Cav. Avv. ACHILLE GIORGI

IL CIRCONDARIO DI FROSINONE

NELLA

PROVINCIA DI ROMA

DISQUISIZIONI STORICO-POLITICO-AMMINISTRATIVE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 12 bis

1881

Cav. Avv. ACHILLE GIORGI

IL CIRCONDARIO DI FROSINONE

NELLA

PROVINCIA DI ROMA

DISQUISIZIONI STORICO-POLITICO-AMMINISTRATIVE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 12 bis

1881

PROEMIO

ORIGINE DELL' OPERA

> O repubblicani, o costituzionali, non importa: purchè non pensino più a sè, che al paese; purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.
>
> GIUSTI, *Lett.* 361.

Non evvi al mondo alcun sociale disastro, che non abbia la sua causa mediata, immediata, palese e latente. Che se all'uomo non è dato di dominar tutto il creato; però al suo intenso e costante volere è dato di scrutare e di modificare una parte almeno delle cause e degli effetti, che si agitano e si avvicendano sulla sua vita, per rendere meno penosa la propria esistenza.

Fidente negl' inconcussi principii della empirica ragione, al vedere di giorno in giorno sempre più scemare di civiltà e di ricchezza il nostro circondario di Frosinone, ebbi filantropica vaghezza di percorrerne le città ed i paesi, per iscrutare le cause di tale decadimento, e per indicarne, se m'era possibile, gli opportuni rimedii.

D' altra parte disdegnando di tôrre a prestito le idee ed i giudizii o dalle superstizioni del luogo, o dalle correnti dei partiti, o dalla cloaca del vile interesse; donde poteva io trarre

larga vena di apprezzamenti, e di ragionevoli concetti, se non dal popolo, che « *sempre a tutti presente, e sempre nuovo,* » *sensim sine sensu,* come la creata natura, procede innanzi per la via, che lo conduce al suo ultimo fine? È indubitato infatti, che tanto nei tre regni delle irragionevoli cose, quanto nel seno del popolo, Iddio abbia nascosto i germi, e gl' imprescrutabili misteri della vita; i quali germi ed i quali misteri Egli tuttodì feconda col suo spirito incessantemente creatore.

Ma come l' immensurabile libro del creato visibile (che infine non è, che una pagina stereotipa dell' eterno, infinito volume) affatica, allassa ed assorbe senza posa tutte le umane intelligenze; così il popolo, che di quell' immensurabile libro forma la parte più culminante ed estetica; il popolo, sempre vario e sempre coerente a se stesso negli affetti, nei sentimenti e nell'evoluzioni, dapprima indirizzò i miei studii; e quindi, vertiginosamente balestrandomi in uno spazio indefinito, mi mostrò parte delle innate sue ricchezze, e delle acquisite miserie. E facendo a me palesi le sue gradazioni, mi mostrò eziandio, qualmente intorno a lui, e nella parte più eminente, si andava inerpicando ed abbarbicando, come pianta parassitica, una plebe, dotta ed indotta, clericale e liberale, l'una più dell'altra egoistica ed ipocrita; la quale rinnegando la prima legge della natura, la legge del lavoro, cogli inestricabili suoi avvolgimenti tentava soffocare l' Ente popolo, e rendersene donna e padrona.

A distaccare e scevrare questo Ente, creato bene, e di per sè buono, dall' elemento parassitico; come pure ad annunciare ai grandi della nazione le pene ed i bisogni del popol nostro, consacrai i miei lunghi e penosi conati. Ma lungi dal misurare colle seste di Archimede e di Aristotile, il mio affettuoso scatto, giurai a me stesso di non tener altri per maestro e duce nella difficile impresa, che il popolo medesimo, destinato ad inspirare a noi grulli pettegoli i più generosi, i più sublimi, ed i più utili sentimenti della vita.

Povero popolo! E non meriti tu forse tutte le nostre cure; tu, che col braccio e colla mente per noi lavori, e ti affanni; tu, che soffri, e ti rassegni; tu, che sei il nostro balocco, e

taci ancora? Se tu a tua volta dalle piante alimentarie, affidate alle tue cure, con indefesso amore recidi il ramo infetto, ed estirpi il malefico ed assorbente germoglio; e non dovrem noi, che delle tue fatiche viviamo, sagacemente imitandoti, fare altrettanto per te? E non dovrem noi medicar le tue piaghe, consolare i tuoi affanni, e a te ridonare quella sublime sapienza, che tu c'inspiri? — Sì: la gratitudine ce l'impone; il nostro vantaggio l'esige; perchè soltanto dal popolo noi potremo attingere i sublimi concetti del vero e del giusto; siccome per mezzo del popolo noi otteniamo il pane, ed il quotidiano nostro sostentamento.

Coraggio adunque; e con franchezza riveliamo la verità eterna, ascosa nel seno del Popolo. — Se la poca Plebe rimarrà offesa dalle franche e leali nostre parole, e ci porrà sull'aculeo della croce; avremo per noi il Popolo e Dio.

§ 1. — *Protesta dell'Autore, ed utilità dell'Opera*

Svelata l'originaria fonte delle mie idee e dei miei giudizii, non potrò certo essere accusato di plagio. Ed io, imitando la generosità del popolo, risparmierò gl'individui; e col manto della carità cuoprirò i nomi di quei fetenti lombrichi, che strisciano nel lezzo, e secondo la civiltà del giorno pretendono di essere rispettati. Anzi per tema, che dai racconti si appalesino i nomi dei censurati individui, generalizzerò i fatti; e, chiedendone fin da ora scusa e perdono agl'innocenti cittadini, li conterò come avvenuti in più paesi del Circondario.

Gravissimo è il mio compito: lo veggo. — Nel nostro Circondario, già per ventidue secoli da tutti obbliato, non v'è speranza d'imbattersi in illustri imprese di grandi battaglie e di grandi vittorie, di sovrane munificenze e di regie costruzioni, di sublimi disquisizioni e di peregrine invenzioni. Non vi sono che fatti casalinghi, ed un popolo che geme. — Eliminata pertanto la censura personale, che altro resta per solleticare la curiosità dei lettori? Agli uomini saggi solleticherà la mente, ed infiammerà il cuore, la conoscenza di un popolo,

che in mezzo ai suoi affanni aspira al meglio, e con ansia aspetta un migliore destino. — E se gradito riuscì sovente un Romanzo, informe mola di abortite fantasmagorie, ossivero la cronica di una città, di un paesucolo, e perfino la biografia di un individuo; e perchè del pari gradita non sarà la ragionata descrizione ed il confronto dei fatti veri e reali, avvenuti nel circondario di Frosinone, forte di nove città, e di quarantuno paesi e contadi?

Degni di encomio son coloro, che ci presentano la topografia, e la corografia di un tratto superficiale di paese. Ma credo più utile e necessario il conoscere eziandio la monografia, i costumi, le pratiche religiose, le amministrazioni municipali, le opere di beneficenza, l' istruzione, l' educazione, la polizia, l' agricoltura, le arti ed il governo del popolo; che su quel tratto di paese vive e dimora. — Perchè, se maestra della vita è la storia di lontane città, e di tempi lontani, maggiori ammaestramenti noi certamente trarremo dallo studio delle persone e dei fatti, che si agitano, e si intrecciano sotto i nostri occhi stessi.

Piacesse al cielo, che di ogni circondario della nostra Italia s' imprendesse un simile studio. I governanti meglio ne conoscerebbero le necessità; ed i governati più intensamente ne investigherebbero i rimedii, e sopperirebbero ai proprii bisogni. Siffatte relazioni, passate nel dominio del pubblico, quand' anche sembrassero coperte di cenere, purtuttavia sarebbero là sempre vive, e presto o tardi darebbero i desiderati frutti.

Nè mi sgomenta il Venosino, che preconizzò all'indagatore delle minute cose l'accasciamento dell'anima e dei nervi. Un tale sgomento incoglie pur troppo gl'Italiani, in specie del mezzodì; i quali rifuggono gli umili uffici, ed amano elevarsi piuttosto ai trascendentali concetti, alla direzione del governo, alla creazione delle leggi, che non ad indagar per minuto, e curare la pronta e rigorosa osservanza delle leggi esistenti. Ma se tutti ci arrogheremo l'ufficio del cacciatore, e niuno quello del bracco o del segugio, che coll'olfato scruta tra i rovi e tra le secce; come potremo sperar mai la preda? Assumerò intanto io l'umile

officio di frugar tra le piante, di vagliare e stacciare ad uno ad uno i granelli delle biade; e lasciando ad altri la tromba e il flauto per cantare l'eroiche gesta, andrò terra terra, braccando qua e là; e con nordica pazienza noterò le cose scontrate per via, le porrò in luce: affinchè sian fatti palesi gli occulti e gl' indefiniti affanni del derelitto nostro circondario di Frosinone. — Io, come Giovanni Macè, farò la storia di un boccone di pane. Farò opera più di pazienza, che d'ingegno.

A ciò vieppiù mi conforta lo Smith, che volle essere la pubblicità, l'anima del commercio, non che del perfezionamento economico e civile dei popoli. E perciò mi auguro, che poste innanzi all'altrui attenzione le nostre piccole questioni, sorgeranno altri di maggior valore; i quali daranno vita al mio disegno e nella discussione delle nostre vertenze porteranno il contributo della loro intelligenza e lunga esperienza; affinchè governanti e governati con miglior cognizione di causa assumano il carico, che loro impone la sorte ed il dovere.

Deh! non mi si chiami poi in colpa; se talvolta le mie parole saranno amalgamate con fiele, scherno e rampogna. Disposando la causa del popolo, entro me sentii un turbinìo d'idee, un fremito d'ire e di dolori, che eran l'eco delle popolari querele. — Vidi ad una ad una cader le belle speranze, che il nuovo ordine di cose imprometteva in favore di un popolo lungamente straziato. — Mi trovai spesso attorniato da spudorate maschere, a cui è vano rammentar la patria, l'onore e Dio. — Cadde perciò anche in me non di rado il potere di tenermi in calma nel perseguitare il vizio per ogni canto e burrone; essendo impossibile all'uomo, che transita o pernotta nelle paludi pontine, di non incollerirsi contro l'incessante ed acuta molestia delle zanzare. — Ma griderò vittoria nel giorno; in cui, cessando dal raggirarmi nel vile e fangoso padule, sano e salvo ne potrò ritrarre il piede.

Che se la grazia, e la forza del dire, che ad altri procacciò meritata nomèa, mi verrà manco; e se i miei ragionari saranno abborracciati, e non conducenti alla mèta; ricordi il lettore, che in mezzo al popolo non si apprende nè la topica,

nè l'arte del verismo o del romanticismo, ma soltanto il giusto ed il vero. — D'altronde è sì copiosa ormai la messe da me raccolta nelle città, nei paesi e nei contadi del circondario, che tradirei l'assunto officio, se tentassi invano di rinserrare nel pieno petto l'onda delle idee e dei giudizii, che contro il mio volere da ogni parte con forza sgorga ed erompe.

E quand' anche fossero strambe le idee, e sbilenchi i giudizii delle mie storiche pubblicazioni, sempre mi lusingherò di aver reso un importante servigio al mio circondario di Frosinone; inquantochè son persuaso, che, come la verità sorge e si sviluppa colla discussione; così la dignità di un popolo sorga e si sviluppi colla storia; sia pure che questa storia imiti il monotono e patetico piagnistêo di Geremia. — I nostri Volsci ed Ernici eran grandi, quando Roma non era neppur nata; e cessarono di esser tali, allorchè Roma distrusse la loro storia scritta o monumentale. E Roma invece, animata dai suoi scrittori, sulle nostre rovine giunse all'apogèo della gloria e della ricchezza (Cantù, *Storia degl'Italiani,* vol. I, cap. 2, *elaboraz. stor.*). Se mi sarà dato di raggiungere almeno questo ultimo intento, di rilevare cioè la dignità dei miei concittadini, e di far comprendere, che la nostra non è terra dei morti, io mi sentirò sollevato dal peso che mi affanna; e tranquillo trascorrerò i miei giorni nel contento di avere, coll'adempimento di un sacro dovere, giovato al mio circondario di Frosinone.

PARTE PRIMA

MONOGRAFIA DEL CIRCONDARIO DI FROSINONE

Sommario

Quando nel silenzio della notte voi meditate sulle umane vicende; e quando cogli occhi della mente, voi dietro il rapido scorrere dei secoli vedete la terra vostra nativa coi suoi affratellati dintorni precipitare di balza in balza, ben potete esclamare con Dante (*Conv.*, 203): — *O misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa, che a reggimento civile abbia rispetto!* — Tale fu il grido di dolore che sovente sentii risuonarmi nel petto; allorchè io melanconico pazzo, spingendo lo sguardo entro il buio dei secoli, dal contemplar l'originaria felicità dei nostri Ernici e Volsci discesi a numerarne le catastrofi, subìte nell'epoca mediana; ed a paragonare colla virtù degli avi l'egoismo e la gretteria di

noi viventi. La speranza più volte rianimò il mio spirito; ma, svanita ogni larva di bene, non mi restò che di affidare al pubblico i miei ragionamenti e le mie aspirazioni; e di attendere frattanto il giorno e l'uomo, che valga a risuscitare dalla polvere la felicità del mio circondario di Frosinone.

Cap. I

Cenni corografici

Allorchè la vaporiera, partita da Roma, col suo fischio stridente abbandona la stazione ferroviara di Segni, per correre verso Napoli, voi dopo cinque o sei chilometri di viaggio entrate nella fertile, e non fertilizzata vallèa del Sacco, denominata dagli antichi romani la valle del *Trero*. A destra i monti Lepini, a manca gli Appennini e subappennini vi presentano nove città, trentaquattro paesi e sette contadi, divisi in dodici mandamenti, con una popolazione di cenciquantacinquemila abitanti; i quali compongono il circondario di Frosinone (*Statistica uff. del 15 dec. 1872*).

Il qual circondario, provincia dello stato pontificio fino al cadere del 1870, è situato secondo il meridiano di Parigi fra il 10°, 40′ e 11°, 15′ di longitudine est, e fra 41°, 20′ e 41°, 55′ di latitudine nord. Viene circoscritto al nord dall'Abbruzzo ulteriore secondo, dagli Appennini e subappennini; all' est e sud est dalla Terra di Lavoro; al sud dalle paludi Pontine fin presso Terracina; all' ovest dal circondario di Velletri; ed al nord ovest dal circondario di Roma. Misura poi dall' est all' ovest una lunghezza di chilometri quarantotto; e dal nord al sud di chilometri sessantacinque; ed in complesso una superficie di chilometri quad. 66 : 58.

Dopo le disastrose vicende del medio-evo, l' unica strada che sopravvisse alle intemperie delle stagioni, all'incuria ed al vandalismo degli uomini, fu la strada latina: la quale partendo in prossimità della stazione della strada ferrata di Anagni, ri-

saliva, secondochè vien indicato dalla Tavola Peutingeriana, fin sotto le falde della omonima città, fendeva per mezzo Ferentino; e scendendo al basso seguiva il tracciato dell'attuale strada *Casilina;* e lambiva l'antica *Frabateria,* per far capo, nella Campania, alla distrutta città di Casilino.

Per questa disastrosa strada, i nostri avi, ed anche i nostri genitori a cavallo si conducevano in Roma fra mezzo a mille stenti e pericoli; mentre niuno ignora, che anche dopo l'anno santo del 1825 difficilmente qualche pesantissimo calesse da Frosinone poteva in otto giorni giungere in Roma.

Cap. II

Cenni storici dall'origine degli Ernici e dei Volsci all'anno 476 di Cristo

Il suddescritto circondario, prima della fondazione di Roma, veniva abitato dagli Ernici, ed in parte dai Volsci. — « La con-
« federazione degli Ernici (Micali, *Storia degli ant. pop. ital.,*
« *cap. II*) temuti e valorosi, comprendeva soltanto le comunità
« degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini; tutti stan-
« ziati non lungi dalle sorgenti dell' Aniene e del Liri, in au-
« gusto e dirupato territorio; il quale prendeva con voce sa-
« bina o marsa, che è quanto dire osca, il suo nome di petrosa
« dalla natura dei luoghi. E l'appellativo di Ernici non aveva
« esso stesso altro significato, che quel di abitatori delle rupi
« — *Dicti sunt a saxis, quœ Marsi hernae dicunt Fest. s. v.* —
« I Volsci gente copiosa, valente, ed all'armi nata, si trovano
« nelle storie possessori di un paese di molta estensione e fer-
« tilità; il quale non solo comprendeva i monti Lepini, ma
« occupava di più tutta la bassa contrada di Maremma, in-
« cominciando dal porto d'Anzio infino a Terracina. »

Soltanto però i Volsci, abitatori dei monti Lepini e non quelli della Maremma, appartengono in oggi al circondario di Frosinone; ed appunto quei Volsci, dei quali prosiegue a dire

il Micali. « Per questi monti dimoravano essi allorquando gli « Etruschi nella pienezza della fortuna invasero le spiaggie « marine, e di qui si avanzarono oltre il fiume Liri nella « Campania : ma non si arrischiarono però di combattere il « forte della nazione. Costeggiarono al contrario i monti Vol- « sci, oppugnarono e soggettarono i soli Aborigeni pianigiani, « che dovevan essere la più debole tribù, se non anche sog- « getti eglino stessi ai Volsci della montagna ; i quali ricu- « perarono di poi sopra gli Etruschi conquistatori il basso paese « che avevan lungo tempo tenuto con imperio. Come prima i « Volsci vengono in iscena, già si veggono prendere l'attitu- « dine ferma d'una delle più forti nazioni dell' Italia ; destinata « dalla sorte, dice Livio VI, 21, ad esercitare quasi in eterno « la prodezza di Roma. »

Tanto gli Ernici che i Volsci, cuoprendo colle numerose famiglie i monti, i colli e le pianure, raggiunsero l'ideale di Malthus, di potere cioè con poca terra mantenere numerosissime popolazioni. Onde il Denina (*Rivoluz. d'Italia*, lib. I, cap. III), facendosi a considerare tanta ricchezza di uomini, ebbe a concludere; che i sobri e robusti nostri progenitori, fieri della loro libertà ed indipendenza, abitando e coltivando fin le sassose pendici, godevano in larga vena la benedizione di Abramo; e contenti vedevano assidersi alla loro mensa i figli dei figli, e gli altri, che nascevano da questi.

Pronti però sempre a respingere le aggressioni straniere, avevano centri comuni, recinti di poligoni macigni, più o meno regolari e gigantei, sovrapposti gli uni agli altri, e contesti tenacemente fra loro senza calcina. Entro siffatte mura chiamate ciclopiche, perchè si credettero opera non degli uomini, ma dei giganti prediletti dagli Dei, si adunavano i settimanali mercati e le pubbliche assemblee; come pure in tempo di guerra si raccoglievano le provvigioni, le donne, i fanciulli, e quanto vi era di più necessario, per salvarlo dalla rapacità nemica. Finita la guerra, si tornava alla campagna per lavorare, prolificare e vivere beati.

Ma la città di Romolo, cresciuta in potenza coll' alleanza

dei Sabini, e col soggiogamento dei Latini e degli Equi, mal soffriva la pace e la felicità dei nostri popoli. Per oltre tre secoli dalla sua fondazione instancabilmente si affaticò per sottometterli. « La prosperità grande, osserva il Micali, *luog. cit.*, « e la ricchezza dei Volsci fino dai primi secoli di Roma, è « non solo accertata da tutti gli scrittori, che han parlato di « loro nelle storie, ma più ancora dalla miserabil ricordanza « del fatto dichiarato da Plinio III, 5; che di cinquantacin- « que luoghi per lui nominati, altre volte fiorenti nel Lazio « antico, non v' era più al suo tempo vestigio alcuno — *inte- « riere sine vestigiis.* — Una buona parte di queste città era « dei Volsci; e qualora si pensa, che per sì atroce abuso di « forza, Roma struggeva colle genti agricoltura, arti, naviga- « zioni e progresso morale, non parrà dicerto esagerato il pa- « tetico lamento di Livio VI, 12; che ove nei Volsci pro- « sperava felicemente moltitudine di uomini liberi, più non si « vedessero a' suoi giorni, altro che schiavi. »

E come se tutto ciò non fosse sufficiente, i Romani nel- l'anno 450 sotto il consolato di L. Gemico, e di L. Cornelio Lentulo, a viva forza soggiogarono Frosinone, paese dei Volsci sul confine degli Ernici, per aver eccitato questi alla ribellione. Ne vendettero le terre; ma in progresso di tempo ne restaurarono alcune mura, e vi condussero una colonia, distribuendone i campi ai soldati veterani (Tito Livio, *luog. cit.* Denina, I, 3).

In quanto agli Ernici poi, spuntate le armi romane contro le loro ciclopiche mura, già era stata tra essi e Roma sancita un'alleanza con patti federativi, scritti su tavole di bronzo. In virtù della contratta alleanza, i nostri Ernici avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, la libertà dei municipii, il privilegio di essere ascritti alle tribù, e di poter dare il loro suffragio nei pubblici comizii in Roma.

Compiuta l'alleanza cogli Ernici, e la sottomissione dei Volsci, incominciarono le dolorose note dei nostri guai, che durano tuttora. Roma, fistola assorbente, come nota il Denina (lib. I, cap. IV, e segg.), attraeva nel vertiginoso suo centro le

migliori intelligenze, e le maggiori attività dei nostri paesi; ed in tal modo scemava l'ubertosità delle nostre campagne, e decimava le numerose popolazioni. Con perdita sempre crescente di uomini e di agricole produzioni trascorsero frattanto i secoli della repubblica, ed i primi cinque secoli dell'impero romano.

Cap. III

Notizie storiche e commenti dal 476 al 1803

Traslocata quindi la sede dell'impero in Costantinopoli, inondata l'Italia dai Barbari, surte le feroci feudalità, ed incominciato per noi il tristissimo medio-evo coi briganti, coi bravi e coi masnadieri; ai nostri comuni non si parò innanzi altro partito, che di proclamarsi indipendenti da qualunque sovranità; di postare sulle aperte colline nei corrispondenti luoghi numerose torri per avvisare l'arrivo dei nemici; e finalmente di asserragliarsi entro le rinforzate mura. — Se oltre modo fiere e robuste furono le città di Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, ed i paesi loro confederati da non volere, durante il medio-evo, riconoscere alcuna sovranità di Papi, d'Imperadori, di Duchi, o di Baroni; pur tuttavia uno stato cotanto anormale non poteva, che trascinarle all'ultima rovina.

I briganti, i bravi, i masnadieri scorrazzavano a loro posta la campagna; ne depredavano le messi; ne incendiavano le case; e con vandalico furore ne cacciavano e ne uccidevano gli utili abitatori. — Desta pietà il vedere anche oggidì sparsi qua e là, sui colli e nelle pianure, immensi rottami di opere laterizie, variamente e gaiamente lavorate, in perenne testimonianza di avere un dì dato ricetto a compatta ed industre popolazione.

Difettando sempre più la popolazione, furono a poco a poco abbandonati i campi più lontani dai muniti centri; e la coltura intensiva si restrinse a quei luoghi, ove si poteva sentire la

campana del comune. — Onde noi vediamo anche oggidì moltissime pianure del circondario di Frosinone non rallegrate da alcuna pianta arborea, che duplichi il prodotto del suolo.

Le colline, e molto più i monti, abbandonati e non sorretti dalla mano dell' uomo, vennero gradatamente a dispogliarsi dell' *humus* vegetale, ed a scoprire i nascosti macigni. Così ancora le acque ristagnando nel basso senza scolo, e senza essere incanalate, furono di perenne fomite alle febbri periodiche, alle epidemie, alle pesti. — Su tal proposito mi piace ricordare, come nel 1711, tempo a noi molto vicino, ristagnando le acque della *forma coperta*, a quattrocento metri dalle mura di Ferentino; ed infierendo per tal cagione nella città la più orribile peste, il Pontefice Clemente XI vi spedì il sapiente Lancisi, suo Archiatro, per iscongiurare una sì fiera mortalità. — L'aver per tanto tempo i Ferentinesi soggiaciuto alla peste, senza eliminarne la causa; l'avere il Pontefice preso a cuore il funesto incidente; e l' essersi ivi recato uno de' medici più in grido a quel tempo, a cui si associò l' esimio Cocchi di Fumone, medico e poeta distintissimo, farà certo supporre o che difficile fosse stata l' induzione del male, o che la munificenza pontificia fosse stata necessaria per distruggerne la causa. Eppure chi il crederebbe? Non fu d' uopo, che di riattivare un canale sotterraneo, murato, coperto e costruito nei tempi dell'impero, a tre metri di profondità, e per la lunghezza di cento metri, oppilato dalle franate volticciuole. — Tanto quel popolo era stremato di forze, e caduto in prosternazione!!

§ 1. — *I rapporti coi Pontefici - Gli statuti municipali ed i briganti*

Se tale e tanto era l'abbandono delle agricole coltivazioni, e della propria igiene nel 1711, in cui rigogliosa già ricompariva la civiltà; ben si congettura, che altrettanto più funesto sarà stato nel nono, decimo ed undecimo secolo, in mezzo alla piena caligine dei tempi. Pur nondimeno i nostri popoli, creata in ogni città una libera ed indipendente Repubblica, dopo lo

smarrimento del codice giustinianèo, stimaron conveniente di ridurre a teoremi le loro tradizioni, e di pubblicare altrettanti statuti; dimodochè, mentre nella parte spirituale ossequienti obbedivano al Pontefice, nella parte poi civile, criminale, amministrativa, militare e politica si regolavano colle proprie leggi.

Ma declinando sempre più la potenza degli antichi Volsci ed Ernici, e spento lo spirito di romana alleanza; i luoghi più segregati, e meno muniti, non escluse le città di Paliano, Ceccano e Frosinone, coll' andar del tempo caddero sotto la dominazione dei feudatarii.

Le altre città poi, rimaste libere ed indipendenti, sia per ischermirsi dai feudatarii, che si andavano appollajando e fortificando all' intorno, sia per resistere alle agguerrite masnade, che transitavano pel circondario, incominciarono a rivolgersi ai Pontefici, a riconoscerne la supremazia, ed a prometter loro in benemerenza un annuo tributo. Il qual tributo, da esigersi tanto dalle città libere, quanto dai feudatarii per l' investitura, veniva appaltato; e secondo una pergamena, che io lessi nell' archivio privato del conte Orlandini del Beccuto in Firenze, non superava per cadauna delle nostre città mai la somma di scudi cinquanta all' anno.

Siffatta soggezione, e pagamento di tributo però punto non menomava l'indipendenza dei liberi nostri municipii. Ed in vero, allorchè fra il decimoterzo e decimoquarto secolo maggiormente si strinsero i rapporti di sudditanza, e meglio dirò i legami di affetto tra i Pontefici ed i comuni, non si pensò a fare una nuova legge; ma soltanto a riformare i primitivi statuti: per lo che le leggi comunali da quel tempo in poi, come insegna il Borghini dei *Vescovi fiorentini*, 547, furono chiamate *riformanze*, *riformagioni*, *riforme*. I Pontefici vi apposero, è vero, la loro sanzione; ma lasciarono ai municipii tanto il diritto di morte e di vita, quanto il diritto di pace e di guerra — *jus vitae et necis*, *jus belli et pacis*, — prerogative della più alta sovranità popolare. — Per ordine del valente giureconsulto, il cardinal Mertel, ministro di grazia e giustizia nel 1857, furon raccolti tutti i nostri statuti; di cui io stesso vidi gli ori-

ginali, sullo scorcio del 1870, entro gli scaffali del ministero dell' interno; e che il compianto amico avvocato Bertini vivamente raccomandò al nuovo Governo. Ma chi ormai ricorda quella, od altre preghiere?

Bello è il leggere nei nostri statuti, come alle pubbliche elezioni dei consiglieri e dello stesso sindaco, chiamato in quel tempo *Scindacus*, partecipassero non i dottissimi ingegni dei patentati in quarta elementare; sibbene indistintamente tutti i padri di famiglia, che avevano moglie e figliuoli, e che dato avevano al paese, non chiacchiere, ma sangue e lavoro. Costoro, convocati dalla campana del comune sulla pubblica piazza, inappellabilmente giudicavano sulla gestione dei loro amministratori, e del sindaco stesso; decidevano le più importanti questioni della comunità; e davano la loro inappellabile sentenza sulla vita e sulla morte dell' incolpato, sulla guerra e sulla pace coi limitrofi paesi.

Nè men bello è il leggere nei nostri comunali statuti alcune disposizioni non solo di polizia rustica, urbana e mortuaria; non solo d' istruzione, beneficenza ed igiene; ma ben ancora di legislazione civile e criminale — *Puella*, si prescrive in alcuni statuti, *quae fecit se frangiari, non potest post annum ante Scindacum se querelari;* — perchè il silenzio di un anno induceva la presunzione del prestato consenso. — In altri statuti, volendosi coll'infamare i falliti, promuovere la buona fede, si ordina che il debitore decotto debba acculattare la pietra del Bargello; e per una intiera giornata rimanervi esposto. — La qual legge, a dir vero, non mi sembrerebbe inopportuna, per frenare l'irrompente mala fede.

Più specioso è poi il leggere in quegli statuti, come a tutti i cittadini fosse severamente vietato di ritenere in campagna o granaglie, od altre proviande, eccetto quelle pel giornaliero consumo. E qui si noti, che nei suddetti statuti si rende anche la ragione del divieto; appunto perchè in quei tempi il popolo, dando la legge a se stesso, non assumeva la prosopopea degli odierni legislatori, che per lo più sentenziano *causis ipsis notis*. Il popolo invece così ragionava coi proprii concittadini: « Ser-

« bando le proviande in campagna, i briganti ve le deprede-
« ranno. Voi ne sarete spogliati, e la città resterà affamata. »
Tali erano per fatalità dei tempi le nostre leggi comunali nel 1400 ed in quel torno. — Ora qual maraviglia, se i nostri contadini, disabituati alle rurali abitazioni, anzi costretti per tanti secoli ad abbandonarle, si mostrino al presente alquanto restii a riprendere l'abituale dimora nella campagna? I nostri contadini, al pari degli altri uomini, sono per provvidenziale istinto attaccati alle mura, ove son nati ; altrimenti sarebbero nomadi, randagi e vagabondi.

Con simili disposizioni pertanto i nostri progenitori schivarono la dominazione dei barbari e dei feroci feudatarii; dappoichè appena le torri disseminate per la campagna telegrafavano il passaggio dei masnadieri, o della pesante gendarmeria, bentosto le torri piazzate sulle mura, avvertite ne davano notizia alle municipalità. In un baleno dapprima le campane del comune, e quindi le campane delle chiese, suonando a stormo coi loro oscillanti e ripetuti rintocchi, chiamavano all'armi ed a raccolta i cittadini, che non si eran dimolto dilungati dalla città. E questi poverini, spingendo ed incalzando avanti loro con lena affannata le mogli, i figli e gli armenti, tornavano a rinchiudersi entro le cittadine mura. Quindi raccolti tutti sotto le respettive bandiere dei rioni, che in Alatri si conservano con santa e lodevole memoria, salivano sui bastioni, sulle torri, sulle ciclopiche mura, e si preparavano alla difesa. Le donne no, non piangevano; ma coraggiose apprestavano sassi per iscagliarli, cibo per rifocillare i combattenti, e colle grida rinfocolavano il valore degl' improvvisati guerrieri.

Anche i Pontefici per l'assunta protezione più colle scomuniche, che coll'armi, tentavano di allontanare dalle nostre contrade le orde brigantesche, che v'irrompevano dalle provincie napoletane. La decantata bolla *in Coena Domini* cel comprova manifestamente. Ivi, scomunicati i Saraceni, che approdavano nel littorale di Terracina, il Pontefice con tutta la forza del suo sdegno si scagliava contro quei Napoletani, che a stormi

per le foci di Ceprano e Fondi facevano punta sui nostri territorii, o vi discendevano dagli Appennini. Contro costoro ed i loro manutengoli, che si spingevano fin nella campagna romana per depredare il bestiame, il Pontefice scagliò la scomunica maggiore; e ci pose sull' avviso d'invigilare quei varchi e quelle montagne. — In memoria dei danni e dei massacri arrecati da quelle orde ai piccoli paesi ed alle nostre campagne, io credo nato nel popolo del circondario il pregiudizio, che dura tuttavia, argutamente espresso nel seguente dettato: — *Da Napoli non vien buono manco il vento* — venendo appunto a noi da quella parte il vento di scirocco.

Ad onta però dell' accordata protezione, i Papi neppur dopo il medio-evo pretesero imporci la propria volontà. Le pergamene conservate negli archivii comunali, nonostante lo scombujamento dei tempi, e la scioperatezza degli ignoranti amministratori, provano ad evidenza; che i papi esortavano invece i municipii a seguire l'una, piuttosto che l'altra fazione; siccome anche al presente una potenza con istudio insinua all'altra, colla quale ha comunanza d' interessi, la linea di condotta, o l'alleanza che sia ad ambedue più profittevole.

La disinteressata protezione ed il prestigio della Santa Sede spesso induceva i nostri comuni a rivolgersi al Pontefice, come ad arbitro supremo, per la decisione delle loro particolari querele. Il Pontefice di buon animo annuiva; e per mezzo non dei governatori, ma dei delegati e visitatori apostolici proponeva un accomodamento, che poi dai padri di famiglia veniva pubblicamente sanzionato. — Il qual sistema, a parer mio, acquistò in seguito un più ampio svolgimento; mentre periodicamente dal secolo decimosesto in poi scontriamo i visitatori apostolici venire a sindacare i conti dei pubblici amministratori, o a proporre transazioni intra diversi comuni, specialmente nelle questioni di confine.

In mezzo alle suddescritte calamità, era ben naturale; che i nostri popoli, religiosi fino allo scrupolo, si affezionassero ai Pontefici, e ne accettassero non solo le bolle ed i brevi; ma ben anche il codice giustinianeo, tornato nuovamente in luce;

siccome l'accettarono quasi tutti i regni della cristianità. I Pontefici, lungi dall'attentare alle nostre libertà municipali, si limitavano ad esigere un' esiguo tributo, che bene spesso ci condonavano. E non potendo difenderci coll'armi; consolavano e proteggevano gl' infelici colla religione.

Dalla religione adunque ebbe origine il potere del clero sui nostri paesi, come argutamente riflette il Raynal (*Storia filosofica politica*, lib. XVIII, cap. I): « *Una religione piena di* « *massime consolanti, nata nelle pubbliche calamità doveva dare* « *a quelli che la predicavano molto impero sopra gl'infelici, che* « *si rifugiavano nel suo seno; talchè il potere del clero nacque,* « *per così dire, nella culla dell'Evangelio.* » Contro il qual potere i nostri popoli non avevano in quel tempo alcun pretesto per ribellarsi; sia perchè, senza pagarla, proseguirono a godere della più illimitata libertà; sia perchè non difesi nè governati dai Pontefici non sentivano l'oppressione del dispotismo. Di ambedue le succennate ragioni ci rende testimonianza il Machiavelli, sommo politico, primieramente là, ove esclama: « E « come volete, che quei popoli insorgano contro il Papa, se « poco pagano; e poi dicono e fanno quanto loro aggrada? » E quindi nella celebre opera « *Il Principe*, cap. XI; ove dietro la constatata esperienza sostiene, che tutti gli stati dovrebbero in tal modo esser governati, per non soggiacere a rivoluzioni: « ivi » *I soli Principati ecclesiastici hanno stati, e non li di-* « *fendono; hanno sudditi, e non li governano. E gli stati per* « *essere indifesi, non sono loro tolti; e i sudditi, per non essere* « *governati, non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi* « *da loro. Solo dunque questi principati sono sicuri e felici:* »

Era insomma vigente nei nostri paraggi il Governo, che i contemporanei credono inventato a Parigi dopo il 1870, cioè il governo della comune. Il qual governo però, se lasciava ai comuni una illimitata libertà, ed assicurava i Pontefici da qualunque rivoluzione, e se fra i Pontefici ed i popoli manteneva la più cordiale alleanza, e reciprocanza di affetto; d'altra parte lasciando i nostri popoli senza governo e senza difesa, gli esponeva, come abbiamo narrato, alle più frequenti e cru-

deli calamità; molto più poi, perchè mancava fra i nostri municipii un patto federativo, che li garantisse contro le straniere invasioni dei briganti e dei masnadieri. Per il che dal sesto secolo dopo Cristo fino quasi ai nostri giorni, le popolazioni del circondario di Frosinone furono cento volte decimate, e le campagne completamente disertate.

§ 2. — *I Monasteri di Trisulti e Casamari*

Frattanto fin dall' undecimo secolo, san Domenico Loricato aveva fra le più inospitali balze degli Appennini costruito un religioso asilo o monastero, chiamato l' abbazia di san Bartolomeo o di Trisulti, distante quattro leghe al nord-est di Alatri. Questo monastero per cento anni circa fu posseduto dai Benedettini; e quindi nel 1208 dal papa Innocenzo III fu ceduto ai Certosini.

Parimenti sulla stessa linea degli Appennini fu nell'anno 1005 da quattro o cinque sacerdoti Verolani fondato, e nel 1035 canonicamente eretto l' altro monastero di Casamari. « Ma nel« l'anno 1143 que' monaci erano divenuti talmente procaci e « rilasciati; che papa Eugenio III trovò il monastero di Ca« samari disertato, guasto e quasi distrutto: per lo che intese « fin d' allora a ristorarlo, introducendovi nel 1152 i Cister« censi, soggetti alla più rigorosa osservanza della regola di « san Benedetto » (Rondinini, cap. XII, pag. 96).

Ambedue i monasteri, secondo lo spirito delle loro primitive istituzioni, coll' esempio di un' austera e laboriosa vita, accoglievano all' ombra della loro chiesa, e fin dove si estendeva il tintinnio delle campane, tutti quegl' infelici o fuggiaschi, che si proponevano di campar la vita col lavoro.

Inoltre colla carità, che fra quei nevosi dirupi soltanto i seguaci di Cristo eran valenti ad esercitare, i buoni monaci esibivano alloggio e vitto per tre giorni, come i religiosi di san Bernardo sul Moncenisio, a tutti quegli altri infelici, che dovevano valicar gli Appennini: il che si è praticato fino ai nostri tempi.

I Cistercensi di Casamari non godettero mai grandi possessioni o tenute. All'incontro i Certosini, ottenuti gl'immensi latifondi di Ticchiena, di Fossanuova, e di Selva de' Muli, luoghi egualmente inospitali, vi fondarono altrettanti monasteri o *Grancìe;* nei quali i reietti dalla società, ma volenterosi di lavoro, si ricovravano sotto l'egida di quei santi religiosi.

Il tenimento di Fossanova, vera fossa di pestiferi miasmi, restò ben presto dipopolato dall'aria malsana. — Ivi l'angelico dottore san Tommaso d'Aquino, transitando nel 1274 per condursi al concilio di Lione, cadde malato, illustrò la Cantica, e morì. — Nè miglior sorte ebbe il tenimento di Selva de' Muli. — Ma intorno ai monasteri di Trisulti e Casamari, e molto più intorno alla Grancìa di Ticchiena, tuttora noi vediamo numerose capanne ed abituri; ove formicola una industre popolazione; ed ove vezzose forosette coi loro cari allegramente attendono ai rusticani lavori. — Sembra incredibile, ma è pur vero; che le orde dei briganti, vomitate addosso a noi dal suolo napolitano, mentre con insana e vandalica ferocia saccheggiavano ed incendiavano le nostre campagne, impaurite poi o dagli urli di popolazioni asserragliate, o dall'interno fanatismo di religione, soltanto si ristavano dall' uccidere e distruggere avanti le nostre ciclopiche mura, ed avanti i disarmati conventi. Canaglia! che disertò i nostri giardini; ove, isterilite le zolle, bollono per anco le lagrime ed il sangue dei nostri concittadini!!

Coll' andar dei secoli, decaddero anche i Certosini dal primitivo fervore. Mentre i due statuti del decimo e decimoquinto secolo, religiosamente custoditi nella biblioteca Casanatense in Roma, gli obbligavano a lavorare la terra colle proprie braccia; ad abituare coll'esempio i ricovrati contadini al continuato lavoro; a possedere tanto bestiame quanto era necessario all'individuale consumo ed alla coltivazione dei campi; a vivere con rustica parsimonia; ed a scavalcare nell'entrare per le porte delle città; quei monaci rintanati nel covacciolo della cella; e, ad altro non intenti che a far magro in tutti i giorni, ed a salmeggiare da mane a sera, si riservarono nei pensili giardini,

sotto il rezzo degli alberi, di scavare, coprire e riscavare la fossa per l'ultima loro dimora. Il che fu notato anche dal domenicano fra Domenico Cavalca nel trattato dei *Frutti della lingua*, 190: — *Oggi molti sotto questo titolo di esser contemplativi, sono sertristi, sercattivi, ed oziosi e gaglioffi.*

In seguito di tempo fu per conseguenza commesso a quattro o cinque monaci l'amministrazione e la direzione delle Grancìe, e dei vasti possedimenti, già acquistati nei territorii di Anagni, Supino, Ferentino, Alatri, Vico, ed in quasi tutti i paesi del circondario. Gli amministratori, preposti a sì ricca e sfondolata azienda, più non cavalcarono, ma carrozzarono; e, come gli odierni mercanti di campagna in Roma, coprirono molti terreni colle torme d'indomiti animali. Riservato poi qualche tenimento alla coltura estensiva, consegnarono gli altri in affitto agli industrianti. Onde cessò nel circondario di Frosinone l'unica scuola di pratica agricoltura. — In tale stato di cose, il governo italiano, sopprimendo nel 1873 le corporazioni religiose, non avrebbe forse dovuto per obbligo di coscienza ridonare almeno una parte di quei beni, per esempio, la tenuta di Ticchiena, ad un' istituto agricolo; e così non defraudarci più a lungo dei vantaggi, dei quali la perversità dei tempi, e la calamità delle superstizioni ci avevano dispogliati? Dei nostri deputati al Parlamento nazionale niuno ebbe la felice idea di rivendicare a favore della nostra agricola popolazione i conculcati dritti; o se pur l'ebbe, pensò, come disse il Giusti, più a sè che a noi.

§ 3. — *Enti religiosi*

Alla decadenza degli utili ordinamenti monastici, per nostra maggiore sventura, si accoppiò un fitto pullulare di ordini religiosi maschili e femminili, di capitoli, di benefizii, di cappellanie, di confraternite; le quali istituzioni, sorte dapprima con parvenza di bene, non si volsero infine che a comporre cori di salmeggiatori. Ogni città del circondario, che già aveva il suo vescovo col capitolo cattedrale, volle sei, sette e perfino

otto conventi di uomini e monasteri di donne. Le città ed i paesi gareggiarono per ottenere maggiori curati, beneficiati e cappellani. Anche le borgate pretesero una collegiata; ed Anagni ne pretese due. Infine e città, e paesi, e contadi, ed osterie di campagna, per corteggiare le processioni, aumentarono a dismisura le confraternite sotti i più bizzarri titoli, da contarne più d'una per ogni mille abitanti.

Per mantener tanta gente nell'ozio devoto, fu mestieri dismettere gli statutarii propositi di filantropia; convertire al culto le rendite di beneficenza; e persuadere ai babbi, che per saldare il debito dei peccati bisognava lasciare i beni alle chiese, e la povertà ai figliuoli.

Arrogi a questo un continuo via vai di gente di scarriera; la quale non più coll'armi in pugno, ma con mantellette, tempestate di conchiglie, e con bordoni in mano, chiedeva ricovero per amor del cielo. Questa razza di zingari, per cui comodo furon riservati gli ospedali, ed alle volte anche le chiese, fu la peggiore che ci venisse da scirocco; perchè caritatevolmente ospitata, a guisa dei cani massiliensi, o distruggeva da padrona, o soffermandosi diffondeva i tristi germi di mala fede, di ladroneggi, e di assassinii.

§ 4. — *Episodio sulla città di Anagni, su Federico Barbarossa, S. Celestino V, e Bonifacio VIII*

Benchè non sia di mio istituto il rimestare le notizie storiche, non influenti sul civile reggimento dei contemporanei; tuttavia sia per rafforzare i pronunciati giudizii, sia per distruggere le false tradizioni fra noi invalse, mi sia dato di porre alla comune portata alcuni fatti della più importante epopea medio-evale; tutti avvenuti nel nostro circondario di Frosinone.

È noto dalle storie, che sul cadere dell'undecimo al duodecimo secolo, alcuni papi, anzichè trasferirsi fuor dell'Italia, avevano stabilita la loro dimora nella nostra città di Anagni. Ed in Anagni appunto fu dal conclave dei cardinali nominato

pontefice Innocenzo IV. In Anagni Federico II, detto il Barbarossa, dopo la gran disfatta di Legnano, patita nel giorno 29 maggio 1176, inviò al papa Innocenzo III, ivi dimorante, gli arcivescovi di Magdebourg, di Mayence, e di Vorms per intavolare con lui un nuovo negoziato. Gli ambasciadori di Federico, giunti in Anagni, furono introdotti in pieno Concistoro. Nella prima udienza il Papa dichiarò di non voler separare la sua causa da quella dei Lombardi, del re di Sicilia, e dell'imperatore d'Oriente. Cominciata poi la conferenza segreta, il Papa a poco a poco distaccò i suoi interessi da quelli dei confederati.

Ad onta di ciò, colla pace stipulata sotto il giorno 25 giugno 1183, nella città di Costanza, furono gli altri municipii d'Italia nell'autonomia e libertà quasi pareggiati ai nostri, immediatamente soggetti alla Santa Sede. Fu però riservato all'imperatore il diritto di spedire in quei municipii — mentre i nostri n' erano totalmente esenti — un giudice di appello; il quale doveva entro due mesi decidere le cause, superiori a 25 lire reali, pari a lire ital. 1575 (Vedi *De pace Costantiae*, in fine del codice Giustinianeo). — Oh ! quanto perciò duole ora il vedere le cause dimolto inferiori a lire 1575, e quasi di niuna entità, esser bindolate per anni ed anni con iscapito dei privati interessi, e solo per comodo dei Legulej !!

Egualmente in quel torno di tempo una Deputazione del Senato romano si recò in Anagni a pregare il pontefice Alessandro III di riassumere il governo del suo gregge, e di ritornare nella capitale dell' orbe cattolico. Non osando il Papa darsi nelle mani del popolo romano, senza preventive guarentigie, fu convenuto; che i Senatori presterebbero avanti lui giuramento di fedeltà alla Chiesa di San Pietro; che, pagato il solito omaggio, cederebbero i dritti regali, e si obbligherebbero di non attentare alla sua libertà, nè a quella dei cardinali suoi confratelli. Accettate le proposte condizioni, siccome si esprime il Sismondi (*Histoire des Républiques italiennes* 2, XI, pag. 234), i Senatori, ed i Magistrati coi rappresentanti dei nobili e del popolo di Roma con pompa furono introdotti nella città di Anagni e presentati al Pontefice.

Nè di minore importanza sono i fatti storici, avvenuti nel nostro circondario dal 1295 al 1303.

Bonifacio VIII, della nobile famiglia Caetani di Anagni, temendo che qualcuno profittasse della bonarietà di Celestino V, il quale, al dire di Dante, fatto aveva per viltade il gran rifiuto; e che lo persuadesse a tornare sopra i suoi passi, dopo averlo infruttuosamente ritenuto in ostaggio, finalmente nel 1295 lo confinò nella torre della fortezza di Fumone, guardato da sei soldati, e trenta arcieri. Celestino dimandò allora di essere assistito da due eremiti del suo ordine, per salmeggiare. Ma questi, trovandosi a disagio, l'abbandonarono. E Celestino, poi santificato, morì in Fumone nel giorno 19 maggio 1296. — La famosa carcere di San Celestino, annessa al palazzo dei marchesi Longhi, tuttora si conserva in Fumone; e a dispetto di alcune posteriori innovazioni, presenta tuttavia il sito angusto, accennato dagli storici; ove Celestino ed i due eremiti non potevano coricarsi, senza poggiare il capo sulla predella dell' altare.

Ma non tardò la vendetta dal cielo a punire il colpevole. Nell' anno 1303 Guglielmo di Nogaret mosse da Staggia con Musciatto Franzesi, cavaliere fiorentino, e con altri nemici di Bonifacio VIII, ed avendo coll' oro guadagnato dei partigiani tanto nello Stato pontificio, che nella stessa città di Anagni nel giorno 7 novembre si presentò alla porta di questa città; mentre dall' altra parte gl' italiani Sciarra Colonna, Rainaldo da Supino, Tommaso da Morolo, Orlando e Pietro de' Lupari da Anagni, e Gotifredo di Giovanni da Ceccano, sull' albeggiare spinsero i loro masnadieri fin sotto le mura di Anagni (Platina, *Vita Bonifacii VIII*).

Aperta quindi per tradimento una porta della città, i riuniti cavalieri italiani e francesi vi entrarono gridando « *viva la Francia, morte a Bonifacio* »; e, senza trovar resistenza, penetrarono nel palazzo del Pontefice. I francesi si dispersero immediatamente per gli appartamenti a saccheggiare i tesori immensi, che vi erano stati accumulati; e Sciarra Colonna coi suoi italiani, e col Nogaret si presentarono a Bonifacio.

Il Pontefice nella longeva età di anni 86, vestito degli abiti pontificali, incusse tale rispetto, che niuno osò contro lui alzar le mani. In tal frangente, il popolo di Agnani, che sorpreso nei primi momenti sembrava favoreggiasse i congiurati, eccitato dal cardinale Fieschi, prese le armi, attaccò i francesi, li cacciò dal palazzo, e liberò il Pontefice concittadino. — Il municipio di Anagni, avrebbe dovuto almeno di cento in cento anni ricordare una impresa cotanto gloriosa. Un piccolo popolo, che per difendere nel suo concittadino la propria autonomia, si sferra contro le milizie del re di Francia e de' suoi alleati, dimostra elevatezza di animo, e fortezza di braccio e di mente. Questo popolo va ricordato nei fasti ; perchè nelle centenarie commemorazioni gli Anagnini s'inspirerebbero sulle gesta degli avi.

Frattanto lo scopo criminoso (prosegue a dire il Sismondi nel luogo citato tom. 4, cap. 24, pag. 146) fu raggiunto dal re di Francia, senza impiegare il ferro contro il vegliardo Pontefice. L'umiliazione, a cui Bonifacio era stato sottoposto per tre giorni, gli causò tanto spavento e rabbia, che la sua ragione restò alterata, e la sua salute affranta.

Per trovare maggior sollievo e sicurezza, Bonifacio abbandonò immediatamente la sua città nativa, e tornò in Roma; si affidò agli Orsini, che si ritenevano nemici dei Colonna. Ma ben tosto sospettò di essere da questi ritenuto prigioniero, onde voleva dipartirsi dal Vaticano, e condursi al Laterano, per rifugiarsi sotto la protezione degli Annibaldeschi. Ma i due cardinali Orsini vi si opposero; e contrastandogli il passo l'obbligarono a ritirarsi nei suoi appartamenti.

Abbandonato da tutti, fuorchè da Giovanni Campano, uomo che gli si era mostrato fedele in ogni avventura, il vecchio Pontefice interrogato non rispondeva; aveva gli occhi injettati di sangue; scricchiolava i denti, e gettando bava dalla bocca, respingeva qualsiasi alimento. La frenesia sembrò aumentarsi coll'avvicinarsi della notte. Egli la passò tutta intera senza chiuder palpebra ; siccome aveva passato il giorno senza prender ristoro. Infine allorchè parve indebolirsi sotto gli eccessi

della sofferenza di spirito, ordinò ai domestici di ritirarsi; e rimasto solo chiavò la porta.

I domestici dopo avere lungamente atteso, scassinarono l'uscio; e videro sul letto il corpo del Pontefice inflessibile e ghiacciato. Il bastone, che egli teneva, era rosicchiato e coperto di bava. Sembrava avesse dato di testa con violenza contro il muro; perchè i suoi bianchi capelli erano imbrattati di sangue.

Il più strepitoso dramma adunque della cristianità, la morte cioè di San Celestino V, e quella di Bonifacio VIII, avvenuta tra il 1296 ed il 1303, ebbe luogo nel nostro circondario di Frosinone, ossia in Anagni ed in Fumone, distanti circa dodici miglia, l'uno a ponente, l'altro a levante di Ferentino.

È falsa pertanto la tradizione, novellataci su dai nostri padri; cioè che Bonifacio VIII ricevesse uno schiaffo da Nogaret; che fosse chiuso coll' uscio murato in una camera del Castellaccio, posto sul territorio di Anagni; e che ivi morisse dopo aversi manicato le mani. La storia, narrata da valenti scrittori, distrugge le bubbole dei nostri antichi.

Per ordine e dietro l' ispirazione di Bonifacio fu composto il sesto delle decretali, che forma parte del corpo del dritto canonico. Di lui, e della città di Anagni parla Dante nel canto 19, *verso* 52 dell' *Inferno,* e nel Canto 20 *verso* 86 del *Purgatorio;* ove si legge:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.

A mio avviso, qualche inimico di Bonifacio, molto tempo dopo Dante, scolpì a lettere cubitali nel gripto-portico della cattedrale di Anagni la seguente iscrizione, a cui fu abrasa l' intestazione

> INTRAVIT UT VULPIS
> REGNAVIT UT LEO
> MORTUUS EST UT CANIS

Ma comunque sia, è certo; che oltre i sunnominati pontefici Alessandro III, e Bonifacio VIII, ebbero i loro natali in

Anagni i pontefici Innocenzo III, della nobile famiglia Conti, che aumentò l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, dotandolo riccamente per i pellegrini, malati e bastardi (Platina, pag. 223); Gregorio IX, celeberrimo giureconsulto in quei tempi, che compose le decretali; ed Alessandro IV, per la cui iniziativa fu combattuto ed ucciso Ezzelino il tiranno; per lo che tutte le città cisalpine furono ridonate alla libertà.

Laonde tanto dalla storia particolare di Anagni, quanto dalla storia generale del Circondario, risulta evidentemente; che dal traslocamento dell'impero in Costantinopoli fino al 1803, i nostri Municipii vissero una vita libera ed indipendente; che i nostri popoli e le nostre campagne furono disertate dal brigandaggio; e che per evitare tanti mali e tante sventure mancò sempre l'unione fra i nostri popoli, e la confederazione fra i nostri liberi municipii. Lo storico insegnamento non vada perduto, per pietà!! Anche oggidì è necessaria l'unione, che fa la forza. E spero, che i miei accenti non cadranno nell'oblio.

Cap. IV

Notizie storiche e commenti dal 1803 al 1846

Già da dodici anni in Francia la democrazia combatteva le sanguinose battaglie contro l'aristocrazia ed il clero, per rivendicare al popolo i suoi diritti. Danton, Robespierre, Marat avevano colle carnificine fatto inorridire il mondo. La rivoluzione aveva già divorato i suoi figli, i girondini. E frattanto, eccettuati alcuni eruditi, il De Mattheis di Frosinone, nominato poscia console della repubblica francese in Roma, l'Angeloni, ed altri, le nostre popolazioni tranquillamente dormivano la grossa. Furon però destate dalle truppe francesi, che si recavano nel regno di Napoli. Si supposero allora tornati gli antichi tempi; nei quali col suonar le campane a martello, col rinchiudersi entro le mura, coll'uccidere qua e là qualche sbandato, e coll'invocare l'aiuto dei santi, si potesse incutere

spauracchio alle transitanti truppe. Ma i Francesi, e molto più i Polacchi, loro alleati, inaspriti dalla vana resistenza, incendiarono gli ultimi abituri, rimasti nella campagna; dei quali ancor noi abbiam visto le fumanti ceneri.

E per maggior disastro delle nostre contrade vennero con Mammone, Ruffo e Fra Diavolo gl'insorgenti dal napoletano; i quali, accolti a guisa di liberatori e difensori della Santa Sede, insegnarono ad alcuni primarii cittadini, come sotto il velo della religione fosse lecito esercitare le sanguinose vendette, svaligiar le case dei supposti nemici del trono e dell'altare, e cogli amuleti sotto le vesti, colle pie medagliuzze sul cappello, col cantar delle laudi, e col far magro nell'uno o nell'altro giorno della settimana, si giungesse ad assicurare la vita contro le armi nemiche, ed il divino perdono anche nel momento, in cui si uccideva, si rapinava, e s'insozzava l'anima dei più atroci delitti. La scuola della più astuta, brutale e schifosa ipocrisia morale e religiosa fu appunto dagli insorgenti, o briganti, inaugurata in quel tempo. La quale scuola dismise in seguito un po' della ruvida crosta; ma come una immonda gora di scirocco allagò i nostri paesi, e travolse gran parte dei primarii cittadini.

Al libero e franco parlare dei nostri avi subentrò il sistema delle reticenze, delle menzogne. Alla devozione, esagerata se volete, ma schietta e sincera, successe il bigottismo ingannatore. Alla patriarcale carità cristiana fu sostituito l'egoismo; alla buona la mala fede; alla liberalità la gretteria; al fare e parlare spiccio e spigliato la cabala e l'imbroglio; alle briose riunioni i convegni d'insulsa musoneria; finalmente alla incrollabilità della data parola il voltafaccia e il tradimento. I nostri paesi, che combattendo per tanti secoli contro orde armate, tutto avevan perduto fuorchè l'anima, stremate poi di fibra giacquero schiave dell'amichevole influenza. — È troppo vero il proverbio « *dagli amici mi salvi Iddio; chè dai nemici mi salvo io.* »

Alatri, secondo i miei confronti, fu quella che meno scapitò in questa morale battaglia. Nascosta fra due ale dei sub-appen-

nini, e dentro le intatte ciclopiche mura della città e dell' acropoli, ebbe meno degli altri paesi a soffrire il malefico influsso. Ed io da giovinetto fra i contadini e primarii cittadini non vi scontrai che patriarchi di santa semplicità, degni della più alta venerazione. Ma tolte Veroli ed Anagni, ove un' antica aristocrazia fe' viso arcigno alle uggiose bassezze; del resto specialmente nei paesi di transito, cioè in Ceprano, Frosinone, Ferentino, il ceto primario dimolto si allontanò dalla primitiva bonomia. — Sventuratamente la storia, a scorno delle dottrine cosmopolitiche, ci costringe molte volte a lodare i cinesi, che rinserrando con un muro il celeste impero, salvarono l' originaria probità dei loro magnati.

I nostri popoli, spogliati delle franchigie municipali, così gelosamente custodite attraverso dei secoli, non fecero buon viso all' impero Napoleonico, succeduto agli sconvolgimenti della repubblica francese. Essi a malincuore si sentirono chiamati alla leva, lontano dalle proprie mura; e si videro non più padroni in casa propria, ma cittadini di una grande nazione, che non conoscevano. E peggio poi maledirono alle innovazioni, quando videro non più tornare i loro figliuoli dalle lontanissime spedizioni, ed esser soggetti a nuove coscrizioni; quando videro spogliate le chiese dei beni, che si credevano sacri; quando videro deportati i curati ed i vescovi per la stupidità del non prestato giuramento; quando invece di un meschino tributo si videro caricati di gravi balzelli; e quando (diciamolo pur francamente) a loro marcio dispetto si videro disciplinati dalle leggi di progresso e di civiltà.

Nè deve ciò sorprendere alcun uomo di buon senso, o dirotto al mondo; giacchè il Machiavelli, come altrove notammo, aveva già previsto; che fra i popoli dello Stato pontificio, i quali poco o nulla pagavano, e che agivano e parlavano a loro arbitrio, era impossibile eccitare una seria rivoluzione. Ora se alle logiche previdenze del Machiavelli aggiungerete, che colle innovazioni napoleoniche restò offeso il sentimento religioso, voi troverete più che coerente la condotta dei popoli del circondario. Nè punto li solleticava la bramosia di acquistar beni

ecclesiastici. Imperocchè essi, respinti dalla scomunica, in fin dei fini non ne avevan bisogno. Vi eran tanti e tanti terreni per anco incolti, da soverchiare le forze delle loro braccia. I più ubertosi terreni poi venivano dagli ecclesiastici concessi agli affittuarii, miglioratarii o enfiteuti contro modicissima corrisposta. E se scarso era il numerario; limitatissimi erano anche i desiderii; e sempre perciò restava un civanzo.

§ 1. — *La restaurazione pontificia nel 1814*

Col rovescio pertanto delle armi napoleoniche sembrò ai nostri popoli di tornare all'età dell'oro. Ne fecero gazzarre; e salutarono il ritorno di Pio VII colla più frenetica gioia.

A noi bambini i genitori colle favole delle streghe, della befana e dell'orco contavano colla più dolce effusione i tripudii, gli osanna e le feste, celebrate in ogni cantuccio dagli amorosi figli al ritorno del Santo Padre, coll'arrota delle maledizioni scagliate contro Napoleone.

Ma se al restaurato governo pontificio piacque l'accentramento dei poteri, iniziato da Napoleone, con cui le municipalità venivano spogliate delle loro prerogative; se invece del meschino tributo gli piacque il nuovo sistema tributario, con cui si andarono per ogni dove fiutando le cose imponibili; e se gli piacque finalmente l'occhiuta polizia, l'imperversante sbirraglia, e la fanatica persecuzione dei liberali, creduti germi del mal seme; altrettanto poi gli sgradì, anzi gli fece ribrezzo la soppressione delle moltissime corporazioni inutili o dannose, l'indemaniamento dei ricchissimi patrimonii ecclesiastici, l'abolizione dei privilegii clericali, la diffusione della popolare istruzione, lo sviluppo delle industrie, l'uniforme legislazione, la spigliatezza dei giudizii, e sovrattutto la rigorosa giustizia nelle pubbliche amministrazioni.

Era stata già sedata la gigantesca lotta dei grandi principii sociali, suscitata nel 1789. Dal Congresso di Vienna la dominazione straniera era stata imposta al Papa ed a noi (Cantù,

Storia degl' Italiani, cap. 182, e nota 20 e 21). I nostri popoli colla libertà individuale, e coll'autonomia municipale avevan perduto tutto, e non guadagnato nulla.

Il pontefice Pio VII, ambizioso, affascinato dalla dissoluta sua corte, si era intimorito dei propri sudditi, una volta suoi figliuoli. Rinvigorì l'inquisizione del Santo Uffizio; e per porre un argine alle fantastiche sedizioni, spedì in Ferentino, centro di vastissima diocesi, una brigata di gesuiti; i quali dal loro campo trincerato dovevano spiare i movimenti, i pensieri correnti nel circondario di Frosinone. Sì; i gesuiti, come si legge nel breve degli 11 febbraio 1815, furono spediti in Ferentino *ad extirpandos errores, qui irrepere coeperunt.* Ma quali errori, Dio buono! in una popolazione la più pacifica e bigotta? La paura fece vedere alla Curia romana dei nemici là, ove non eran che figliuoli!!

Per le dottrine, a larga mano diffuse dai gesuiti, i nostri preti si dispogliarono a poco a poco di quel ragionare soave ed evangelico, di quella bontà patriarcale, e di quella tolleranza, che tanto gli aveva distinti. Con artificiosi sillogismi non pensarono, che a puntellare gli scadenti dritti della Curia romana, e ad empire la propria borsa.

I poveri contadini, angariati negli affitti e nelle contrattazioni, incominciarono segretamente a mormorare delle nuove torture: e quasi, quasi a richiamare i tempi dell'impero francese. I primarii cittadini, spogliati delle libertà municipali, costretti a pagar balzelli, e bindolati dalla prelatura coll'eterno gergo di futura giustizia, accentuarono più fortemente il sentimento popolare. Ricordo di avere da giovanetto mille volte inteso i nostri vecchi, cattolicissimi fino alle midolla, risospirare i tempi di Napoleone: « Quegli eran tempi — essi dicevano — « almeno si faceva giustizia; e chi peccava, la pagava. » Chi l'avrebbe mai previsto; che dopo tante politiche traversìe, subìte per oltre trent'anni, ora di quando in quando tocchi a noi il rimpiangere i tempi trascorsi?

§ 2. — *Il nuovo brigandaggio*

Ai tanti malanni, cacciatici addosso dal Congresso di Vienna, e dalla Corte pontificia, poneva il colmo il nuovo brigandaggio; che risorto al cadere della stella napoleonica, ferocemente scorrazzava per i monti e per le valli del circondario di Frosinone. I famigerati Gasparrone, De Cesaris ed altri, colle loro bande e suddivisioni di bande, facevano a fidanza colla perfida e neghittosa sbirraglia pontificia; anzi sembravano amici.

— E qui nota curiosità filologica. — Gli antichi vocabolarii non fan cenno nè di *brigandaggio*, nè di *brigantaggio.* I moderni in virtù della regola di derivazione riportano soltanto la parola *brigantaggio*, per denotare *opera da brigante* o *ladroneccio*. All'incontro noi ed i napolitani colla parola *brigandaggio* denotiamo l'unione e lo scorrazzamento delle orde brigantesche. Dicendo — *v' è brigandaggio*, — intendiamo; che molti o pochi briganti scorrazzino la campagna; senza indicare se abbiano o no per anco perpetrato alcun ladroneccio od assassinio. — Perciò credo; che anche noi, secondo l'osservazione d'Orazio (art. poet. 7), non dovremo essere invidiati dagli altri italiani, se potremo di un nuovo vocabolo infaustamente arricchire la patria favella. Fu dato a Cecilio e Plauto, a Virgilio e Vario, ad Ennio e Catone il dritto d'inventar vocaboli; e perchè lo si vorrà negare alle nostre provincie meridionali? Fu, e sempre sarà lecito a chiunque con nuovi vocaboli indicar le cose ad altri ignote. Il *brigandaggio* fu la nostra pianta indigena; ed i briganti, anche dopo la restaurazione pontificia del 1814, furon sempre la causa della decadenza nel nostro circondario di Frosinone.

In Anagni sulla pubblica passeggiata, a cento passi dalla città, rapirono le due signorine della patrizia famiglia Silvestri col padre e collo zio, molto obeso, che fu posto a guisa di sacco sul somaro, per trasportarlo cogli altri. All'annunzio corso in città, la sbirraglia fe' le viste di accorrere contro i briganti; ma col tamburo, battente in testa alla colonna, lontan

le dieci miglia, avvertiva gli amici di porsi in salvo. L'obeso zio fu trafitto da mille pugnalate. Il padre pagò grosso riscatto. Le signorine tornarono sì dopo quindici giorni: ma l'una morì di crepacuore; l'altra si ritirò nel monastero.

In Piperno quei briganti di nottetempo ne circondarono il seminario. Entrativi colla convivenza degl'inservienti, chiamarono a rassegna i giovani alunni. I fanciulli nel veder quei cannibali, dagli occhi sanguigni, piangevano e chiamavano la mamma, che era lontana. I giovanetti trepidavano. Non vi fu pietà: I briganti senza opposizione di sorta asportaron via gli alunni più benestanti. E condottili sulla montagna, per privata vendetta ne uccisero parecchi. Al figliuolo poi del ricco Papi di Prossedi squarciarono il ventre; e con mano furibonda vi estrassero il capo delle budella, o duodeno, che inchiodarono ad un albero. Quindi trascinando il fanciullo, lo costrinsero a girarvi intorno; fintantochè tutte le budella non vi rimasero attorcigliate. — Infamia!!

In San Lorenzo, oggi Amaseno, i medesimi briganti, tutti devoti nel digiuno, e nell'indossare amuleti, rapita una giovane e bella contadina, oscenamente ne fecero strazio in mezzo ai più robusti pugni, graffi e morsi, che la povera innamorata scagliava, per serbar fede all'amante. I briganti però per le sofferte opposizioni vollero all' inflitto disonore aggiungere il martirio. Stracciarono all'afflitta gli abiti di dosso; e denudata la legarono ad un tarlato tronco, zeppo di formiconi. Tantosto i molestanti insetti cuoprirono il corpo della misera. Molte ore durò il martirio fra le sgangherate risa dei beffardi. Infine dal martoriato corpo si sciolse l'anima bella; e pura si presentò innanzi a Dio ad aspettare il compagno, tanto desiderato nella terrestre vita.

Se troppo non mi dilungassi dall'assunto, potrei far tesoro d'innumerevoli altre atrocità brigantesche, avvenute fra noi nella piena luce del secolo decimonono, per comprovare sempre più la degradata posizione del nostro circondario di Frosinone. Ma mi riserbo di proseguire in altro luogo il doloroso ufficio. Solamente accennerò; che i pochissimi contadini, tornati ad

abitare nella campagna, furono astretti o a parteggiare coi briganti e rendersene manutengoli, o a perdere roba ed onore, e di nuovo rifugiarsi nei paesi.

Molti dei nostri vescovi, uomini sommamente caritatevoli, e d'illibati costumi, mentre inculcavano ai loro popoli la rassegnazione ai divini voleri, nello stesso tempo acremente rampognavano il nefario andazzo della corte pontificia; e la rimbrottavano, perchè essa, arrogatisi i beneficii dell'accentramento di potere, lasciava i suoi popoli indifesi come nel medio evo.

§ 3. — *Il pontificato di Leone XII*

Per nostra buona sorte (ma ahi! di troppo breve durata), salì sul trono pontificio Leone XII; il quale fin dal primo momento concentrò tutti i suoi sforzi per estirpare la piaga del brigandaggio: che, credo, riunisse in sè tutte le funeste conseguenze delle piaghe di Egitto. Emanò ordini severissimi, anzi draconiani; promise taglie per l'uccisione o cattura dell'uno o dell'altro brigante: e tollerò anche qualche atto di ferocia contro le famiglie dei pregiudicati. Nè di ciò contento spedì in Ferentino il cardinal Pallotta colle attribuzioni di un legato *a latere*, e con pieni poteri. Vedendo poi, che la connivenza coi briganti, e la demoralizzazione aveva le sue profonde radici nella burocrazia, e nella sua corte, istituì un tribunale di censura contro i pubblici funzionarii; al qual tribunale poteva rivolgersi qualunque privato anche con foglio anonimo, e del quale egli stesso n' era presidente. — Novazione legislativa, indispensabile per curare i mali della società: ma che agli odierni novatori non balenò mai più nella mente.

Al buon Pontefice pur tuttavia non giovò il nuovo stratagemma. Quando una corte è infetta non v' è, che imitare il Saladino; il quale, ordinato l' imbarco di tutti i Pretoriani, li fe' gettare in alto mare. Altrimenti, senza ottener nulla, convien subire la fine di Leone XII, ossia morir di veleno.

Infatti il cardinal Pallotta, avendo pubblicato una legge stataria contro i briganti, punto non dissimile da quella pub-

blicata ai nostri giorni dal general Pinelli nelle provincie napolitane, per gl'intrighi della maledetta Corte pontificia, dopo quaranta giorni fu richiamato in Roma, e destituito.

Il tribunale di censura incusse dapprima un po' di timore agl'impiegati; ma poi nel più bello si tacque. — E gl' impiegati, grazie al cielo, da quel tempo in poi rarissime volte hanno avuto più paura.

Frattanto l' ottimo Pontefice, che dagl' impiegati pontificii veniva appaiato ad una belva feroce, per mezzo dell' arciprete D. Pietro Pellegrini nel 1826 ottenne la volontaria dedizione di tutti i briganti, compreso il tuttora vivente Gasparrone. Il circondario respirò: ma Leone non godè a lungo il trionfo da lui ottenuto contro l'immoralità a beneficio del popolo. Morì.

§ 4. — *Il pontificato di Gregorio XVI*

Successe Gregorio XVI, vero tipo fratesco. Arruolò fra i gendarmi, unico corpo di polizia, i briganti rimessi. Ma destato un bel mattino dalla notissima rivoluzione delle Romagne, sguinzagliò la sbirraglia brigantesca contro i liberali; ed estese la politica inquisizione anche nel nostro circondario: in cui qualcuno appena conosceva di che si trattava. Ottenne più Gregorio XVI coi briganti rimessi contro i liberali; che non aveva ottenuto Leone XII coi suoi funzionarii contro i briganti. Da quel tempo incominciarono i nostri popoli ad intendere bene cosa significava polizia politica; e qual regalo avevano loro fatto Napoleone I, il Congresso di Vienna ed i papi, spogliandoli della municipale autonomia, e consegnandoli, mani e piedi legati, ad un re pauroso.

Dietro il frastuono della rivoluzione in Romagna, Gregorio XVI raffazzonò i Codici già esistenti, misti di legislazione e procedura civile. E per ingiunzione dell'Austria ordinò di compilare la *Raccolta delle leggi e disposizioni dello Stato pontificio.* Ma quale raccolta! Senz'alcun ordine cronologico vi furono infarcite le leggi e le disposizioni già abrogate o da gran tempo antiquate; non vi furon registrate le più importanti in

vigore; e le nuove colle vecchie, le utili colle inutili vi furono affastellate in modo da formar un caos di diverse materie, da impensierire i bibliografi. La qual'opera fu pubblicata dopo la rivoluzione della Romagna per sedare le recriminazioni dell'Austria, e per lasciare la giurisprudenza nella primitiva confusione.

Cap. V

Notizie storiche e commenti dal 1846 al 1867

Tolto ai viventi Gregorio XVI, fu per noi un colpo di fulmine a ciel sereno il sentire; che Pio IX aveva elargito l'amnistia e quindi la costituzione. I giovani, avuta la spiegazione di siffatte concessioni, trasalirono di gioia; ed a capofitto seguirono la corrente degli osanna. I vecchi, ritenendo secondo l'insinuazione dei gesuiti e di alcuni preti, che un papa non potesse conceder l'amnistia e molto meno la costituzione, vedevano in Pio IX un antipapa, un eresiarca, un apostata. Ma le cose ciampicando camminavano per la furia, che su tutto e su tutti imprimevano i tempi a dispetto delle paternali dei nostri genitori.

Il nuovo Pontefice apertamente professava le più ragionevoli ed utili riforme temporali ed ecclesiastiche. Alieno dall'accumulare ricchezze per sè e per i suoi parenti, sembrava realmente sopraffatto dal pensiero di pagare i debiti. E realmente ci pareva di scorgere, che in quel papa a chiare note risorgesse il sacerdote, e sparisse il principe. Ma un fuoco sotterraneo ne consumava le più belle intenzioni.

Dirò soltanto delle riforme temporali. — Per ottenere degli intelligenti funzionarii, Pio IX sottopose a concorso i giovani aspiranti, che intendevano poi presso il Consiglio di Stato istruirsi nella pratica dei pubblici affari. I Prelati però sventarono la buona idea, comunicando preventivamente ai più ciuchi i temi, sui quali si proponeva il cimento.

Pio IX, ravvisata la causa di ogni male sociale nei gesuiti, ne ordinò l'allontanamento dallo Stato. Roma e Ferentiño insursero per cacciarli. Nacque conflitto. I padri rugiadosi, che si vantavano ossequentissimi ai decreti del Vaticano, non obbedivano, ma fomentavano le dissenzioni fra i cittadini, e con tutta l'anima attendevano vedere, in sostegno della loro disobbedienza al Vaticano, uccisioni e sangue. Ma i tempi più non tornavano propizii alle guerre religiose, e molto meno alle guerre gesuitiche.

L'assassinio però dell'illustre ministro Pellegrino Rossi scosse le fibre dei vecchi e dei giovani. Fuggito quindi il Papa da Roma, e proclamata nel 1848 la Costituente in Roma, tutti furono sgomenti. Ma il dado era gettato : ed i giovani, se non erano entusiasti e fiduciosi nell'eternità della rivoluzione, speravano, che i loro sforzi avrebbero ottenuto in seguito dal Papa una più larga costituzione ; o per dir meglio lo sfratto di certuni, che camuffati agivano a ritroso, e provocavano la guerra civile. Per tale scopo a rappresentanti presso la Costituente furono nel nostro circondario prescelti i più liberali ed onesti cittadini, Gio. Pietro Guglielmi, Luigi Marcocci, Domenico Diamanti, Filippo Turriziani, Carlo avv. Kampo, tutti di Frosinone, non che Ambrogio Leggieri di Anagni, Alessandro dottor Angelini di Ferentino, Sisto Vinciguerra di Alatri, e l'avvocato Luigi Salvatori di Arnara. — Il circondario può anche ora andar superbo della provata onestà dei suoi rappresentanti.

Proclamata quindi la Repubblica in Roma, le regie truppe del Borbone occuparono i nostri paesi: ma da Velletri furono con strepitosa sconfitta rincacciate nel napolitano.

Decretato infine dalla Repubblica francese l'intervento mondiale sul guscio di castagna posseduto dai papi, fummo di nuovo inondati dai napolitani, e dai reggimenti svizzeri al servizio del Re di Napoli. E poscia, distrutta colle cannonate dalla Repubblica francese la Repubblica romana, fummo felicitati dai transitanti Spagnoli, diretti a Terracina.

Costoro, allorchè giungevano nelle città, e nei paesi non di-

mandavano, nè davano quartiere. Mi spiego. Quando le truppe transitano per una città, con preventivo avviso ordinariamente dimandano dei locali per acquartierarsi. All'incontro gli spagnuoli all'improvviso entravano nelle nostre terre: ne percorrevano le strade; e l'ufficiale ai militi che seguivano, ordinava di fermarsene due qua, due là, quattro più su, quattro più giù; secondochè più o meno grande era la porta dell'abitazione, che si parava innanzi.

I soldati, che dalla coda del battaglione si distaccavano, presentatisi avanti l'indicata porta, dapprima bussavano; e quindi, credendo di aver esaurito tutte le regole del galateo, picchiavano col calcio del fucile, tanto da mandar per aria qualche scheggia. E dopo un momento di pausa atterravano la porta o l'uscio impenitente; ed oh! spettacolo!! Dentro non v'era che un meschino asinello, che diceva la corona; oppure un majale, che grugnando e grufolando in mezzo all'alto braco, attendeva la mano benefica della massaja. Le infelici bestiuole, al veder quegli armigeri, non si spaventavano; anzi prendevano lena a bene sperare. Quando una baionettata alle costole li faceva avvertiti dell'inganno; siccome ingannati eran rimasti gli spagnuoli.

Frattanto nelle occupate città era un continuo percuotere di mille e mille colpi sugli usci dei poveri contadini, un parapiglia, un gridìo delle donne; che, poverette, più dei dispersi figli, piangevano il porco o l'asino morto; insomma un'inferno di estranei urli, di colpi, di pianti, da impietosire.

Entrati poi nelle case, i militi spagnuoli più che mangiare, cercavano dormire; e si gettavano sul primo letto, che potevano afferrare. E se nel letto v'era un'ammalato, e molto più se v'era la mamma o la figliuola, pretendevano farle compagnia. Infatti furon viste molte donne malate ed in camicia fuggir per la strada, nulla curando la spiccia galanteria degli spagnuoli.

Distrutta la Repubblica romana, e cacciati in esiglio i nostri rappresentanti senz'alcun viatico, il triumvirato dei cardinali, spedito da Gaeta, sotto le ali di un'altra Repubblica,

incominciò pian pianino, e con bel garbo a menar le forbici su noi, furibonde pecore rimaste; ed a proibirci ora di andare in altro paese, ora di uscir fuori dalle porte, ora di girovagare entro la terra nativa dopo la caduta del sole. E dopo averci imprigionati, dopo averci spogliati dei dritti civili, dopo averci costretti a salire e scendere mille volte le scale della polizia, i superiori immediati ci comandavano di purgar l'anima cogli esercizii spirituali. Compiuto il generale lavacro nella probatica piscina, si sperava di potersi riavviare sull' antico andamento di cose. No signore. Contro il precetto di Machiavelli, il quale nell'opera del *Principe,* cap. VIII, insegna ai tiranni *di discorrere in simili casi tutte quelle offese, che gli è necessario fare, e tutte farle ad un tratto, per non tener sempre il coltello in mano;* la lenta ed esosa persecuzione politica si protrasse per tredici anni.

In questo lungo periodo di tempo, nè si poteva accedere in Roma senza passaporto: nè vi si poteva rimanere col passaporto ottenuto per grazia, e pieno di scarabocchi, senza presentarsi, ogni sei o sette giorni, lindi e pinti negli ufficii della polizia. Ed era veramente un gusto il brigare per dieci e quindici giorni prima di ottenere il permesso di rimanere in Roma, e poi non ottenerlo che per una settimana. L'astrusa e sublime considerazione penetrò finalmente nel cervello dei grandi poliziotti; onde s'indussero a rilasciare il permesso di permanenza in Roma di quindici in quindici giorni.

Col 1859 incominciò a cessare il lento fuoco della persecuzione politica. Il De Merode, capo del partito legittimista, da Roma dirigeva le grandi fila della reazione ultramontana. Egli sgombro da quella inerzia, che invadeva la nostra prelatura, con miglior senno, anzichè brigarsi dei nostri liberali, cadaveri ambulanti, meglio stimò di accattivarsi l'affetto delle nostre popolazioni, col procacciar loro qualche beneficio. Indusse perciò il pontefice Pio IX ad elargire rilevantissime somme per condur l' acqua potabile nelle città di Alatri, Frosinone ed Anagni, che n'erano prive. L'impulso dato dal De Merode indusse Ferentino e Supino a procurarsene coi loro denari.

Onde può dirsi, che dopo ventidue secoli questo sia stato il primo beneficio, impartito dai regnanti e dai governi al nostro circondario di Frosinone.

Per la tolleranza del De Merode, i nostri liberali incominciarono a respirare; e quindi a sperare. Nell' annessione prima delle Romagne, e poscia delle Marche all' Italia, già, già loro pareva giunto il momento di uscire da un letargo peggiore della morte. Ma gli eventi ed i progressi delle armi piemontesi si facevano aspettare; ed ahi! troppo. — Era quell' angosciosa aspettativa, che vi presenta i minuti tanto lunghi, quanto la vita.

Cap. VI

Notizie storiche e commenti dal 1867 al 1870

Giunse finalmente il novembre 1867. I volontarii, capitanati dall' on. Nicotera, inghirlandavano le colline di Bauco, Monte San Giovanni, Ceprano, Ripi, Torrice, Arnara e Frosinone. Le truppe italiane poi, per la via Casilina, da Ceprano eransi spinte fin sul territorio di Ferentino.

I gendarmi, le truppe ed i funzionarii pontificii erano precipitosamente fuggiti. Sembrava scoccata l' ora tanto desiata. Tutte le nostre città, tutti i paesi, tutti i villaggi non inviarono rappresentanti, ma frotte di cittadini in Frosinone colle tricolori bandiere, per consegnare all'on. Nicotera il loro plebiscito, e per indurlo a sollecitamente occupare le loro terre. — Cito un fatto, che l'on. Nicotera non doveva in sua vita mai dimenticare; eppure lo dimenticò.

Dappertutto già sventolava la tricolore bandiera colla croce sabauda. Si preparavano le milizie cittadine, gli acquartieramenti per i volontarii, e per le truppe reali. Agli evviva, che spontanei nel giorno uscivano dal petto dei cittadini, nella notte rispondevano i falò, e le accese cataste sopra le alture circostanti alla nostra valléa.

Quando nella prima ora antimeridiana del giorno 4 al 5 novembre fummo scossi dal sonno, e fummo avvisati che i volontari e le regie truppe avevan voltate le spalle, e battevano in ritirata. « *Fuggite* » ci dissero le nostre donne. Ci abbracciammo. E noi fuggimmo.

Sull'albeggiare ci trovammo coi compagni di sventura in riva al poetico Liri. Non v'era paesucolo del circondario, che in quella grande massa di fuggenti, non vi fosse dieci volte rappresentato. Quindi ci sbandammo nei limitrofi paesi del napolitano. Vivemmo una vita oscura; ma l'emigrazione del nostro Circondario, vivaddio! non soggiacque alle censure, che da Dante in poi furono scagliate contro gli altri emigrati.

Rioccupato il Circondario dalle truppe pontificie e dai Francesi, alcuni concittadini, che fidando nella propria innocenza, intasarono; dopo pochi giorni furono astretti a fuggir per le montagne, gremite di briganti; e rifugiarsi anch'essi nel napoletano.

§ 1. — *Altro brigandaggio*

E qui mi cade in acconcio di ricordare l'ultima (e speriamo realmente, che sarà per esser l'ultima) comparsa dei briganti nel nostro circondario di Frosinone.

Sfasciato il trono borbonico colla caduta di Gaeta, Francesco II colla sua sbrandellata corte si ricovrò in Roma, e nel Quirinale. Quali ivi furono le sue gloriose gesta, lasceremo ad altri il narrare. Ci occuperemo del nostro circondario.

Francesco II, nella stolta speranza di riconquistare il perduto trono, da Roma per la via Casilina spediva a carovane dei reazionarii nel napolitano. Costoro ad ogni scacco ivi patito ritornavano in Roma per rifornirsi di armi e di denaro; e come pacifici romei, di nuovo transitavano sulle nostre terre.

Sul declinare del 1860 rincacciati dalle provincie napolitane si ricoverarono in gran massa, e si fortificarono in Bauco. Ma le truppe italiane, inseguendoli, bloccarono il fortificato luogo; e già erano sul punto di farli prigionieri, quando ad un tratto

i francesi di guarnigione in Ceprano e Frosinone, ordinarono agl' italiani di ritirarsi, e di lasciar liberi i reazionarii.

Lo smacco sofferto in quel tempo dalle truppe italiane, e l' importuna protezione accordata dalla Francia ai reazionarii, ne aumentò il numero. Con più frequenza, ed a maggiori torme noi vedemmo dalle montagne di Veroli e dalle foci di Ceprano le crescenti orde dei romei ricalcare le solite orme, e correre in Roma per nuovamente provvedersi, non solo di denaro e d' armi, ma ben anche di vesti, e di cibo.

Dopo un continuo ed incessante viavai, difettando alla Corte borbonica il numerario, nel 1861 si costituirono nei nostri paesi di passaggio dei Comitati, diretti da certi preti, che ora sotto il governo della sinistra si trovano alla direzione delle Opere pie, e da certi laici, che ora sono alla direzione dei comuni. In quasi tutti i nostri paesi, i reazionarii trovarono soccorsi ed alloggio; e vennero ospitati perfino nei quartieri dei gendarmi pontificii.

La facilità di saccheggiare qualche paese del napolitano, e per soprappiù la speranza di ottenere denaro, e papali benedizioni, accrebbe talmente il numero dei reazionarii, che la nostra strada Casilina veniva calpestata, come le vie di Roma al tempo del giubbileo.

Difettò ancor più il numerario. Purtuttavia i romei, preso l'aìre alla vita avventurosa, non diminuirono, ma crebbero ancora. Per sopperir poi ai proprii bisogni, i romei nel 1862 cominciarono a convertirsi in masnadieri, e da masnadieri in briganti, rapinando e rubando anche sui nostri territori. Rinnovarono i tempi di Mammone e Fra Diavolo, di Gasparone e De Cesaris. Diedero nuova vita al brigandaggio, protetto direttamente dal Governo pontificio, ed indirettamente dall' impero francese.

Si disse, che Napoleone III, permettendo ai briganti di scorrazzare sulle nostre terre, mirava a distruggere il prestigio del governo borbonico e pontificio, involgendoli in una responsabilità di misfatti; e che perciò la sua tolleranza era il portato di una fine politica. Comunque però si voglia, è certo; che il

funesto esempio e la impunità del delitto, indusse alcuni nostri contadini a seguire quelle masnade; e che il nostro circondario dovè dal 1862 al 1870-71 per la millesima volta soggiacere alla più funesta sciagura. Se il nostro soffrire giovò alla causa d'Italia, ci racconsoleremo; ed andrem superbi di avere colle nostre sofferenze cooperato al comune vantaggio. Ma le nostre ferite grondano sangue tuttora, e niuno venne mai a lenirne il dolore.

Dopo aver letto la Bolla *in coena Domini*, colla quale gli antichi pontefici scagliarono le più sentite scomuniche contro i briganti, che dal napolitano si riversavano sulle nostre terre, non che contro i manutengoli, investiti anche delle più alte dignità ecclesiastiche; come potranno i posteri a chiusi occhi prestar fede ai nostri racconti? Eppure son fatti veri; e tanto veri, che col ricordarli si pericola di stuccare i contemporanei.

§ 2. — *Politica del governo pontificio e del governo italiano*

Mentre le terre nostre native erano oppresse dalla più grave delle sventure, noi emigrati dal circondario di Frosinone cogli altri emigrati di Velletri e Viterbo nel 1868 di conserva presentammo un indirizzo al general Menabrea, presidente del Consiglio dei ministri in Firenze, per ottenere la nostra più sollecita annessione all'Italia. Non fummo ascoltati; e noi ci riacquattammo tra le pieghe dell'altrui disprezzo.

Furono più pietosi i preti. Istruirono, è vero, un processo lungo, lungo; ma furon presto calmati. A varii padri di famiglia, emigrati, fu dato di tornare alle loro case, e di riassumere la direzione delle abbandonate aziende.

Più intransigenti furono i prelati della Sacra Rota romana. Contro il glorioso, e sempre mantenuto sistema di non giudicar le cause per ispirito di partito politico, i moderni prelati nel 1868-69 traviarono. Forse sentivano la decrepitezza del loro tribunale; ed i vecchi, si sa, due volte fanciulli, operano alle volte in dissonanza della passata vita.

Il governo pontificio, sorretto soltanto dalla energia del

De Merode, e dall'obolo dei legittimisti, sentiva mancarsi la vitalità. Ciascuno prevedeva, che quegli anarcotici non sarebbero stati valevoli a ridonargli la vita.

Un terribile fatto abbattè più che mai lo spirito della Curia romana. In un bel giorno, il De Merode, in virtù dei suoi pieni poteri, ordinò ai reggimenti esteri di arrestare e fucilare l'attuale marchese Filippo Berardi, da Ceccano, fratello del cardinale. E per qual motivo? Mistero. Si bucinò, che i Berardi avevano al Piemonte o alla Francia consegnato la segreta corrispondenza dei vescovi francesi e tedeschi, nella quale si palesava l'impossibilità di un intervento cosmopolitico in favore del Papa. Vera o non vera l'accusa; i pusillanimi prelati e cardinali vedono in ogni angolo della loro casa un traditore, e ad ogni tratto sentono sulla loro testa il diroccamento della pontificia dominazione. Sciolgono dai ceppi il Berardi; e maledicono al De Merode, che inutilmente li comprometteva avanti l'Europa.

Nè basta. Era già in pronto l'elaborata e bugiarda revisione del catasto, con cui il valore dei fondi, esistenti nel nostro circondario, era stato triplicato. Sebbene il denaro scarseggiasse nel tesoro pontificio; pure i preti, temendo di suscitare le ire del popolo, e di aggiunger legna al fuoco col triplicare l'imposta fondiaria, abbandonarono il progetto; e noi restammo immuni dall'ingiusto aggravio. — Questa volta l'altrui paura fu la nostra salute. Ma il governo italiano, senza paura, fece suo il dannato progetto; e subito dopo il 1871 trovò giusta l'ingiustizia, che i preti temettero di perpetrare.

Cap. VII

Cronaca e commenti dal 1870 in poi

Ferveva intanto la guerra franco-prussiana. I nostri cuori erano divisi. Chi prevedeva il coronamento dell'unità italiana, e per conseguenza il ritorno ai patrii lari, nelle vittorie di Napoleone, e chi in quelle della Germania. Quando però udimmo,

che il Ministero Lanza in Firenze aveva commesso al deputato Checchetelli di spianare alle truppe regie l'ingresso nello Stato pontificio; tutti trasaltammo per il contento. Il dottor Angelini, esiliato già da venti anni, andò in nome dei compagni di sventura ad esibire la comune cooperazione. Ma il Checchetelli, imitando appuntino l'andazzo dei prelati, fece lo gnorri; e, professandosi estraneo alla impresa, rifiutò la gratuita esibizione.

Frattanto le truppe regie nel giorno 11 settembre 1870, varcato il ponte sul Liri, senza colpo ferire, transitarono per Ceprano, Frosinone, Ferentino, Anagni in mezzo a cittadini, che o si scansavano, o si avvolgevano in un sepolcrale silenzio. Quei bravi soldati restarono stupefatti. Ma di che era a maravigliarsi; se le nostre famiglie risentivano per anco l'inganno del 1867? Di che maravigliarsi, se nel nostro circondario non era stato importato neppur uno di quei fucili, che da Firenze furono spediti nello Stato pontificio, e sequestrati in Rieti? Se nel nostro circondario neppur un'anima si era presentata, non dico a dare il ricevuto; ma nemmeno a dire una parola di fidagione, o a rendersi stadico di nuove sorprese?

Non ostante, i cittadini, veduto stanziar fra noi le regie truppe, insursero di nuovo, e di nuovo abbassarono gli stemmi pontificii; costituirono le Giunte provvisorie di governo ed armarono i terrazzani. Che anzi in Ferentino il patriota Angelini, che tra mille pericoli ed a sue spese era tornato in patria, tosto si accinse a snidare i gesuiti dal pestifero covo. Ma da Frosinone uno di quei tali farabutti, che usciti dal fango con una mente da cicala pretendono regolare il mondo, fortemente gli si oppose in nome del governo italiano; e minacciò nuova carcerazione e nuovo esiglio al vecchio patriota della Costistituente romana.

Dopo tre mesi le popolazioni del circondario, nuovamente invitate, con solenne ed unanime plebiscito raffermarono per l'unità d'Italia sotto la Casa Savoja la loro volontà, incessantemente già torturata dal tentennamento della regia Luogotenenza.

Insediatosi finalmente il regolare governo, oh! quante e quali

disillusioni ebbero a soffrire le popolazioni del nostro circondario!! Da una grandinata di leggi finanziarie e fiscali, come da falce fienaia, furon abrase le nostre ultime risorse pecuniarie. I balzelli moltiplicati ed accresciuti. E perfino fu data vita alla notata revisione del catasto, che sotto i preti era morta prima di nascere. Nè mancarono le leggi sulla leva, le quali, come a tempo di Napoleone I, imponevano ai nostri popoli il tributo di sangue.

Contro le une e le altre leggi mormoravano gli uomini e le donne. Quelli si lamentavano, perchè le lore famiglie rimanevano senza pane; queste, rimestando i discorsi uditi da fanciulle, s'immaginavano di vedere i loro figliuoli andare al macello, o sperdersi fra i ricordati sterponi della Russia, e più non tornare fra le materne braccia (Cantù, *Storia degl'Italiani*, tom. 6, cap. 182).

Sul fuoco latente, che coi boati minacciava scoppiare dalla soprastante cenere, orribilmente soffiavano quei Giani proteiformi, e quei gesuiti e gesuitanti, che speravano fortuna in un cataclisma sociale. A fronte della improvvisa tempesta, suscitata dalla precipitanza governativa, i veri patrioti stimarono loro sacro dovere di calmare il popolo; e d'altra parte insistere per un temperamento. Agli uomini del popolo essi garantivano, che all' aumento delle tasse avrebbero infallantemente fatto seguito le provvide leggi sull' asse ecclesiastico; le quali in tutta Italia avevano avvantaggiata la sorte di tanti e tanti industriosi agricoltori. Alle donne poi garantivano; che i loro figli non sarebbero iti in potere di un insaziabile conquistatore, ma nel seno della madre-patria; la quale avrebbe pensato a mantenerli, istruirli ed educarli, per poterli poi ad esse restituire come buoni figliuoli, ed ottimi padri di famiglia. Non tutte le donne, specialmente le nubili, si arrendevano alle addotte ragioni; ed una donzella, ragionando del suo fidanzato, mi rispose un giorno: « *Per me era buono così.* » E che mai si poteva soggiungere ad un cuore di donna, che parlava di amore?

Per iscongiurare la tempesta, i veri patrioti si volsero eziandio

alle autorità già costituite: dimostrando, come gli stessi avvocati e giuristi non giungevano a tener dietro all'affastellamento di tante nuove leggi e disposizioni. Ci si rispondeva, che per ragion di Stato bisognava anche nell'ex-Stato pontificio unificare la legislazione italiana, per avere un fatto compiuto.

Eppure questa rigida ragion di Stato non valse nelle altre provincie d'Italia; alle quali anche dopo l'annessione fu per vario tempo risparmiato il tributo di sangue; ed alle quali tuttora, dopo venti anni, si risparmia la perequazione, ossia l'aumento delle imposte. E poi se, per la rigida ragion di Stato, si doveva anche presso noi unificare la legislazione italiana, perchè di pari passo non furono nel nostro circondario pubblicati i decreti del Re e delle varie Luogotenenze, che da tutte le provincie italiane avevano bandito i gesuiti; e perchè non furon pubblicate le leggi 18 giugno 1862 e 15 agosto 1867 sulla soppressione delle Corporazioni religiose, e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico? La rigida ragion di Stato potè gravare la nostra condizione politica e finanziaria; ma non concederci uno dei tanti compensi, elargiti alle altre popolazioni.

Considera, o lettore, quanto dolorosa ed angosciosa fosse stata in quel tempo la posizione dei veri patrioti!! Era mestieri da una parte calmare il popolo, che si vedeva strappare carne e quattrini: dall'altra soffrire le prepotenze governative, contro le quali punto non valevano le più evidenti ragioni. Ed ora questi patrioti son iti coi tiranni tra i ferri vecchi; e bene sta.

Il popolo, che calmatosi, covava però odio contro gli esorbitanti gravami, attendeva la voce della riscossa. Sursero allora i gesuiti e gesuitanti, cinguettando libertà; sursero nuovi liberali con lucco e pianeta; sursero infin tutti i mestieranti di ogni risma e conio; che scalzando incessantemente il governo della Destra, ne affrettavano la caduta. Si credette arrestare il torrente col pubblicare nel giorno 13 giugno 1873, le leggi ecclesiastiche, tarpate *ad usum Delphini*, e qualche altro provvedimento di minor conto.

Più che mai il popolo allora si sentì giuocato da tali fisime, e si persuase che i predicati principii non erano che lustre

d'inganno. E vieppiù sen persuase, allorchè vide dominare la rigidezza del fisco, andare in disuso le provvide leggi sulle comunali amministrazioni, sulle opere pie, sull' istruzione, sulla polizia; e dietro lunga aspettativa vide paralizzate le leggi sulla vendita dei beni ecclesiastici. I gesuiti, il cui partito ingrossava a tutta possa, ne attizzavano i rancori, nella fatua speranza, che lo scoppio popolare rimorchiasse l' irremeabile passato. Gli scamiciati ardevano d' inconsulte innovazioni, per pescare nel torbo.

Quasi all' unanimità adunque fu nel giorno 18 marzo 1876 freneticamente salutata l'ascensione della Sinistra al potere; e fu salutata dal popolo nella speranza del meglio; dai gesuiti e dagli scamiciati poi nella speranza di avere un ponte alla repubblica, all' anarchia, alla sportula del lucro, comunque venuto. Si presentarono nuovi campioni pel nuovo ordine di cose che pretendevano fiducia sulla loro parola, ma non potevano garantirla colla loro trascorsa vita. Ed i fatti sbugiardarono gl' impostori. Se la Destra (chiamiamo così quel gruppo di persone, le quali ebbero parte nell'amministrazione governativa, provinciale e comunale), se la destra fu sonnolenta, inerte ed anche irragionevole; la Sinistra, fatta qualche eccezione, scientemente conculcò le leggi, e sciolse il freno ad ogni vituperoso prurito.

Scrollato l' edificio morale ed il rispetto alle leggi, vennero man mano ad impancarsi nelle comunali amministrazioni molti di quelli, che fino al giorno innanzi si eran gloriati di appartenere al partito gesuitico; o che sotto il governo pontificio per commesse frodi avevano meritato, ma per brogli o per fortuite accidentalità, evitata la galera. — E guai! quando voi avrete ad imbattervi con costoro. L' aver una volta ottenuto l' impunità, li rende capaci di tutto.

Conclusione

Tratteggiata ora a larghe linee la storia del circondario di Frosinone dai suoi primordi fino ai nostri giorni, rimane a fior d' evidenza dimostrato, come nè pel cessare del medio-evo

nè per l' occupazione delle armi francesi, nè pel ritorno del pontefice Pio VII, nè per l' annessione al regno d' Italia, i nostri popoli punto non migliorarono ; o se migliorarono nell'aumento degl' individui, ed anche in teoria, specialmente negli ultimi dieci anni, peggiorarono però sempre nel fatto in riguardo ai materiali interessi ; e quel che più monta, peggiorarono in riguardo alle morali discipline. Il che vieppiù verrà dimostrato dal tracciare partitamente i costumi e l' usanze dei coabitanti del circondario, per aprirsi poi un largo campo a conoscerne i bisogni, ed escogitarne i rimedii. — A me la fatica ; a voi, o lettori, la pazienza di proseguire nel doloroso cammino.

PARTE SECONDA

COSTUMI ED USANZE

Sommario

Dopo aver sorvolato sui cataclismi, che dal quarto o quinto secolo di Roma, più o meno orribilmente, ma sempre e senza posa, sconvolsero le infelici nostre contrade; non sarà discaro ai lettori passare in rassegna i costumi e le usanze, vigenti presso i popoli del nostro circondario di Frosinone.

« Le *usanze* riguardano più gli atti esteriori. Il *costume* è, « più sovente, un abito della volontà, ed ha ragioni più in- « time. Nei *costumi* è l'uomo; nelle *usanze* di un popolo, i « suoi costumi si manifestano per via degli atti (Tommaseo, *Dizion. dei sin.*, N. 5078). E nel N. 5084 soggiunge: « Quando *costumi* si dice di un popolo differisce da *usanze*; « in quanto ha un senso morale; l' altro più civile, più estrin- « seco. »

E noi non potremo dispensarci dal mettere in mostra primieramente i costumi del nostro circondario; stantechè su essi deve onninamente informarsi e modellarsi il criterio dei governanti, tanto nell'emanare, quanto nel porre in atto l'una anzichè l'altra disposizione di legge, che *a reggimento civile abbia rispetto.* L'inosservanza di tale assioma è causa della imprevidenza di alcune leggi, che punto non si attagliano al popolo, a cui sono imposte; onde quelle leggi con disdoro dei legislatori ben presto divengono rancie e viete.

Non pretenderò con questo, che le leggi della nostra nazione abbiano ad informarsi e modellarsi sui costumi del circondario di Frosinone: o che per questo si abbia a spostare la base della nazionale giurisprudenza; mentre anche io conosco, che la parte debba seguire il tutto; e non il tutto la parte. Ma piuttosto colla descrizione dei nostri costumi vorrò mettere sull'avviso il governo, e fargli toccar con mano; che se in altri luoghi l'autorità senza grave danno può trasandare l'esecuzione di alcune provvidissime leggi; presso noi quella trascuranza, stante l'abito moralmente contratto, arrechi danno gravissimo ed irreparabile.

Ne volete un esempio? Se voi in tutta Toscana trascurerete l'esecuzione della legge sul porto delle armi proibite, che male farete? Niuno, o quasi niuno; attesochè i toscani per la mitezza dei loro costumi, nel colmo dell'ira, si picchiano, non si feriscono, nè si ammazzano. All'incontro fra noi, ove presto si afferra il coltello, ove in ogni mandamento si conta un ferimento alla settimana, ed un uccisione al mese; se userete la stessa tolleranza voi, colla sopravveniente abbondanza del vino, ridurrete le nostre strade a campi di civili e sanguinose battaglie, nelle quali il sangue scorrerà a rivi; come da Tito Livio si dice, scorresse in Ferentino nella strada, denominata *Porta sanguinaria.*

Così egualmente, se voi per un malinteso spirito di autonomia e libertà slenterete l'ingerenza governativa sulle pubbliche amministrazioni dei comuni e delle opere pie; e più non curerete (siccome dal 1876 generalmente si usa) nè di chiamare

a rendiconto gli amministratori, nè di sindacarne i contratti, nè di costringerli a versare l'incassato denaro; quali dannose conseguenze voi risentirete in Piemonte ed in Lombardia? Quei popoli, nati severi, ed avvezzi ad una severa disciplina, che ormai è l' abituale loro costume, ossia la seconda loro natura, poco o nulla abuseranno della vostra trascuraggine. Altrettanto però non mi fido asserire dei popoli del nostro circondario, e forse anche delle provincie inferiori.

Il nostro circondario dalla caduta dell' impero romano, ossia dal 476 fino al cadere del secolo scorso, siccome osservammo nella Parte I, godè una municipale autonomia e libertà al pari, ed anche più di tutte le città venete, lombarde e toscane. Ebbene, mentre ivi in virtù appunto dell'autonomia e della libertà sursero le grandi repubbliche da tener fronte alle potenze di primo ordine, ed alla mezza luna; mentre ivi le fertilizzate campagne si popolarono di ricchi e puliti abitanti; mentre ivi si vedono per anco le orme delle loro magnanime e luminose gesta; all' incontro presso noi tutta la storia di quel lunghissimo periodo di tempo, di anni mille trecentoventidue, si compendia in due parole « *devastazione, e brigandaggio* » (SISMONDI, *Histoire des Rep. ital.*, lib. I. PELLEGRINO ROSSI, *Economia politica*, lez. XXI).

Nè differentemente procedette la bisogna, relativamente alle pubbliche aziende, dal principio del corrente secolo ad oggi. A dispetto della feracità dei nostri terreni, a dispetto della robustezza dei nostri concittadini, a dispetto dei moltissimi lasciti alla pubblica beneficenza; pur tuttavia per la rilasciatezza dei preti, del governo italiano, e molto più del governo della Sinistra, a noi non rimasero che depauperati municipii, e sconquassate opere pie, da non lasciare al popolo nè i comodi della vita, nè l' aiuto nella indigenza e nella infermità.

La libertà produce dei gran bei frutti; ed ove la legge non viene obbedita, la libertà la farà obbedire. — Così van declamando coloro, che avendo a nausea i grossi volumi, studiano la scienza sociale negli opuscoli, e nei giornali. Costoro non s' avvedono, che qualunque scienza non comincia e finisce coi teoremi generali; ma procede, sempre ingrossandosi, colle di-

stinzioni, suddistinzioni, coll'accordo di principii apparentemente opposti, colla deduzione di teoremi, e via via di seguito all'infinito. — La libertà produce dei gran bei frutti, ove per radicati costumi la legge vien già eseguita, ove il decoro inspira elevati sentimenti, ove la virtù non è merce pellegrina. Se all'incontro i costumi esistenti non ispingono i popoli ad obbedire alle leggi; è mestieri, che i governanti impongano a quei popoli una rigorosa disciplina; affinchè i costumi a poco a poco si trasformino in meglio ed assumano un carattere di probità e di pudore. La qual metamorfosi verrà dimolto facilitata dalla libertà sia del parlare, sia dello scrivere; encomiando le persone virtuose, e ponendo alla gogna e alla berlina gli atti vituperosi degli altri.

Ed appunto di questa libertà io ora profitto, per descrivere i particolari costumi del nostro circondario, nella speranza di conseguire l'enunciato intento.

Cap. I

I costumi variano secondo le diverse classi dei cittadini

Se i costumi di tutti i popoli del mondo hanno sempre qualche cosa di comune e di somigliante; però molto diversificano nel loro insieme i costumi dell'una o dell'altra nazione, dell'una o dell'altra provincia o paese; e vieppiù diversificano i costumi delle varie classi, nelle quali in uno stesso luogo son divisi i cittadini.

Bisogna però osservare, che nel circondario di Frosinone quasi tutti i cittadini possono dirsi possidenti, anche i più indigenti proletarii, artigiani o agricoltori. Ma quale possidenza?! Una stamberga per abitare, un'ettaro di terreno in enfiteusi, e perfino l'albereto di un decaro o due di superficie, per la quale si paga una corrisposta al padrone, costituiscono la possidenza di moltissimi artigiani, ed agricoltori. Siffatta

possidenza gravata, e ridotta a centellini col sistema d' Hahnemann, costringe le tante volte i possessori a pagarne gratuitamente le imposte.

Senza però tener conto di questa anomalia, anche noi divideremo i popoli del nostro circondario in quattro classi; in possidenti, in funzionarii chiesiastici e civili, in artigiani, ed in poveri agricoltori. Gl' industrianti rientrano e si confondano con qualcuna delle prime tre classi; mentre la classe dei poveri agricoltori, da sè sola, forma i nove decimi dell' intiera popolazione.

E qui, a dir vero, io mi allontano da coloro, che ci ricantano la nenia di Caino, di rimettere cioè a pari a pari tutti i fratelli, e dagli altri, che per dominare condannerebbero tutti gli uomini ad ascriversi alla quarta classe dei poveri agricoltori. — La divisione dei popoli in classi è opera della natura; perocchè se Iddio ci creò ad immagine e similitudine sua; e se Cristo ci fece eguali avanti la legge divina ed umana; nè l'uno, nè l'altro però ci fecero pari o simili nella intelligenza, nella forza e nell' attività del corpo e della mente, e per conseguenza neppur pari o simili nell' acquistare i beni del mondo. Questo è l'ordine naturale del creato. Le foglie di uno stesso ramo, le molecole di una stessa pietra, i capelli di uno stesso uomo, non sono nè pari nè simili fra loro. Chi pretendesse modellar tutti gli uomini sullo stesso stampo, farebbe opera vana; siccome la farebbe chi alle foglie, alle molecole, ai capelli di uno stesso oggetto, contro le leggi di natura, pretendesse dare la medesima grandezza, il medesimo colorito, e la medesima vigoria.

Ma il sapiente, se non potrà uguagliare tutti gli uomini, dovrà non pertanto con più ben inteso criterio avviare la società a meglio dividersi in classi, contro la prepotenza dei secoli andati, e secondo il bisogno del presente; ossia dovrà colla forza della legge e della persuasione in ciascuna classe migliorare i costumi dei popoli; affinchè la società possa più speditamente progredire nella via della civiltà, e sempre più allontanarsi dalla condizione dei bruti.

Cap. II

I Possidenti

Parlando primieramente dei possidenti, gioverà rammentare, che in questa classe noi intendiamo annoverare soltanto quelli, il cui censo supera le tre o quattro mila lire. I possidenti minori andranno nella classe degli artigiani, o degli agricoltori, ossivvero degl' industrianti.

Fra i primarii possidenti di Veroli e di Anagni si mantenne sempre fin dai tempi più remoti una certa aristocrazia, ascritta al libro d'oro della nobiltà. Era poca cosa, se volete, per numero, e per ricchezza. Ma molti di questi nobili, ripetendo l' origine delle loro famiglie dalla storia di tre, quattro o cinque secoli, sentirono sempre l'obbligo e la fierezza di esser galantuomini; e, se fino ai nostri tempi con esclusivismo si arrogarono le magistrature municipali, il popolo non ne rimase malcontento.

Sotto il pontificato di Gregorio XVI anche ad alcuni possidenti di Ferentino balenò l'idea di comporre il libro d' oro, per goderne i relativi privilegii. Si ottenne infatti la bolla pontificia, con cui veniva stabilito, che dall'ordine dei nobili dovesse anche in Ferentino prescegliersi il Magistrato supremo « *ex quo ordine supremus magistratus eligi debet.* » I tempi però avevan preso l' aìre verso l' eguaglianza; e gli uomini avevan già seguito i tempi. Ed il governo pontificio, che facilmente sbollava le bolle, ritenne quella disposizione come un frutto tardivo fuori di stagione, e mandò i blasoni nell' arsenale degli utensili rotti ed inutili. Le altre città, ed in specie la buonissima Alatri, vissero sempre alla casalinga, e democraticamente amministrarono i loro comuni.

§ 1. — *Inerzia*

A rischio di cadere in uggia ai miei amici più di quello che sono, francamente dirò; che i possidenti del circondario,

nobili e non nobili, ascritti e non ascritti al libro d'oro, sono in gran parte affetti dall' inerzia.

Tuffato il loro intelletto in un giulebbe di noie e di sbadigli, contenti del poco che hanno; i nostri possidenti rifuggono dal porre le loro facoltà mentali sul fuoco delle ardenti passioni, per distillarne una dramma d'idee; e, rivestiti di una camicia di piombo, camminano con flemma sul solco antico. Nè vi deviano, sia che la miseria bussi alla lor porta, sia che la vaporiera e l'elettricità balestri la società dall'uno all'altro capo del mondo. Solo ne fanno eccezione, quando dalla bufera o da una tromba marina son sollevati, loro malgrado, dalla terra; a cui, come polipi, erano inchiodati. In quel solo momento con violenza scattano dall'abituale e sonnifero ondeggiamento d'idee, a somiglianza della tigre che dopo aver dormito per giorni intieri aggredisce, combatte e stramazza al suolo un robusto e riluttante toro.

Abitualmente perciò tornano daccapo, e sempre daccapo a rimestare le braghe e i fattarelli mille volte contati, ed anche minuziosamente descrivere i più inconseguenti sogni della notte; e lì a deliziarsi come se quei fatti e quei sogni fossero veri, o conducessero a qualche pratica conclusione. E guai a voi, se ve ne mostrate annojati! Allora essi alzano la voce, richiamano la vostra attenzione; e vogliono, che ridiate o piangiate al loro riso e al loro pianto non altrimenti, che se si trattasse di pace o di guerra.

Colla mente ondeggiante in un mare oscuro d'idee sono spesso astratti e distratti: o fingono di esserlo. Interrogati non vi rispondono: o, sguisciandovi tra le mani, rispondono con un'altra interrogazione totalmente eterogenea: e voi allora dovete in santa pace succhiarvi quell'apatia serena, che sembra disprezzo, ma infine non è che l'effetto di mente scomposta e di mancata educazione.

Se loro scrivete per chiedere un pagamento, non isperate risposta. Se tornate ad insistere; silenzio di tomba. E perciò ordinariamente gli affari nel circondario si esauriscono o col dimenticarli, o con liti di lana caprina; che potevano essere

scongiurate, qualora l' interpellato debitore o avesse dimandato una dilazione, o in altro modo promessso di adempiere il proprio dovere. Contestata poi la lite, un po' per inerzia, un po' per la smania di cavillare, si va per le lunghe; e tanto per le lunghe, che le molte volte i figli ed i nipoti son costretti a proseguire le liti incominciate dai loro padri, e dai loro nonni, sotto una diversa legislazione.

E come potrebbe andar diversamente la bisogna? Sotto la legislazione del governo pontificio neppure il giudice singolare vi spediva la più semplice delle cause, se non maturata per un anno almeno. Ordinariamente poi si richiedevano dieci, quindici, venti anni per ultimare le cause in appello. E la Sacra Rota romana ci aveva assuefatti a trascinarle dall' uno all' altro anno-santo, ed anche per ottant' anni: come intravvenne nella causa dei Cavalieri di Malta.

E quand' anche voi, facendo vostri gli altrui interessi, scriviate ad un amico per suo vantaggio, questi dapprima non vi risponderà: e quindi pressato e ripressato si disbrigherà con un telegrafico *sì* o *no*, senz'altri discorsi. — Mentre nella buona società si ritiene sconveniente il non rispondere ad una lunga lettera di affari, o di affetto con un'altra del pari lunga e precisa; fra noi all' incontro si taglia corto, e via. La Direzione generale delle poste e dei telegrafi potrà cercare altrove i suoi lucri; fra noi, finchè l'incubo della necessità non ci schiaccerà il capo, non rasperà mai il becco di un quattrino. Sconcertata pertanto la discussione delle questioni, e la vicendevole corrispondenza di affetti, e per conseguenza rotto il legame, che unisce i popoli in società, sorgono nel nostro circondario più che in ogni altra provincia educata, innumerevoli liti di poco momento; e perciò mentre da una parte dobbiamo assistere al miserando spettacolo di molte agiate famiglie, ridotte in sul lastrico; dall'altra dobbiamo sogguardare molti e molti uomini, che per evitare attriti e litigii, divennero misantropi, ed antipatici a sè e agli altri.

Dissi, che a cementare questa anormale condizione di uomini e di cose, molto contribuì il sistema dei tribunali pontificii. —

Quei giudici a qualsiasi lagnanza contro le loro lungaggini, convinti e persuasi, rispondevano che per ben giudicare una causa, bisognava ben maturarla e covarla a lungo. Erano insomma convinti e persuasi, che col dar adito a tutti gli sbadigli, i cavilli, le tergiversazioni, ed anche alle menzogne delle parti e dei difensori, si giungesse a scuoprire la giustizia e la verità; senza ricordare il detto dell' Evangelo, che vi dovrà infine essere un altro, che giudicherà la giustizia. — All'amore del giusto e del vero si volle addebitare un sistema, che doveva essere imputato alla generale fiaccona.

Il lungo indugiare, e lo trascinar le questioni per tutti gli anditi, e dall' uno all' altro anno-santo, fruttarono nei secoli scorsi dei fiumi d' oro alla nostra Roma. I supremi tribunali della piena Camera della segnatura, del concilio, dei vescovi e regolari, della Sacra Rota, dei riti, delle indulgenze, di santo Offizio, e gl' infiniti altri tribunali di minor conto, giudicando le cause d' oltre mare e d' oltre monti, erano per i romani altrettante ubertose vigne della cuccagna, ed altrettante miniere della California. Isterilì poscia la fruttifera zolla. Roma, però, dapprima capitale dell' impero, quindi dell' orbe cattolico, ed ora divenuta capitale d'Italia e centro del cattolicismo, ad onta della sua apatica inclinazione, troverà sempre ove saziare l' insaziabile suo appetito. Ma noi del circondario di Frosinone, derelitti in una landa, non iscoperta per anco dal professor Antinori, e da tutti dimenticati, come potremo senza una scossa elettrica, sopperire ai crescenti bisogni della civiltà e della vita?

Che se poi non già collo scritto, ma colla viva voce vorrete discutere affari, la vostra discussione cadrà, come la guerra di Don Chisciotte, contro i molini a vento e le ombre della notte; dappoichè alle prime vostre parole l' interlocutore, saltando da palo in frasca, e condendo le sue risposte di bugie, di sotterfugii e d' enigmi, vi disvierà dalla proposta questione; ed insistendo su circostanze estranee al subbietto, maggiormente v' irriterà; e le tante volte vi ecciterà ad altercare su punti, che ci avranno che fare come i cavoli a merenda.

Se troverete poi il vostro interlocutore in mezzo ad un ca-

pannello di persone, tutte distratte e silenziose; voi sarete perduto. Alle prime vostre parole, come se si dèsse fuoco alla pirotecnica girandola di Castel Sant'Angelo, sentirete scoppiettare d'intorno ed intrecciarsi vaghe parole e tronchi discorsi; e confusamente chiacchierare di banche, di astronomia, di morale, di favole, di teologia, e di tutto lo scibile umano. E sarà probabile eziandio, che qualcuno, imposto a tutti silenzio, sorga con gravità a rimescolare i ripetuti sogni della notte, conosciuti già a mena dito dall'uditorio. Dimodochè sarà a voi impossibile di tener fermo il vostro interlocutore, e molto meno i circostanti, sopra il proposto subbietto.

Il che si verifica appuntino anche nelle adunanze consigliari, o in altre adunanze officialmente convocate. Ivi è inutile sperare, che a norma di legge sia dall'oratore chiesta al presidente la licenza per parlare; e che l'uno non interrompa l'altro. Mentre molte e molte proposizioni, sulle quali potevansi istituire lunghe discussioni, passano quasi inosservate; tostochè poi da un collega si apre la discussione sopra una data questione, gli altri quasi animati da un subitaneo scatto, lo interrompono, lo disviano, e, non volendo, lo riducono ad un forzato silenzio.

Laonde nel nostro circondario, generalmente parlando, la pigrizia, e l'inerzia, vi costringe a rimandare alle calende greche la conclusione degli affari, e l'esecuzione di quelli conclusi; se pur non vi piacerà per la via più diretta e spedita rivolgervi agli eterni tribunali.

Discorremmo finora di alcuni possidenti, ai quali voi volete parlare: discorreremo ora di altri, i quali vogliono parlare a voi. — Costoro, se hanno un affare, od anche una bazzecola che li crucia e gli sprona, non intendono parlar d'altro. E se voi loro fate qualche eccezione, o vi annoiate del calunnioso discorso, vi addentano; e, al pari della sanguisuga di Orazio, non lasciano la vostra pelle, finchè voi non avrete secoloro convenuto o nella stramba idea, o nel calunniar l'avversario.

Chi disdegna curvar la schiena dovrà scansar costoro. Chi ama invece adularli, e lodarli in ogni detto, sarà sicuro di divenirne pane e cacio, ed anche padrone di casa.

Arrogi a tutto questo il tiepido nostro clima, che invita all'ozio, ed anche quella generale rassegnazione, che fa esser paghi i nostri possidenti di quel poco, che esige la natura: e tosto intenderai qual sia la causa del predominante vizio. Ora il diluvio delle tasse ha scosso alquanto i nostri possidenti; ma le angherie di un decennio non valsero finora a distruggere l'abito contratto.

§ 2. — *Infingardaggine*

Se il criticato vizio fosse insito nella natura dei nostri abitanti, la causa potrebbe dirsi perduta, e la mia opera vana. Ma no. Il tutto fu l'effetto della educazione; in quantochè i possidenti del circondario, dotati d'ingegno e d'ambizione, si vergognano di mostrarsi pigri ed inerti, e perciò possono più propriamente esser chiamati infingardi. L'infingardaggine invero, secondochè vien definita dal Tommaseo (*Diz. dei Sin.*, § 3442), « è volontaria sempre, ed è più colpevole della pigrizia, inquantochè s'infinge di non esser pigrizia. Dimostra il suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nel ricusarlo garbatamente, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel differirlo. » Ora siccome ciò, che è volontario, può esser distrutto da un atto della volontà stessa; molto più quando nell'individuo, affetto del criticato vizio, vi sia ingegno ed ambizione; perciò con maggior fiducia io seguirò a svelarne il male per trovarne facilmente il rimedio.

§ 3. — *Prove dell' infingardaggine*

Qualora mi difettassero altre prove, per dimostrare l'infingardaggine di molti possidenti, potrei con due parole disbrigarmi dell'assunto, ripetendo collo stesso Tommaseo, (*luog. cit.*), che *il nostro secolo in molte cose è sovranamente infingardo. Accusa tutti d'inerzia; ostenta il movimento; e per far le viste di muoversi, spesso torna indietro, o gira sopra di sè.*

Ma prove non ne mancano. — A guisa di Menandro, di cui parla *Fedro* nel lib. V, fav. 1., certi nostri possidenti incedono

con un passo languido e delicato. Il che mostra la loro inerzia, e l'ambizione di comparire presso il volgo qual gente di alto affare. Trafelano, si asciugano il sudore, voglion far credere di avere, come Atlante, sulle spalle e cielo e terra; quando non hanno in realtà, che controllata la lista della lavandaia, o assistito nel granaio a misurare pochi ettolitri di grano, o scarabocchiato sur un foglio nel giro di qualche anno dieci o dodici pensieri.

Io stesso conosco un tale, che per otto o dieci ore del giorno sta sempre ritto sul suo portone, in atto di puntellarne gli stipiti. A sentirlo parlare, vi sembra uno degli antichi diplomatici. Qual oracolo di Delfo, pronuncia poche ed amfibologiche parole. E tanto si ravvolge nel mistero, che fa credere ai babbei di essere l'unico uomo necessario al mondo per disbrigare i pubblici affari; dei quali punto non s'interessa.

§ 4. — *Altre prove dell' infingardaggine*

E che i nostri possidenti, generalmente di buonissima pasta, sian crucciati dall'orgoglio e dall'ambizione, mi piacerà comprovarlo in un modo il più originale, col narrarne cioè i più curiosi aneddoti. Udite.

L'uno si vantava di aver tanto grano, che i soli passeri gliene avevan mangiato millecinquecento ettolitri. — L'altro di avere spedito all'Esposizione di Parigi dei quadri di tanta entità, che in Parigi stesso non se ne trovava il compratore; ma che non conveniva farli tornare per l'eccessivo importo della ferrovia. — Un terzo poi si gloriava di avere in un giorno cavalcato per *ventisei* ore continue. E fu realmente in quel giorno, in cui Giosuè fermò il sole; essendo al Favoleggiatore avanzate otto o dieci ore per mangiare e dormire.

Che più? Se per fatale incidenza accennerete, che il Mazzoleni abbia in questo anno raccolto 160 mila ettolitri di grano; che il principe Caetani possieda un latifondo di 36 mila ettari: o che il Ferri mandi al pascolo numerosissimi armenti; vi salteranno addosso certuni a troncarvi la parola nella strozza,

ed a gonfiare le loro ricchezze; le quali po' poi si restringono a mille o duemila ettolitri di grano, a cento o duecento ettari di terreno, a due o trecento pecore, a qualche paio di bovi, e non più.

Che se poi vi tenterà il diavolo di encomiare la mobilia o gli oggetti d'arte, o il numerario, o gli equipaggi, posseduti dal Demidoff, da Rotschild, dai principi romani, dovrete tosto ammutolire per sentir certi tali, i quali vi dimostreranno non esser quelle che quisquilie in confronto delle loro immense dovizie; quantunque in quel momento bussi alla lor porta l'esattore, o il creditore per esser pagato. Inutile è poi parlare a codestoro dei fucili, cavalli e cani di primissima qualità inglese. Essi vi contrapporranno i pregi dei loro cani, cavalli e fucili, nati, educati e fabbricati nel circondario, siccome superiori ad ogni eccezione.

Un tale si millantava di esser ito pel Corso di Roma a braccetto col Re. Un tal altro di esservi ito colla Regina; e di aver avuto l'invito a Corte per sè e per la moglie: la quale però esercita il mestiere di levatrice.

Non la finirei più, se volessi sciorinare tutte le bubbole udite. Ne accennerò qualche altra, e poi farò punto.

Un possidente novellava un giorno, che avendo quattro mesi di età, in braccio alla balia, aveva veduto ed inteso una persona parlar d'amore.

Un altro contava di avere in Valmontone perduto l'orologio, di esser quindi montato sul suo cavallo, col quale giunse in Frosinone, dopo aver percorso quarantacinque chilometri di disastroso cammino. Ebbene! In Frosinone il cavallo alzò la gamba, e nell'incastro del ferro lasciò vedere incolume l'orologio con tutto il cristallo.

Codesti fatti, dei quali sulla mia fede garantisco l'autenticità, persuaderanno a chi ben intende: che molti dei nostri possidenti, vivamente spinti dall'orgoglio e dall'ambizione, quando non possono fare apparire alta la loro persona, si alzano sui tacchi, e gonfi di vanitosa boria pretendono porsi a livello delle più alte montagne; o come aerostati galleggiare su per le sublimi

nubi. Essi, vergognandosi di rimanere indietro, sentono il bruciore dell'ambizione. Ma invece di spronare la loro attività ed energia, sognano ricchezze e sapienza; e turbinati dalla fantasia filano verso l'isola delle fate più di cento nodi all'ora.

§ 5. — *Rimedii contro l'infingardaggine*

Siccome però soltanto l'uomo, che ha orgoglio ed ambizione, ha la potenza di operar cose molte e grandi; perciò ben si vede, che questo istinto, se fosse saggiamente diretto dall'educazione, e non isciupinato in fantastiche leggerezze, potrebbe ai nostri paesi esser miniera d'immensi vantaggi.

E molto più potrà ciò asseverarsi con fondamento; inquantochè fu appunto una malintesa educazione, che rèse i nostri possidenti pigri, ed inerti. Fino al 1870 non venne impartita fra noi altra educazione, che quella dei seminarii. Ivi alla esorbitanza delle pratiche di religione non faceva seguito alcuna istruzione sul modo di comportarsi in società, sull'economia domestica, sulla necessità di porre a tortura il cervello per lucrare onestamente; ma soltanto una istruzione liturgica per i chierichetti. Ricordo di avere nel seminario di Alatri con due ore d'insegnamento liturgico alla settimana, imparato a portare il turibolo ed i candelieri nel vespero, e nella messa cantata.

Tutti i giovani poi dei Seminarii, dei Gesuiti e degli Scolopi venivano avviati, a furia di prose e poesie in latino, allo studio delle scienze classiche. Quei giovani, tornando al secolo, ed accasati, sentivano di saper qualcosa. Ma tutto sapevano, fuorchè trattare i loro affari, e vivere in società. Onde fu ben naturale, che non sapendo fare quel che dovevano, rimanessero inerti ed oziosi; e sentendosi forti d'ingegno fingessero di non essere nè oziosi nè inerti. Ora se alla nuova generazione darete un diverso indirizzo di educazione (qual cosa si sperava dal governo italiano, ma non si vede per anco attuata, come dimostreremo in seguito); voi con fiducia potrete aspettarvi in società non più possidenti infingardi, ma attivi ed energici padri di famiglia, potenti a cangiar l'aspetto del nostro circondario.

§ 6. — *Invidia e mormorazione*

Conseguenza della infingardaggine è primieramente l'*invidia*, sesto dei vizii capitali. Molti possidenti, che noi dicemmo esser l'erba parassitica della popolare esistenza, allorchè discuopronc le intime vostre relazioni di amicizia con un Tizio qualunque, corrono diffilati a denunciargli che voi abbiate rivelato i suoi segreti, che l'abbiate calunniato, o accusato di turpi azioni. E si dànno incessantemente d'attorno, quali farfalle al lume, fintantochè non veggano spenta quella poca luce. Ottenuto il pravo intento, ne gongolano di gioia, come per ottenuto trionfo.

Per iscongiurare i provocati attriti, se cara vi è quell'amicizia, conviene aver coraggio; ed alla prima ombra del nascente dubbio dare, anche non richiesto, le opportune spiegazioni all'amico, senza vostra colpa offeso.

Non isperate poi di trovar mai presso i vostri concittadini quell'appoggio morale, che è indispensabile all'individuo per accaparrarsi la pubblica estimazione. In ciò i nostri concittadini abiurano i costumi dei napoletani e dei gesuiti. Questi ad ogni piè sospinto innalzano alle stelle i loro confratelli; gli apparigliano alle celebrità più celebrate; e non isdegnano anteporli a Cicerone nell'eloquenza, a Dante nella poesia, a Machiavelli nella politica, a Buonarroti nel disegno, a Bruto nell'amor di patria, a Napoleone I nella guerra, ed a Catone nella castigatezza dei costumi. Io stesso udii un di costoro che per glorificare un suo amico, l'apparigliava a quei pochissimi nel mondo, che si spezzano, non si piegano — *Frangar non flectar.* — Eppure l'amico era canna leggera, che piegava ad ogni vento. Siffatte lodi, bugiarde, od esagerate, gonfiando troppo l'adulato, gli tolgono il dirizzone di ben operare. Ed ecco la ragione; per cui alcuni gesuiti collocati dai loro confratelli nell'apogèo della gloria, dopo qualche anno, coll'abbandonar la compagnia, caddero quasi nel fango. Ma quel che nei napolitani è un istinto, fomentato dallo spirito di associazione; nei gesuiti è un'arte, cementata dallo spirito di cieca obbedienza. Ambidue frattanto

convergono ad un fine; e fra i loro confratelli, l' uno e l'altro puntellandosi a vicenda, ottengono nel mondo quanto sarebbe proibito ottenere colla forza individuale.

L' esagerazione di costoro vien compensata dai nostri concittadini; i quali vi loderanno un forestiero, uscito appena di galera, per la sua probità di costumi, uno stupido randagio per la sua scienza trascendentale; ma dirimpetto al concittadino, ed anche al parente, son sempre armati di velenosa calunnia; e quando non lo potranno lacerare coi denti, lo denunzieranno come mentecatto e furioso. Che anzi nella diabolica e spudorata lotta non si ristaranno dal minarlo e scrollarlo, se prima non l'avranno abbassato al livello della loro ignoranza, e della loro depravazione.

Darò in prova qualche esempio. In una città del circondario con insignificante spesa era stata costruita una trincea di ventimila e più metri cubi di terra, per rendere agevole una delle principali strade, prospiciente su larga vallèa. Questo lavoro fortemente urtò la suscettibilità invidiosa di certuni, che sotto l'ombra delle santi chiavi dan libero il corso alle mormorazioni. E tosto s'intese bucinar d' intorno, che i preti, tornando quanto prima al potere, avrebbero da buoni cristiani, con un dispendio mille volte doppio, ricondotta la terra al luogo primiero, e privato i cittadini del procurato vantaggio.

Che più? E non furon visti codestoro, quattro anni or sono, tapinarsi, arrangolarsi, intisichire, perchè erano stati raccolti dieci o quindici orfani per educarli al continuato lavoro della campagna? « *Non deve permettersi*, essi givan sussurrando, *che oggi si faccia ciò che noi in migliori condizioni, e nel lasso di molti anni, trascurammo di fare.* » E ponendo quindi in moto tutte le loro sotterranee mine (mentre costoro non discutono mai a visiera alzata), ora interpetravano in sinistro i fatti più innocenti, ora tagliavano la giubba all' amministratore, ora accusavano di furto, di oscenità gli addetti religiosi e religiose..... « Come, esclameranno gli uomini bennati, costoro si « vantano di esser cattolici, e poi non risparmiano neppure i « frati e le monache? » Non vi rechi stupore! Essi vogliono i

frati al par loro, cialtroni ed inerti: perchè o non hanno religione (il che sembra più probabile); o se l'hanno, credono che il paradiso sia per gl' infingardi e per gl' invidiosi.

Anche la causa di siffatto abominevole vizio risiede nell'ambizione offesa. Gl'invidiosi, allorchè vedono che altri presta qualche servigio al popolo, si credono offesi nell'amor proprio; e vergognansi di esser lasciati indietro. Non volendo per accidia affrettare il passo, si studiano di troncar le gambe al loro emulo colla mormorazione ed anche colla calunnia. Perciò anche questo vizio può esser distrutto da una saggia educazione: la quale a migliore scopo indirizzi la costoro ambizione.

Ma v'è di più. Se il superior governo esercitasse maggior oculatezza nello scegliere i suoi affidati; e se per preso impegno non fosse tanto corrivo nel dare ascolto a calunnie, (mentre poi per l' opposta ragione è così rilento nel dare evasione a giustificati reclami); noi non saremmo obbligati ad attendere una nuova generazione, per veder annientata l' invidia e la mormorazione; ma potremmo fin da ora cogliere quei frutti, che una ben diretta ambizione ci potrebbe apprestare.

§ 7. — *Ipocrisia*

Come l' infingardaggine rende l' uomo invidioso; così l' invidia lo rende ipocrita. È sempre l' ambizione, non ben diretta, che produce tali vizii, funestissimi alla società.

Il vizio della ipocrisia nel nostro circondario con maggior tenacità attecchì sempre, ove ebbero a dominare i suoi apostoli, i suoi prototipi, i gesuiti. Mi dispenso dal provar ciò coi fatti, per non discendere a delle personalità. E credo, che mi si vorrà credere sulla parola. Chi non mi vorrà prestar fede, legga Iarrigio (*De Jesuitis*), il Gioberti e gli altri molti autori, che ne parlarono diffusamente.

Sventuratamente per noi, questi infesti bruchi della santa vigna, se prima del 1870 non possedevano che un collegio in Ferentino: dopo quella epoca, auspice il governo italiano, non solo moltiplicarono in Ferentino le loro case, ma si appollaia-

rono, come gli allocchi del Casti, nei seminarii di Anagni, di Alatri, in Giuliano romano ed in Monte San Giovanni. Molti gesuiti scacciati sul serio dal Napoletano, dalle Romagne, dal Belgio, dalla Germania, e dalla Francia si scaricarono nel nostro circondario di Frosinone. Sembra, abbiano qui trovato il terreno più omogeneo del mondo.

Ed è realmente omogeneo il nostro terreno per essi; perchè l'ipocrisia è l'antitesi dello scatto generoso e della fatica. L'ipocrisia ti fa guadagnare senza lavoro, e senza rompicapo. Ora dominando cumulativamente nei nostri possidenti l'inerzia e l'ambizione, per raggiungere lo scopo, cosa si fa? Si diventa ipocriti.

Chi vuole venga qui ad esperimentarlo. Mentre tu credi di camminar sicuro sul patrio suolo, ad un tratto te lo senti mancare, sprofondare, e ti trovi subissato tra le rovine.

Ed il governo della Sinistra? La Sinistra, vedendo intorno al suo seggio ministeriale diffondersi l'umore loiolitico, ne va in solluchero, e fida sul suo appoggio. Ora sì, che possiamo esser pienamente contenti; e più non rimpiangere i sacrificii, offerti sull'altare della patria!!!

Gli anagnini rispondono di non temere il malefico influsso dei gesuiti. Li trattano alla buona; e, fidando nelle proprie forze, si lusingano di non venirne sopraffatti. Così egualmente risposero i buonissimi nostri progenitori ai preti ed ai francescani; i quali, dando l'allarme, dal 1815 al 1834, fieramente li combatterono in Ferentino. I gesuiti però, che lavorano per la loro setta, che non perisce, e non per le proprie persone, lasciarono gracidare i ranocchi, attesero placidamente, che passasse quella generazione; e quando, passata quella, giunse la nostra, che da loro succhiò col latte il triste veleno della ipocrisia, i gesuiti trionfarono, e si resero despoti della città e della popolazione.

Gli anagnini ritengano scolpito in mente il narrato incidente; e ricordino, che, proseguendo a scaldare la serpe in seno, dovranno smettere qualsiasi industria e nobile slancio, e più non isperare neppure il buon vino, che li distingue nel circondario.

§ 8. — *Elusione della legge - Sua origine*

Dietro l'ipocrisia si cela la elusione della legge. L'ipocrisia colle mentali restrizioni distrugge i precetti morali, scritti nel cuor dell'uomo: l'elusione con false e stiracchiate interpetrazioni, e con diversioni più o meno ingegnose, distrugge la legge positiva. Ambidue son dirette ad ingannare il prossimo; ed a procurare all'esercente o mestierante il comando e le ricchezze senza fatica.

L'elusione della legge è fra noi più diffusa, che la stessa ipocrisia; stando noi sulla terra classica per argute interpretazioni.

Questo male incominciò fra noi a diffondersi nel sesto secolo di Roma, o in quel torno. I Romani fin dall'anno 304 dalla fondazione, e 451 avanti Cristo, avevano per mezzo dei Decemviri in dodici tavole di bronzo raccolto le leggi, importate dalla Grecia. Permisero però ai loro Pretori di pubblicare in ogni anno editti particolari. Sursero allora i giureconsulti ad interpretare le leggi delle dodici tavole, e gli editti annuali. I Pretori colle finzioni, coll'eccezioni, colle restituzioni, in intero, si resero tanto arbitrarii, che più non rispettavano neppure gli stessi loro editti (*Eutorp.*, 8, 17). Onde nell'anno 687 di Roma fu necessario obbligarli a non discostarsi dalla loro giurisprudenza.

Ma proseguendo i giureconsulti a stiracchiare e contorcere il senso della legge, ed i pretori ad emanare i loro editti annuali, ne nacque tale confusione di giurisprudenza, che l'Imperadore Adriano nel 117 di Cristo credè porvi ordine e riparo col promulgare l'Editto perpetuo. Però la foja d'interpretare ed adulterare la legge coi responsi dei giureconsulti non fu arrestata; anzi le leggi, e le costituzioni degl' Imperadori si moltiplicarono in modo, che nel 528 di Cristo cento camelli non eran potenti a trasportarle.

Per depurare tanta mole di giurisprudenza resa oscura, am-

bigua e sediziosa (vedi nel Digesto, *De confirmat. dig. ad senat. et omnes popul.* §. 1.), l'Imperador Giustiniano, ad esempio di Gregorio, Ermogene e Teodosio, credette anch' egli porvi un riparo col pubblicar le istituzioni, le Pandette, il Codice e le Novelle. Infelice esperimento! Se nel colmo del medio evo, per imperiosità di circostanze, tacquero alquanto i Giureconsulti; poco dopo scapparon fuori i Pontefici a donarci un' altra indigesta mole di leggi di diversa specie colle decretali, col sesto delle decretali, col decreto di Graziano, colle bolle, ecc., ecc.

Si risvegliarono allora gl'interpreti, i glossatori, i trattatisti, gl'interpreti degli interpreti, e quindi le decisioni della Rota, della segnatura, che costruirono per uso e consumo dei forensi un'altra giurisprudenza sulle altrui interpretazioni, trattati, commenti e glosse: e colle metafisiche astruserie si giunse ad inviluppare la giurisprudenza in modo, che ai nostri giorni i poveri padri di famiglia non vi raccapezzavano nulla per i loro interessi: e noi avvocati, ammessi al beneficio dei misteri di Cibele, vi razzolavamo lì entro un pro e un contra nella medesima quistione. La nostra operazione fu chiamata la scienza della giurisprudenza civile e canonica; ed io la chiamerei l'arte di eludere la legge divina ed umana.

Credo per conseguenza, che se i Romani, invece di spedire i tre Commissarii in Grecia a raccoglier leggi, le avessero copiate dai popoli circonvicini, dagli Etruschi, dai Sabini, dai Volsci, dagli Ernici, in quel tempo già civilizzati: e quindi se invece di dar tanta importanza ai responsi, alle interpretrazioni, ed ai commenti dei giureconsulti, avessero sui costumi dei popoli soggetti di giorno in giorno modellato le opportune leggi, certamente avrebbero ottenuto una legislazione meno metafisica, ma più pratica, meno sapiente, ma più umanitaria, meno sofistica ma più ragionevole. Ecco secondo il parer mio, la ragione, per cui gli Anglo-Sassoni s'indussero ad abbandonare la giurisprudenza romana al pascolo dei dotti e delle scuole; ed a pubblicarne un' altra più confacente ai costumi, alla verità, alla giustizia, ed alla felicità dei popoli.

§ 9. — *Elusione della legge in attualità*

La smania d'interpetrare, stiracchiare, ed eludere la legge, radicata fra noi già da due mila anni, e fomentata dagli arguti nostri cervelli, non è venuta a perire coll'annessione all'Italia. Abbiamo avuto dal Piemonte dei codici nudi e piccini. Ma questi codici sono caduti in mano di Roma capitale. Ed in Roma son sorti già, e sorgeranno ancora nuovi Scevoli, Giavoleni, Trifonini, Ulpiani e Papiniani; che interpetrando, commentando e glossando, col tira che tira, scombuieranno anche il nostro senso comune.

Essi vi daranno a credere, che l'arguta e sofistica interpetrazione vi faccia grandi e sapienti; ed invece vi fa immorali (Strabone, lib. VI, pag. 179). — Anche in questa materia la natura segna una parabola. L'uomo nasce colle leggi religiose, morali e fisiche. I preti, gli avvocati, i medici vi dimostreranno, che la civiltà consiste nel commentare all'infinito quelle leggi. Incominciano e crescono i commenti. Quindi vi s'infiltra l'amor proprio, ed il proprio interesse. I commenti moltiplicano; e la civiltà, giunta ad un punto, declina. Se noi cogli occhi bendati terrem dietro ai farisei, ai legulej, e ai ciarlatani, ricadremo nel baratro di ogni miseria.

Gli stessi antichi Romani si persuasero di questa verità. E conoscendo, che il nostro clima, ed il nostro suolo produceva a migliaia gl'interpetri delle cose divine ed umane, come nell'Oriente il suolo ed il clima produceva i profeti, posero un argine a siffatta irruzione. Laonde riunirono primieramente alla civile la pontificale autorità; affinchè il capo della nazione, distratto nelle guerre e negli affari, non avesse il tempo di adulterare i sacrosanti principii della religione e della morale, scritti da Dio nel cuore degli uomini. Quindi (come nota il Salvini, *Discors.*, I, 367), fecero emanare un decreto dal Senato, per lo quale erano da Roma e dall'Italia banditi i filosofi; dietro i cui placiti pullularono, come funghi, i giureconsulti romani. E finalmente, contenti dei semplici rimedii, che natura

apprestava, per 535 anni tennero da loro lontani i medici, al dire di Plinio (XXIX, c. 1).

I giureconsulti furono i primi ad abbattere l'opposta barriera; s'impossessarono della posizione e despotizzarono. Rotta la barriera, si avanzarono a reggimenti compatti i molti e molti ordini di sacerdoti, di avvocati e di medici; che per un tempo rialzarono l'umanità; e prima di giungere al culmine della parabola, la lasciarono con tonfo cadere a terra fra le tenebre del medio evo.

Che se poi vorrete maggiormente persuadervi, che la nostra terra sia classica per le argute e sofistiche interpetrazioni; ponete da una parte il R. P. Beck, e dall'altra l'onorevole Pasquale Mancini; l'uno a commentare le cose divine, e l'altro le umane. E poi ditemi, se l'umanità, gingillata dalle sapienti loro elucubrazioni, potrà ristarsi dall'esser travolta in un abisso, ove più non si crede nè a Dio, nè a morale, nè a patria, nè a libertà. L'uno vi rappresenterà Dio sotto la figura dell'asino di Balaam: e l'altro vi farà vedere la giustizia entro il prisma del ciarlatano. Son tanto convinto di questi assiomi, che se fossi io il Parlamento in persona, in via di controstimolo e di reagente chimico, obbligherei almeno per una generazione i nostri tribunali ad imitare in ciò gl'Inglesi; i quali assolvettero un povero diavolo, che aveva tre mogli, perchè la legge letteralmente proibiva di prenderne due, e non tre.

Per tal motivo io nutro maggior simpatia pel Piemontese, che pel Romano; perchè quello prende il comando per ciò che suona, e presto obbedisce; mentre questo, prima di obbedire, torce e contorce il senso della parola fino al punto da eludere la legge, e tirar l'acqua al proprio mulino. Il Piemontese sarà duro, caparbio, se volete: ma almeno è morale, rispettabile e generoso.

Peggio poi se v'imbatterete in certi possidenti, che per giuocarvi coll'eterno ed immutabile gergo della Curia romana, ad ogni inchiesta e richiesta vi risponderanno — vedremo, faremo, penseremo; — voi sarete spacciato. E non solo sarà elusa la legge; ma gli affari pubblici e privati non saran disbrigati che tre giorni dopo l'eternità.

§ 10. — *Rimedii contro l' elusione della legge*

Per eliminare siffatto vizio, più d'ogni altro diffuso nelle nostre contrade, è facile l'intendere, che valga molto l'educazione; con cui s' ispirino nel cuor dei giovanetti i più retti principii di morale; con cui si faccia ad essi concepir rossore per le mentali restrizioni, ossia per le palliate menzogne: con cui l'acutezza d'ingegno, di cui son dotati i nostri abitanti, sia convertito ad un migliore scopo: e con cui si apra a questi un largo campo d' industria, ove siano con profitto esaurite le loro forze mentali. Ma la desiderata educazione ha bisogno di tempo; e noi, come altrove notammo, non ne siam giunti per anco agli albori.

Senza punto poi negligere il principale e deciso rimedio, diremo: esservene anche un altro, che potrebbe a noi già vecchi mostrare le gemme dei primi frutti. E qual è questo nuovo rimedio? È quello che io accennai nel 1872-73, allorquando l'egregio comm. Carbone, R. Provveditore agli studii, si lamentava, perchè nella provincia romana i frati e le monache, eludendo la legge Casati, avevano con detrimento gravissimo della gioventù aperto moltissime scuole *paternali;* mentre nell' Alta Italia, ove quella legge vigeva già da moltissimi anni, non ne era stata aperta neppure una.

I frati, io risposi, e le monache della nostra provincia hanno l'ingegno versatile ed acuto più che i loro confratelli al di là del Rubicone. Essi abusando delle debolezza del governo italiano, credono di aver ragione. E non sono infatti i frati fra noi chiamati *Padri*, e le monache *Madri?* Dunque come padri, e come madri universali possono benissimo, secondo la legge Casati, aprire a tutti le scuole *paternali*. Per uscir dal ginepraio, soggiunsi io, e proprio io, altro rimedio non v'è, signor Provveditore, che colpire, e via. E se il Ministro teme la censura del Parlamento, che in simili casi io non temerei giammai, si chiegga subito un'apposita legge.

E realmente contro gli uomini ingegnosi ed abituati ad

eluder la legge non v'è che un colpo di spada, che tronchi il nodo gordiano. Un governo forte, e che si rispetta, non può lasciarsi bindolare nè dalle restrizioni mentali, nè dagli spudorati sofismi. Esso deve, come il padre, quando i figli con espiscate ragioni vogliono esser gli ultimi a parlare, colpire e via.

Io insisto su questo punto; perchè vedremo in seguito nella trattazione delle singole materie, come la legge governativa e municipale colle sofistiche interpetrazioni venga tutto giorno elusa, e per conseguenza annullata a detrimento dei nostri comuni interessi. Mentre ora non farò che ricordare agli amici; che noi per esercitare un'arte leggera, qual è quella di eluder la legge, cessammo di esser lavoratori, e divenimmo legulei e sofisti, e quindi poveri di spirito e di denaro.

Cap. III

I funzionarii chiesastici

I costumi dei funzionarii chiesastici punto non variano dai costumi dei possidenti, dei quali ne furon maestri. Il costume poi curiosissimo che dagli alti dignitarii di Roma si propagò in molti dei nostri preti, e da questi in alcuni possidenti, si è d'incedere con tale un sussiego, che sembra veder camminare altrettanti piattoloni e fantasmi in lucco e pianeta. Onde il povero popolo deve scappellarsi, e far riverenza a questo ed a quello; che frattanto passa coperto della più vile prosopopea.

Un nostro curato diceva, che per esiger rispetto, bisognava col collo torto trascinar le ciabatte. E non si apponeva al vero; mentre io stesso, che fin da fanciullo sentii ribrezzo di questi esseri nulli, pieni di boria; pur tuttavia nel 1868 restai di sasso nel vedere le prime notabilità d'Italia, un Lamarmora, un Menabrea, un Lanza, un Rattazzi trattarmi con bonaria disinvoltura. Mi confermai col fatto, che l'ingegno sta nel cervello, non nelle ciabatte.

§ 1. — *I funzionarii governativi*

I funzionarii governativi non possono formar soggetto delle nostre indagini sui costumi. — Sono pochissimi. Anche nelle più popolate città del circondario non sono che quindici o venti, tranne in Frosinone, ove col governo italiano aumentarono, non diminuirono. Essendo poi amovibili *ad nutum*, se sono buoni, vanno e vengono con una rapidità vertiginosa: se son cattivi, vi si ammogliano, e ci lasciano la razza.

Soltanto merita osservazione, che sotto il governo della Destra, essi furono più volte censurati e carcerati. Ora sotto la Sinistra più non sono molestati dalla punitiva giustizia; e godono un vero papato. Ed è giusto; perocchè ora, come sotto il governo dei preti, i funzionarii governativi nè mancano al proprio dovere, nè rubano più. O se mancano al proprio dovere, e se rubano, infine bisogna compatirli, essendo questi i precetti della nuova ed eccentrica filantropia. E poi bisogna pur confessare, che quei poveretti nell'elezioni politiche ed amministrative non risparmiano fatica a favore del dominante partito; ond'è più che giusto, che una mano lavi l'altra, e tutte e due lavino il viso.

§ 2. — *I funzionarii municipali*

Ad imitazione del governo, le comunali amministrazioni dal 1870 in poi duplicarono e triplicarono il numero dei loro impiegati, nonchè i relativi stipendii, gratificazioni, incerti; dimodochè i Comuni, che per tutti i loro servizii prima del 1870 erogavano a tale scopo dalle sette alle otto mila lire all'anno, ora si trovano aggravati di un bilancio dalle venti alle venticinque mila lire.

E con qual profitto? Con qual vantaggio del povero popolo, che spende tutto il frutto dei suoi sudori? Risparmiamo per ora questa dolorosa e stomachevole scena. Avremo campo di tracciarla negli opportuni capitoli.

Che se poi alla falange dei funzionarii in attività voi aggiungerete quella dei gratificati, dei pensionati, dei giubilati, dei maestri di scuola, dei bidelli, delle guardie anche cumulative, e di altri senza numero; dovrete convenire, che il povero popolo non ne ritrae quei vantaggi, che egli dovrebbe attendere dai suoi sanguinolenti sacrificii.

E ciò ci rende più franchi a parlare; e parleremo.

Cap. IV

Gli artigiani

Mancando nei nostri paesi il danaro per eseguire i lavori confortevoli della vita; i pochi artigiani, che vi dimorano, divengono troppo numerosi, e fortemente bisognosi. Non v' è artigiano, che trovi a lavorare in tutti i giorni utili dell'anno. Ed in media tre quinti passano la giornèa colle mani in mano.

Con tutta compiacenza però registreremo alcune eccezioni. In Veroli si fabbricano le stoviglie grossolane; ed in Guercino la carta di uso giornaliero, ed i ninnoli di legno. In Alatri poi, oltre alla fabbricazione delle stoviglie, si esercita in larga scala l'arte della lana e del cotone con macchine ed abilità. Anche in Ferentino le orfanelle, dirette dalle suore della carità, tessono i cotoni in piccolissima quantità per mancanza di capitali. Del resto i fabbri-muratori, falegnami e ferrari non sono occupati che in Frosinone nei lavori governativi e provinciali; ed in Ceccano nei lavori, che instancabilmente loro prepara il marchese Berardi.

Dopo ciò, cosa mai potrete sperare dai nostri artigiani, che alla poca o niuna conoscenza della propria arte, accoppiano la disabitudine al lavoro, e l'esagerata pretensione di saper fare? All'ignorante nostro artigiano punto non giova l'aver veduto in Roma dei superbi palagi, dei magnifici tempii, dei colossali mausolèi. Egli nella sua ignoranza non può attagliare

quelle superbe, magnifiche e colossali linee ai rimpicciniti lavori, occorrenti alla nostra vita privata.

Altrove l'artigiano di provincia, che si conduce nella sua Firenze, nella sua Milano, nella sua Torino, od anche in città meno popolate, trova sempre qualcosa da imitare o riprodurre nel paese nativo. E trovando una certa correlazione tra gli altrui ed i suoi lavori, aguzza il cervello, vi rumina sopra, e quindi si prova ad attuare le ricevute ispirazioni.

All' incontro il nostro artigiano, tornando da Roma colla testa piena delle vedute grandezze, e non trovando il modo di riprodurle sia per la stessa sua ignoranza, sia per mancanza dei mezzi, si attacca all'unico partito che gli resta; cioè di dichiararsi capo dello stabilimento, ove egli solo lavora; e di pretendere per i suoi abborracciati lavori i prezzi della capitale. E spesso avviene, che egli, credendosi capo del sognato stabilimento, trascuri di usar la squadra, il livello, il pendolo, o di sorvegliare allo stemperamento della calce, alla levigatura del legname e del ferro, e via di seguito: dimodochè gli artigiani, tornati da Roma, lavorano come gli altri stazionarii, e sempre più dispendiosamente.

Altrettanto avrà a dirsi dei sarti, dei calzolai, dei magnani, dei calderai, dei vetrai, ed anche dei più modesti artigiani. Se i fabbri-muratori, falegnami e ferrari costruiscono finestre e porte, che chiuse non si aprono, ed aperte non si chiudono; questi altri vi storpiano i piedi e le braccia e gli utensili coi loro lavori.

Ma tanto gli artigiani, tornati da Roma, quanto quelli che non la videro mai, meno qualche rara eccezione, soffrono il vizio comune alla loro classe. La mercede guadagnata in due o tre giorni della settimana, deve liquefarsi in gozzoviglie. Essi dicono, che ciò sia necessario per riparare il digiuno sostenuto negli altri giorni, decorsi senza pane e senza lavoro. E non pensano, che per la settimana intiera la loro moglie e i loro figli sostennero un digiuno ancor più rigoroso.

Il tutto è l'effetto della pessima educazione.

Cap. V

I poveri agricoltori

Gli abitanti della nostra Roma non conoscono i nostri poveri agricoltori. Con insultante dileggio li chiamano *villani*, *ciociari*; e li ritengono di una razza disprezzabile al pari degli ourangotang.

Anche io ritengo, che nella gradazione delle razze umane i romani siano i prediletti del cielo, ed appartenenti alla razza semi-angelica; e che, avendo sotto i loro piedi e pecore e bovi e tutto il bestiame del campo, possano impunemente scialare, succhiando le lagrime e il sangue dei nostri poveri agricoltori.

Ma se qualche romano per sollazzare la sua semi-angelica persona, volesse sfiorar la conoscenza di costoro, abbia la sofferenza di recarsi nello studio dello scultore D'Orsi a prospettare una statua, rappresentante un nostro agricoltore. Ed affinchè nulla manchi al visitatore per gustare la scena, e per inebriarsi di gioia nel rimirare le altrui miserie (come appunto avveniva agli antichi romani nei sanguinosi giuochi del circo), presenterò di quella statua la relazione pubblicata dal signor Bellinzoni nel *Popolo romano:* con alcune mie annotazioni in carattere corsivo.

« Nelle città, *scrisse il signor Bellinzoni*, si ha poca cono-
« scenza della vita tremenda, che mena il prossimo nostro
« nelle campagne. Nelle città esistono miserie, e guai serii,
« atroci; ma vi è sempre un barlume di speranza, che illu-
« mina il fondo di quegli abituri, che il VIZIO ha abbuiati più
« che gli infortunii. Nelle città si può trovare una mano soc-
« correvole, alla quale aggrapparsi; nelle campagne invece la
« più dolce speranza dell'uomo, che soffre, è la morte. (*Ed*
« *oh! quante e quante volte dai nostri contadini disperatamente*
« *s' invoca la morte, come termine degl' insoffribili guai!!*)

« Nella nostra bella Italia sonovi alcune provincie, nelle

« quali gli esseri, che colà abitano, vivono al pari delle fiere
« nella loro tana di melma, e di paglia (*ove però il vizio non*
« *ebbe mai ricetto*). La terra ingrata, perchè coltivata con
« ignoranza (*è vero, verissimo*) appena, appena dà loro il pane
« giornaliero (*in questi anni ha dato appena un terzo di magra*
« *sussistenza*). E quelle creature, appunto perchè sono umane,
« sentono gli stimoli vaghi dei desiderii, e del miglioramento;
« e vanno miserevolmente frangendo la testa contro l' inevi-
« tabile muraglia, nella quale il destino, la barbarie, e l'egoi-
« smo le hanno rinchiuse (*ed il governo italiano le mantiene,*
« *come proverò nel trattato delle opere pie*).

« O cittadino ! ecco l' immagine palpabile del prossimo tuo,
« che si strazia, per darti il pane (*come anche io ho detto in*
« *principio*).

« Un uomo del quale il lavoro ha deteriorato la pastosità
« delle forme, ed i patimenti hanno accelerato l' opera di-
« struttrice del tempo, sta seduto, affondando i piedi nella
« terra, che la sua vanga ha rimescolato. Ha il capo abbat-
« tuto dalla fatica, ed involto in un cencio, annodato di die-
« tro. Il gramo corpo, che ha resistito, come una quercia alle
« ingiurie del tempo, è ricoperto di una camicia grossolana;
« che fa armonia colle pesanti scarpe, chiedenti pietà da lar-
« ghe fessure (*Il nostro agricoltore, peggio trattato, ha la ca-*
« *micia rattoppata, ed a brandelli; e calza le storiche ciocie, se*
« *pur non và coi piedi nudi*).

« La sua bocca respira affannosamente; e le bozze dei suoi
« pettorali, e le buche nella regione clavicolare palesano le
« contrazioni respiratorie, prodotte da un eccessivo lavoro.

« Ecco sintetizzata, o lettore, la posizione della metà del
« prossimo tuo. Ecco la severa lezione; che con una statua
« di gesso ti ha inflitto un artista pensatore. Tu fanne prò.
« Se senti il tuo cuore sollevarsi d' indignazione alla mostra
« straziante dell' abbiezione della stessa tua carne; se senti
« impietosirti all' impressione dolorosa di quell' anima, com-
« prenderai qual fiamma può rinserrare la mente di un artista.

« Quella statua è un trattato economico, che si legge in

« un istante: è una predica, che compunge; è un insegna-
« mento, che non si dimentica.

« Ferrari ha messo alla gogna la tirannia politica: D'Orsi
« l'egoismo sociale. I due pensatori hanno completato la su-
« blime idea, che dallo scorcio del secolo passato, si è impos-
« sessata del cuore di una moltitudine di uomini generosi; e
« per la quale Gesù Cristo, diciotto secoli prima, lasciava la
« vita sul vertice del Calvario » *Bellinzoni*.

Ah! perchè in favore dei nostri poveri agricoltori non sorge almeno uno scrittore all'anno; che, al pari del signor Bellinzoni, ne sveli le miserie, e ne difenda i diritti!!!

§ 1. — *Vestito, e vitto degli agricoltori*

Alla descrizione del signor Bellinzoni aggiungeremo qualche notizia.

Gli archeologi vanno continuamente esclamando « Oh si po-
« tesse conoscere per filo e per segno il vestiario ed il vitto
« dei nostri antichissimi progenitori! » E per conoscerlo, vanno tuttora lambiccandosi il cervello. Ora noi, che possiamo descrivere il vestiario ed il vitto dei nostri agricoltori in due parole; e perchè ne dobbiamo defraudare i posteri?

Il nostro agricoltore, o contadino, nei giorni festivi indossa la casacca o camiciuola, ed il corpetto molto corto, non che i calzoni fino al ginocchio; il tutto del medesimo bigello. Inoltre o avvolge le gambe ed i piedi con calze di lana e scarpe molto grosse; o vi attorciglia delle pezze, delle ciocie e dei correggiuoli: appunto come i nostri Ernici vennero descritti da Virgilio (VII, 689).

Fino a trent' anni fa, il contadino cuopriva la testa con un cappello alto quaranta centimetri, a guisa di cono. Ora la cuopre con un cappello più basso, ed a più larghe tese.

La contadina poi separati i lunghi capelli in due parti con unica dirizzatura, indossa una gonnella corta, chiamata *giacco*, forse da *giaco*, un zendado di lana grevissimo, un busto alto

dalla vita alla metà della mammella, ed una pezzuola per ascondere le spalle ed il petto.

In Anagni, Ferentino e Vico la contadina cuopre la testa con un fazzoletto bianco; negli altri luoghi con larga tela, chiamata *mantiglia*, la quale panneggia le gote ed il collo, asconde la nuca, e si quadruplica sopra la testa. La contadina finalmente calza, come gli uomini; ma in molti siti, e per nove mesi dell'anno, vergognosamente cammina a piedi nudi.

Anticamente, all'usanza dei Greci, secondochè si legge nel convito di Socrate, il tutto si lavorava in casa. In seguito il tesser panni di lana per camiciuole, calzoni e zendadi fu riservato alla industriosa Alatri.

Il cibo poi quotidiano dei contadini è la stiacciata di granturco. Per farla, si pone ad arroventare sul fuoco una lastra di tufo o nemfro di prima creazione. Quindi sull'arroventata lastra si depongono quattro pugni della impastata farina: ed in breve ora, avanti il fuoco, il pane è cotto. — Non sempre questo pane da cani, senza sale, e senz' alcun condimento, viene accompagnato o da una cipolla, o dall' erba cotta, e molto meno da una salacca: unica e rara lecconeria di quella gente che lavora per la società, e n' è reietta.

§ 2. — *Educazione*

Ora di questa povera gente, quali sono i costumi? Quegli ispirati dalla ricevuta educazione. — E qual fu codesta educazione?... Niuna.

I bambini, prosciolti dalle fasce, a sei o sette mesi, vengono deposti sulla nuda terra; mentre la madre attende alle domestiche faccende, ed il maiale grufolando ronza loro d'attorno. Quei bambini divincolandosi, e carpando, acquistano tale una vigoria nei muscoli, che a nove o dieci mesi, appoggiandosi, e barcollando, camminano. Utilissimo sistema, che, reiette le inutili teorie della scienza, fu poscia sopra i morbidi tappeti praticato dalle case magnatizie in Roma.

Compiuto poi il primo anno di età, i nostri bambini si lasciano

sulle strade; e quivi incominciano a balbettare le intese parole, a baloccarsi coi pari, ad irritarsi e calmarsi a vanvera. Fatti ancor più grandicelli passano dall'uno all'altro trastullo con furiosa voluttà; tutti uniti, come storni, con stridule vocine inseguono un cane, un maiale, e tirano sassate: ossivero straziati dalla fame chiamano fra dirotti singhiozzi la mamma lontana. Poveri figli!!.. Allorchè poi sul crepuscolo della sera vedono tornar dalla campagna i loro genitori, « *oh! mamma, oh! tata* » gridano giubilanti pel piacere di rivederli dopo una lunga ed eterna giornata di fame, e di pianto. Si abbracciano i meschini; rientrano in casa; e la mamma prepara la stiacciata agli affamati.

Torna il giorno; e torna la desolante scena dell'abbandono, del baloccamento, dello strazio, e del tormento.

Giunti i nostri selvaggi fanciulli all'età di cinque o sei anni, come vedono nelle domeniche e nei giorni di quaresima, passar per le vie due monelli, l'uno colla croce inalberata, e l'altro scuotendo un campanello, li fissano, e tentano le molte volte di strappar dalle loro mani quegli arnesi. E sentendo da quei monelli canterellare « padri e madri, mandate i vostri figliuoli « alla dottrina cristiana, renderete conto a Dio, » con curiosità li seguono, e secoloro entrano nella chiesa parrocchiale.

Ivi, da un chierichetto, o dal sagrestano posti a sedere sui gradini dell'abside o degli altari, devono cantare e ripetere l'orazione domenicale, l'*Ave Maria*, ed un sunto dei più sublimi dogmi della nostra santa religione. E guai se sbagliano! La sempre pronta bacchetta del sagrestano o del chierichetto sulle nude gambe, o sulle scoperte spalle corre veloce a far vendetta, e a ricordar loro ciò che non sanno. Non v'è pietà, non v'è scusa. Non si compatisce nè l'età impubere, nè la niuna abitudine a pensare, nè la distrazione propria dei girovaghi fanciulli. La bacchetta, la fatale bacchetta deve trasfondere la dottrina cristiana, come per soprannaturale efflato. Onde tu in quelle chiese, invece di vedere educatori, vedi aguzzini; e invece di sentire voci affettuose, voci d'incanto, che inspirandosi ai sublimi concetti della nostra amorosa redenzione,

tentino nei vergini cuori trasfondersi ed immedesimarsi; tu senti duri e rozzi rimbrotti, ed un pianger dirotto di quelle anime innocenti da muover a pietà i sassi.

Dopo quattro o cinque anni di questa edificante scuola, i fanciulli sono ammessi al sacramento della penitenza e dell' eucarestia. Ma cosa mai sanno, per amor del cielo! Sanno da pappagalli, o da gazze, ripetere le cantilene, e le parole intese, senza punto comprenderne il senso.

Un proprietario, puta Sempronio, aveva messo ad abitare una famiglia di contadini in un suo monte, piantato ad olivi. Il loro figliuoletto va alla dottrina, e viene interrogato: — Chi t'ha creato, e messo al mondo? — Il fanciullo risponde: — *Sempronio, Sempronio.* » È vero, che il fanciullo già da qualche anno frequentava la dottrina; ma come poteva comprendere la differenza tra *mondo* e *monte*, che niuno gli aveva mai spiegata?

Un genitore, vedendo nel figlietto maschio spuntar la lanuggine, disse alla mogliera: — *Il nostro Menicuccio si è fatto uomo.* — La sorellina sente l'osservazione; ed interrogata dal Curato: — *Chi delle tre persone divine si è fatto uomo?* — tosto risponde: — *Menicuccio.*

Con tale educazione, e non più, i contadinelli a dieci o dodici anni, adempiuto per la prima volta il precetto pasquale, terminano il corso di pubblica educazione; e più non sentono parlare, non dico di morale, ma neppure di religione.

Crescono frattanto in mezzo alle bestemmie, alle schifose parole, ed alle battiture, che più violente si scaricano sopra i figliuoli; allorchè o il padre è ubbriaco, o ambedue i genitori sono tormentati dalla fame. Nè v'è modo da rimediarvi.

Ad una madre, che batteva il suo figliuolo disobbediente, — correggetelo con buone parole, io dissi. — E quella — *lo fo,* rispose, *ma non mi ubbidisce.* — Ebbene, soggiunsi, dategli meno del vostro pane, o stiacciata di granturco. — *Eh! per questo, mio signore, sono settimane e mesi, da che non gli do nè pizza, nè erba cotta, perchè non ne abbiamo. Ma lui trova nella campagna l'erba da mangiare, e l'acqua da bere.*

Io, nato e cresciuto in questi paesi, conosceva benissimo le

cibaccole dei nostri contadini, ma non sapeva, che costoro, al pari delle bestie, dovessero soltanto cibarsi di erbe crude; colla differenza, che le bestie le carpiscono coi denti, ed i nostri poveri diavoli colle mani, per apprestarsele alla bocca. E poi mi si viene a dire che un re di Francia voleva vedere sul desco di tutti i contadini nella domenica imbandita una gallina. Altro che gallina!! Se ciò si avverasse in qualche parte del mondo, i nostri contadini vi andrebbero a raccogliere le ossa e le penne.

Del resto, quando l'amorevole voce della misera madre avrà perduto il colpo sul cuore del figlio affamato; quale potrà esserne l'educazione? Ella non potrà correggerlo, col ripetergli i precetti morali; che noi ed i preti mancammo d' ispirare ai genitori ed ai figli: non col cibo, sparecchiato dalla inedia; non col bastone, proibito dalla sana pedagogia. E dunque con quali mezzi, vivaddio! i genitori dovranno educare i figli?

Eppure questi cari fanciulli, questi buoni contadini, ardono dal desiderio d'istruirsi ed educarsi. Negli anni 1873 e 1874, oltre alle scuole elementari del giorno, furono aperte in Ferentino le scuole serali soltanto per i maschi. Or bene in una città di 10,174 abitanti, quanti fanciulli dagli otto ai quattordici anni potevansi attendere in iscuola? Al più cento, ducento. Invece le nostre scuole serali furono frequentate perfin dai seicenventicinque fanciulli: i quali tutti venivan volenterosi a scuola, quieti vi rimanevano, ed allegri tornavano a casa. Se altrettanto fosse stato fatto per le femmine; chi sarebbe rimasto senza istruzione ed educazione?

Bisognava poi vedere quei poveri fanciulli nelle serate piovose; nelle quali, venendo a scuola, ciascuno lasciava sul pavimento un lungo spruzzo di acqua, che gli cadeva di dosso!! E mai avevate a rimproverarli di negligenza. Mi azzardai una sera a rimproverare un tardi venuto; e questi tosto rispose: — E come, sor Sindaco, son tornato tardi da campagna; non son ito manco a casa; quando ci andrò, non troverò niente; chè hanno mangiato tutto!

A queste incisive e commoventi parole dissi fra me: val più

un di costoro, che la fracida turba degli oziosi, che c'insozza i piedi. Maledetti coloro, che ad altro spendono il pubblico denaro, fuorchè ad educare i figli del popol nostro!! Perdonate, o lettori, se le tristi rimembranze mi eccitano la bile. Vel dissi, che sento in me un fremito d'ire e di dolori, che è l'eco delle popolari querele.

Nel 1874 i maestri delle scuole notturne vollero vacanza nella domenica. — Io combattei la insana pretensione: infin dovetti arrendermi. Col dolore nell'anima annunciai ai fanciulli, che all'indimani ed in tutte le domeniche, le scuole sarebbero rimaste chiuse. Un fanciullo più ardito — e perchè? mi disse: E come ci chiamate a scuola nei giorni di lavoro, quando siamo stanchi fracidi; e non nella domenica, quando siamo stati a riposo?

Ma da un frate, non che dai Gesuiti e gesuitanti del paese, si vollero chiuse le scuole notturne: e furono chiuse per sempre. — Per un anno i poveri contadinelli vennero giornalmente a domandar la ragione, per cui le scuole più non si riaprivano: E poi a pregarmi di riaprirle subito. Ma che poteva io rispondere? Col cuore esulcerato, finalmente risposi « NON POSSO. »

E non son forse questi fatti sufficienti a persuadere uno scettico, che i nostri contadini ardono dal desiderio d'istruirsi ed educarsi?

§ 3. — *Pulizia personale*

Ad onta di sì barbara e selvaggia educazione; cosa voi riscontrate nei nostri contadini? Quello, che il Raynal nella sua storia filosofica e politica delle due Indie, dice di avere generalmente riscontrato nei popoli indigeni dell'America; cioè sporcizia nelle persone, un cuore perfettamente retto, e di quando in quando una fierezza brutale. Il che maggiormente si rileva nell'esaminare le donne.

Le donne, sia per piacere, sia perchè soggette all'uomo, ne sono il diapason delle azioni; concentrano in sè, come in una miniatura tratteggiata a vivissimi colori, l'indole, i costumi e le usanze dell'altro sesso; e sono gli archetipi della società, in

cui vivono. Conosciute le donne, la strada è fatta per conoscere il resto.

Le nostre contadine, tarchiate e robuste, sono di maschile bellezza; ma immerse in un pantano di sudiciume. A testa scoperta, coi capelli arruffati, e colle vesti a brandelli camminano scalze per nove mesi dell'anno. Sulla porta di casa, e lunghesso le vie si stanno per ore ed ore spidocchiando con tanta compiacenza, con quanta gli spagnuoli frugavano l'oro tra le arene del nuovo mondo. Non credono di essere amate dai mariti, se spesso non si sentono colle busse spianare le spalle. E menano vanto, quando dai mariti ubbriachi furono percosse a segno da mostrare una stimate o una ferita.

Le verolane però hanno più delicati lineamenti, e più delicato sentire. Ma le alatrine superano queste di gran lunga colla greca e simpatica loro fisionomia; e molto più le superano nella grazia del dire e nell'inflessione della voce.

Un'alatrina, che parla, sembra una *coquètte*, che mulini in sua mente di rubarvi il cuore. Con dolcezza accentua le prime parole, e quindi finisce il periodo con melodioso suono. Se poi v'interroga, prolunga del triplo la vocale della penultima sillaba; e vi carpisce favorevole risposta.

Le alatrine più delle verolane indossano candide, anzi nivee vesti e mantiglie; che rendono più schifoso l'indumento delle altre contadine del circondario, e specialmente delle anagnine e delle ferentinesi.

E qui nota. In Anagni e Ferentino, ove più vasti e fertili sono i territorii; le donne sono più sudice e ruvide. In Veroli ed Alatri, ove i territorii son più ristretti e sterili, le donne son più pulite e graziose. — È pur vero, che i doni gratuiti della natura fomentino l'inerzia, e l'inerzia il sudiciume. Come sembra, che l'inerzia e il sudiciume in Anagni e Ferentino abbiano più che altrove arricchito i nostri preti.

Dissi, che conosciute le donne, la strada era fatta per conoscere l'indole, i costumi e le usanze dell'altro sesso. Ed è così. Ove riscontrerai le donne più pulite e graziose, ivi troverai gli uomini più affabili, più umani, più rassettati, e più proclivi

al continuato lavoro. Ove all'incontro le donne dalla maschile bellezza sono più sudice e trascurate; ivi del pari gli uomini sono più fieri, più luridi ed inerti, ossivvero stimolati dalla fame lavorano con interrotto impeto, simili alle belve che dopo lungo digiuno aggrediscono la preda.

Oh! governanti grandi e piccini, e che vi costerebbe scuoter l'amor proprio delle donne, nelle cui mani son nascosti i destini della società?!

§ 4. — *Indole*

Il cuore perfettamente retto dei nostri contadini si rivela primieramente dal modo, con cui si contraggono i vincoli del matrimonio. Essi non computano i respettivi interessi; come con egoistico e schifoso calcolo fanno quei rettili, che la falsa civiltà ci fa rispettare. I contadini e le contadine si guardano, e se si piacciono, si sposano.

A mio tempo alcuni si sposavano anche prima di presentarsi in chiesa a dispetto del Concilio tridentino, che lo proibiva. Io stesso ho udito una donna dir pubblicamente all'altra — *Sai che il tale sposerà la tale?* — Eh! che nuova! son quattro mesi che convivono insieme.

In Vallecorsa, se la giovinetta contadina sola s'imbatte in campagna col fidanzato, il matrimonio, anche senza il parroco, s'intende rato e consumato.

Nè v'è a temere alcun inconveniente. A differenza dei grandi centri, ove il tradire la buona fede di una povera fanciulla equivale a data battaglia ed a riportato trionfo; ove il fingere ed il mentire dà vanto di uomo sagace ed astuto; ed ove la donna per effetto della decantata civiltà si paragona a cosa vendereccia; i nostri scapoli contadini, fedeli alla promessa, stiman l'amata fanciulla come facente già parte preziosa di se stessi ed anche dopo averne ottenuti i favori, infallentemente seco l'uniscono con solenne matrimonio.

Mi conferma in ciò il vedere costantemente fra cinque mila contadini ed altrettante contadine appena, appena qualche

spurio all' anno; sebbene siavi fra loro la più illimitata libertà di parola e di azione. All' incontro fra la gente flaccida ed oziosa, che ronza per la città, e che profittando dell'altrui fame, è maestra di seduzione, si riscontra il decuplo ed il centuplo degli infelici trovatelli. Ma da Frosinone, ove maggiore è la frequenza della gente, che lavora di cervello; e da Veroli, non so per qual ragione, il Brefotrofio ne raccoglie un numero maggiore.

§ 5. — *Carità cittadina*

Del resto, se per dimostrare l' indole retta dei nostri contadini io vi dicessi, che in proporzione dei bisogni e delle sostanze la carità si sviluppa più fra essi, che fra le persone benestanti, cosa avreste a rispondermi? Il contadino le molte volte divide col poverello il pane muffito, che a lui non basta. Ed io nel 1849 per le truppe della Repubblica romana raccattai lenzuola e pagliericci più dai contadini, che dai signori. Che se alle volte son cacciati di casa i vecchi e decrepiti genitori, molte sono le cause che vi contribuiscono. Primieramente la speranza di porli a carico del pubblico coll'accattonaggio. Secondariamente la necessità di salvare dalla fame i figlioletti coll' unico tozzo di pane rimasto. E finalmente gli alterchi della suocera colla nuora; fra le quali per mancata educazione v'è sempre ruggine e sangue nero.

Ma piacesse al cielo, che altrettanta morigeratezza di costumi, e filantropia si potesse anche riscontrare nelle altre classi della società ; le quali si arrogarono la proprietà ed il comando !!

§ 6. — *Pretesi vizii*

Contro le mie conclusioni si bucina però; che i nostri contadini sieno oziosi, ubriaconi, ladri e briganti. Ed i Romani ci regalano gl'insultanti epiteti con ghigno e scherno.

Alto là. Esaminiamo la posizione. Se i nostri contadini, computati i dì festivi, rimangono per cencinquanta giorni dell'anno

inerti ed oziosi; qual n'è la cagione? Le cinquantadue feste prescritte, e le altre cinque aggiunte all'anno dagli ordinari, tutte sciupate nell'ubbriachezza, e negli sbadigli, non son forse sufficienti ad impoltronire la fibra umana? Se ne interpelli il psicologico professor Baccelli. Dunque la colpa non è dei contadini.

E se questa non è causa sufficiente, interpellatene gli stessi contadini; i quali vi risponderanno, di non aver lavoro. — Gl'Inglesi, sì, dicono che gl'Italiani pretessono la mancanza di lavoro, per non voler lavorare. Ed anche io convengo, che sia falso l'addotto pretesto; mentre nelle nostre campagne, ove in rare stagioni la neve si posa per tre o quattro giorni al più, ed ove sono ignoti i colpi di sole; il lavoro si presenta in tutti e singoli i giorni dell'anno, ed anche nelle notti, se occorre.

Però se i nostri contadini non trovano quel lavoro; di chi, io ripeto, si è la colpa? I contadini, seguendo i tradizionali periodi arano, vangano, seminano, mietono, potano, falciano e via, via di seguito: e credono poi, che negl'intervalli di tempo non vi sia da far altro. La loro intelligenza nè ha punto cognizioni, nè è avvezza ad almanaccare. È, come Dio la creò; e lo provammo già. Dunque se i contadini, tranne gli abituali, non trovano nella campagna altri lavori; la colpa ridonda a carico di quelli, che nè l'istruirono, nè l'educarono.

§ 7. — *Ubbriachezza*

I contadini sono ubbriaconi, e spesso nella ubbriachezza ricorrono al coltello. Osservate però, che in ciascun paese i contadini formano i nove decimi della popolazione: che essi già passarono le settimane ed i mesi in quaresimali digiuni: onde qual maraviglia, che in questi stomachi affievoliti un bicchier di vino spesso alteri la ragione? Perduto poi l'uso della ragione, è ben naturale che individui senza alcuna educazione, o ammollimento di costumi, lascino libero il freno sul dorso delle irose passioni: od anche, sovreccitati dal pregiudizio di comparire coraggiosi e robusti, s'imbrattino le mani di sangue.

Pur tuttavia anche in questa fatale situazione v'è da consolarsi; inquantochè in confronto alla passata generazione i delitti di sangue sono nel nostro circondario sensibilmente diminuiti, sebbene le popolazioni siensi aumentate almeno di un terzo.

Il clero pretende attribuire alla sua opera il conseguito miglioramento. Ma s'inganna a partito; perocchè per confessione dello stesso clero i nostri genitori erano più religiosi, più devoti, e dirò anche più superstiziosi di noi. E pur nondimanco i delitti di sangue erano cento volte più numerosi.

E poi come si può da senno sperare, che una educazione circoscritta dall'ascetismo, e dalla dogmatica, ingentilisca i costumi? La dogmatica lascia la mente delle masse nello stato in cui la trova; l'ascetismo rende il popolo o ebete, o feroce.

Il clero, senza divergere in questioni politiche, o di esoso interesse, assuma l'impegno di diffondere con carità le sublimi teorie del Vangelo; ed allora sì, che potrà gloriarsi di aver adempiuta la legge del suo ministero, e di avere ingentiliti i nostri costumi.

§ 8. — *Brigandaggio*

È falso poi, che nei nostri contadini regni l'inclinazione al brigandaggio. Esponemmo già nella Parte I, quanti e quali nei tempi trascorsi furono gl'incentivi, posti in opera per abituare le nostre popolazioni al vergognoso mestiere. Le orde dei briganti, vomitate addosso a noi dal napoletano nel medio-evo, nei secoli posteriori, e perfino sotto il pontificato di Pio VII, di Leone XII e di Pio IX, non mancarono di eccitarci coll'esempio a rapinare anche in mezzo al fuoco ed al sangue. La corte pontificia colla sua proverbiale indolenza, e la bassa forza colle sue dolose connivenze, ci additavano come onorata e lucrosa carriera, il brigandaggio. Se i nostri popoli avessero avuto la più debole inclinazione all'infame mestiere: a quest'ora, vivaddio! saremmo tutti briganti.

Sono tuttora viventi i testimoni, che videro e ricordano, come i reazionarii del Borbone, sussidiati e benedetti in Roma,

incoraggiati dai locali Comitati del circondario, ospitati nei quartieri dei gendarmi pontificii, e protetti dalle truppe francesi, correvano ad armarsi nelle vicinanze di Veroli ed Alatri, per avventarsi sul napolitano; e, come di là fugati, si rinversavano di nuovo sui nostri territorii, e quivi uccidevano, depredavano, ed impunemente sollecitavano i nostri popoli alla immoralità. Eppure in questo andirivieni di falsi romei, di masnadieri e briganti, quanti dei nostri contadini s' indussero a seguir la bandiera di abbominio e di ricatto? Trenta o quaranta contadini di S. Stefano, Vallecorsa, Supino, Sgurgola, Sonnino, perpetui abitatori dei boscosi Lepini, risposero all'appello dei briganti napolitani. E non dovrà ciò risguardarsi come un vero miracolo? Ponete un popolo nella più dolorosa indigenza e fanatica superstizione; e dall'altra parte ponete un Governo che lascia impunito il delitto, che anzi lo incoraggia col danaro e colle benedizioni; e poi ditemi, se v' è popolo al mondo, che avrebbe in pari circostanza dato alla triste causa un minor numero di proseliti. Ritengo per fermo, che anche la buona Scozia avrebbe presentato un contingente maggiore.

È un fatto poi, che coll'annessione al regno d'Italia nel 1870-71 disparve fra noi qualsiasi traccia di brigandaggio; e che il mal seme mai più nel lasso degli ultimi dieci anni ripullulò fra le montuose boscaglie dei Lepini. La punitiva giustizia in un baleno fu potente ad annichilire l' importata semenza. — Del che sia lode imperitura ai Reali Carabinieri. — Che se alla punitiva giustizia unirete la sana educazione; da vero profeta annunzierò al mondo, che l' anno 1870-71 segnerà l'ultima pagina del brigandaggio nel circondario di Frosinone.

§ 9. — *Furti*

Più frequenti fra i contadini sono i piccoli furti di campagna; mentre dei grossi furti in campagna ed in città son rei i vagabondi e cialtroni, che vivono e dormono nelle bettole, sempre senza lavoro; e che ad una vigile polizia sarebbe facile il distruggere in men che si dice.

Mi si permetta compiere l'accennato episodio. — L'impunità

goduta sotto il governo pontificio, diede ai vagabondi e cialtroni di amfibia condizione, l'eccitamento ad associarsi coi malfattori ed a perpetrare arditi e rilevanti furti. Giunti appena fra noi i Reali Carabinieri nel settembre 1870, con prodigiosa energia furon costoro arrestati in numero di trenta o quaranta. In un attimo fu restituita la tranquillità nelle nostre campagne, e più non si ebbe a lamentare alcun furto. Ecco, o signori, come si dovrebbe agire, quando davvero si voglion tutelare gl'interessi del popolo.

Ma torniamo donde digredimmo. I piccoli furti di campagna sono realmente l'appannaggio dei nostri contadini. La fame li costringe da fanciulli a rubacchiare le frutta, l'erba, la legna necessaria al quotidiano loro sostentamento. Col crescer dell'età, non si dismette l'abitudine; ma crescendo i bisogni, si stende ancor più la mano a falcidiare la porzione dovuta al padrone.

Dal che ben si vede, che se il Governo, la provincia ed i comuni escogitassero il modo di educare i fanciulli dei nostri contadini, la nostra proprietà più non verrebbe dai piccoli furti punto minorata.

Su tal argomento udite voi, o legislatori governativi, provinciali e comunali, quanto mi accadde un giorno. Secondo il solito, io mi recava a visitare gli Orfanelli della scuola-podere; che lavoravano in un terreno, appartenuto una volta ai gesuiti di Ferentino. Alla distanza di cento passi, sentii un vociare, un ridere allegramente di quei graziosi fanciulli. Mi avvicinai, e vidi in mezzo il frate maestro, ed intorno intorno i fanciulli, accovacciati in terra ad asciolvere, ed a consumare la frugale provianda del mattino. Chiesi ragióne di quel festoso brulichìo; e mi fu dal frate risposto, che ognuno con santa semplicità contava le piccole gherminelle, usate prima di entrar nell'Istituto, per campar la vita: e che tutti insieme poi ne facevan, ridendo, le più alte maraviglie. E realmente sembrava impossibile a quei buoni fanciulli, che un uomo avesse potuto stender la mano furtiva sulla roba altrui: non ricordando, che in quel tempo essi eran digiuni, mentre allora eran satolli.

PARTE TERZA

CLERO

Sommario

Più volte accennammo, come il clero abbia potentemente influito sui costumi dei nostri popoli; se pur non si voglia col Casti (*Animali parl.*, XVII, 2) affermare in senso inverso; che i popoli abbiano influito sul clero. Che che sia della vicendevole causa ed effetto; è certo però, che il clero potrebbe, volendolo, moderare in meglio i propri e gli altrui costumi. Laonde la cinica nostra censura non avrà ad imputarsi nè a religiosa irriverenza, nè al prurito di scemare il prestigio a coloro, che per ministero devono affaticarsi per la società; ma piuttosto al desio di coordinare tutte le forze viventi in favore del popolo, unico faro della nostra faticosa navigazione.

Cap. I

La condotta del clero

La società non ha molto a dolersi dei costumi del nostro clero secolare; come poco o nulla ne ha a lodarsi. Ciascun dei nostri preti, scevro di passioni turbolente o ladre, è contento del suo stato. Diligentissimo nelle regolamentari pratiche di religione, rimane anche devoto alla greppia del suo beneficio. E quand'anche fruisca meno del conveniente, non se ne querela; non usurpa l'altrui pascolo; nè tenta scavalcare l'emulo o il compagno; ma da buon marito si tiene stretto alla moglie, quantunque brutta, che il cielo gli ha destinato. Non mantiene segrete Filotete; o pubblicamente almeno non se ne millanta.

E siccome la massima parte dei nostri preti discende da famiglie bisognose; perciò ciascuno procura di sollevare dalle strette i più vicini parenti, e di serbare per se stesso un gruzzolo di denari, quasi temendo in vecchiaia la perdita delle rendite ecclesiastiche, o qualche improvviso saccheggio nella propria abitazione.

Eccettuato il clero alatrino, che quasi in massa vien solleticato dall'amore delle belle lettere, raramente troverete nel circondario un prete, che celebrata la prima messa, si dia più pensiero dei libri. Il solo breviario resta l'unico retaggio dell'abbandonato studio. — Ed oh! quanto sarebbe più vantaggioso per la società, che il clero fosse dotto e non ignorante!! L'uomo intelligente avrebbe almeno delle persone, colle quali intendersi e conversare.

Molte perciò sono le ore di ozio, che i preti nelle città passano da misantropi, tappati in casa; e nei piccoli paesi passano giuocando modestamente alle carte, e qualche volta alla môrra. Protraggono l'allegria dopo la caduta del sole collo sbevazzare, e col contare degli aneddoti, e delle scimunite novellette, per essi a tal punto saporite, da sgangherar le mascella con prolungate risa.

Se i nostri preti potessero assimigliarsi ai buddisti del Tibet, che fuori della società vivono oziosamente nei monasteri del Putala (BARTOLI, *Storia della Cina*); noi non soffriremmo, che l'onere di mantenerli nella loro estatica contemplazione. Ma essi invece vivono nella amiglia, e per la famiglia, formano parte integrante del popolo, predicano, confessano, influiscono specialmente sul cuore delle donne; e quel che più monta a nostro svantaggio, servono di piedistallo a tutti i farabutti in falda o in veste talare, che convertono la religione in politica, anzi in traffico o mercato.

Ritengo in fatti, che se il clero secolare più non si prestasse a tener bordone a codestoro; i nostri mali sarebbero dimolto minori. Nel che mi conferma il Dante, che parlando appunto del clero (*Purg.*, XVI, 103) fe' dire a Marco: « Ben puoi ve-
« der, che la mala condotta è la cagion, che il mondo ha fatto
« reo, e non natura che in voi sia corrotta. »

Il clero regolare poi ben può, a mio avviso, salve rare eccezioni, dividersi in gente oziosa, ed in gente intrigante. L'oziosa non è che di aggravio, e siegue le traccie dei buddisti del Putala. L'intrigante, che non forma punto parte del popolo, procede disciplinata e compatta, vive a sè e per sè nei fortilizi, non sente gli affetti di famiglia, e somiglia ad una casta di conquistatori permanenti, sempre pronti a scaraventarsi in avanti per usurpare i diritti del popolo.

Torno a ripetere, che se il clero secolare, facendosi vivo ed energico, scuotesse il giogo impostogli dal clero regolare; il popolo potrebbe almeno consolarsi col dire: *con te, mia parte eletta, io soffro, io godo, e son contento.* Ma sventuratamente il clero secolare, mordendo la mammella della madre, che l'allatta, per inerzia, per dabbenaggine, e dirò anche per ignoranza, siegue la bandiera del conquistatore: ed affidando agli zelanti la temporale sua difesa, si accolla la responsabilità dei mali, che questi per malizia estraggono dal vaso di Pandora.

Falsa illusione!, perchè *los tiempos se acercan,* gridano gli Spagnuoli.

§ 1. — *Le prediche*

Per la mala condotta di *confondere in sè duo reggimenti*, il clero colla voce e colle azioni *cade nel fango, e sè brutta e la soma* (Dante, *Purg.*, XVI, 127). Il cattolicismo infatti, nel modo con cui vien predicato, e peggio poi attuato fra noi, sembra la religione dell'ozio, della superstizione e della mala fede.

Il clero secolare e regolare, per esimersi dall'accusa, si asserraglia nel dogma; vi cita testi ed esempi delle Sacre Scritture e del Vangelo; e, trovandosi perduto, grida all'eresia.

Ma siamo calmi, o signori. — Nella più elevata sfera poniamo la questione; e con ponderazione esaminiamola. Qualora poi si scontrassero dei difetti nell'esplicazione, e nell'attuazione della sublime verità, riformiamoci un poco, se ci riesce.

Niuno ha mai sognato affermare, che Iddio creando il mondo, e Cristo venendo in terra, abbiano inculcato l'ozio, la superstizione, e la mala fede. E come potrebbe ciò affermarsi; se Iddio impose all'uomo, appena creato, di lavorare; e quindi gli antifonò: *in sudore vultus tui vesceris pane?* Come all'essenza del cattolicismo potrà imputarsi la superstizione: se Cristo si scagliò sempre contro i superstiziosi ed ipocriti Farisei (S. Matteo, cap. XXII), e per confutarli dettò i più sublimi precetti? Leggete ivi cap. 6. « quando tu farai orazione, non esser come « gl'ipocriti; perciocchè essi amano di fare orazione stando « ritti in piè, nelle sinagoghe, e nei canti delle piazze, per « esser veduti dagli uomini — quando farai orazione, entra « nella tua cameretta, serra il tuo uscio, e fa' orazione al pa- « dre tuo, che è in segreto — quando farete orazione, non « usate soverchie dicerie, come i pagani: perciocchè pensano « di essere esauditi per la moltitudine delle loro parole. — Non « li rassomigliate adunque; perciocchè il padre vostro sa le « cose, di che voi avete bisogno, innanzi che gliele chie- « diate. »

Come infine il cattolicismo nella sua origine potrà dirsi im-

prontato di mala fede; se il suo istitutore contro i bassi raggiri e le menzogne volle che l'uomo parlasse sempre coll' *est, est; non, non?*

Lungi adunque dall'imputare al cattolicismo i vizi dell'ozio, della superstizione e della mala fede; noi gl'imputiamo a certi grulli di predicatori, che coi loro discorsi li fomentano, non che a quegli accasciati preti e religiosi, che col fatto gli esercitano, e ne danno scandaloso esempio.

E qui sia pur osservato, che noi non parliamo del clero di tutto il mondo; mentre invece possiamo constatare che il clero francese, dell'Alta Italia, e d'altre parti ancora, che niuno oserà accusare di eresia — colla sua instancabile energia, e colla sua lealtà e schiettezza, aggrava contro il nostro clero la lanciata accusa.

§ 2. — *L'ozio praticato*

D' altronde, che il cattolicismo nel modo, come viene fra noi predicato ed attuato, sembri primieramente la religione dell'ozio, non viene forse sufficientemente dimostrato dal vedere, essere i nostri religiosi e preti (nella loro grandissima maggioranza, s'intende) totalmente alieni dal dedicarsi a tutt' uomo a quelle opere di carità e di beneficenza, per cui alta risuona la fama degli antichi padri? E perchè voi, o Certosini, chiusi in una cella, ove dite di passare la giornata in contemplazione, non distendete una mano sull' aratro; ossivero non educate al faticoso e continuato lavoro le migliaia e migliaia di poveri fanciulli, come praticarono i vostri fondatori? Non vedete, che la pinguedine vi toglie quasi le facoltà della mente? — E si è questo il modo d' innalzarsi a Dio?

E perchè voi Passionisti, Francescani, ed altri religiosi, e monache di mille colori, invece di prolungare per le lunghe ore del giorno e della notte le salmodie, invece di spargere inutilmente colle discipline il sangue, non versate i vostri sudori o sulle zolle della terra, o sui banchi delle scuole, per istruire i poveri fanciulli, che si baloccano per le vie, e crescono senza la cognizione nè di Dio, nè di se stessi? Le povere

madri, per accudire alle faccende domestiche, ed a quelle più gravose della campagna, han bisogno di affidare a qualcuno i loro bambini. L'agricoltore, l'artigiano, sfinito di forze, soffre i dolori della morte; e non ha a chi rivolgersi. I vecchi cadenti trascinano per le strade il loro corpo macilento; e l'egoistica borghesia moderna neppur li guarda, e passa.

O Religiosi, l'umanità languente vi chiede pietà; e voi rispondete: — *preghiamo*. — Sia pure, che ogni vostra preghiera, ed ogni goccia del vostro sangue, riscatti un'anima dal purgatorio. Ma guardate, che frattanto i vivi chiedono istruzione e pane; sono straziati dai dolori; e nell'ira bestemmiano il giorno, in cui son nati.

Voi sussurrerete, che le opere di carità furono affidate ad altre corporazioni. — E che vorreste, che per lasciar voi nella presunta contemplazione, ogni paese in cui dimorate, invitasse i Trappisti per insegnar agricoltura, gli Scolopi per le scuole superiori, i Bernabiti per le inferiori, le Suore della Carità per assistere gl'infermi, e via discorrendo? E che vorreste, che ogni paese racchiudesse nelle sue mura quattro o cinque corporazioni utili, ed altre quattro o cinque delle vostre per pregare, e meditare? E che forse i vostri fondatori vi dispensarono dai sublimi precetti della carità cristiana? Noi non pretendiamo da voi la scienza, ma la popolare istruzione; non le fatiche da facchino, ma il moderato lavoro, che serve a bene abituare i fanciulli; non che a sollevare gl'infermi e gl'indigenti.

Che direm poi del clero secolare? Anch'esso nella fiducia di adempiere al proprio dovere colla messa e col coro, crede di non potersi abbassare ad esercitar opere di carità. Ma se l'istituto di beneficenza sarà ricco; allora voi vedrete i nostri preti tapinarsi, agitarsi, muovere cielo e terra per riconquistarne la direzione e l'amministrazione. E guai! se non cederete; sarete un eretico, un usurpatore dei dritti della chiesa, ed indegno dell'ecclesiastica sepoltura.

Se l'istituto all'incontro sarà povero, o si dovrà crear dal nulla; allora i nostri preti tutti trafelati e scarmanati dopo le funzioni ecclesiastiche si ritirano in casa a ponzare il poi. E

non sarebbe assai meglio, che questi preti colla divina carità gratuitamente si prestassero alla istruzione dei fanciulli nelle scuole serali e festive; ed anche coll' obolo, raccolto di porta in porta, mantenessero quei ricoveri di mendicità, che sollevano la miseria, e potentemente contribuiscono a moralizzare il popolo? Ed a chi più che a voi, ministri di Dio, furono imposti simili precetti?

Fossi papa, certo confesso, che decimato il clero secolare e regolare, rimetterei tutti quanti gli altri o a fare il parroco, o ad occuparsi in opere corporalmente ed intellettualmente vantaggiose alla società. Dico in verità; che mi spaventa vedere in ogni nostra città di otto o diecimila abitanti non meno di cencinquanta religiosi, religiose e preti, non ad altro intenti che a pregare; mentre otto o dieci appena, ed alcuni svogliatamente, usano istruire, educare, o aiutare gl' infelici. Non immeritamente perciò il popolo berteggia costoro; dicendo aver essi scelto per sè l'arte la più leggiera.

§ 3. — *L'ozio predicato*

Meno di ogni altro docente, sono poi all' altezza dei tempi quegli stupidi o perversi predicatori; i quali, credendo di far cosa utile alla religione, o d'ingrazianarsi alla Curia romana, non la finiscono mai di perorare con rettoriche ed insulse gambate contro l' odierna istruzione, contro l'industria, e contro i nuovi ritrovati fisici e meccanici, esponendoli al popolo come invenzioni del demonio.

A chi ben la pensa, sembra impossibile, non già che il Governo italiano di Sinistra rimanga inerte alla diffusione di sì perniciose massime, perchè si conosce del pari, che i funzionarii civili grossi e piccini han da pensare a mantenersi il covo, e gliene avanza. Ma reca stupore, che il Vaticano vada pedinando i nostri mercenarii governanti; mentre la verità, volere o non volere, col tempo si farà strada attraverso gl' imbecilli ed i furfanti. Ed allora? allora i maestri della civiltà,

che colla luminosa face della verità eterna dovevano alla società additare il nuovo cammino, rimarranno disonorati.

Nè si creda, che io parli a casaccio. — Per otto giorni continui i Gesuiti dal loro pulpito scagliarono le più insipide calunnie contro l'odierna istruzione. Io non dirò, che questa, specialmente nel nostro circondario, abbia raggiunto il suo apogèo, o sia senza pecca. Il ciel me ne guardi! Ma sosterrò a visiera alzata, che tra l'odierna istruzione, e quella a noi compartita, v'è la differenza di luce, che passa tra la notte e il giorno. — Gli antichi maestri e pedagoghi si contentino di avere annebbiato la nostra mente, e di essersi divertiti a strozzarla tra le stringhe dell'Alvaro e del De Colonia, non che del Demoski e dello Zallinger. Si contentino di averci senza alcuna pratica cognizione piombati giù in un pantano d'inazione, e di aver riempito i nostri paesi di oziosi dottorelli. E lascino in pace, che i nostri possidenti siano avviati nelle scuole tecniche, per poter poi con profitto esercitare il loro mestiere nelle campagne.

Quella poi, che trascende l'umana fede, è la continua predica contro l'industria, e contro i nuovi ritrovati fisici e meccanici; dai quali l'agricoltura attende il suo incremento. Io non vorrò accennare gli untuosi sermoni, che da giovinetto doveva per forza ascoltare contro le ferrovie, veicoli d'immoralità, e di miserie, secondo quei luminari di scienze sociali. Non vorrò neppure accennare la rigorosa proibizione a noi tutti figli di agricoltori, di recarsi anche una volta all'anno in campagna; per timore, come dicevano quei balordi o furbi maestri, che la campagna ci distornasse dallo studio. Gran Dio! L'olezzo dell'erbe e dei fiori, e il pigolìo degli uccelli distorna dallo studio le giovani menti!! Bestemmia orrenda.

Nè manco accennerò le interminabili e ricadiose tiritere, colle quali nelle domeniche, e nel carnevale santificato s'inculcava alle civili donzelle di abborrire i rudimenti elementari, per non esporsi a comunicare in iscritto qualche pensiero al fidanzato. Ossivero si sollecitavano le mamme e le figliuole dei contadini ad abbandonare i pargoletti nelle basse culle, o a lasciare in

asso il lavoro, per correre difilate sull'albeggiare alla messa, sulla nona alla predica e alla novena, e sul vespro alla benedizione. — Se i curati ed i vescovi non si sono per anco accorti, che codeste prediche valgono più ad addormentar nell'ozio la gente, che a creare buoni ed industriosi padri e madri di famiglia; noi spenderemo invano ranno e sapone, senza mai raggiungere la minima conversione.

Ma non potrò ristarmi dal censurare alcuni predicatori; i quali non velatamente, ma sfacciatamente declamano tutto giorno contro il lavoro, contro il lavoro intelligente, e contro qualsiasi cognizione, atta ad aumentare il prodotto delle nostre malcoltivate terre. — Dunque, secondo costoro, se un contadino, edotto in un modo qualunque, dietro una migliore e più benintesa coltivazione, raccoglierà una più larga messe, forse per questo peccherà o scapiterà avanti gli uomini e Dio? E se non iscapiterà nella coscienza e nell'onore; e perchè voi colle vostre prediche vorrete ritrarlo dal lodevole proposito collo spauracchio dell'anima e dell'inferno?

Taluno crederà, che io a mia volta, per voglia di predicare, mi sia accinto a censurare un vizio, che non esiste. No, o signori; se parlo, ne ho io ben d'onde. Potrei in proposito empir volumi di fatti avvenuti; ne narrerò un solo. Nel giorno 3 maggio 1880 un religioso dal pulpito esortava gli adunati contadini a non iscalmanarsi tanto, per rendere più fruttifera la terra; di non credere ai vantati esperimenti (alludeva alle migliori coltivazioni, praticate da una scuola-podere); e di lasciare a Dio la cura del poi. Quindi il religioso untuosamente aggiungeva: « Vedete, miei cari; se il Signore non vorrà darvi « il grano o granturco, voi non potrete ottenerlo per forza. E « poi non sapete, che gli uomini oggidì, appunto per curar « troppo i loro interessi, non sono più briosi e burloni, ma « con tanto di muso son divenuti mesti e silenziosi? Col maledetto ticchio per la testa di lucrare, si è perduta la pace « nelle famiglie, e più non si pensa alla salute dell'anima. « *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae* « *vero suae detrimentum patiatur?* »

Ma non vedete, o predicatori, che voi abusate del vostro ministero? Voi, predicando a rattrappiti ingegni, e ad apatiche persone contro la laboriosa industria, darete loro nel genio; e senza fatica alle prime parole le avrete convertite; molto più poi quando aggiungerete un testo latino, che quelle non comprendono, ma credono ciecamente. Che se alla generale inerzia somministrerete eziandio un lercio sonnifero di sofismi e di testi latini, non vi accorgete; che voi, troncando i nervi della industriosa fatica, diminuirete le raccolte, e getterete quella povera gente in braccio alla morte; e più che alla morte, da essi tanto spesso invocata, la getterete in braccio alla straziante disperazione?

E qui sappiate, o lettori; che vi è anche qualche predicatore; il quale anzichè spaventarsi dell' altrui disperazione, risponde: « tanto meglio! più si pena, e più si acquista il paradiso. »

La calma più non mi sorregge nella confutazione di sì mostruosi, e stupidi errori. — D' altronde, affinchè i miei contadini, i veri amici del cuore, più non abbiano a soffrirne le dolorose conseguenze; a chi mai potrò io rivolgermi? Non certo al Governo, o agli attuali governanti; dei quali per esperienza imparai a diffidare.

Mi rivolgerò alle autorità ecclesiastiche; e come il malato, per trovar refrigerio, mi volgerò dall' uno all' altro lato. E per amor del cielo! griderò ai quattro venti, più non proseguite ad abbrutire i nostri contadini; eccitateli anzi al lavoro; e predicate e fate predicare, *che chi si aiuta, Dio l'aiuta.* Insistete poi e comandate; che il basso clero secolare e regolare, non solo si astenga dal propagare principii perniciosi alla società; ma che anche coll' efficace esempio diffonda il salutare insegnamento della carità e del lavoro. Allora sì, che i ministri di Dio saran benedetti anche da coloro; che per la fanatica pompa di mostrare sublime e peregrino ingegno, come pecoroni, seguono Epicuro; le cui vestigia non furon mai ricalcate da alcun popolo intelligente e forte.

§ 4. — *La superstizione*

Se parlerò di superstizioni religiose, non si creda mica, che io vorrò ingolfarmi nella disquisizione dei dogmi o delle credenze religiose. Il ciel me ne guardi ! I dogmi dal volgo profano o si accettano, o si rifiutano; ma non si discutono. Ed io che non ho nè scienza, nè voglia di entrare nell' incognito ginepraio, sto fermo nella religione dei padri miei.

Nè vorrò in nome del cattolicismo cristiano combattere entro giusti confini il cattolicismo farisaico della Corte romana. Chi ama spaziar la mente in simili confronti, consulti le opere dell' egregio senator Lambruschini.

A me tocca non uscir fuori del nostro circondario, e soltanto nel nostro circondario rilevare le superstizioni del clero. Nè v'è da fare il viso arcigno; perocchè, come i grandi principii della umanità, cioè la religione, e la libertà, sono sempre esistiti e sempre esisteranno fino alla consumazione dei secoli; così è un fatto, che di questi sacrosanti principii l' uomo ne ha sempre abusato e ne abusa col diffonder specialmente le più sciocche superstizioni. Il tiranno aristocratico o plebeo, sul soglio o sulla tribuna, negando ai popoli la libertà, più d'ogni altro ne confessa l'esistenza, e più d'ogni altro n'è geloso; perchè egli solo vuol esser libero. L' ateo dice di non voler riconoscere una esistenza superiore alla sua; perchè egli stesso vuol partecipare alla deità. Le intelligenze di una forza superiore tentano sostituirsi a Dio. Il che ci fu dalla Genesi dipinto sotto la figura degli angeli ribelli. Gl' imperadori romani si arrogarono gli attributi divini; sebbene toccassero con mano di esser soggetti a tutte le umane fragilità. I capi di religione o fecero altrettanto, o si posero almeno intermediarii tra l' uomo e Dio. L' antropomorfismo, ossia l'insano prurito di porre la divinità al nostro livello, o col rimpicciolir essa, o col gonfiare le nostre persone, prurito che è la base dell' ateismo e politeismo, credo provenga dalla libidine di soddisfare con un *fiat*, e con un semplice atto di volontà agl'infiniti desiderii dell'umana

natura. E non vi potendo riuscire per l' opposizione degli altri uomini, si gettano fole e fanfaluche al pascolo delle masse, che imbevutene formano al pretendente il più saldo sostegno.

Il combattere le superstizioni non diminuisce il prestigio della religione; la quale invece, scevrata dalla scorie, di che vogliono insozzarla i furfanti, emerge più bella e grandiosa.

§ 5. — *Fatti superstiziosi*

Una delle più curiose superstizioni si verifica nel paese di..., non lo indicherò per risparmiare i nomi. Nel giorno di S. Francesco, l' arciprete aduna alcune pinzochere; e queste prima di congregarsi devono provvedersi di un liturgico arnese. Ciascuna dall' uno o dall' altro prete prende a prestito le mutande; e con siffatto indumento si presenta al congresso. Io non so, se nell'entrare di ciascuna beghina, si eseguisca l'accertamento della ricchezza acquisita. Possiamo però esser sicuri, che la legge non sarà infranta: e che tutte le congregate avranno sotto le vesti le liturgiche mutande.

Ciò non sembrerà strano alle nostre signore, che di calzoni son provviste tanto d' inverno, che d' estate. Ma presso le nostre contadine, per le quali un tal costume è singolarissimo, l' indossar le mutande, prestate dal prete, equivale ad una originalità delle più strambe e capricciose.

E che vi stupite forse, che tutte le superstizioni o sono inventate, o sono fomentate dal nostro clero? Racconterò fatti a tutti noti, e dei quali garantisco l'autenticità.

Nel 1815 i reverendi Gesuiti, occupato in Ferentino il convento, appartenuto ai francescani, dal pergamo annunciarono, di sentire in ogni notte grande strascico di catene, grida disperate, chiedenti la soddisfazione dei sospesi suffragi. Soggiungevano, che la mancanza era avvenuta senza loro colpa, perchè dalle carte rimaste risultavano soltanto i fondi posseduti dai francescani, ma non gli oneri imposti dai testatori. Protestavano poi di non potere nella loro povertà esaudire il giusto desiderio dei trapassati, che ormai limpidamente risul-

tava dai documenti, rinvenuti entro un certo luogo.... (probabilmente entro il tubo di latta, trovato nel ventre della balena del Casti).

Al ferale annunzio, ed alle palpabili ragioni, il popolo si arrese; e cominciò subito a dare il suo obolo per quietare gli spiriti, vagolanti nella notte, e sempre intesi dai Gesuiti. — Imbroccata bene la lancia, crebbero le richieste dei vivi e dei morti. Ed il popolo anch' egli aumentava i donativi: onde nacque una gara sempre crescente tra petenti e donatori: finchè questi stanchi ed esausti si fermarono; e si fermarono anche le anime del purgatorio dal molestare i vivi.

Più curioso aneddoto nacque in un monastero di Clarisse. Soppresso quel monastero sotto l' impero napoleonico (che soppresse davvero, e non per celia come fece la Destra, e peggio seguita la Sinistra), il custode governativo ebbe tempo di spiarne tutti gli anditi i più segreti, e di lavorare contro-chiavi a suo bell' agio.

Tornate le monache nel 1815, gli spiriti folletti incominciarono di notte tempo a girar pel monastero, a trascinar catene, a picchiare agli usci delle dormienti, ed a fare tutte le diavolerie del mondo. L' Ordinario, dietro i ripetuti reclami delle spaventate monache, mandò ora i più valenti confessori per depurare le tornate pecorelle da qualche peccatuzzo rimasto, ora inviò degli ecclesiastici in maggior concetto di santità per esorcizzare quelle mura, ossia per espellere dal monastero gli spiriti maligni. Ma per quanto le pecorelle si battessero il petto per i peccati fatti, per quanto fossero versati fiumi di acqua santa, e celebrati suffragi, e fatti digiuni, e raddoppiate le preci ed i cilizii; purtuttavia i fantasmi proseguivano nella notte a schiamazzare, ed a porre in opera i soliti spauracchi. Molte monache morirono di spavento, e molte rimasero con una malconcia salute.

Durarono queste notturne scene dal 1815 fino al 1849. Fuggite in quel tempo le monache per paura della repubblica romana, il fattore ed il suo figlio s'insediarono nell'abbandonato locale, e divennero padroni dispotici ed assoluti della cantina,

della dispensa, del granaio, e della credenza colle buone provvisioni di paste alla mandorla amara, di bocca di dama, e di altre cose nutrienti e saporite, lasciate lì dalle fuggiasche. Sembrava ai poveretti di esser giunti nell' Eden, sempre vantato e non visto mai.

Quando una notte s'intese del rumore. Il fattore ed il figlio aguzzarono le orecchie: ed il rumore si rinnovò, e di nuovo si rinnovò più forte. Non era dunque una fisima, era una realtà; era una guerra tra gli spiriti, e lo stomaco dei due fattori. Che fare? Col muoversi, si correva pericolo della vita, o di esser trasportati all'inferno. Collo stare, si lasciavan liberi gli spiriti di asportar via gli squisiti cibi, non appena gustati.

Il figlio più coraggioso animò il padre ad affrontare il cimento. Il padre sorge anch' esso; ed ambidue si avviano verso il rumore. Si passano i corridoj, s'infilano le scale della cantina. Ma ohimè! il rumore diviene più che mai assordante; e le gambe dei nostri guerrieri già tremano, barcollano.

Il giovane aduna le sue semispente forze, e grida *avanti*. Il genitore lo siegue, incoraggiato dalla voce e dall' esempio. Il rumore non cessa, ma cresce ancora. Ed i fattori *avanti, avanti, e sempre avanti*. Ed oh! cosa si trova? Un uomo accovacciato dietro una botte, con tutti gl'istromenti degli spiriti fantastici, che chiede pietà.

Chi sei? — Lo vedete, risponde il miserabile, sono il tale di tale. — Perchè sei qui venuto? — Per prendere un po' di vino, di aceto, di olio, di farina, di carne secca. — Da qual porta sei entrato? — Dalla chiavica dell' orto. Il mio padre dal 1815 quasi ogni notte è qui venuto, ed è entrato colle chiavi false, per raggranellare le necessarie provvisioni per la famiglia. Quindi a me confidava il segreto. Ed io fedelmente ho seguito l'usato sistema: e mai ho commesso furto di grave entità. — E ciò era vero.

Ad onta della sincera confessione, il ladro di provvisioni per fidecommesso fu legato dai fattori, e consegnato al potere giudiziario: e così nel monastero cessarono gli spiriti maligni, le notturne visioni, e gli scongiuri.

Di simili fatti superstiziosi, nei quali il clero sempre *pars magna fuit*, ben ne potrei sciorinare altri mille e mille; qualora non temessi di portar legna al bosco, ed acqua al mare. Mi accontenterò invece di concludere; che le superstizioni, coltivate da quelli, che dovrebbero combatterle, si rendano più del politeismo e dell'ateismo funeste alla moralità delle popolazione.

§ 6. — *La mala fede*

Il popolo, travolto dall' una in altra superstizione, si abitua con farisaiche interpretazioni a volgere in proprio profitto le più sublimi verità del Vangelo. E vedendo, che ogni mancanza può avere il suo copertojo, ogni delitto la sua scusa; mentre professa di esser cattolico di puro sangue, non è che un ipocrita, o meglio non è che un essere impastato della più lurida mala fede.

Difatti ponete un uomo, a cui piaccia rimaner tutto giorno colle mani alla cintola; e di questi ognun sa, che n' è pieno il mondo. Ora se costui sentirà ripetersi; che Iddio, se sarà pregato e ripregato, gli darà da mangiare, come lo dà agli uccelli, che non sudano, nè zappano, ma volano sempre allegramente: quali di grazia, saranno in avvenire i suoi proponimenti? Senza dubbio saranno di essere più che mai attaccato ad una religione (vera o falsa, non importa), che fomenta il suo pravo istinto: e con altrettante argomentazioni, l'una più sciocca dell'altra, si persuaderà (perchè vuol rimaner persuaso), che il miglior partito sia quello di abbandonar il lavoro.

Così se questo uomo vedrà, che colla fantasmagoria dei folletti si può dal prossimo estorcere qualche somma; cosa egli farà? Ne imiterà l'esempio. Nelle sue contrattazioni procurerà sempre d'ingannare anche egli la buona fede altrui; e vivere senza fatica.

Similmente se vedrà, che la maggior parte dei preti e frati col biasciare meditazioni e preghiere, possono imbandire una cena discreta, ed alle volte anche una suntuosa mensa, facilmente egli si persuaderà; che quella sia l'unica condotta per vivere

agiatamente in questa e nell'altra vita. — E se la società non vorrà a questo uomo dare per gli addotti pretesti il frutto delle proprie fatiche; egli porrà a tortura la sua mente, non già per trovar lavoro, ma per inviluppare il contradittore in un ammasso di sotterfugii, di menzogne, di tradimenti, fino al punto di conseguire l'intento con quel mezzo, della cui legittimità è moralmente e religiosamente (o meglio *superstiziosamente*) convinto.

Su tal proposito non sia discaro udire un aneddoto, avvenuto a persona di mia conoscenza; e che compendia, io credo, quanto ho voluto esprimere e concludere finora.

Un bigotto, genuflesso in chiesa, pregava e ripregava; affinchè il cielo, pagati i suoi debiti, gli avesse mandato l'abbondanza. Il genero gli si avvicinò, e l'avvertì, che in quell'ora bisognava avanti il giudice rispondere ad un creditore. Ma il suocero non rispondeva, anzi pregava più forte; ed accennava colla mano di non voler esser disturbato. Il genero invece insisteva per aver risposta, mentre non v'era tempo da perdere. Finalmente il suocero, biascicando ancor più forte le sue preci esclama *va' e nega tutto;* che in buon volgare significa, *mentisci.* Bella moralità!!

Il clero alto e basso pretende di aver dritto all' educazione del popolo; anzi di aver egli solo ricevuto tal facoltà dal cielo. Io nella mia ignoranza ritengo invece, che il clero abbia il *dovere* di educare il popolo; e che solo abbia diritto ad esser mantenuto, allorchè avrà disimpegnato il suo dovere.

Comunque però sia, con qual diritto il clero potrà pretendere che la società gli permetta di esercitare questo suo dritto o dovere, quando da siffatto esercizio risulta che il popolo sia divenuto ozioso, superstizioso e di mala fede? Un Governo, se vorrà tener salde le sue prerogative, non potrà sicuramente permettere che il suo popolo dietro una falsa educazione cada nell'abbrutimento.

Laonde è oggidì necessario, o che l' alto clero elimini gli inconvenienti, dei quali abbiamo superiormente parlato: o che vi provveda sollecitamente il Governo.

Cap. II

Feste religiose

Il più gran male poi, che ci han fatto i preti in riguardo ai censurati vizi, è di aver moltiplicato a dismisura le feste religiose, e di averle disposate alle profane.

I primi cristiani non avevano altro precetto, che di adorare ed amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo suo come se stessi. Con questo sovrumano precetto regolavano la loro vita; ed eran convinti di poter con esso guadagnare il paradiso. I ricchi ponevano in perfetta comunione col povero i loro beni. I poveri si astenevano dal rubare. Ambidue consideravano, come primo loro dovere, il lavoro e la moderazione dei brutali istinti. E con tali sentimenti, rafforzati dalla preghiera, innalzata a Dio nel silenzio delle catacombe, i primi cristiani affrontavano il carcere, l'esilio, e spesso coglievano la palma del martirio.

Allorchè poi nel novecento e nel mille i papi da poveri divennero ricchi, da perseguitati divennero persecutori, da umili servi dei servi del Signore divennero potenti, surse nella chiesa romana il desio di regnare. Desio vago, indistinto, che formava appena la penombra del dominio temporale, che noi vedemmo estinto. Desio però sufficiente per porre in moto quanto era necessario per dar corpo all'ombra.

La città di Roma con dolore ricordava le distribuzioni annonarie, i giuochi circensi, una volta scialati gratuitamente, ed ora venuti a mancare colla dipartita degl' imperatori e della capitale. Il popolo rimpiangeva il passato; ed i papi per cattivarselo ne saziarono l'inclinazione e l'istinto. Col pretesto di perfezionare e magnificare l'istituzione della chiesa, abbagliarono gli occhi della plebe col lusso asiatico; all'adorazione del Dio vero aggiunsero la venerazione in prima di pochi santi, e quindi di altri ed altri senza numero; per dominare inculcarono la cieca obbedienza anche ai vescovi fin allora riguar-

dati come veri fratelli; ed alla quiete delle catacombe sostituirono magnifici tempii, feste fragorose e popolari baccani. Nè mancarono le gratuite e pubbliche distribuzioni di denaro sotto titolo di elemosine, praticate fino ai nostri giorni. Così il popolo romano sotto diverso aspetto riottenne il suo *panem et circenses*. Credo perciò, che su tal riguardo usino ed operino meglio i protestanti, che consacrano le feste all'adorazione di Dio, e non al contentamento dei corporali istinti.

Il nostro circondario, molto proclive all'ozio, facilmente adottò l'uso e le prescrizioni della Corte romana. Chi però non vede; che la moltiplicità delle feste, e specialmente delle feste chiassose disabitua l'uomo dal lavoro, ed a poco a poco lo rende inerte e superstizioso? A parer mio, le feste religiose non dovrebbero consistere, che in un pio raccoglimento; mentre nelle feste profane si potrebbe lasciare libero sfogo all'onesta allegria ed al sollazzo. Disposando le une colle altre, si toglie ad ambidue il loro vero carattere, e si adulterano a vicenda.

Donde emergono tutte le superstizioni, e tutti gli scandali dei quali fummo testimoni oculari in tante feste religiose. E per la medesima causa noi vediamo ingenerato nelle nostre popolazioni quel materialismo, che loro toglie l'idea del Dio vero; e che assimilandole ai più torpidi idolatri, le degrada più che gli adoratori dell'asino, o del vitello d'oro.

Il che è tanto vero; che le nostre popolazioni, lungi dallo scorgere nelle feste religiose una sublime aspirazione verso la divinità, non vi scorgono che una baldoria, un' orgia, e quasi quasi un pretesto per commettere delitti di sangue. Io stesso udii un alatrino che diceva: *vieni, compare, posdimani, festa della Madonna; chè faremo una sbornia in grazia di Dio.* — Ed un ceccanese, che diceva: *Se non fosse questo poco di rumore* (intendeva la banda) *non mi sembrerebbe festa.* — Ed un ferentinese, che diceva: *Domenica mi ubbriacherò, e gli darò una coltellata.* Ed ora mi si venga a dire, che nel modo usato siano ben celebrate le feste religiose.

§ 1. — *Descrizione in genere delle feste religiose*

Per avvalorare quanto ho esposto, mi si permetta descrivere le nostre feste.

È l'alba appena. Un batter continuo e monotono di tamburi, che non accompagnano la marcia, nè chiamano a raccolta; un suonare a distesa, a martello e a gloria di tutte le campane piccole e grosse; un rimbombare di cento e cento mortari e mortaletti, fanno col vocìo della gente un rombo, un tramestìo, un fracasso, un buscherìo, da svegliare i ghiri, gli ebeti e perfino i morti. Chi si addormentò ad ora inoltrata deve schizzar dal letto, ed andar via. Il malato di micrania può darsi al diavolo; ma deve, pover' uomo, soffrire innanzi tempo il purgatorio senza pietà.

Ma perchè tanto rumore, e tanto fracasso? — È la festa del Protettore, del Santo tale, o della Madonna tale di tale. — Badate bene, che tutte o quasi tutte le feste son sacre ai santi; mentre a Dio, proprio a Dio, come a Dio, poco o nulla si pensa. Solito malanno dell'uomo, specialmente nella bassa Italia, che invece di sublimar se stesso, tenta materializzare l'Ente supremo e porlo al suo livello!!

Finalmente il sole, svegliato anch' esso da sì forte trambustìo, si affaccia nell'orizzonte a rischiarare le nere ed affumicate abitazioni. La banda allora, preceduta da vispi monelli, percorre le vie principali, ed invita i fedeli alla gran messa cantata.

I Municipii per questa benedetta messa spendono un occhio; chiamano cantanti e suonatori d'ogni parte; e a gara si arrovellano per far cantare e suonar meglio la messa loro. — La chiesa è stipata di zitelle e squarquoje, tutte rimpinzite, e di bellimbusti a calzoni lunghi o corti. Le occhiate scorrono veloci di qua e di là. È il tempo degli amori; ed è pur vero ciò che disse un inglese, che gl' italiani vanno in chiesa per fare all'amore tra la musica e gl'incensi, tra il suon dell' organo e le salmodie.

E qual meraviglia, se questa messa cantata metta tanto in sobbollimento e sollucheramento le civetterie dei giovani, e le pinzocherie dei vecchi? Prima del 1870 anche i Magistrati municipali nel banco priorale, tutto parato a panno verde, vi assistevano, vestiti di un gran lucco, o *robone*, a larghissimi galloni d'oro, con in testa un berretto, a guisa di frittella, parimenti gallonato. Letto il Vangelo, il suddiacono col turibolo incensava i Magistrati.

Dopo il 1870 fu dai Municipii dismesso l' inveterato uso, appunto per non beccarsi quella incensatura. Ora però, visto che la Sinistra ama lisciare il prete, per avere il *fulcrum* del gran Galileo; i nuovi assessori municipali brillano in quella messa cantata con tutto lo splendore della loro maestà e buaggine; e riconcquistata l'incensatura, rappresentano a capello gli Scribi e Farisei, che furon presenti al giudizio di Pilato ed alla crocefissione di Cristo.

Finita la messa, le confraternite (minacciate di morte dal ministero *Malva* colla legge 15 agosto 1867, e mantenute religiosamente dal ministero Sinistro) fanno a gara per mandare in processione più fratelloni, più crocefissi, più tronchi, più campanelli, più ceri, più torcie, più gonfaloni, più stendardi che sian possibili. I mazzieri, correndo su e giù, urtando l'uno e ciuffando l'altro, pongono in fila tutta la carovana; e la processione s'incammina. Ricominciano allora con maggiore strepito e furore i tamburi, i campanelli, le campane, i mortaletti, le voci e le grida della gente a fare un chiasso, un diavolerio inimmaginabile, indescrivibile.

E qui vedi contraddizione umana!! La Sinistra, salita al potere nel marzo 1876, subito proibì il suono del piccolo campanelluzzo, che suol accompagnare il Viatico; e poi son cinque anni circa, da che lascia sfogare tutto questo strepitoso rumore nelle continue processioni. Convien dire, che anche quei signori ministri abbian preso gusto a tale baccano.

Altrettanto poi ripetesi nei due Vespri cantati, l' uno nella vigilia, e l'altro nel dì della festa: come e molto più nelle processioni notturne, nelle quali al suddetto baccano fanno fra-

goroso cortèo lo scoppiettare e scintillare continuo e frequente delle castagnette, dei botti, delle fontane, dei razzi da impaurire le donne; le quali ammassandosi e comprimendosi vicendevolmente fingono di andar devotamente dietro la processione con piccole rificolone.

Coronano finalmente la festa i fuochi pirotecnici, le corse dei barberi, la salita sull'albero della cuccagna ed altri simili trastulli; che non essendo commisti colle funzioni religiose, possono tollerarsi anche da un cinico censore.

Tutti i Municipii specialmente per la festa del Protettore, e per qualche altra festa votiva, erogano ben volentieri delle fortissime somme. E frattanto, oltrechè son restii e ricalcitranti alla legge sulla costruzione delle strade obbligatorie, neppur per sogno si dan pena nè di costruire le strade vicinali, nè di render decente la residenza comunale, e molto meno di sollevare l'umanità languente cogli asili infantili, cogli orfanotrofi, coi ricoveri di mendicità, cogli ospedali e che so io. Credono, che i danari erogati in tali opere di beneficenza, sieno denari sprecati; e che invece le spese di culto un dì ricadranno, come rugiada celeste, sulle anime dei municipalisti.

Infatti non v'è Municipio, che col suo denaro soccorra l'uno o l'altro Istituto di beneficenza, fondato colla carità privata. E se qualche rada volta vi ci s'indusse per la insistenza di qualche idrofobo filantropo, ora i municipali rimpiangono quelle piccole somme, gettate al vento, e vorrebbero farle rientrare almeno nelle loro tasche.

§ 2. — *Descrizione in specie*

Prima di por fine alla descrizione delle sollazzevoli feste, come cronista, sento il dovere di pigliare a frullo qualche cerimonia, che suol praticarsi nell'una o nell'altra città, nell' uno o nell' altro paese del circondario.

In Alatri nei tempi andati, prima della festa del protettore S. Sisto, i Deputati suonando un violino ed un mortajo di bronzo,

andavano in campagna ad acchiappare i festajuoli, già destinati. Legati con funi, li riconducevano in città.

I prigionieri, fatti liberi, dovevano per tanti e tanti giorni tener corte imbandita; ed ai convitati, o no, presentar sempre pasticche, maccaroni, cupata, tortulicchi e vino molto. Quindi nel giorno della festa, armati di fioriti bastoni, all' uso di San Giuseppe, nudi dovevano ballare in chiesa insieme col vescovo intorno alla macchina del Protettore. Ora però col tradizionale bastone ballano in piazza, e ballano vestiti.

Finita la messa cantata, invigilano perchè la processione delle confraternite, dei frati, dei seminaristi, dei due capitoli col santo dietro, proceda per benino. Ed in questa processione mandano venti o trenta fanciulli: i quali, vestiti da angeli, recano dei grandi piatti d' argento colmi di monete, ossivero di sacri arredi. Tale e tanta è l' offerta dei festajuoli! I canonici l' accettano, e la fanno gradire al santo.

In Fumone la cerimonia è curiosa quant' altra mai. Nelle ore pomeridiane il festajuolo manda al sindaco in dono la palma, ossia un albero di olivo, tutto a fronzoli, a ciambelle, e fettuccie. Io stesso vidi il conduttor del dono essere ubbriaco ciuco; ad ogni piè sospinto traballare, e coll' albero di olivo frustare i muri delle case laterali.

Dalla finestra il sindaco accetta l' omaggio, coglie le fittizie frutte, ed aggiuntavi un' altra buona dose di ciambelle e pappolate, getta il tutto agli assembrati fanciulli; che ammonticchiandosi gli uni sugli altri, e graffiandosi, e strappandosi la preda, urlano, gridano e col boccone in bocca bestemmiano i morti degli altri rapinanti ragazzi, e di chi ha gettato loro qual regalo.

In Supino una folla immensa si accalca nella chiesa del santo protettore, e più ancora nelle vie. Dappertutto è un gridare a squarciagola, si voglion miracoli, e sempre miracoli a tutto pasto, ed anche per ischerzo. Se il miracolo tarda a venire, si grida ancor più forte, si gettano i bambini sul viso del santo, e cogli urli e coi ceffoni si vuol il miracolo ad ogni costo.

Ed allorchè per le vie otto fratelloni portano a spalla la

macchina con entro il santo, sollevata alquanto dalla terra, una lunga riga di stipata gente, curvandosi, vi passa sotto, gridando e schiamazzando a più non posso. E come se gli schiamazzi ed i ceffoni non bastassero, si appendono alla macchina intorno al santo treccie e ciocche di capelli, fasce, cinti, pezze ed altre lordure in attestato della grazia ricevuta.

Più sontuosa è poi la macchina del santo in Ferentino, portata da trentadue robusti contadini; ai quali sembrano scoppiar gli occhi fuori dall'orbita pel troppo peso. Frattanto dalle finestre si getta a piene mani sul santo e grano e granturco nella speranza, che ogni granello nella raccolta ne frutterà una tonnellata.

In Anagni, fino a pochi anni addietro, a furia di poderose bastonate si eccitavano quindici o venti bufali a correre entro l'abitato. Gl' indomiti e rozzi animali nel correre a rompicollo, anzichè usar complimenti, rovesciavano quanto loro si parava innanzi. Onde risa, urli, pianti ed anche bestemmie.

Di fronte agli adombrati bozzetti, chi ha fior di senno potrà negarmi, che in quelle feste serpeggi un avanzo di pagana superstizione?

§ 3. — *I pellegrinaggi*

Alle molte processioni, celebrate nel proprio paese, tengon dietro i pellegrinaggi nei paesi altrui. — Ognun conosce, come verso il mille e cento annunciata dai preti e frati prossima la fine del mondo, si posero in moto i pellegrinaggi ai Luoghi Santi. In quel torno di tempo anche nel circondario di Frosinone incominciarono i pellegrinaggi alla Madonna di Loreto, a quella di Genazzano, a Sant'Oliva, a Sant'Anatolia, a S. Cataldo, anzi a tutti i santi di tutti i paesi, fuorchè a quello del proprio luogo nativo; quasichè questo poco o nulla valesse per i proprii concittadini.

Siffatti pellegrinaggi durano tuttora; e sotto il Governo italiano hanno acquistato maggiore impulso. Il che dimostra; che, dopo tutto, la promessa educazione civile e morale, atta

ad estirpare le superstizioni, e ad innestare il germe della sobrietà e del lavoro, l'educazione insomma tanto vantata dai nostri barbassori stipendiati dal Governo, invece di attecchire, si vada sempre più allontanando dalle nostre mura.

Alcun tempo prima che cada il giorno destinato al pellegrinaggio, le più vecchie pinzochere si pongono in giro per arruolare quante giovani figlie volenterose di marito, aspettano un'occasione qualunque per trovare un buon figliuolo che voglia inanellarle almeno con un cerchietto di ottone. Arruolate le giovani, è facile completare la carovana coi giovani villani, ed anche con qualche prete, che in carrozza siegue le pecorelle nel devoto viaggio.

Tutto stabilito, si parte. Ed oh! che gioia nel traversare i paesi altrui, tutti in fila, uomini e donne, cantando litanie e canzoncine a voce alta e bronzina! I terrazzani si affacciano, si riversano sulle strade, e prendono animo per seguirne l'esempio.

Giunti al Santuario più o meno miracoloso, e perciò più o meno frequentato, i pellegrini colla lingua nettano il pavimento della chiesa; ed affollatisi intorno al santo, gridano a squarcia gola, come accennammo altrove — *grazia, grazia.* — Regalano all'arciprete per una o più messe; e questi con un risolino sulle labbra, e stillante dagli occhi un certo umore di compiacenza, intasca quel poco ben di Dio, e a tutti promette molto grano, e molto granturco. Nel timore poi di veder fallita la profezia, per maggior sicurezza promette al di là il paradiso, e come soglion dire, la vita eterna, *Amen.*

Che se in qualche anno per le assottigliate raccolte, o per la fame imperversante fra i poveri contadini, pochi furono i pellegrini e i doni; l'arciprete allora crucciato si scaglia contro le massime perverse del giorno, contro il Governo italiano, e contro i Frammassoni, che d'oltre mare e d'oltre monte son venuti a sconquassare il ventre della vacca, entro cui il Santo Padre felici e contenti ci teneva sgombri da affanni e da eresie.

Finita la festa, i pellegrini, dopo aver bivaccato per due notti a ciel sereno, ed alle volte sotto una pioggia torrenziale,

senza più alcun soldo, con una fame da lupi, si dispongono al ritorno. Per la campagna non osservano alcun ordine: e sembrano truppe di castori, che vadano amoreggiando fra loro.

Ma nel traversare di nuovo i paesi, uomini e donne, riponsi in fila, mettono nel cappello, ed appuntano ai bordoni gli amuleti, le corone, le medaglie, i quadrucci, i pennacchietti di fil di cristallo a variopinti colori; e più allegri di prima intuonano litanie e canzoncine, come per distrarre la fame, la noia e il mal della passata via.

In ogni santuario si acquistano ninnoli diversi. In Sant'Anatolia si acquistano gli abitini da appendersi al collo; ov'è dipinta la santa con un serpe vicino. In Loreto si acquistano i pennacchietti ed i quadrucci, ov'è dipinta una Madonna, tutta fasciata, e nera nera come una mummia d' Egitto. In Genazzano si acquistano immagini di rozzissimo bulino e corone di vetro, di coccola e di legno. In S. Domenico di Cucullo si acquistano laccetti rossi e turchini, da involgersi attorno ai polsi, per liberarsi dai serpi e cani idrofobi. In Supino si acquistano i ritratti del santo entro la macchina, che servono per guarire o per preservare dall'ernia i bambini, che piangon troppo perchè straziati dalla fame, dagl'insetti, e dall'abbandono della madre.

E come se tutti questi santuarii non bastassero a salvar le anime, dimoranti nel nostro circondario; si voleva nel 1854 esporre alla venerazione una santa vivente, Caterina P.... chiamata la santa di Sezze. Si voleva imitare il sistema dei giudici inglesi, i quali non aspettano i litiganti in un dato luogo; ma vanno essi in giro per i paesi ad amministrar la giustizia. Si voleva insomma una santa girovaga, che andasse intorno nei paesi per distribuire le grazie ai fedeli.

Ma l'importuno intervento di un prelato francese sconvolse il piano di operazione. Per sua istigazione, il pontefice Pio IX, contro l'influenza dei prelati e preti italiani, fu costretto a processare la santa pellegrina, ed a condannarla per dodici anni in Sant'Uffizio, senza tener conto di due supposti aborti.

Ita a malora la santa vivente, fu dal genio inventivo dei nostri concittadini acclamato nel 1872 un nuovo santuario in Prossedi. Vi si venerava una Madonna, che apriva e chiudeva gli occhi; e che per conseguenza faceva delle grazie a chi pietosamente vi andava, credeva e donava.

Lo stesso esperimento dopo due anni fu rinnovato in un'altra città del circondario. Il curato, piantato avanti la sua Madonna, esclamava: *ecco che apre gli occhi, ora gli chiude, ora li riapre.* Il popolo affollato rispondeva: *io non vedo nulla.* E così caduta la santa di Sezze, caddero nell'oblio anche le altre Madonne; ma niuna cadde per cura del nostro clero, sibbene caddero tutte o per istigazione di un prelato francese, o per istintiva ripugnanza del popolo. Il nostro clero dovrebbe ormai persuadersi, che i santi e i santuarii miracolosi non si accreditano, se non avranno attraversato la nebbia di molti secoli.

Cap. III

Influenza dell'alto clero

Ora questi fatti non superavano forse la misura, per indurre l'alto clero a rinnegare tutte le fantasmagorie, cementate più dal basso clero, che dalla ignoranza del popolo? E non era tempo ormai di scaraventare ordini severissimi, e d'inculcare al basso clero colle omelie, colle pastorali, che non si dovessero ammettere le apparizioni contate dall'uno o dall'altro visionario, ma soltanto quelle sanzionate dalla chiesa?

Io, che di prediche ne ho letto e inteso assai, non ho avuto mai il contento di sentire un detto, un detto solo, che fosse contrario a siffatte superstizioni. Ma mille e mille volte son capitato a sentire, mio malgrado, dei racconti i più stupidi sull'anima dell'ucciso, che urlava come un lupo, o sull'anima dell'usuraio che vagolava cinto di fiamme e catene.

E se v'era presente qualche prete o religioso, doveva io ingollare anche le affermazioni, colle quali costui suggellava la

fede del favoleggiatore. Che anzi molte volte ho inteso preti e frati, che alle favole intese ne aggiungevano del proprio altre più sciocche e fantastiche; e mai ho visto ed inteso, che costoro dalle autorità superiori siano stati richiamati al dovere. Il che prova, che dall'alto e basso clero con piacere si diffonde fra il popolo la superstizione.

Cap. IV

Ingerenza governativa

E come a tanti inconvenienti ha provveduto finora il Governo? Esaminiamo la storia degli ultimi dieci anni.

Sotto quei malvoni di Destra non eran permesse in ciascun paese, che due processioni all'anno; quelle del santo protettore, e quella del *Corpus Domini*. Per ottenere il permesso di una terza processione, bisognava sconvolgere e cielo e terra; ed infine era sempre pronta una ragione, una scusa per mandare in Emmaus la petizione.

La Sinistra, salita non appena al potere, buffonescamente proscrisse il campanelluzzo del viatico. — *È poco* — mi diceva l'onor. Zeppa nel pranzo dato dal marchese Berardi al prefetto Caracciolo Bella — *È poco; date tempo, e vedrete cosa saprà fare la Sinistra.*

Ognuno almanaccava; che, ferme rimanendo le leggi già preesistenti, la Sinistra già avesse in animo di progredire più avanti. Ma i preti che come le donne, hanno un intuito più rapido e più chiaro, meglio di noi subodorarono il futuro; e con tutto il cuore risero del rumoroso grido di guerra. Ed ebbero ragione. I campanelluzzi del viatico tornarono in ballo, e fecero più rumore di prima. Le guardie municipali, e perfino i benemeriti carabinieri, si vergognarono d'impedire quell'innocente trastullo, che po' poi non infastidiva alcuno.

E quel ch'è peggio, tornarono in auge tutte le processioni, che sotto il temporale regime dei pontefici, eran già ite in

disuso. Inoltre le processioni, come in tempo antico, si rinnovarono anche nella notte, e fino alle dieci ed undici pomeridiane: processioni, che tanto divertono il nostro popolino, e che la Curia romana con poca decenza sostituì ai saturnali ed ai baccanali, tanto graditi agli antichissimi nostri progenitori.

E perchè, e come, e quando fu abolita la legge emanata da quei malvoni di Destra? Vel dirò io.

Sul principio dell'ascensione della Sinistra al potere, ciascun deputato pregato o dal priore della confraternita, o dal curato, o dal sindaco, a sua volta andò a pregare il ministro, per ottenere il permesso di una data processione. E quì è inutile, che vi ripeta le ragioni addotte dal deputato. Ciascuno può immaginarle. — Signor ministro, accogliete la preghiera dei miei elettori; perchè essi sosterranno me, ed io sosterrò voi.

Rotto una volta il ghiaccio, incominciarono a fioccar le preghiere, che s'innalzavano da una parte, e si giravano dall'altra. E fiocca, e rifiocca, stanchi finalmente e deputati e ministri e prefetti, fu vagliato, concluso e stabilito; che i priori, i sindaci ed i curati potessero celebrare quante processioni volevano; purchè pagassero sempre gli estimi, ed appoggiassero sempre i Deputati ed il Governo della Sinistra.

Sebbene in Machiavelli (che pur è sempre Machiavelli) io non abbia mai letto, che una simile politica sia atta per mantenersi nell'afferrato potere; pur tuttavia vorrò concedere, che tale debba esser l'arte di governare.

Ma ditemi, o signori, sarà poi giusto e soffribile, che voi con politica di simil fatta veniate a compromettere nei nostri paesi tutti coloro, che col sacrificio del loro ingegno e delle loro sostanze, avevano predicato al popolo il lavoro, invece dei superstiziosi baloccamenti? E non vedete, o grandi della Sinistra, che voi avete ucciso i veri liberali, per timore di non potervi sostenere nel posto? E poi.... poi, venite ora a lamentarvi, che i clericali in Roma ed in Napoli abbiano, a vostro dispetto, afferrato le amministrazioni municipali e provinciali! E tremate in corpo, perchè prevedete, che afferreranno anche le rappresentanze politiche! E non siete stati voi, e propria-

mente voi; che avete colle vostre condiscendenze, dirette a mantenervi nel potere, aperto il varco ai nemici d'Italia? In questa guerra spudorata ed infame altro non resta all'onesto patriota, che di pregar Dio; affinchè i clericali, venendo al potere, ci mantengano almeno l'unità d'Italia e la costituzione.

Cap. V

Corporazioni religiose

Il parlar di processioni, e di feste religiose negli odierni sconvolgimenti è restringer la questione ai molluschi del mare. Altri cetacei, altre balene vi sono, capaci d'ingollare un popolo intiero.

E senz'altri preamboli, affrontiamo la questione delle Corporazioni religiose.

§. 1. — *Le monache*

Se spinti dall'albagia di decorar la Capitale, i Governi di Destra e di Sinistra procurarono in Roma di concentrare qua e là le monache di più monasteri in uno; cosa su tal riguardo han fatto nel lasso di dieci anni nel nostro circondario?

Le nostre monache, fiutata fin da principio l'aura propizia, che spirava dal Governo, senza darsi un pensiero al mondo, proseguirono, e prima e dopo il 1873, a reclutare nuove figliuole, in sostituzione delle defunte, ed anche in maggior aumento del loro monastero. E correndo tra Governo e monache il più omogeneo e simpatico magnetismo, si volle a suon di tamburi, trombe, campane e mortaletti festeggiare il solenne ingresso delle nuove spose del Signore. A tanto frastuono si svegliò finalmente la Destra; e con R. Decreto ordinò, che in una città del circondario di Frosinone il monastero di San Benedetto fosse concentrato in quello di Santa Chiara. — Disposizione

unica, è vero, nel nostro circondario; ma che pur dimostrava, essere il Governo italiano ancor vivo, e non per anco morto e seppellito, come si sperava e credeva.

Le monache, che dovevano passare ad altro monastero, esposero le loro ragioni. Dissero, che loro non mancava l'alimento da darsi alle nuove adepte; che colla pensione governativa, assai superiore all'antica rendita, andavan racimolando degli acquisti; che l'obolo dell'illuso e del partito riluttante non difettava per accozzare in pochi anni, sotto finti nomi, un patrimonio maggiore dell'indemaniato; e che infine era in loro potere di suscitar malumori contro il Governo, e di stornare il voto degli elettori.

A siffatte rimostranze, la Destra tentennò; e poi cadde col voto del 18 marzo 1876. Venuta la Sinistra al potere, il deputato del luogo trovò stringentissima specialmente l' ultima ragione; e fece comprendere al ministero il fatale dilemma: « *aut solve, aut discede de possessione* » o concedi, o vattene. — E la grazia fu fatta. Però, non si potendo in un attimo lacerare il R. Decreto, che ordinava il suaccennato concentramento, con un tratto di fina politica lo si sospese, e quindi lo si gettò nel cestino.

E che temete forse, o monache, che quel regio Decreto possa esser mai richiamato in vigore? Dormite pur tranquille, chè la Sinistra non vi disturberà. Nè vi agitate; nè alterate il vostro chilo; se di tanto in tanto sentirete, che il ministero di Sinistra fulminerà tutti i monasteri; nei quali avran luogo nuove professioni monastiche. Bisogna pur concedere qualcosa al tempo, e gettar della polvere negli occhi. Il ministero spedirà circolari; quindi, per meglio rilevare lo stato delle cose, manderà in giro delle commissioni; farà pagare lautamente dallo Stato e dal povero popolo i viaggi dei suoi amici girovaghi, infine ordinerà la pubblicazione dei rapporti con altro non lieve dispendio; e poi metterà il tutto a dormire negli scaffali del palazzo Braschi. E se qualche voce imprudente s'innalzerà contro l'eterno temporeggiamento; allora visto e considerato, che i rapporti esistenti sono antiquati ed inutili

per giudicar la questione del giorno (come i listini di borsa dopo qualche anno), si spediranno nuove commissioni, e nuove circolari; ed il popolo nuovamente e da capo pagherà le spese dei viaggi e della stampa.

Ma supponiamo, che dopo tanti salassi il popolo non faccia senno; e che qualche suo rappresentante in erba torni a gridare. Ebbene, allora il ministero, che farà le viste di agire energicamente, farà anche le viste d'imbattersi in una questione del tutto nuova; ed a guisa di colui, che si trova colpito dal fulmine, subito manderà pel medico, ossia rimetterà l' incognita questione al Consiglio di Stato. Quindi si raccomanderà a quei vecchi consiglieri di covar ben a lungo la questione, all' uso della Sacra Rota romana; e di non precipitare da scapestrati un avventato giudizio.

E se i buoni vecchi, che po' poi non sono quelli della casta Susanna, decideranno, come realmente decisero non ha guari nel decorso agosto 1880; che le nuove professioni monastiche costituiscono una violazione di legge; il caso non sarà disperato. Con nuove circolari saranno invitati i prefetti e sotto-prefetti a far evacuare i monasteri; nei quali furono celebrate le nuove professioni monastiche dopo la legge di soppressione.

I prefetti e sotto-prefetti dormiranno anch' essi più che potranno; ma se si presenteranno nuovi reclami e nuovi reclamanti, allora spetterà alle monache di dichiarare, che entro le mura del loro monastero non fu mai celebrata alcuna nuova professione, neppure da cento anni indietro. E se le monache avranno ribrezzo, non già di pronunciare questa bugia giocosa (infatti ne dicono tante a ufo!); ma di assoggettarsi ad emettere, avanti un governo scomunicato ed intruso, una dichiarazione qualunque; penserà il deputato a dir per loro quante bugie occorreranno, sempre però a danno dell' anima loro. Il ministero, che qual buon padre di famiglia, tien sempre le braccia aperte per accogliere i figli, accetterà ben volentieri bugie, menzogne, sotterfugii e qualunque magrissima scusa per raggiungere il desiderato intento. Perciò dormite, dormite pur tranquille, o monache. Si griderà, si stamperà,

il popolo pagherà; e le grida andranno a perdersi nel deserto della ipocrisia.

Dopo ciò, invano si presume da certi messeri, venuti d'oltre Liri e Rubicone, di quietar noi con codesti emollienti, palliativi e bindolamenti. Noi Romani, nati e cresciuti sotto i preti, maestri al mondo di sotterfugii e tergiversazioni, ne abbiamo viste tante; da potere ormai al competitore dare novantanove passi su cento per correr la corsa, ed afferrare il pallio.

§ 2. — *I frati*

A torto, dai progressisti e liberi pensatori del secolo decimonono, si accusa il medio-evo di superstizione. A torto lo si accusa di aver cercato la sua ricchezza più nella moltiplicità dei frati, che degli agricoltori. Codeste sono conclusioni da gente, che non fa il confronto tra l'antica e la moderna storia. Istituiamo adunque un confronto tra noi, ed il medio-evo; anzi tra noi, ed il principio del corrente secolo.

Allorchè venimmo al mondo, in ciascuna città del circondario trovammo uno, o al più due monasteri di monache, e due o al più tre conventi di frati. Ed ora? Ora in ciascuna delle nostre città vediamo uno e due monasteri, uno e due conventi di più; che anzi vediamo, contro l'antico sistema, diffuso il santo seme in tutti i paesi e paesucoli del circondario. Chi dunque sotto tal riguardo è più superstizioso: il medio-evo, o noi?

Il governo della Sinistra nell'intiero circondario di Frosinone ha soppresso due conventi. Sebbene che dissi *soppresso?* In due conventi la Sinistra ha ristretto il numero dei religiosi: lasciandovi la legittima, e numerosa rappresentanza.

Gli stranieri, che sentono tanto braitare dai giornali sull'accentuato liberalismo della Sinistra, inarcheranno le ciglia, e non mi presteranno fede. Ma il fatto è fatto; e chi vorrà, come San Tommaso, accertarsene col tatto, venga; e lo condurrò io pel circondario.

Ma perchè il partito di Sinistra, degenerando in partito fratino e monachile, contro gli strombazzati principii permette simili abusi? La ragione fu da noi già accennata. I Deputati (chiamateli pur sinistri quanto vi pare), han bisogno dell'appoggio dei frati e delle monache; i ministri han bisogno dell'appoggio dei Deputati. Dunque la vita dell'uno è la vita di tutti; e gli uni devono sorregger l'altro per non cadere.

Ed in qual modo tanti frati e monache, sotto il torbido cielo della Sinistra, potranno sostentarsi, e moltiplicarsi; come si son moltiplicati da pochi anni a questa parte? Il numero delle monache verrà sempre aumentato, perchè aumentato ne sarà il patrimonio. Ed il patrimonio verrà aumentato dai donativi, che i pianti delle monache (abilissime in tal mestiere) carpiranno dalla compassione dei fedeli, e molto più poi dalle doti e sopraddoti, che daranno le nuove spose del Signore. Se la dote sarà in cartelle al portatore; se ne farà liberamente il deposito presso la badessa. Se in fondi; la nuova sposa con testamento olografo subito ne disporrà a favore di una compagna. Se questa premuore; la nuova sposa, con altro testamento olografo, in virtù di santa obbedienza istituirà erede un' altra consorella.

Altrettanto praticano i frati per accrescere il loro patrimonio. In segreto, e senza spesa, sciorinan giù tanti testamenti olografi, quanti ne occorrono per assicurare i loro beni all'Ente, che la legge italiana crede estinto, ed invece è più rigoglioso di prima. — Vivan dunque i testamenti olografi, una volta non permessi, che ai soldati in battaglia, e per privilegio ai cardinali!!

Più saporita è poi la storia dei mendicanti. Fino a che i liberali non cominciarono a scombuiare il mondo, quei poverelli con tutta umiltà andavan sempre sul caval di San Francesco a questuare per le campagne e per i paesi, portando le verte sulle loro spalle. Diffusi i liberali principii, anche i mendicanti ne fecero lor pro. — Visto e considerato, che l'intelligenza sia preferibile alla materia: che valga meglio far faticare le bestie che gli uomini; e che nulla debba lasciarsi intentato per aumentar la panatica, i mendicanti caricarono sui cavalli a quattro gambe

e sè, e le verte; e così girando e rigirando per tutte le aie, per tutti i molini, e per tutte le case, assicurarono alla religiosa famiglia le necessarie e le superflue provvigioni.

E quando dopo il 1870 i principii liberali si diffusero ancor più fra noi, i mendicanti raddoppiarono i cavalli a quattro gambe, e si provvidero anche di qualche carrozza. Dimodochè al vederli ora andar questuando per la città e per le campagne, vi sembra rivedere la figura degli antichi signorotti, che dai loro vassalli andavano riscuotendo le decime, o una parte dei poveri sudori.

Nè mi si venga a dire, che la legge proibisca le questue. Buffonate! Anche io sono stato sindaco; e per quieto vivere ho dovuto permetterle. Ora poi sotto la feroce Sinistra, i mendicanti neppur si abbassano a chiederne il permesso. Prego su ciò di credermi sulla parola; ossivero di non ne far caso; perchè non vorrei, che il Ministero deputasse subito una Commissione, e ne facesse a noi inutilmente pagar la spese.

E poi non si creda, che io sia tanto crudele su tal materia. Sarò il primo io a progettare, che si permettano le questue a tutti quelli mendicanti, che in un determinato modo si presteranno in favore della umanità. Ma per Dio! che nel declinare del secolo decimonono le si debbono permettere anche a coloro, che coll'esempio fomentano l'ozio, l'inerzia e la superstizione, mi pare realmente insoffribile.

Dissi *superstizione*. Prendo la parola a volo; e spiegherò, come colla superstizione i mendicanti raccolgano in abbondanza grano, granturco, legumi, legna, olio, vino, ed altri generi, che non han seminato. — I contadini appena li vedono, subito si lamentano del cattivo raccolto. E quelli non rispondon mica che bisogna lavorare con maggiore intelligenza ed energia; ma ne dànno colpa alle rughe, alle cavallette, alla crittogama, od anche alla filossera, che mai s'è vista fra noi. Si apprestano a scongiurare quegli insetti; ed assicurano per l' anno futuro una pingue messe. — Se il fatidico vaticinio fallisce, non ne incolpano la maggior trascuraggine del contadino, ma i suoi peccati. E così di anno in anno il contadino, fidando sulle parole

dei mendicanti, diviene più inerte e più miserabile; mentre questi raccolgono, mangiano, e tirano avanti.

Assicurata la panatica, bisogna a quei buoni mendicanti assicurare anche l'alloggio. E come lo si potrà ottenere? I Comuni riferiscono, che i mendicanti son necessarii lì per assistere al cimitero, lì per mantenere un santuario, lì per custodire oggetti di arte, e via di seguito. Il deputato appoggia. Il Ministero, dapprima si mostra restìo; quindi spedisce una Commissione; e finalmente, qual tubo scaricatoio, ingoia tutto, e buona notte.

Che anzi per conservare ai mendicanti l'alloggio, se ne inventano delle più belle. — In Ferentino la Curia romana obbligò il defunto vescovo a cedere in favore dei Passionisti il casino di villeggiatura, concessogli dal Governo per sollevarsi dalle gravi cure del non far niente. Il vescovo condiscese, ma si ricusò di pagarne le imposte del valore locativo. Nasce diverbio; si reclama al Pontefice. I Passionisti dicono di esser mendicanti; e di non aver denari per pagare le imposte. Il vescovo risponde: — sì che gli avete; mentre tutto giorno acquistate terreni, e cartelle di rendita pubblica. — Il papa Pio IX non risponde più; e muore. Rimasta indecisa le vertenza; che fare? — O non sarebbe meglio far pagare sotto qualche pretesto al Comune i dazii, imposti sul vescovile casino di villeggiatura? Bella idea!! Tutti l'applaudono; ed il Comune paga.

In Ceccano poi si va più per la spiccia. Il Comune chiede al regio Demanio la devoluzione dell'orto e convento dei suoi Passionisti. Si obbliga di pagare i dazii ed il canone. Quindi dichiara necessaria al pubblico culto l'annessa chiesa. — Ed essendo le ragioni del Comune penetrate a fondo nell'animo del deputato e del ministero di Sinistra, i Passionisti son rimasti lì: ed il Comune ne paga le spese.

Ora qual maraviglia, se sotto il prolifico sole della Sinistra, i frati fra noi si moltiplichino e gavazzino alla barba del paese? Assicurata l'abitazione come prima; aumentate le questue in compenso dell'antica persecuzione, suscitata dalla Destra, come ai tempi di Nerone e Diocleziano; e più ancora aggiunta una

discreta pensione governativa, e le maggiori elemosine di messe, spedite dall'estero al prigioniero del Vaticano; e che altro si vuole per nascere, crescere e moltiplicare?

§ 3. — *I certosini*

Se le monache ed i mendicanti dovranno un poco torturare il cervello per ricostituire il loro patrimonio; i nostri Certosini possono dire di non averlo mai perduto. Dietro un non so quale specioso pretesto, furono subito assicurati della proprietà del monastero di Trisulti. Ond' essi da buoni piloti, profittando del vento in poppa, si volsero ad assicurare le proprietà dei moltissimi latifondi; sui quali senza esagerazione di sorta poteva lautamente vivere una popolazione di dieci o dodici mila agricoltori. Il denaro era pronto per riscattarne la proprietà dagli artigli del Demanio. Gl'indulti della Curia romana, per evitar le censure, comminate contro gli acquirenti dei beni ecclesiastici, non si fecero attendere. Una testa di ferro, a termini del capo secondo della legge Aquilia, stava a disposizione: ed un religioso della *Chartreuse* di Francia era la persona da nominarsi dall'aggiudicatario.

Fortunatamente la testa di ferro, che ognun conosce, poggiando sopra certe convenzioni, ritenne per conto proprio i fondi posti nei territorii di Ceccano, Supino, Ferentino e Ripi, compreso il bel tenimento di Selva di Muli; e restituì ai certosini soltanto la Grancìa di Ticchiena, ed i fondi posti nei territorii di Alatri, Vico, Trisulti e Veroli. Laonde più per causa fortuita, che per cura del Governo, tornò in commercio la metà dello straricchissimo patrimonio.

§ 4. — *I gesuiti*

Il timore donò ai gesuiti un collegio in Ferentino. — Caduto Napoleone, vaga ed incerta correva fra noi la voce; se il restaurato Pontefice avrebbe o no convalidate le alienazioni dei beni ecclesiastici eseguite dal Demanio francese. L'acqui-

rente di molti fondi, appartenuti ai francescani in Ferentino, temette per la sua sorte. Nell'orgasmo del timore, non vide più sicura via, che volgersi ai risorti potenti della terra; si affiatò coi gesuiti; ed ottenne la desiderata assicurazione; colla condizione però d'indurre i suoi concittadini ad invitarli in Ferentino in luogo e vece dei francescani. — Il timore duplicò l'energia dell'acquirente. Non furon risparmiate moine e minaccie, promesse e menzogne. E con mille sotterfugii fu da pochi consiglieri firmata la petizione al Pontefice.

La Curia romana, che sorgeva dal medio-evo ricca di beni, ma povera di ragioni, temeva anch' essa della propria debolezza a fronte degl'inconcussi principii dell' ottantanove. Invece di riformare il clero, ed in tal modo ringiovanirsi, inconsultamente affidava la propria esistenza religiosa e politica ad un partito, che non facendo scrupolo dei mezzi, arditamente coi suoi immensurabili capitali non si arrestava incontro ad ostacoli, ma per istituto e per sentieri diversi procedeva disciplinata alla conquista del mondo fisico e morale.

Consueto destino delle cose umane! Le grandi istituzioni, allorchè, corrose dal tempo, e, più che dal tempo, corrose dai difetti contratti per via, si sentono venir meno, si attaccano ai partiti più scapigliati. — Gli ebrei, affetti già di anemia, invece di acconciarsi ai tempi, ad imitazione dei loro patriarchi, si affidarono al furioso partito degli Zelanti, capitanato in gran parte da Giovanni da Giscala, *che fu per Gerusalemme la prima origine del suo esterminio* (Giuseppe Flavio, *Storia giud.*, lib. V, cap. I). La repubblica francese, per isbarazzarsi più celeremente del despotismo, si affidò alla estrema Sinistra della Montagna; e cadde sotto l' impero di Napoleone. — *Il delitto ha tutto perduto, mischiandosi nelle file della repubblica* (La Martine, *Storia dei Girond.*, lib. ult., cap. ult.). — Cotalmente accadde alla Curia romana.

La quale, restaurata dal Congresso di Vienna nel temporale dominio, derogò alla Bolla del Ganganelli, ripristinò i gesuiti, e col Breve degli 11 febbraio 1815, di buon grado annuì alla petizione dei ferentinesi, cioè di erigere sulle rovine degl' in-

nocui francescani un fortilizio gesuitico alla distanza di quarantasette miglia da Roma.

I francescani combatterono per lunga stagione l'usurpazione, come essi dicevano, dei loro dritti, sanzionati già da varie bolle; le quali non potevano, secondo la giurisprudenza canonica, esser distrutte da un semplice Breve. Il clero secolare, ed i minori osservanti fortemente si opposero alla importazione ed acclimatazione della esotica pianta parietaria. — Ma i gesuiti la vinsero su tutti. Influirono sulle primarie autorità ecclesiastiche. Colla dispotica collazione dei benefizii, e colla educazione nelle scuole formarono in progresso di tempo un nuovo clero ad immagine e similitudine loro; e si resero padroni della città fortificata.

Nell' apogèo però della gloria, i gesuiti per ordine di Pio IX furono espulsi dai ferentinesi. Tornati sullo scorcio del 1849 dispotizzarono più fieramente. Ordinarono di sottoporre a processi, a carceri, a domicilii coatti la metà dei primarii cittadini di Ferentino; e per cinque anni prolungarono il fastidio dei sospetti, e l'esecuzione della fine loro vendetta. — La caduta sotto Pio IX gli spinse ad esser più intraprendenti, non al ravvedimento.

Nel 1870 temettero alquanto della rivoluzione italiana. Ma poi si riassicurarono; e risero a crepapelle sulla stupida bonomia dei governanti italiani, e dei ferentinesi.

Mutarono però tattica — (Sono veri militari, e figli di un generale di Pamplona). — Non s'incaponirono a mantener le prescrizioni esteriori della regola, di vestire un dato abito, di rimaner congregati entro un sol collegio. Ma, avvedutisi che tutte le fortezze sono oggidì espugnabili, e che le grandi masse anche in siti fortificati corron rischio di essere intieramente sacrificate, dismisero il proverbiale cappellone alla spagnuola, la tonaca, la zimarra, ed il mantellone alla Don Basilio. Ritennero l'occhio languido, e da lungi indagatore. Da giannizzeri divennero bersaglieri; e da *cabecillas* si dispiegarono in tiraglioli.

In picciolissime brigate occuparono tutte le alture del cir-

condario di Frosinone. Occuparono i seminarii di Ferentino, Alatri ed Anagni. Si stanziarono in Monte San Giovanni, in Bauco, ed in Giuliano di Roma. Colle varie residenze, e cogli affigliati al terz' ordine, cuoprirono il circondario di fitta rete. Il solo vescovo di Veroli non volle esautorarsi, nè volle dar loro ricetto nel seminario. Il buon prelato tenne alta la bandiera del clero secolare, lo serbò immune dalla educazione e soggezione gesuitica: e, conservandogli il magistero nelle scuole del seminario, lo spronò allo studio con scientifica emulazione, e ne impedì l'accasciamento.

I gesuiti, ad onta del parziale scacco di Veroli, conservano tuttora i loro sistemi, la loro politica, e la loro influenza sul circondario. Ma per isfuggire le noiose critiche di qualche altro Eugenio Sue con un nuovo *Ebreo errante*, han cangiato stratagemma. Non accettano più eredità e donazioni direttamente. Inducono i testatori a nominar erede qualche suo parente, sia pur lontano od affine. E questi, dietro preventive garanzie, deve trasmetter loro, *brevi manu*, la maggior parte dell'asse ereditario.

Dopo ciò, mi dispenso dal tracciare quale sia stata l'istruzione e l'educazione, che i gesuiti fino al 1871 impartirono nel collegio di Ferentino; e quale sarà per esser quella che da ora innanzi impartiranno in tutto il circondario di Frosinone. Mi dispenso eziandio dal tracciarne le conseguenze perniciosissime ai nostri costumi; sia perchè ne parlerò altrove; sia perchè non v'è oggidì uomo oculato e intelligente, che nol sappia a menadito.

Che se alcuno o facesse lo gnorri, o non volesse attendere quanto sarò per esporre, potrà a suo bell'agio consultare le opere di San Carlo Borromeo, del venerabile Palafox, del padre Zaccaria M. O., del padre Moneti M. conventuale, del padre Bascappi barnabita, di monsignor Spaziano, del Iarrigio, dell'abate Georgel, del Gioberti, del Floridablanca, del Garampi, dell'Archetti, del Saint Priest, del Pachal, come ancora i Decreti, i Brevi, le Bolle dei dodici pontefici da Urbano VII a Benedetto XIV, e specialmente quelli d'Innocenzo II, d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIV, e di Pio IX.

§ 5. — *I passionisti, ed i cappuccini*

Dimorano i passionisti in Paliano, Ferentino e Ceccano. Dimorano i cappuccini in Alatri ed Anagni. Costoro, appolajati nelle più ridenti colline della campagna, invitati e pregati ad istruire i fanciulli dei dintorni, rispondono che il loro istituto è di salmeggiare e pregare.

Io però non so persuadermi delle loro convinzioni: perocchè credo fermamente, che Iddio, come ha creato gli animali per servizio dell' uomo, così abbia creato gl'individui per servizio del popolo. E come l' uomo si serve degli animali, non solo per diletto, ma ben anche per trasportar generi e persone ed anche per cibarsene; così gl'individui debbono servire il popolo non solo nella parte estetica della vita, ma ben anche nella parte materiale. E non sarebbe strano, se l'uomo, invitando gli animali a servirlo, sentisse rispondersi — *noi vi serviamo carolando pei prati, e volando per l'aria?* — Il carolare, ed il volare divertiranno moltissimo; ma non estingueranno nè la fame, nè la sete. Molto più poi sarà strana la data risposta; se quegli animali vivranno a carico dell' uomo, e sulle sue fatiche.

È vero, che i passionisti ed i cappuccini, i quali vivono di elemosine, ne dispensano a larga mano ai poveri. Ma sarà questo un laudabile sistema? Nelle critiche, e per conseguenza nelle straordinarie stagioni, la carità di costoro fu lodevolissima. Ma non vogliamo, per pietà, estendere a regola generale ciò, che ne forma l'eccezione. E per regola generale, già accennammo superiormente, che l'elemosina alla porta, e la broda entro la scodella del convento, appassisce la fibra umana, e dà agio al cialtrone di campare alle altrui spese. Onde dalle nazioni civilizzate con più sano criterio furono all' elemosine sostituiti i ricoveri di mendicità.

Ove poi i passionisti superano, a mio avviso, la tolleranza della legge, si è nelle loro missioni. Costoro saranno invidiabili, finchè con un parlar disinvolto, e con un linguaggio pedestre,

catechizzeranno il popolo, specialmente sui temi dell'Evangelo. Ma essi, credendo d'impressionar meglio il popolo, sul fine della predica coronati di spine tiran fuori delle macchine coreografiche, e colla disciplina si flagellano a sangue. Ora sarà conveniente, che nel tempio di Dio si spruzzi il sangue umano, come negli altari, nel circo e negli anfiteatri degli antichi pagani? Sarà conveniente, che in codeste missioni abbian luogo le fantasmagorie di far apparire e sparire le Madonne; e che i predicatori, rigato il volto di sangue, e contorcendosi, schiamazzino in modo da atterrire gli astanti, e da provocare gli assordanti e prolungati urli delle donne e dei bambini?

Siffatte scene di fanatismo e di sangue sono state dalla stessa Chiesa romana già proibite, o poste in disuso in Francia, in Austria, nell'Italia superiore e nella medesima Roma. Si proseguono soltanto nel nostro circondario e nelle provincie inferiori, per aizzare la ferocia dei nostri contadini e dei Napoletani, dediti purtroppo all' ozio devoto, ed alle sanguinarie scene del brigantaggio.

Ma che dissi mai? Nelle provincie napolitane, ov' è minore l'influenza del clero regolare, le cose non passarono, come fra noi, con tanta disinvoltura. — I cittadini di Fondi, presso i quali i passionisti, or sono due anni, eran iti a dare un corso di rappresentazioni, stomacati delle furiose flagellazioni, delle sanguinanti incoronazioni di spine, e degli strepitosi schiamazzi, saltaron sul palco, e coi coltelli alla mano minacciarono di flagellarli davvero. Accorsero allora le maddalene; e così, grazie al cielo, incruentemente terminò la scena.

Di fronte a sì gravi scandali, che fa, che pensa il Governo italiano, che si proclama tutore della pubblica morale? Se i preti ed i vescovi più non sanno, o non vogliono educare i popoli; il Governo vi dovrà pensare. Ma, a quanto pare, o si vada a dritta, o a sinistra, o dai preti o dai liberali, il male di lasciar fare stà proprio nell' afflosciata natura degli Italiani. Eppure qui non si tratta di vincere la battaglia di Waterloo, di Magenta o di Sédan. L' alto clero con una semplice proibizione potrebbe eliminare qualsiasi scandolo. Ed il Governo col

rivendicare le abitazioni, col proibire le questue, col falcidiare le pensioni, potrebbe sedare i religiosi furori dei passionisti.

E qualora sorgessero Deputati, e liberali progressisti, od anche repubblicani, a difendere la pace dei chiostri, o le tumultuose e sanguinarie battaglie date entro il recinto delle chiese; il Governo speditamente potrebbe, se avesse coraggio, togliersi d' impaccio con un deciso diniego.

Cap. VI

Vescovadi e Seminarii

Nel circondario di Frosinone, abitato da 155,155 persone, e della superficie di chilometri quadrati 66,58, esistono quattro vescovadi, e conseguentemente quattro seminarii, non compresa la città di Piperno, che appartiene alla diocesi di Sezze e Terracina. Le residenze poi dei vescovadi e dei seminarii sono a sette chilometri di distanza l' una dall' altra, in Anagni, in Ferentino, in Alatri, in Veroli.

Io non vorrò istituire confronti colla cattolica Francia, ove la giurisdizione ecclesiastica di ciascun vescovado abbraccia quasi mezzo milione di abitanti. Ma mi sarà permesso, io credo, istituir confronti colle altre provincie d' Italia.

L'Italia con una popolazione di 27 milioni, contiene 336 mense vescovili; ossia un vescovado per ogni ottontatremila abitanti circa. Il nostro circondario all' incontro con una popolazione di 155,155 abitanti, contiene quattro vescovadi; ossia iscomputata la città di Piperno, ha un vescovado per ogni 37,525 abitanti appena.

Altrettanto dicasi dei seminarii.

Laonde ben si vede, che il nostro circondario in vescovadi e seminarii è due volte più ricco delle altre provincie d'Italia; e per tredici volte è più ricco della nazione francese, e cattolicissima Francia.

Ma come è poi, che il nostro circondario è assai più povero, non solo della Francia, ma anche del rimanente d' Italia sia in popolazione, proporzionatamente alla superficie di terreno, sia in produzioni agrarie, sia in manifatture, sia infine in agiatezza, e nei mezzi per isfamare il popolo? Dunque non è poi vero, siccome ci predicavano i nostri preti, che la felicità dei popoli consisteva nell' avere vescovadi e seminarii a bizzeffe. Ma piuttosto sarà vero quanto dal nostro popolo si ripete, cioè *ove la chiesa abbonda, il bene affonda*, ossia sparisce. Massima, che l' esperienza tutto dì conferma; e che i grandi economisti appresero dalla bocca del popolo.

Cap. VII

Chiese e confraternite

Egualmente ricco è il nostro circondario di chiese e confraternite. Può contarsi una chiesa od oratorio per ogni cinquecento abitanti: ed una confraternita per mille. Sì l' une che l'altre godono discreti proventi.

In ciascuna città ed in ciascun paese il patrimonio delle sole confraternite sarebbe sufficiente per costituire l'appannaggio alle scuole, agli ospedali, agli orfanotrofi, ai ricoveri di mendicità; ossia per istruire gl' ignoranti, alleviare i malori della vita, ed isbarazzare le strade dalle migliaia di monelli, che vi corrono, e vi si baloccano da mane a sera. — La mia assertiva non è nè folle, nè vana. Se potessi sperare l'accettazione della sfida, la garantirei colle sostanze, colla vita, coll' onore.

Io non mi so poi spiegar la ragione; per cui ai nostri antenati piacque tanto di moltiplicar chiese e chiesuole per ogni canto ed alla sciamannata, invece di costruirne poche e buone. La maggior parte delle nostre chiese, delle quali alcune si aprono una o due volte all'anno, ed alcune soltanto nelle fe-

stività, sono vere spelonche o stamberghe. In tale degradazione le trovarono i nostri genitori; e non ebbero coraggio nè di chiuderle, nè di migliorarle. Nell'entrarvi convien davvero scordar l'ambrosia del luogo santo, turarsi il naso, e tenersi su la sottana; seppur non si vogliano, non solo dalle panche e dalle seggiole, ma ben anche dal pavimento, raccogliere insetti di schifosa genia.

Ed ora qual'è l'utilità di tante chiese e confraternite? Convien confessare, che il popolo, che, noi troppo spesso ed a ufo caratterizziamo per superstizioso, sia però al caso di dare col suo buon senso le più edificanti lezioni di moralità e di progresso perfino al Governo dei progressisti, ossia di coloro che arieggiano l'ateismo. Il popolo, creazione veramente divina, che va col tempo, ed impronta l'epoche colla sua maschia figura, fin dal principio del corrente secolo, cominciò ad abbandonare quelle piccole chiesuole, che ai nostri antenati piacque di erigere per ogni canto, vicino ad altrettante cànove. E più che mai abbandonò le confraternite, e tanto quelle istituite nei tempi posteriori per solo oggetto di culto, quanto le altre istituite fin dall' undecimo e duodecimo secolo o per associarsi in mutuo soccorso, o per provvedere all'altrui indigenza, e poscia in seguito di tempo convertite in associazioni puramente religiose.

Anche il Governo di Destra colla legge 15 agosto 1867 solennemente promise di sopprimere le confraternite. Ma a che approdaron mai sì belle promesse? Mentre il popolo, come accennammo, già da cinquant'anni vien omologando col fatto, che tali istituti, essendo stati snaturati dal fanatico zelo, non abbian più ragione di esistere; quelle promesse son rimaste nel frattempo un pio desiderio; e tali si conservano tuttora a traverso il Governo della feroce Sinistra. — Ecco, o governanti, come voi serbate al popolo la fede delle date promesse!!

Cap. VIII

Lo stato presente della società

« Vedi, sgomento, rovinare al fondo
« D' ogni miseria l' uom, che più non crede:
« Ah ! vedi in traccia di novella fede
« Smarrirsi il mondo. »

Giusti, *l'Incoronazione.*

Vedi l' umanità, torturata da balzelli, soprusi e tirannie, ed internamente crucciata dall'indefinito prurito di afferrare il novissimo apice della felicità, installarsi su base impropria; ed appena quivi posata slanciarsi in cerca d' incognite ricchezze, e di fantastici sistemi politici; e, non trovando mai d'appagarsi, gettarsi nella voragine del delitto e del suicidio.

Vedi per ogni dove mercatanti dell'umana miseria, insensibili a qualsiasi voce di moralità, abbracciar l' uomo in segno di affetto, per annosare a gozzo aperto il fratel cadavere.

Vedi il clero, a cui incresce il camminare, rinnegare il suo ministero di vera civiltà e progresso; e quindi con armi e seduzioni arrovellarsi per rattenere i secoli, che volano col tempo.

Vedi insomma, non solo intorno ad un piccolo popolo, ma intorno alle nazioni, accavallarsi le nubi, che pregne di tempesta, minacciano sovvertimenti e cataclismi.

Di tante sciagure, che ci affliggono, e ci minacciano, quale si è la cagione? Tutti convengono, che l' esuberanza di vitalità nella società moderna, e la sua furia indigesta d'uscir del guscio, e d'ingollar la vita, cagioni nei nostri tempi una continuata convulsione; dimodochè la stessa società, invece di procedere spedita sulla diritta via del progresso, torni le molte volte sopra i suoi passi, e si raggiri incessantemente con turbolenze, e con trascendentali sofismi sopra le teorie mille volte esperimentate, mille volte trovate disastrose, e mille volte riprodotte a nuovo colla fatidica vesta della improntitudine.

Alla comune opinione credo però di aggiungere; che le nostre sciagure siano anche causate dalle esorbitanze di coloro; che, dismessa la semplice e candida vesta dell'evangelo, si presentano al popolo o come guerrieri, o come diplomatici, o come industrianti non più per sollevarlo dalla miseria, ma per renderselo soggetto e schiavo. Credo insomma, che l'esorbitanze del clero abbiano più che mai causato le nostre sciagure.

§ 1. — *L'esorbitanze del clero*

I preti, e molto più i gesuiti, nell'esplicazione della loro missione si dichiarano figli del medio-evo. Non riconoscono il Vangelo, ed i primi padri della chiesa, se non come avoli e bisavoli; dei quali perciò è loro impossibile seguirne i costumi. Il nostro secolo all'incontro tutto positivo, e più inclinato al verismo, che al classicismo, ossia alle fantasmagorie del medio-evo, rifugge da una chiesa, che ammorba colle sue storie fantastiche e speciose. Come volete, verbi grazia, far oggi credere al popolo ciò, che racconta Francesco da Buti pisano nel commento sopra il poema di Dante *Purg.*, XXVII, 1.? Leggete: — *Se la carne non riceve incentivo, nè arsione di tale fiamma, prova è, che l'anima non se ne dee corrompere; che santo Cerbone stesse in mezzo delle due vergini a dormire, e non sentisse incentivo di carne.* — Come potremo prestar fede ai miracoli della Madonna della Quercia in Viterbo, pubblicati nel secolo scorso, e col permesso dei superiori; ove si racconta, che una moglie, sorpresa nell'adulterio dal marito, invocasse la Madonna della Quercia; ed ottenesse di far rimanere l'offeso coniuge col pugnale in alto, e col braccio intirizzito? — Come noi ed i nostri posteri ci lasceremo sedurre dai favolosi racconti degli spiriti folletti, o da altre storielle, aborti di menti esaltate, bugiarde ed inferme?

Ed oh! fosse questo il colmo dell'esorbitanze! Ma no. L'ozio, le superstizioni, la mala fede, di cui il clero le tante volte se ne fa campione coll'opera e colle parole: Il materialismo introdotto nelle sacre funzioni: Il sempre crescente pullulare di

monache e frati, dei quali, secondo il mal interpetrato istituto, novantacinque per cento non s'interessano, che d'estetica, e vivono frattanto a carico della società: Infine i vescovadi ed i seminarii, le chiese e le confraternite, disseminate ovunque più per comodo degli esercenti, che del popolo, per cui utilità soltanto possono sussistere gl'istituti: Tutto ciò insomma non è prova sufficiente, che su noi pesano e si aggravano l'esorbitanze del clero?

Nè basta ancora. Ed il vedere, che il clero giorno per giorno strazia e tormenta le coscienze, e stà sul punto di provocar cataclismi sociali, per riconquistare l'irremeabile potenza e ricchezza, non irrita forse ed inquieta uno spirito indagatore; che nel futuro spinge il suo sguardo, e si tapina per migliorare la sorte di un popolo oppresso? Oh! quanto sarebbe meglio, che la chiesa cattolica, tornando donde venne, rinnegasse le tristi pagine del medio-evo; le quali, se furon gloriose ed utili, lo furono in virtù della forza, e non della ragione: lo furono per i caduchi vantaggi, non per la virtù.

I popoli nel Nord dell' Europa, per esimersi dall' esorbitanze del clero, ossia della Curia romana, abiurarono la dottrina dei concilii ecumenici; e sostituirono al Papa il proprio sovrano. La nostra rivoluzione non valse, nè varrà a tanto. Ma la pertinacia del nostro clero nel predicare il regresso, nel disdegnare gli officii prettamente filantropi, nel tornare continuamente alla carica per riconquistare dominio ed opulenza, trascinerà il nostro popolo, non ad abiurar dogmi e dottrine ascetiche, e neppure all' ateismo; ma sibbene lo scaglierà in braccio ad altra maggiore sventura, cioè allo scetticismo, figlio dell' indifferentismo. L' uomo indifferente e scettico nella religione, lo sarà egualmente nei costumi. Ed allora su quali basi potrà poggiare la società? Sull' onore, o sul timore della pena umana. — Ma quando io non credo a nulla; e perchè dovrò credere all' onore? E se potrò compiere un' atto nefando lungi dagli occhi degli uomini; qual ritegno sarà per me l'onore o la pena? Colla scaltrezza, e con una ben intesa associazione di malfattori, ho conservato l' uno, ed evitato l' altro, e per

arrota ho avvantaggiato la mia posizione; perciò men rido dell'altro e dell'uno.

Gli individui scettici ed indifferenti potranno ben dirigere e governare la società; perchè è del loro interesse di mantenersi entro i limiti che loro furono marcati dal popolo: e perchè sanno che fuori di quei limiti non v'è che disonore, e castigo. Onde volgarmente si dice, che il posto costringa molti, saliti al potere, ad oprar bene. — Ad un popolo scettico ed indifferente all'incontro niuno potrà determinare i limiti di onore o di pena; che anzi, influendo esso nei ranghi superiori, giungerà ad esterminar se stesso; e costituirà una società effimera senza vincolo o legame.

Ora che il nostro popolo sia inclinato allo scetticismo ed indifferentismo o per sofferte esorbitanze, o per acquisita apatia, emerge dagli esperimenti, che sono alla portata di tutti. Interrogate le masse; e le troverete più istruite nelle superstizioni o al più nei precetti chiesastici, che imbevuti di principii religiosi e morali. Ma mentre i principii religiosi e morali entrano e s'internano nel cuore degli uomini; le superstizioni ed i precetti positivi ne formano soltanto una intonacatura o meglio una scialbatura, che da un buffo di vento, o da uno spruzzo di acqua può essere scarnita. E perduta l'intonacatura o scialbatura, allora che resta? Nulla! scetticismo, e indifferentismo.

Che se poi dai bassi strati del popolo, voi risalirete all'artigiano, alla borghesia, che è guidata più dall'interesse, che dalle sublimi verità, insite nel cuor dell'uomo; voi vedrete già diffusa la scettica indifferenza. Gli artigiani ed i borghesi poco più avranno da percorrere per giungere fino al fondo dell'umana degradazione.

§ 2. — *Chi educherà il popolo?*

Le terribili sciagure, derivanti dallo scettico indifferentismo, da chi, e come dovranno essere scongiurate? Si giri, quanto si voglia, noi non potremo certamente attendere lo scongiuro

dai governi; i quali, composti per lo più di mestieranti, han dato troppo spesso esempii d'immoralità; siccome vedemmo, e vedremo nel seguito dell'opera.

Poco o nulla potremo attendere dalle scuole; mentre, se Vittorino da Feltre, l' Aporti, il Lambruschini, il Berti, il Celesia ed altri scrissero santi precetti di educazione ; e chi li riduce in atto? Specialmente nei nostri paesi le scuole popolari ordinariamente si affidano a dei poveri di spirito e di danaro; giusto per dar loro un pane: Od alle volte si affidano a certi randagi, che sarebbe meglio perderli, che trovarli.

E poi chi sorveglia all'arte educativa dei maestri ?

E poi quanti sono i fanciulli, che usano alla scuola ?

Nel nostro circondario niuna è effettivamente la sorveglianza; e dieci appena su cento fanciulli profittano delle scuole: dunque è inutile sperare da esse un radicale rinnovellamento.

Il clero gongolerà dalla gioia nel sentire, che per necessità si debba al suo sublime ministero affidare in gran parte la morale educazione del popolo, per ritrarlo dalla oscura voragine, in cui questo si va sobissando. Gongoliamo pure ; ma non ci dondoliamo nelle illusioni; e non vogliamo a nostro danno lusingarci sulla immobilità del tempo.

L' illusione e l'immobilità sono la cancrena della Curia romana. In ogni secolo, che passa, essa perde terreno; e canta vittoria. Proclamò la sconfitta di Lutero, e nella chiesa del Gesù in Roma lo fece scolpire mordendosi il dito, sotto i piedi di sant' Ignazio di Loiola. Eppure Lutero aveva dalla spirituale dominazione della chiesa distaccato una gran parte di Europa. E che si voleva per piangere, che Lutero fosse venuto ad assidersi trionfante nel Vaticano ?

Che più ? La curia romana non crede al tempo ; e le par di trovarsi sempre all'epoca di Federico Barbarossa. Conserva tuttora tutti i suoi tribunali civili; come se da oggi a dimani tutti i popoli d'oltre monte e d' oltre mare, dovessero secondo la procedura delle Decretali, e del sesto decretali, sottoporre le loro civili questioni a quei tribunali. — Ma a qual pro comanderemo al mare di prosciugarsi, quando il mare invece si

agita e gonfia? A qual pro vorremo credere di essere sull'albore, quando è suonato già il tocco? Gli stessi teologi insegnano, che anche da Dio *factum infectum fieri nequit.*

Siffatta illusione ed immobilità del clero nella subbietta materia non da altro deriva, se non dalla funesta pretensione di aver dritto esclusivo all'educazione del popolo. Il clero, imbevuto di tale teoria, vuol farla da dispotico padrone; ed in cambio di curare la vera educazione, non attese finora, che a difendere i suoi dritti temporali, come pure ad addottorare tutti, uomini e donne, grandi e piccini, nel dogma religioso. Questo metodo educativo rese superstiziose le masse: scettiche ed indifferenti le classi superiori della società; perchè i commenti al dogma poco aggiungono all'educazione del popolo.

Il clero, ostinandosi nel suo preteso diritto, e nella pretesa bontà del suo metodo educativo, s'incaponisce per presunzione; e quindi, inoltrandosi, va all'impegno della pertinacia, che non ode consiglio; e poi alla perfidia di sostener la sua, ancorchè conosca il male che fa. Frattanto il popolo, inspirato a migliori e più utili indirizzi, cammina senza il clero; e camminerà anche contro di lui, e sopra di lui (P. Ventura, *Orazione sui martiri di Vienna*).

È tempo adunque ormai di persuadersi, che il clero non ha il diritto esclusivo all'educazione del popolo; mentre ha piuttosto l'onere di coadiuvare l'impresa colla sua opera, illuminata dal vangelo, e disinteressata nell'esecuzione. È tempo ormai di persuadersi, che i nostri tempi, risalendo a fonti più pure, non contaminate dalla superstizione, han già ridato alla luce altri metodi di educazione più sobrii, e più vantaggiosi. — Lasciamo, per amor del cielo, alle sêtte il terribile principio « *aut sumus ut sumus; aut non simus;* » attesochè queste sêtte, non facendo parte del popolo, nè lavorando per esso, non hanno altro nume, che il proprio interesse; e sanno eziandio per prova, che lo scassinarsi di una pietra trarrebbe dietro a sè irremissibilmente lo scadimento dell' artifizioso loro edificio.

Ad onta delle idee, che involontariamente mi sgorgano dall'animo esulcerato, io in fatto d'educazione non m'inalzerò sui

tacchi a maestro di color che sanno, o che devono sapere; molto più perchè i voluminosi libri, pubblicati dai valenti uomini superiormente lodati, e sopra d'ogni altro il libro del vangelo, sono là per insegnare a tutti, come con una sana educazione, tradotta in atto, si possa dominare il cuore dei giovani e degli adulti; e come colla bandiera del disinteresse si giunga ad estirparvi il maledetto germe dello scettico indifferentismo.

Perciò il clero lavori col popolo; e col popolo combatta le grandi lotte della civiltà contro l'ignoranza, il furto ed il delitto. Pianga col popolo, e sollevi le sue miserie. Torni ad esser parte integrante del popolo; e lasci di appartenere alle sêtte. Allora sì, che il popolo vedrà nel clero la sua stella polare; e, fiducioso in Dio, lo seguirà nell'arduo cammino dei proprii doveri.

PARTE QUARTA

LE COMUNALI AMMINISTRAZIONI

SOMMARIO

Arduo è il mio compito. Il dover censurare le comunali amministrazioni, senza poter indicar i nomi nè degli individui, nè dei luoghi, che diedero causa alla censura, indurrà molti a credere, non esser altro il mio racconto, che un romanzo di avventure. D'altronde non l'odio contro gl'individui; bensì la

speranza di migliorare le sorti di un popolo stanco ed oppresso, m' indusse a vergare questo scritto. Saldo pertanto nel mio proposito, farò del mio meglio per osteggiare il vizio, senza svelarne gli autori.

Cap. I

Elezioni popolari

Fino al cadere del secolo decorso, presso le libere popolazioni del nostro Circondario, il suffragio il più illimitato fu sempre la base dell'elezioni. Bastava esser padre di famiglia, per essere elettori.

I primi nostri progenitori, abitatori della campagna, costruita l'Acropoli per ultimo rifugio della difesa, cinsero di ciclopiche mura anche un largo spazio di terreno circostante, in oggi chiamato *Città;* ove periodicamente si assembravano non solo per le feste, per le nundine o mercati, ma ben anche per le assemblee, e per eleggere i loro rappresentanti municipali, governativi, e militari.

La Repubblica romana espugnò le volsche ed erniche nostre città; ma non le privò dei dritti rappresentativi. Con saggio divisamento pensò di comunicar ai nostri popoli i suoi dritti, coll'ascriverli alle tribù, col conceder loro la facoltà d'intervenire ai suoi comizii in Roma, coll'allearseli ed agglutinarseli in virtù di patti federativi.

Caduto l'Impero, i nostri popoli non riconobbero altro Sovrano, che il loro santo Protettore. Reintegrati nella pienezza dei primitivi dritti, i padri di famiglia tornarono ad eleggere tutti i loro rappresentanti, ed a giudicarne inappellabilmente sulla pubblica piazza la tenuta amministrazione.

Con lieve modalità sulla parte governativa il sistema dell'elezioni e della rappresentanza fu serbato intatto nella seconda metà del medio-evo, e fino al cadere del decorso secolo.

La repubblica francese, impregnata delle sublimi ed eccen-

tiche teorie della civiltà moderna, spogliò i nostri popoli di qualsiasi rappresentanza nella parte governativa e militare; e nelle rappresentanze municipali introdusse la sofistica distinzione tra gli elettori alfabeti ed analfabeti, tra gli abbienti e non abbienti, tra i contribuenti e non contribuenti; come se il padre di famiglia che procrea delle nuove braccia, che dà il suo sangue, e che lavora per gli oziosi della città, nulla contribuisse per la felicità della nazione e del luogo nativo.

Piacque il restrettivo sistema a Napoleone I, e molto più piacque ai nostri pontefici; i quali con ulteriori restrizioni lo mantennero incolume fino al 20 settembre 1870.

Che anzi il peregrino sistema piacque eziandio al Governo italiano; che eliminati dal novero degli elettori gli analfabeti e i non abbienti, elargì il suffragio nell'elezioni politiche a quei che pagavano lire quaranta di tasse dirette, e nell'elezioni amministrative a quei che ne pagavano quindici di tasse dirette ed indirette. Dimodochè nei nostri paesi per ogni cento padri di famiglia ora si contano appena sei elettori politici, e dodici amministrativi. Ottimo sistema per aver dei rappresentanti, che rappresentino tutto, fuorchè il popolo, che ne paga i minuti e grossi piaceri!!

§ 1. — *Elezioni politiche*

Laonde ben si scorge di quanto poca o niuna utilità sarà per essere nei nostri paesi la riforma della legge elettorale politica, progettata dall'on. ministro Depretis; il quale nell'art. 1, n. 3. richiede che l'elettore sappia leggere e scrivere. Di fronte a siffatto ostacolo, novantaquattro su cento padri di famiglia non potranno mai e poi mai avere un rappresentante di loro genio presso il governo. Imperocchè, abolite già da cinque anni le scuole notturne e festive, vilipesa e derisa la legge sulla istruzione obbligatoria, come potrà mai sperarsi, che i nostri contadini, ossiano le grandi masse delle nostre popolazioni, possano imparare a leggere e scrivere?

E sarà poi giusto, che il diritto elettorale politico sia piut-

tosto conferito a coloro, che hanno superato l'esame della quarta elementare nelle scuole pubbliche (*art. 8 della suddetta riforma*); di quello che ai padri di famiglia che compongono i nove decimi delle nostre popolazioni? La sullodata riforma vuol conferire il diritto elettorale a coloro che non l'ebbero mai; e non vuol restituirlo a coloro, che l'ebbero sempre, e ne furono spogliati da Napoleone e dai Papi!!

Ciò è enormemente ingiusto. Ed aggiungerò, che sarebbe assai più decoroso per un deputato essere eletto da un padre di famiglia di quaranta, cinquanta e sessant'anni, il quale già diede all'armata quattro o cinque figli, e che a prò altrui irrigò i campi coi suoi sudori; di quello che essere eletto da un farabutto di ventuno anni, che avendo il solo requisito della quarta elementare, mostra con ciò di non aversi saputo procacciare un pane. E poi in chi voi supponete maggior lealtà e maggior galantomismo: in quel giovane inesperto, che dopo la quarta elementare esordisce la sua vita col vivere ozioso, e col campare allo scrocco nei trivii e nei caffè; ossivvero in quel padre di famiglia, che colle sue fatiche ha saputo campare la sua numerosa prole, e combattere contro tutte le traversie delle stagioni, e dei governanti? Gran Dio! si preferiscono i Barabba al popolo!

Con ciò non intendo mica di passare per uomo ingenuo. Anche io comprendo il criterio direttivo della riforma, e dei riformanti. — Si vogliono elettori, che desiderino slanciarsi nell'ignoto, e che amino correre a precipizio, anche a rischio di tornar poi cento miglia indietro. Mentre i padri di famiglia, dei quali difendo i diritti, amano e desiderano soltanto di progredire a passo lento, d'istruirsi, e di apprendere un lavoro più utile e ragionato. — I laboriosi novantaquattro su cento padri di famiglia non si prestano ad eleggere gli arruffa-popoli; che, tutto avendo a guadagnare, e nulla a perdere, han bisogno di continuamente cangiare gli ordinamenti dello Stato, di lasciare inosservata la legge, e di sbraitare a squarcia-gola, finchè non sia pieno il loro ventre fino all'insaziabile gorgozzule. — Ove all'incontro i pochi laureati in quarta elementare, a ventun anni

senz' arte, e senza parte, ben volentieri si presteranno a seguire le trascendentali dottrine dei sociali novatori, per buscare anch' essi una nicchia, un covo.

Ma non è possibile, si grida, concedere il voto agli analfabeti; ed il negarglielo ora li ecciterà a frequentare in seguito le pubbliche scuole. Ma come potrete voi pretendere, che un contadino di diciotto e più anni frequenti per quattro anni continui le pubbliche scuole; ed abbandoni frattanto i lavori di campagna, coi quali deve di giorno in giorno sostentare la vita? Il pretender ciò equivale a voler escluder per sempre i novantaquattro padri di famiglia nella presente e nella futura generazione.

E poi non è ridicolo, che mentre si strombazza di voler diffondere la pubblica istruzione popolare, nello stesso tempo si chiudano a due battenti le porte delle scuole notturne e festive; nelle quali, volendolo, anche la generazione presente avrebbe potuto apparare quanto è necessario per leggere e scrivere un contratto ed un conteggio? Sì, o signori, le scuole notturne e festive, che furono nel nostro circondario mantenute fino all' anno 1875-76, dopo quel tempo con furore da cannibali furono perpetuamente chiuse; quasi chè si temesse di render partecipe dell' albero del bene e del male la gran massa della popolazione. Che anzi, non potendo per qualche riguardo chiudere ermeticamente gli asili infantili, con modi indiretti ne fu procurata l' inefficacia, sia col prolungare le vacanze dal luglio alla metà di novembre, sia col negare a quei bambini una vestina di cotone per premio, ed una minestra del preciso valore di un soldo. — Siete dunque voi, governanti, che mentre fingete di estendere il voto politico coi vostri art. 1, 2, 3, 4, 16, 18 della nuova legge elettorale, nello stesso tempo da sezzo vi sforzate di escluderne la gran massa dei cittadini più assennati e laboriosi. — Io credo, che i nostri contadini rimarrebbero assai più soddisfatti, qualora francamente loro si annunciasse, che la scienza sociale ed il progresso oggidì per essi non è la rivendicazione dei perduti diritti, ma la perpetua condanna di pagar tasse sempre maggiori.

Non comprendo poi come si possa in buona fede sostenere, che gli analfabeti siano incapaci di dare scientemente il loro voto. Il popolo romano per tanti secoli diede il suo voto nei comizii curiati e calati, senza sapere nè leggere, nè scrivere. I nostri popoli senza saper leggere o scrivere lo diedero egualmente dal loro installamento in questa zona d'Italia fino al cadere del secolo decorso. Che più? Forse gli analfabeti anche oggidì senza saper leggere o scrivere non istipulano i loro contratti, con mille patti e condizioni, e non dettano forse i loro testamenti? L'opera del notaio, che gode la pubblica fiducia, è valente a supplire all'altrui ignoranza; e se i municipii per qualche giorno avanti l'elezioni locassero l'opera dei notari, i nostri contadini ne potrebbero usare, esser sicuri del segreto, e scientemente dare il proprio voto.

Ed è sommamente necessario, che i deputati al Parlamento rappresentino la volontà non solo di una minima frazione, ma ben anche degli altri novantaquattro per cento padri di famiglia; i cui interessi sono diametralmente opposti agli interessi di quella frazione.

Difatto proporzionando nei nostri paesi i pochi padri di famiglia, che hanno il voto nell'elezioni politiche, coi moltissimi, che non lo hanno, noi possiamo assimilare i primi privilegiati a quei grandi, dei quali parla il Machiavelli nel *Principe* cap. IX; mentre i secondi reietti e diseredati non potranno rappresentare che la gran massa del popolo vilipeso. Dietro siffatta distinzione il Machiavelli ci fa intendere, che se il pubblico rappresentante, (sia esso sovrano, o deputato alla camera, non importa), verrà al potere coll'aiuto dei grandi, o non vi si manterrà, o mantenendovisi dovrà deviare dal retto sentiero, ed opprimere per conseguenza il popolo con pubblico danno. Ove all'incontro l'eletto dal popolo più facilmente potrà conservarsi giusto, ed onesto; essendo il popolo nelle sue aspirazioni assai più discreto. Ecco le parole del Machiavelli: « Si ascende al principato o con il favore del popolo, o con « il favore dei grandi. Perchè in ogni città si trovano questi « due umori diversi; e nasce da questo, che il popolo desi-

« dera non esser comandato nè oppresso dai grandi; ed i
« grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo. Il
« principato è causato o dal popolo, o dai grandi, secondochè
« l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè ve-
« dendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a
« voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe,
« per potere sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito. Il po-
« polo ancora, volta la riputazione ad un solo, vedendo non
« poter resistere ai grandi; lo fa principe per essere coll'au-
« torità sua difeso. Colui, che viene al principato con l'aiuto
« dei grandi si mantiene con più difficoltà.... Oltre a questo,
« non si può con onestà satisfare ai grandi, e senza ingiuria
« d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più
« onesto fine che quel dei grandi; volendo questi opprimere,
« e quello non essere oppresso. » Sublimi parole, che i libe-
rali dovrebbero altamente scolpire nella loro memoria.

Laonde non deve recare stupore, se oggidì i deputati, eletti soltanto dai grandi, non sieno se non quello, che l'on. Ghivizzani nella sua lettera dei 20 maggio 1878 all' on. Correnti spiattellatamente confessava: « Non sono deputati agl' interessi
« della nazione. Sono deputati agl' interessi del Municipio, e
« spesso ancora pei proprii e speciali interessi degli elettori.
« Questo è ciò, in effetto, che determina buona parte delle scelte,
« senza mettere in conto quelle che sono ordinate ed imposte
« da certe consorterie.... Il deputato è un *missus dominicus*,
« ossia come uno spedito a far gl' interessi di questo e di quello,
« ed un po' anche del Comune, non mai della nazione. » Ora per ovviare a questi ed altri inconvenienti cosa si progetta nella riforma della legge elettorale? Si progetta lo scrutinio di lista. Ma il palliativo del progetto, a parer mio, approderà ad incognita riva; se in pari tempo il voto non verrà esteso a tutti i padri di famiglia, ossia al vero popolo; perchè soltanto il popolo non appartiene a consorterie, soltanto il popolo è alieno dal curare gl' interessi degl' individui e dei campanili; e soltanto il popolo, che ha un più onesto fine, calcola sulla lealtà, sulla rettitudine e sul galantomismo dell'eletto;

e perciò nel difendere il proprio interesse, procura il vero ed effettivo vantaggio della intiera nazione.

§ 2. — *Elezioni amministrative.*

Che se troppo ardito sembrasse ridonare ai nostri popoli il suffragio universale nell'elezioni politiche, almeno lo si voglia ridonare nell'elezioni amministrative; dalle quali non v'è pretesto per tenerli esclusi. La grande massa dei padri di famiglia col suo intuito istantaneo e penetrante meglio di qualsiasi casta clericale, liberale o affarista distingue nel suo paese l'uomo onesto e saggio dall'impronto o malvagio; e sa calcolare la virtù di coloro, che dovranno reggere il suo comune. Affeddeddio! io credo, che concesso il voto amministrativo a tutti i padri di famiglia illetterati ed analfabeti, mai più, o assai di rado, si vedrebbero nei nostri Consigli i bindoli, gli strozzini, i rivenduglioli, ed altra gente immorale, che, avvezza a scroccare, o a trafficar di tutto, fa delle pubbliche sostanze un turpe mercimonio.

Onde mi spiace annotare, che se la riforma della legge elettorale amministrativa, sarà modellata su quella politica, testè accennata, noi nel novero degli elettori non otterremo un maggior numero di cittadini onesti, ma aumenteremo alquanto il numero di quei grandi, ai quali allude il Machiavelli, o meglio dei vampiri, che per vivere dovranno speculare su tutto. Infatti fra i grandi del Machiavelli ed i nostri vi sarà sempre la differenza; che quelli avevano già costituita la loro fortuna, e per albagìa dovevano astenersi dalle turpi azioni; mentre questi, astretti dalla fame, dovranno, dismesso ogni pudore, giuocar di spadone per vivere a danno del popolo.

E che le mie censure non siano astratte, ma fondate sui ripetuti fatti, oltrechè avrem campo di dettagliarlo in seguito, possiamo fin da ora dimostrarlo coll'osservare, che nei nostri piccoli centri di popolazione gli strozzini, i rivenduglioli possono molto fondare su quei farabutti di piazza, che sono i più arditi spadaccini nell'elezioni; perchè ne sono i perpetui credi-

tori. Regna infatti nei primi il prurito di specular su tutto; regna negli altri il perpetuo bisogno di contrarre debiti. Laonde con un giuoco d'immoralità sempre crescente si creano ordinariamente i rappresentanti dei Municipii.

Gli eletti poi non si mostrano davvero ingrati agli elettori. Avendo in mano il mestolo delle sostanze comunitative, gli eletti colla distribuzione degl' impieghi, e delle gratificazioni, coll'annuire alle più strambe, ed esorbitanti pretese a danno del Comune, col concedere all'amichevole i pubblici lavori senz' alcun esperimento d' incanto, comprano i voti col pubblico denaro, e rafforzano tutto giorno la loro influenza fino al punto da far tremare una gran parte degli elettori. Vera camorra di elezioni! In America si comprano i voti col denaro del candidato: fra noi si comprano col denaro pubblico. Là ha luogo soltanto l'immoralità privata; quà ha luogo la pubblica immoralità e sciagura.

Aggiungi a questo l' orribile manovra, che si verifica in qualche città del circondario. — Avendo il Regio Governo nel nostro circondario soppressi e convertiti gli enti morali ecclesiastici, non per abolire la mano-morta, ma per concentrarla nelle mani di pochissimi suoi funzionarii, un solo ricevitore di registro amministra un patrimonio assai più ricco ed esteso di quello, che prima del 1870 amministrava qualsiasi prelato o cardinale di santa romana chiesa. Progresso del tempo e dei furfanti!! Il ricevitore, padrone della metà dei nostri territorii, colla diligenza e collo studio trova il modo di affittare tutti quei terreni a persone ben affette; ossivvero di concedere a buon prezzo l'esigenza generale dei generi in natura a colui, che saprà salvaguardare l' interesse di ambidue. — Siamo in pieno sfacelo. — Le persone soggette o al ricevitore o all'affittuario generale, (persone da coltello e da stocco, e pronte a vender l'anima per un soldo), accettano tosto per comando il desiderio dei loro padroni. E tu le vedi con instancabile frenesia darsi d'attorno nell'elezioni, onde conseguire il comune intento. E così il risultato dell'elezioni dipende da due persone, le quali in un'anima e in un corpo, possedendo la metà del ter-

ritorio, dispongono degli arruffa-popolo, esistenti in una città od anche in un intiero mandamento. In questo caso però, conviene dire il vero, non è il Comune che paga l'influenza elettorale, ma la paga il Governo; e ciò ci consola.

Certamente se questo stato anormale, schifoso ed infame dovesse prolungarsi in eterno, sarebbe inutile pensare sia a diffondere l'istruzione e l'educazione nel popolo, sia a riformare la legge elettorale. Ed invero finchè il Governo coll'immensa proprietà dei fondi ecclesiastici presta indirettamente mano ai brogli elettorali, e finchè colla sua impenetrabile egida ne cuopre gli autori; è impossibile a mente umana di trovare reagenti contrarii al fatale sistema. E chi volesse lottare contro questo impossibile, diverrebbe ridicolo. Ma, nulla essendo eterno nel mondo, ed avendo noi stessi visto cadere perfino il dominio temporale dei papi; perciò, augurandoci il termine di tanti soprusi colla caduta o col rinsavimento del Ministero, torniamo a sostenere, che se con una riforma fosse nell' elezioni amministrative elargito il voto a tutti i padri di famiglia, gli eletti potrebbero realmente gloriarsi di essere la vera espressione della volontà popolare.

Prima però di esaurire l' assunto argomento, non posso ristarmi dal raccomandare al Parlamento; affinchè le norme introdotte nella riforma elettorale politica agli art. 40, 73, 82, *mutatis mutandis*, vengano parimenti introdotte nella nuova legge elettorale amministrativa. Imperocchè se i brogli e le frodi perpetrate indussero l'on. Ministro a progettare maggiori rigori nell' elezioni politiche, per la stessa ragione consimili rigori dovranno essere introdotti nell' elezioni amministrative; essendo inconcusso che ove milita la medesima ragione di decidere, ivi debba introdursi la medesima disposizione di legge.

E molto più han bisogno di rigore i nostri paesi : ai quali con qualche epicheia può applicarsi quanto il *Popolo Romano*, organo officioso del ministro Depretis, rilevava sulle provincie napoletane, esclusi gli Abruzzi. Il sullodato periodico nel giorno 28 maggio 1880, n. 148 esordiva dicendo: « Il risultato del-
« l' elezioni e gli incidenti, che si sono verificati in varii

« collegii, specialmente nelle provincie del mezzodì, devono
« aver tolto ogni dubbio sulla necessità di riformare la legge
« elettorale,.... e di provvedere alla costituzione dei seggi in
« guisa da evitare gli scandali, che si sono verificati. » E qui
dopo aver contato varii fatti scandalosissimi conclude: « Insomma
« sono avvenute robe da chiodi. Qual è la conseguenza di
« questi fatti? Che la gente onesta finisce per credere che la
« baratteria colle leggi attuali riesca ad imporsi, e soffocare
« la lealtà e sincerità del voto. »

Preziosissima confessione, che presso noi, anzichè essere un pronostico, è la descrizione di un fatto già avvenuto. — Molta gente onesta del nostro circondario ha già perduto la fede nella lealtà e sincerità dell'elezioni.

Come pure preziosissima è la seguente osservazione: « La
« legge elettorale, che vige, fu fatta in tempi, in cui la buona
« fede costituiva la base dei rapporti sociali; e fu fatta per
« il Piemonte, dove, senza far torto a nessuno, per quanto
« vivacissima possa esser una lotta, è impossibile che si veri-
« fichino certe enormità; come quelle che spesso sono avve-
« nute in alcuni collegi del mezzodì. — Un deputato di più
« o di meno a destra o a sinistra, non conta nulla; quel che
« preme è, che prevalga la giustizia anche nell'interesse mo-
« rale delle popolazioni. »

L'encomiato giornale, che, quando vuol dire la verità, presenta tant'oro specialmente a chi vi sa leggere tra le linee, torna a ribadire il chiodo nel seguente n. 149: ove fra le tante belle cose esclama: « Considerando con calma quanto
« succede nella nostra Camera, bisogna conchiudere, che se le
« popolazioni non perdono la fiducia nelle istituzioni parla-
« mentari, è segno che hanno un gran buon senso politico;
« quello cioè di capire, che son buone le istituzioni, e pessimi
« gli uomini » (Intendete come rumoreggia l' organo officioso
del ministro dell' Interno?)

Il qual organo, dopo aver accennato, come i deputati Abignente, Nicotera, San Donato e Sorrentino si palleggiavano a vicenda l'imputazione di appartenere al farabuttismo e spagno-

lismo politico, non che alla feccia del borbonismo, ci assicura, che *nelle provincie meridionali generalmente si ritenga, che in politica tutto sia permesso: e che non vi sia specialmente nelle popolazioni dei piccoli borghi nè senso morale, nè codici penali.*

Non essendo pertanto le nostre condizioni sociali molto difformi da quelle, dominanti nei paesi meridionali, quali saranno i rimedii efficaci a liberarsi da sì pestifero putridume? Studiatene le cause, e troverete i rimedii. E la causa, fu già indicata dal *Popolo Romano* nel succennato n. 149, ove disse, « che ciò deriva dal non aver mai la superiorità proceduto « con molto rigore ; e più ancora dall' avere la magistratura « in quei paesi, trattandosi di materia elettorale, chiuso gli « occhi molto facilmente ; quasichè i reati che si commettono « in materia di elezioni, non trovassero un freno ed una pu- « nizione nelle leggi dello Stato. Le popolazioni abituate a « questa specie d'impunità, e fatte accorte, che basta riuscire « con qualunque mezzo per aver ragione anche a danno del « giusto e del vero, non solo non migliorano la loro educa- « zione; ma i buoni e gli onesti sfiduciati, soffrono anch' essi « da questo pervertimento, e non hanno il coraggio di op- « porsi, come avviene dovunque, ai tentativi più audaci. »

Onde se la causa sta nella impunità, ossia nell'impune violazione della legge, agendo con rigore si otterrà certamente l' effetto contrario: « Si tratta (prosiegue a dire il *Popolo Ro- « mano*) non solo di applicare la giustizia alla sincerità delle « elezioni, ma si tratta di una missione morale ; imperocchè le « popolazioni non si educano alla rettitudine, se non cogli « esempi pratici. Quando la magistratura saprà far sentire « l' efficacia della giustizia a chi si rende autore o complice « di atti che cadono sotto il dominio delle leggi, e quando « con sollecitudine e rigore proverà che i colpi di mano e gli « intrighi non giovano, e sono severamente puniti, e le popo- « lazioni vedranno trionfare la verità, è fuori di ogni dubbio, « che si otterrà un sensibile miglioramento nella educazione « politica del paese. »

Insomma, se si vuole che nell'elezioni politiche ed ammini-

strative passi liberamente la volontà del popolo, e non l' intrigo e la frode, alle accennate riforme dovrà inesorabilmente far seguito la punitiva giustizia. Allora soltanto i rappresentanti politici ed amministrativi potranno gloriarsi di essere i veri rappresentanti del popolo; e potrà sperarsi che le nostre amministrazioni siano rette da oneste persone.

Cap. II

I Consiglieri

Quantunque l' intrigo e la frode nell'elezioni godano oggidì una completa impunità; pur tuttavia possiamo in genere consolarci di quanto avviene nel nostro circondario. In varii paesi, ove l'energia e la compattezza delle primarie famiglie e delle persone oneste respinsero sempre con forza i sitibondi vampiri delle pubbliche sostanze, veggiamo dei consigli comunali; nei quali, se vi serpeggia l'inerzia e la grettezza, vi predomina pure la rettitudine ed il galantomismo, e per conseguenza una discreta amministrazione.

Ma negli altri paesi, ove o per fiacchezza di fibra, o per timore di pontificie restaurazioni e di scomuniche, le primarie famiglie e le persone oneste lasciarono libero il campo agli intriganti, le comunali amministrazioni raggiunsero già quel grado di scompiglio e di dilapidamento, oltre il quale è difficile spingere l'occhio indagatore.

L'attuale legge poi favorisce gl' intriganti; e sono a dimostrarlo.

A differenza della pontificia, l' attuale legge elettorale non esclude dai consigli i fideiussori degli esattori, degli appaltatori, o di altri debitori comunali; che anzi permette, che lo stesso debitore comunale possa essere consigliere, purchè abbia già liquidato il suo debito. Onde tu vedi nei nostri consigli tre o quattro fideiussori dei debitori comunali, ed altri tre o quattro consiglieri, che dopo aver truffato al comune una somma,

sia come esattori, appaltatori, affittuarii, sia pure con un furto qualunque, hanno poi a furia d'intrigo scansata la galera, ed ottenuta la liquidazione dei loro debiti.

Ora cosa si può sperare da costoro?

I consiglieri, che ad un tempo sono fideiussori degli esattori, appaltatori, affittuarii o debitori del comune, considerano, o devono considerare la stazione appellante come una loro proprietà: Ne difendono i diritti storti col massimo calore; appunto per difendere il loro proprio interesse. Onde sovente avviene, che ogni qualvolta il comune minaccia di agire, il consigliere fideiussore ed interessato, colla sua influenza presso i colleghi, ne diverta ed attutisca i colpi. Dimodochè per intercessione di un solo il potere esecutivo nei comuni resta paralizzato: e l'esigenza, i lavori ed i servizii pubblici ripiombano in un' atonia la più completa.

Che diremo poi, se il consigliere in un modo qualunque avrà truffato al Comune una somma; e scansando la galera avrà coll' intrigo ottenuto in seguito la liquidazione del suo debito? Costui, dotato già di una elastica coscienza, non potrà negare ad altri ciò, che non fu negato a lui. E quand'anche agisca senza premio (il che è difficile) colla sua influenza farà prevalere il sistema delle compassioni: lasciando il Comune povero colla nuda speranza di esigere i liquidati crediti di là da venire.

È necessario adunque, che la nuova legge, ad imitazione di quella pontificia, escluda dal numero dei consiglieri i fidejussori degli esattori, appaltatori, affittuarii e debitori comunitativi. Che anzi, perfezionando le sue disposizioni, vi escluda anche i debitori liquidi; e colpisca poi con multe ed altre pene coloro, che ritenendo la qualifica di consiglieri, anche indirettamente e nascostamente prendon parte ai contratti ed a lavori comunali.

Siffatte innovazioni non saranno forse necessarie nei grandi centri, ove se difetta la moralità, campeggia almeno il decoro. Ma nelle piccole nostre città e paesi, ove non di rado per un vile interesse si fà gettito dell'onestà e del decoro, non è possibile una buona amministrazione senz' adottare nuove preca-

zioni e nuovi vigori. Infatti nel nostro circondario più volte udimmo dei consiglieri difendere le pretensioni dei debitori comunali. Vedemmo altri rendersi inservienti degli appaltatori dai quali percepivano due lire al giorno. Ed altri, che erano in realtà i veri appaltatori, facendo figurare una testa di ferro della quale eran mallevadori. Ed altri infine, che ad elevatissimo prezzo vendevano gli oggetti i più scaduti al Comune con gravissimo danno delle nuove costruzioni. Ora se l'interesse privato di codesti consiglieri verrà a cozzare coll'interesse comunitativo: come potrà mai sperarsi, che la pubblica azienda ne rimanga illesa e preservata? Ci vorrebbero dei Bruti e dei Catoni; ma i Bruti ed i Catoni disdegnaron sempre d'impinguare i loro patrimoni col sangue dei poveri; e molto più di mascherar la loro cointeressenza sotto il manto di fidejussori o di porsi a servizio dei pubblici appaltatori per una vile moneta.

E come possiam noi attendere la virtù dei Bruti e dei Catoni da certi consiglieri, i quali non si peritano di scendere alle più basse sentine della camorra? Avrei molti fatti da narrare in proposito, ne prescegliero un solo.

Ferveva da gran tempo acerrima lite fra il farmacista e l'ospedale di un paese: perchè il pio Istituto vendeva pubblicamente a discreti prezzi, e secondo la legge di fondazione concedeva gratuitamente ai poveri, i suoi farmachi. Non potendo vincerla in altro modo, il farmacista, divenuto consigliere, si fa dai colleghi nominar membro della commissione ospitaliera. Vi furon reclami contro siffatta elezione; ma i reclami non furon registrati nei verbali del consiglio; e quelli, diretti alla superiorità, furon soppressi.

Il farmacista, già consigliere comunale, e membro della commissione ospitaliera, reso donno e padrone dell'ospedale, ne paralizzò la farmacia. Subito ordinò all'istitutore, che i farmachi più non fossero distribuiti gratuitamente, che fossero venduti a prezzo elevato, e che non venissero commissionati se non colla sua mediazione.

Avvenne quel che doveva avvenire. La farmacia dell'ospe-

dale restò paralizzata; e quella del consigliere comunale, e membro della commissione ospitaliera, riacquistò sangue e vigore. In tal modo coll' arte ignota alle provincie dell' Italia superiore, si ottiene fra noi il desiderato scopo senza chiasso, ma con immenso detrimento delle pubbliche amministrazioni.

E come se ciò non fosse stato sufficiente, anche la Giunta di quel paese concorse al coronamento della diabolica impresa. — Essendo stato deliberato dal Comune di acquistare una rilevante quantità di chinino, da distribuirsi gratuitamente ai poveri, a chi gli assessori ne commisero la distribuizione? Non alla farmacia dell' ospedale, per non ravvivare lo spento avviamento; ma al noto Farmacista, consigliere comunale, e membro della commissione ospitaliera, per rafforzare l' avviamento del suo fondaco, e per dargli agio di raspare sul concesso farmaco, sempre però a danno del pubblico erario, e del misero proletario.

Ora credete voi, che concedendo il voto anche ai poveri analfabeti nell' elezioni amministrative, si avrebbero più a temere simili intriganti, e simili scandali? No davvero; perchè il popolo ha l' intuito acuto, e sa distinguere i suoi polli.

Cap. III

Gli Assessori

Tali essendo in alcuni paesi i consiglieri, non dissimili sono gli assessori. Che anzi, come suole spesso avvenire, costoro hanno una fisionomia più marcata; e tanto nell'elezioni, quanto nel raspare, mostrano maggior perspicacia ed energia.

Per comprovare la mia assertiva, od almeno per dilettare i lettori, non raccatterò una serqua di fatti, ma ne prenderò qualcuno a frullo: pronto però sempre a sciorinarne degli altri ed altri molti.

In alcuni paesi adunque, se la Giunta, verbigrazia, deve eleggere una guardia campestre, l' assessore vuole che sia no-

minato il suo guardiano, affinchè questi lo serva più fedelmente, ed il comune paghi almeno la metà dello stipendio.

Si deve eleggere una guardia urbana? Ebbene si progetta la persona, che rende maggiori servigi all'assessore; accompagnandolo ovunque, e corteggiandolo, come usavano i servi del conte Rotolone.

E così, se si deve eleggere il sorvegliante alla distribuzione delle acque territoriali, sarà di certo preferito colui, che in qualità di fattore di campagna, senza stipendio, serve già l'assessore.

Insomma qualunque sia lo stipendiato da eleggersi dalla Giunta, è sempre preferito colui che ai membri della giunta medesima presta maggiori servizii gratuitamente, ossivvero maggiormente ne frequenta le botteghe. Perchè debbono sapere i lettori, che nei succennati paesi ordinariamente i membri della Giunta tengono bottega aperta al pubblico; e gl'inservienti comunali esercitano qualche mestiere.

Ma il Comune, che paga frattanto codeste guardie rustiche ed urbane, codesti donzelli, e codesti sorveglianti, potrà sperar da loro almeno un servizio discreto, ed una onestà alla casareccia? È ben naturale, che l'assessore che ne protesse l'elezione, ne difenda anche le magagne: onde spesso il Comune, circondato da inservienti cialtroni e disonesti, ne deve senza ragione aumentare il numero, e soffrire in pace le loro infedeltà.

Simili fatti non disturbano il chilo dei nostri assessori. Se il popolo per mantenere quella marmaglia, paga dippiù; gli assessori non se ne sgomentano; e sono al caso di dar saggio di maggiori prodezze.

Udite. — In un paese del circondario il consiglio comunale aveva negato a due assessori il reintegro di certi pretesi danni. In un bel giorno costoro si presentarono al contabile comunale, e con olimpico orgoglio gli ordinarono di trarre in loro favore il relativo mandato di pagamento. Il contabile si ricusò — « Come, « gridarono allora le offese maestà comunali, si resiste al nostro « comando? »

Al fracasso scappa fuori un terzo assessore, il quale per

raddolcire l'offesa fatta ai colleghi, propose di riferir la questione alla Giunta, e di far paghi i desiderii dei buoni amici. Ma il segretario, resosi del bel numer uno, sommessamente osservò; che la giunta non poteva abrogare una deliberazione del consiglio.

I tre assessori si scagliarono allora contro l'insolente segretario, e gl'imposero silenzio. Fu subito convocata la giunta e fu deliberato il preteso reintegro; ben inteso, senza far motto della deliberazione contraria, emanata già dal consiglio comunale. Solita gherminella, che si usa in varie segreterie dei nostri comuni!! Per conseguir l'intento, nel verbale dell'adunanza si sopprimono gli antecedenti, o si modificano ad arbitrio, ossivvero non si riferisce neppur una delle tante osservazioni accampate in contrario dall'uno o dall'altro assessore o consigliere.

Possibile, dirà taluno, che a sessanta chilometri dalla capitale d'Italia avvengano simili nefandità: Che gli assessori violino apertamente le deliberazioni del consiglio; e che i verbali delle adunanze siano apertissimamente orrettizii e sorrettizii? Non solo è vero; ma, se voi ne reclamerete alla superiorità, imiterete colui che batte l'acqua inutilmente. Ed io son qui a provarlo.

La cronaca poi, forse fallace, va sempre bucinando, che a stornare quei reclami v'è sempre la mano del deputato. Ma comunque sia, è certo; che, esclusa la gran massa del popolo dalle elezioni, gl'intriganti ed i disonesti come pòssono infiltrarsi nei consigli, così molto più possono infiltrarsi nelle giunte comunali, e porre le pubbliche aziende a ferro e fuoco.

Cap. IV

I Sindaci

Se l'ostracismo inflitto alla gran massa dei padri di famiglia produsse nel nostro circondario i suoi tristi effetti nell'elezioni dei consiglieri e degli assessori, molto più gravi eziandio ne

produsse nell'elezione dei sindaci; inquantochè il Governo, specialmente di sinistra, per attuare un suo mal preconcetto pensiero, e per servire alle pretensioni dei deputati, nel nominare i sindaci fra i cattivi consiglieri molte volte prescelse i peggiori. I fatti avvenuti in varie località confermano la verità del mio dire; avendo dovuto lo stesso governo di sinistra cedere alcune volte all'eclatante evidenza delle ragioni, e postergare l'influenza dei deputati.

E quì mi piace porre in confronto la vecchia colla nuova legislazione. — Il governo pontificio sulla terna, che presentavano i consigli comunali, prescegliеva i senatori di Roma e Bologna, i gonfalonieri della città, ed i priori dei paesi. Il Governo italiano può scegliere i sindaci fra tutti i consiglieri: ed avendo maggior libertà nello scegliere i capi dei comuni, dovrebbe cogliere più nel segno. Ma che? Lo spirito di partito, se traviava i preti, accieca ora i nostri governanti. I deputati, terza potenza intermedia fra il governo ed i comuni, senza esser punto responsabili, son dispotici padroni dell'elezione dei sindaci.

Dippiù tanto i consigli comunali, quanto il Governo pontificio avevano sempre in mira di proporre alla direzione dei municipii coloro, che erano ben affetti al governo, è vero, ma che pure appartenevano alle primarie e più doviziose famiglie delle due metropoli, delle città, e dei paesi.

Ed il governo italiano? Pensa altrimenti. — Se ne vuole la prova? Si legga il *Popolo Romano*, organo ufficioso del Ministro Depretis, nel suo num. 183, del 2 luglio 1880. Egli ci spiattella chiaramente, che al Governo di sinistra non garba, nè può garbare quella politica pretina e codina. Ci dice eziandio, che sono incompatibili per sindaci di Roma i principi Borghese, Aldobrandini, Salviati ed altri. Mette poi in burletta il conte di Santa Fiora, don Paolo Borghese, il principe di Teano, e perfino il conte Pianciani; perchè, secondo lui, a cose nuove ci vogliono uomini nuovi. L'articolista del diario romano senza spiegarlo conclude finalmente, che sia meglio raccattare degli uomini nuovi negl' immondezzai di Roma, che andare in cerca di principi, duchi, conti e baroni.

Ma, di grazia, e se questi uomini nuovi avessero fame, e fame canina, li metterestu a custodi della tua dispensa? E mettendoceli sarestu sicuro, che non la dilapidarebbero?

E v'è di peggio. Supponiamo per un momento, che questi uomini affamati, posti alla direzione di una città, mangiassero davvero; in tal caso noi, che ci siamo arrogati il dritto di governare il popolo, cosa risponderemo alle sue querele? Gli diremo, che se è sparito il pane, in compenso gli uomini nuovi han fatto della novità. — Benissimo — Ma se il popolo soggiungesse « a me non importano le novità, rivoglio il pane, per Dio! — Ed allora noi come ci difenderemo?

Aggiungi ancora. — E se il popolo stanco dei nostri bindolamenti, e colla fame agli occhi misurasse sulle nostre spalle altrettante bastonate; di grazia, e non dovremmo allora concludere, che le furon ben meritate?

È innegabile, che anche degli uomini nuovi, dopo aver tribolato per l'Italia, vivan ora da galantuomini senza casa, senza tetto, senza rifrigerio. Ma oh! quanti son pochi! mentre i più da poveri divennero ricchi. E con quali mezzi? Onesti, onestissimi, se volete; non però col commercio delle due Indie o dell'Affrica, sibbene col pubblico denaro.

§ 1. — *Fatti particolari*

Le mie generiche censure forse lascieranno un vuoto nell'animo di molti, che di qualunque asserzione, molto più se odiosa, desiderano in comprova una serie di fatti precisi ed eclatanti. Ebbene per meritar la necessaria fede non isdegnerò di accumulare una non indifferente quantità di fatti; dai quali si rileverà, che il sistema di scegliere i sindaci fra quelle persone, le quali non hanno un censo avito proporzionato al luogo della loro giurisdizione, ed alle quali nulla cale il mantenere il decoro della propria famiglia, abbia già prodotto dei tristissimi inconvenienti, e di quegli scandali, a cui finora non fu mai accostumato il nostro circondario. Percorriamo adunque le dolorose stazioni.

Il governo di sinistra per far cosa nuova in uno dei nostri paesi prescelse a sindaco un tale, che sotto il governo pontificio fu carcerato per tre contravvenzioni alla pubblica igiene, ed al dazio-consumo. — Agli uomini retti è grato il sentire, che l'onesto liberale abbia poscia avuto la sua rivalsa, passando dal carcere al ministero. Ma che un contravventore alle leggi municipali sia creato sindaco dalla sinistra, è una sconcordanza infernale.

In un' altro paese del circondario fu prescelto sindaco un bottegaio, che nel suo bazar colla dovuta autorizzazione spacciava anche le polveri pirotecniche. V'era però un povero diavolo, che gli faceva concorrenza. Il sindaco l'aspettò al varco; con pazienza degna di un cappuccino, attese che collo scader dell'anno scadesse la licenza al molesto concorrente.

Ma costui a tempo debito non mancò di presentare ed una e due e perfino cinque istanze per ottenere la necessaria autorizzazione. Povere istanze!... passando per le mani del sindaco arrenavano, e mai giungevano al loro destino.

Sebbene scaduto il termine fatale, il concorrente, fidando nel suo buon dritto, proseguì a vendere le polveri. Ma il sindaco, che a tal punto l'aspettava, pone in vedetta le guardie municipali, ed avvisa le guardie doganali; le quali, contestata la frode, deferiscono quel povero diavolo al Tribunale.

Il difensore del convenuto svescia la trama ordita dal Sindaco. Il Tribunale si persuade della verità dell' esposto; ma, non potendo declinare dalla severità della legge, condanna il reo al *minimum* della multa, e gl' ingiunge di presentare una sesta (intendete bene, una *sesta*) istanza a quell'onesto sindaco avanti due testimoni.

In un' altro paese il sindaco spacciava la farina di granturco; ed anche costui ebbe a soffrire un concorrente; che, vendendo a prezzi più discreti, gli rompeva le uova nel paniere. Ed ecco subito le guardie municipali in giro a contestar frodi sul peso e sulla qualità della farina (frodi non mai intese in quel paese); e di momento in momento a dar rapporto sugli avventori, che volevano mangiare a più buon mer-

cato. E quindi da una parte il nuovo concorrente bersagliato da querele; ed i suoi avventori molestati con citazioni per debiti rancidi; e, se funzionari o maestri di scuola avvertiti, minacciati, e posti sullo sballo.

Ed altrove due sindaci la pensarono l'uno più sottile dell'altro. Il primo ordinò alle guardie rustiche di sbarrare un passo, ove dovevano transitare alcuni negozianti di uva; e di farli retrocedere dapprima colle buone, in caso di rifiuto, ordinò di respingerli anche colla forza.

Il secondo, vedendo, che nei giorni di mercato molti osavano fargli concorrenza nell'acquisto dei cereali, pensò frenarli con un illegale sì, ma peregrino stratagemma. Perciò nel dì 30 maggio 1879 ordinò, che i cereali non potessero incettarsi all'ingrosso prima delle ore undici antimeridiane. E così per tutta la mattinata, Egli restò libero di potere colle sue guardie municipali indagare il prezzo della piazza, di mandare alle incette, e di far bene i suoi affari. — Sventurato Cobden! Chi te lo avesse detto, che dopo avere colla tua teoria del libero commercio trionfato dapprima in Inghilterra contro la falange dei Lordi, poi in Francia sotto Napoleone III, e quindi in tutto il mondo civilizzato, infine sotto il governo della liberalissima Sinistra avresti dovuto soccombere inonoratamente nella terra del circondario di Frosinone!! Sventurato Cobden!!!

Ed a che valgono non solo Cobden, ma Romagnosi e Filangeri, ed anche l'astutissimo Macchiavelli per escogitare stratagemmi finanziarii in confronto di alcuni nostri sindaci? — Si voleva da un sindaco favoreggiare un tale. Con mente preveggente si ordina preventivamente di asportare dal paese a carico del comune tutti i sassi che ne ingombravano le vie, i chiassuoli ed i piazzali. Quindi si apre l'incanto per provveder la breccia nelle strade suburbane. Il favorito, mogio, mogio si presenta all'asta.

Alcuni concorrenti, fiutata l'aria, dietro piccola mancia abbandonano il posto. Altri incocciano. Il favorito resta aggiudicatario ad un prezzo più che discreto.

Sembra questa una caduta. Che? In mano a chi non sa

stacciarla, la farina va in fumo; ma coi nostri sindaci, uomini nuovi, è un'altro affare.

Per ritrovarsi sul conto e sul guadagno primariamente si concedono al beneviso appaltatore tutti i sassi, già impostati sul luogo. Quindi con un'olimpico cenno di testa s'ingiunge al perito di misurar la breccia più coll'occhio, che col metro, e di non guardar tanto pel sottile.

Il perito và, vede, e trova montini di terra, coperti di breccia, come focaccie di zucchero ad uso pinocchiati; ride sotto i baffi, contenta il sindaco, e tira di lungo.

Ma se un'altro oblatore nell'esperimento dell'asta abbassava ancor più il prezzo, da rimanerne aggiudicatario? Poveretto lui!! I sassi sarebbero rimasti sul luogo; il perito con tutta la forza avrebbe stirato la metrica fettuccia; e quell'arrogante, quand' anche per mesi e mesi si fosse spellate le mani, e rintronata la testa, per rompere la breccia, ne sarebbe riuscito colle ossa e corna rotte. — Ed ecco perchè i nostri artigiani, quando loro si parla di giustizia, si mettono a ridere.

E come no? A spese di un Comune veniva costruito un muro di cinta; che in regola d'arte non doveva esser più largo di centimetri sessanta. Invece l'appaltatore contro le prescrizioni dell' approvata perizia, ma col sindacale beneplatico, lo costruisce colla larghezza di un metro e mezzo; lo riempie però di sassi, tufi e terra. Quindi l' intonaca all' esterno. Il collaudatore, obbedendo alle sindacali ingiunzioni, lo giudica dall'esterno, e lo stima per buono. Il Comune poi lo paga per buonissimo. — Come dunque può pretendersi, che gli artigiani non ridano di fronte alle giustizie dei nostri sindaci di oggidì?

§ 2. — *Fatti criminosi*

Si dirà, che questi son fatti di fine politica. Sia pure. Ma quel vedere in ogni mattina i ladri portare nelle botteghe di alcuni sindaci e chiavi, e chiavistelli, e serrature, e campanelli ed altri ferri rubati nella notte, non vi dimostra apertamente, o signori, esser codesti fatti di cattiva lega, ed alquanto scandalosi?

Ed il veder poi quegli stessi oggetti di furtiva provenienza, comprati dal sindaco, quindi dallo stesso Sindaco rivenduti al comune, e posti in opera nelle pubbliche costruzioni comunali, non vi rincula, o signori, ai tempi del paganesimo; quando i sacerdoti cogli oggetti rubati e rapinati tappezzavano gli altari di Venere e Mercurio, in commemorazione delle grazie ricevute?

Nè basta. Per sopperire alla carestia del decorso inverno (1880) in un nostro paesucolo si ordinano lavori di sterro. Vengon preposti ai lavori in economia alcuni adepti del sindaco. Costoro, capitando qualche amorosa conquista, la regalano di cinque e sei biglietti di rincontro; ed a tutti i lavoranti impongono di andare nella bottega del sindaco per esigerli. I lavoranti, uomini e donne, corrono alla probatica piscina. Ma qui trovano il sindaco, che in cambio di denaro, offre roba di bottega, alquanto scaduta, è vero, ma ad un prezzo molto elevato. O il cambio si accetta; ed il negozio è fatto. O non si accetta; e subito si telegrafa agli adepti di escluder per sempre dal lavoro di beneficenza il riottoso ed il renitente. Ossia in altri termini si pone ai lavoranti un duro dilemma. « O sul vostro sangue e lavoro date un tanto di « utile all'amato sindaco; o morite di fame. » Giusta conseguenza della infamia, che ora ci governa!

Al Casti nel poema degli animali parlanti cant. 19, ver. 55 reca meraviglia, come mai certi cervelli bisbetici abbian potuto lodare la guerra, la peste e la fame. Ma, di grazia, se non fosse avvenuta la succennata carestia, quel sindaco come mai avrebbe potuto smerciare tanta roba? E quella carestia non diè forse l'agio in una città del circondario di aprire un ballo in beneficio dei poveri? La festa fruttò lire cento; delle quali quarantuna furono passate al sindaco per mussoli di addobbamento (che furono poi riportati in bottega), quindici per la cera (il cui avanzo prese la stessa strada), e venti per i servidori (i quali ne videro la metà). Le residuali lire ventiquattro furono finalmente riservate ai poveri, i quali se non in questa, le chiapperanno certamente nell'altra vita.

A parlare schietto, io credo degna di lode non solo la peste, la fame e la guerra, perchè sempre utili a qualcuno, ma eziandio certe debolezze umane, le quali fruttano a chi ne sa profittare. Infatti se in un piccolo paese delle nostre montagne il ticchio di collocar bene i cari estinti non veniva a molestare la massa ignorante del popolo; come il sindaco del luogo avrebbe potuto intavolare un'altro negozietto! Il cimitero di quel paesucolo, costruito senza disegno, senz'appalto, senz'approvazione presentava le fosse piene di acqua; ed i cadaveri capricciosi vi andavan galleggiando con libertà. Ne nacque un serio tumulto. Ma, grazie all'energia del sindaco e del sottoprefetto, feroci seguaci della sinistra, la ribellione fu repressa colla carcerazione dei birbanti contadini e contadine.

I cittadini, ai quali in seguito toccò la disgrazia di perder padre, madre, figli, fratelli o consorte, aborrendo di veder galleggiare i loro morti, sommessamente si volsero al sindaco per ottenere un posto meno infelice nel cimitero. Il sindaco fecendosi misterioso, dapprima negava la richiesta grazia; quindi si poneva sul forse; ed infine concludeva, che per ottenere il desiato privilegio necessitava una certa cassa, fatta di un certo legno, soltanto da lui conosciuto. I miseri superstiti col cuore oppresso dal dolore, e ingenui a sufficienza, dichiaravano di esser pronti a pagargli tutto, ed anche l'incomodo. Il sindaco allora intuonava l'antifona; ed *a forfait* chiedeva lire venticinque, ridotte per grazia ulteriore a lire sedici. I miseri pagano sul tamburo; e subito all'affiatato falegname si dà ordine di raccapezzare nel magazzino le tavole più vecchie e scadute; d'inchiodarle alla meglio; e col morto dentro di gettare il tutto nella fossa comune senza tanti complimenti.

In un'altro paese l'affittuario dei pesi e misure riteneva due mezzi ettolitri d'illegale capacità, l'uno più magro, l'altro più grasso del dovere. Il Sindaco, amante del pubblico bene, ne ordina il sequestro, e comanda che ambidue sien portati nel suo granaio. Ed a qual uso? Affinchè col più grasso si esigessero, e col più magro si vendessero i generi alla povera gente. — Ma

se quei mezzi ettolitri furon giustamente sequestrati al pubblico affittuario, che li noleggiava indistintamente senza farne mai suo prò; come posson poi rimanere in mano del sindaco, che del più grasso e del più magro si abusa per ingannare e frodare vergognosamente? In simili fatti io non veggo che abuso di potere, ed incessante prurito di rubare.

Ma qual meraviglia, se il governo, scendendo tanto basso per cercare dei sindaci fra gli uomini nuovi, codestoro scendano più basso di lui per pescare nel brago? E vi pare, Signori del governo, che per tener dietro alle vostre fantastiche dottrine, ai vostri uomini nuovi, un popolo possa esser contento di simili amministratori?

Convengo, che anche con simili amministratori, le pubbliche aziende potrebbero discretamente progredire; ma in tal caso la legge dovrebbe essere improntata coll' effigie della severa censura e della pena. In tal caso i governanti non solo dovrebbero prestare ascolto ai reclami promossi in pubblico ed in privato, ma dilettarsi alle volte delle temperate inquisizioni; e quindi, come fulmini, colpire i rei. Non tale però è stato finora il procedere del governo italiano, specialmente negli ultimi cinque anni. I pochissimi fatti, superiormente addotti, senza computar gli altri moltissimi e gravissimi, che siamo pronti a sciorinare ad ogni cenno dei lettori, persuaderanno ognuno; che i nostri governanti, dopo aver male provvisto alla direzione delle aziende comunali, furon poi più che indolenti nel mandare ad esecuzione la legge contro i trasgressori.

Cap. V

Adunanze consigliari

Che se l'inerzia fu l'emblema delle nostre autorità superiori nel perseguitare il vizio manifesto; come potremo poi sperare che le medesime si faccian vigili ed attente nello sventare quegli stratagemmi, che l'uomo paziente non vale a pedinare,

e che sfuggono all' occhio più indagatore ed attivo? Pur non ostante, facendo io la storia di un boccone di pane, metterò sull' avviso gli abitanti del circondario contro siffatti stratagemmi; affinchè l'avviso scongiuri il pericolo, ed i fabbricatori di cabale e di raggiri si persuadano, che l'esose loro gherminelle sono pur troppo conosciute.

La legge prescrive, che i consigli comunali debbano adunarsi in sessione ordinaria due volte all'anno, nella primavera e nell' autunno; e che ogni sessione non possa durare più di 30 giorni. Concede poi al Prefetto la facoltà di ordinare per determinati motivi la riunione straordinaria del Consiglio (art. 77 e 78).

Provvidissima disposizione! Dappoichè non è giusto costringere i consiglieri, che si prestano gratuitamente pel loro comune, ad adunarsi in tutti e singoli i giorni dell'anno secondo l'altrui capriccio. E dovendosi tutti gli affari comunali esaurire nelle due sessioni ordinarie, viene con ciò impedito ai sindaci ed alle giunte di far passare i loro arbitrii, e le loro improntitudini con un improvviso colpo di mano. Adunandosi poi per qualche affare urgente la sessione straordinaria, i consiglieri diligenti, senza grande incomodo, sempre saranno pronti sulla breccia, per respingere qualsiasi pretensione, che si volesse far trionfare alla chetichella o di straforo.

Ora per eludere la provvida disposizione superiormente accennata, qual è la diabolica manovra, pur troppo in uso presso alcuni comuni del circondario? — A termini di legge quindici giorni prima s' intima la riunione della sessione ordinaria di primavera o di autunno; e quindi si aggiunge, che chi vuol conoscere le proposizioni da discutersi, debba recarsi in segreteria. Non tutti hanno la frenesia di recarsi fin lì. Ma se qualcuno avrà siffatta vocazione, trova il segretario; il quale risponde, che le proposizioni stanno sotto lo strettoio in mano del sindaco, o degli assessori per meglio purificarle.

Il consigliere torna; ed il segretario o gli pianta una nuova fiaba, o gli fa leggere un' elenco, nel quale son soppresse le proposizioni un po' compromittenti.

Giunge il destinato giorno. Si apre la sessione ordinaria; ma per mancanza di numero legale l'adunanza è sciolta. Trascorrono altri otto o dieci giorni senza fiato sentire. Alla seconda convocazione, si aduna il consiglio con qualunque numero. Se si prevede un favorevole accordo, in fretta e furia vengono in due battute approvate le proposizioni compromittenti. Ma se si prevede, come per lo più avviene, che stante la flagrante ingiustizia della deliberazione, il reclamo di un solo consigliere sia sufficiente di mandarla a carte quarantotto: o se si sente il vento spirare addirittura contrario; allora si batte in ritirata, si fa il distratto, e si parla del più e del meno; finchè suonato il mezzo giorno, tutti i consiglieri si alzano, come per incanto, e via di trotto a casa.

Tastato in tal modo il terreno, si trasmettono, o non si trasmettono i terzi inviti secondo le voci, che corrono in piazza. Se le voci accennano a tempesta, si ritardano gl' inviti anche per dieci e quindici altri giorni. Onde spesso avviene, che trascorra il mese della sessione ordinaria con pochissime sedute, e senza punto discutere le proposizioni, prescritte dalla legge negli art. 84, 85, e 87.

Nè mi si voglia accusar di esagerazione; mentre posso accertare, che in alcuni comuni del circondario la sessione ordinaria dell' autunno 1879 restò sciupinata con quattro sedute, e quella del 1880 con tre sedute soltanto. In queste sedute, essendovi presente qualche consigliere dissidente, le proposizioni compromittenti o furono saltate a piedi pari, o furono con inutili episodii trascinate per tutto il giro dell'eternità senz'alcuna conclusione. Rimasero pertanto in asso i bilanci e i consuntivi, e moltissime delle proposizioni, prescritte dagl' indicati articoli. E che non conosce forse l'on. sottoprefetto di Frosinone, che varii comuni impunemente oltre il termine fissato dalla legge protraggono per sei, sette ed otto mesi l'approvazione dei bilanci e dei consuntivi; dimodochè in agosto non è per anco approvato il consuntivo dell' anno precedente, ed in decembre non è per anco approvato il bilancio dell'anno futuro? E non conosce forse l'on. Sottoprefetto, che inconvenienti ancor

più grandi e numerosi si ripetono annualmente anche nelle amministrazioni delle opere pie?

In mezzo a tanti bindolamenti e sotterfugii, come dovrà bilanciarsi un consigliere, che si rispetta, o che almeno rispetta l'ente morale del suo comune? Qualunque consigliere, sia pur amante della patria, al pari di Bruto e Catone, e sia paziente al pari di Giobbe, non potrà sicuramente colle braccia conserte al seno rimaner sulla breccia, per divenire il bersaglio delle altrui beffe, e dell'altrui spudoratezza. Un consigliere non può con suo decoro tornare per la quarta e quinta volta ad arbitrio del sindaco e della giunta nelle pubbliche adunanze, per sentire un confuso e sconclusionato chiacchieramento, e per non concluder nulla sugli affari di qualche entità.

Chiusa pertanto la sessione ordinaria, incomincia un'altro giuoco più scandaloso del primo. La Giunta chiede o non chiede la facoltà di riunire il Consiglio in sessione straordinaria, secondochè le garba. Il governo della destra, a dir vero, non soleva secondo l'ermeneutica della legge concedere simili facoltà senza gravissimi ed urgentissimi motivi. Ora però la libertà è in aumento; e sebbene l'autorità governativa ora non si faccia molto pregare per concedere l'autorizzazione delle adunanze straordinarie, pur tuttavia i sindaci alle volte se la piglian da sè con tutta disinvoltura.

Nè senza uno scopo i sindaci si lasciano questa libertà di azione. Imperocchè se si vede che l' uno o l'altro consigliere dissidente sia impossibilitato ad intervenire all'adunanza, tosto s'intima la riunione straordinaria per l' indomani. Ed allora o il vento piega al buono, e sul tamburo vengono lette ed approvate le proposizioni più gelose: o il vento infuria, e si estraggono dal magazzino quattro o cinque bazzecole che il sindaco e la giunta avrebbero potuto decidere senza infastidire il consiglio.

In simili frangenti però per convertire l'ironia in sarcasmo si soggiunge « Ecco, o signori. La Giunta ed il sindaco su ciò « avrebbero potuto deliberare di propria testa. Ma no. Il sin- « daco e la Giunta ossequientissimi del Consiglio, gli sottopon- « gono anche quest'altra.... minchionatura. »

Che se ad onta di tanti sotterfugii, qualche consigliere parlerà in modo da illuminare la superiorità sul vero stato della quistione; allora non potendosi stenograficamente nel verbale riportare l'aringo per intero, e profittando dell' art. 224 della legge com. e prov. che si contenta di una succinta relazione, si contorcono, si sfigurano, ed anche si sopprimono le parole più incisive dell'oratore, fino al punto di fargli dir nero invece di bianco, o viceversa.

Non essendo adunque possibile distrigarsi dalle tante mene che in larga copia scaturiscono dal cervello dei municipali, e dalla mente dei segretari, un consigliere di pudore non può a lungo rimanere impassibile, e lasciarsi bindolare or quà or là; ma, dopo tentate invano le vie dei reclami al sottoprefetto al Prefetto, al Ministro (come più e più volte è avvenuto) deve ritirarsi nella vita privata, ed abbandonare il comune ed anche i proprii beni alla discrezione di siffatti mistificatori.

Contro tanti e sì flagranti abusi e tratti di mala fede, se si volesse, il rimedio sarebbe subito trovato. E primieramente per le addotte ragioni i Prefetti non dovrebbero autorizzare le sessioni straordinarie, se non per impreviste e gravissime emergenze. Secondariamente o risulta dagli atti, che in una sessione *ordinaria* il consiglio non sia stato validamente adunato, che per cinque o sei volte; ed in tal caso si mandi in quel comune un Regio Commissario a spese del sindaco coll'ingiunzione di sottoporre al consiglio tutte le necessarie proposizioni. O risulta che il consiglio senza la dovuta autorizzazione sia stato *straordinariamente* convocato; ed in tal caso si esponga contro il sindaco querela criminale per abuso di potere. O risulta, che i verbali siano stati alterati; ed in tal caso contro il sindaco, il segretario e gli assessori che vi avranno avuto parte, si esponga querela di falso. Che se entro dieci giorni dall' avuta notizia, il sottoprefetto non eseguirà questa nuova legge; allora si destituisca il sottoprefetto, e si assoggetti a criminale procedura per abuso di potere, per falso, e per indebita appropriazione dello stipendio.

Oh! con questa legge sì, che le nostre cose potrebbero, se

non camminare, almeno andar sulle gruccie; mentre neppur io spero veder distrutta la mala fede là, ov'essa regna sovranamente.

Cap. VI

Gl' impiegati

Se spesso ripeterò, che la legge affievolita nelle mani della Destra, sia poi per noi divenuta lettera morta nelle mani della Sinistra, non mi si voglia tener broncio, ma piuttosto prestar fiducia; perchè conterò fatti avvenuti, e le mille volte ripetuti nel nostro circondario di Frosinone.

Fin dal 1870 e 71 i veri patriotti intendevano tener fermo nel respingere i tanti fannulloni, che si presentavano a chiedere impiego nel comune; e di presciegliere invece poche persone intelligenti, pratiche ed oneste, anche fuor di paese, con un discreto stipendio. I mestatori però subito si posero in moto per introdurre nelle segreterie comunali, non che fra le guardie, fra i maestri, ecc., una falange di gente inetta, un po' ciuca, ed anche un po' birbona; appunto per caparrarsi dei satelliti nell' elezioni. Per raggiungere lo scopo, s' incominciò a gridare contro il *forestierume;* ed a dire, che col progettato stipendio era meglio mantenere due concittadini anzichè un forestiere. — Coll' andar del tempo però si vide, essere i concittadini per la loro ignoranza e dappocaggine, ed anche per la loro dubbia fede politica e morale, inetti all' impiego. Surse allora la necessità di chiamare un' altro e poi un' altro impiegato anche forestiere: e così gravare enormemente il *bugdet* del comune.

Frattanto gli ammessi impiegati godevano un troppo tenue stipendio, da non poterci sbarcare il lunario. Il consiglio d' altra parte con una, due e tre deliberazioni ordinava, che fosse diminuito il numero degli impiegati. Si sviluppò insomma un fuoco incrociato contro i mestatori, e specialmente contro

i protetti della Sinistra dopo il 1876. Costoro però non se ne sgomentarono. Da bravi generali tennero testa ai due assalti.

E primieramente agl' impiegati, in specie se attivi e fedeli nel brigare per l' elezioni, distribuirono gratificazioni e gratificazioni, sia per aver copiato un foglio, sia per aver assistito alla leva, sia per aver compilato un conteggio, visitato le carceri, o che so io.

Per eluder poi le reiterate deliberazioni del consiglio, i nostri barbassori non si distillano mica il cervello, nè si affaticano per accumulare in contrario argomenti, o sofismi. Ohibò! Chiamati a render ragione del loro operato fanno le spalluccie, ridono sotto i baffi, ed infilano o bene o male la loro giornèa. E più non paventando il temuto Orco, sotto pretesto di nuovi e straordinarii lavori ingrossano le fila anche con altri impiegati stabili, con diurnisti, e con apprendisti. E così nei nostri municipii voi trovate imbrancati fra gl' impiegati voluti dal consiglio, altri arbitrarii, altri straordinarii, ed altri anche senza nome.

Ora se il potere esecutivo, che è la Giunta, più non obbedisce al potere legislativo, che è il consiglio; e non dovrem dire che nei nostri paesi già torreggia l' anarchia comunale? Ed intanto il prefetto e sottoprefetto, se pur non saranno in altre faccende affaccendati, e se pur leggeranno qualche volta almen per trastullo, le deliberazioni consigliari, ossivvero i tanti reclami dei cittadini, che abbaiano alla luna; e perchè la dormono ancora?

Nè quì si arrestano i nostri malanni. Il governo italiano anche dopo quindici o venti anni di onorato servizio non retribuisce ai suoi funzionarii, se non un' unica gratificazione, equivalente appena allo stipendio di due anni. I nostri comuni all' incontro concedono la pensione coll' intiero stipendio anche a quegli impiegati, che per dodici o quindici anni hanno riscaldato le sedie comunali, e sono nel pieno vigore delle loro forze; colla libertà poi di esercitare qnalche altra professione o arte, per esempio di baro, di strozzino, e di rivendugliolo anche a scorno della legge sul dazio-consumo.

E tutto ciò avviene; mentre i municipii corrono difilati per la via del fallimento; mentre i municipii più non possono sopperire alle spese necessarie; e le popolazioni sono angariate all'estremo. Spesso perciò si vedono i municipii obbligati a contrarre sempre nuovi prestiti all'impazzata, a rendere più critica la propria posizione e più precipitosa la propria caduta.

Ricordo, che sui primordii della nostra annessione all'Italia, la Deputazione provinciale di quando in quando, (non sempre), si opponeva alle furiose dilapidazioni dei comuni. Ma ora è un' altra faccenda. La Deputazione, visto che i più intriganti voglion così; visto, che il consigliere provinciale del luogo, per mantenersi il seggio, vuole così; visto finalmente, che il deputato nazionale di quel collegio, ha bisogno anch' Egli che si faccia così; approva tutto, e tira di lungo. Laonde, ingrassati i cialtroni, ed introdotto un' altro principio d' immoralità cioè di beneficar gl' inetti, ed alle volte anche i ladri; i comuni senza strepito e senza chiasso corrono alla rovina; ed il popolo in mezzo alle più dure angoscie si dibatte fra la miseria e la vita.

Più volte ho accusato gl' impiegati comunali; ma non perciò intendo di por tutti in un fascio. Ve ne son molti intelligenti ed onesti; e guai! se non vi fossero. La sorte dei comuni potrebbe dirsi fin d' ora spacciata.

D' altronde non mi si vorrà negare, che fra i nostri impiegati o stipendiati comunitativi si richiederebbe maggior onestà ed intelligenza, per potersi ripromettere un migliore avvenire. Io non mi assumerò il carico di sindacare di paese in paese la loro vita. Prenderò qualche fatto a volo; e lo narrerò.

Una guardia campestre, abusando della divisa e dell'arme, più volte aveva svaligiata la casa di un miserabile campajuolo; finchè colto in flagranti fu condannato a dieci anni di carcere. — La provincia spende mensilmente dieci lire per mantenere a balia un trovatello. Il sindaco intasca la pagata somma, senza versarla all'esattore. L'impiegato comunale, con o senza permesso del sindaco, paga alla povera nutrice sette lire e mezzo; e due e mezzo ne ritiene, a profitto di chi? mi

stero. — Due guardie urbane esigevano il dazio-consumo sul pesce, e nulla versavano all' Esattore: Gli assessori le assolvettero, senza neppure condannarle a restituire il mal tolto. — In varie segreterie si obbligano i poveri ed estremamente poveri, a pagare mezza lira, e una lira, od una quantità di ovi, di fascine, ecc. per i certificati di povertà, od anche per i passaporti, che si dimandano per andare in qualche luogo della stessa provincia a procacciarsi coi lavori di campagna un tozzo di pane. E poi si grida tanto contro l'emigrazione in America! Quei pezzenti, ottenuto una volta il passaporto, potranno almeno col cuore contento fiduciosi aspettare la morte o la fortuna. A che dunque declamare tanto contro l' emigrazione; se voi, governanti, vi ci trascinate gli affamati? È proprio vero, che i moderni genii, ad esempio dei preti, predicano la carità; e colle mani vi strozzano. — Ma i preti furon inventori del sistema; e questi non ne sono che imitatori.

In un comune del circondario, per dar pane ad un cialtrone, fu istituito l'officio di guardarobiere. Questo fu il segnale per far disparire da quel comune la massima parte degli oggetti, compresi i più voluminosi e pesanti. — In un' altro comune il segretario per favorire l' esattore, torna ad accreditarlo di scudi romani duemilacinquecento; dei quali lo stesso esattore era stato già rimborsato nell' anno antecedente. —

Nulla poi dirò delle note alteratissime, che per oggetti di cancelleria, e per le piccole spese occorrenti alla giornata si distendono dai segretarii; e che dai sindaci si approvano con troppa compiacenza. E molto meno discorrerò delle alterazioni, perpetrate nella redazione dei verbali. — Ed a che giova rimuginare simili laidezze, quando si vede richiamato e mantenuto nell' officio comunale qualche impiegato, che fin dal 1865 per ordine del Delegato apostolico ne fu espluso, perchè querelato per delitto di spergiuro?

Di buon grado, per non infastidire i lettori, trasanderò di contare altri fatti; meglio piacendomi di studiar la causa di siffatti abusi. — Un impiegato od uno stipendiato comunitativo, specialmente se di coscienza elastica, allo scopo di bri-

gare nell'elezioni, e di gridare sulle piazze, val più che cento e mille contadini; i quali se pagano, e danno figli all'esercito, non hanno però voto. I mestatori adunque tengono più a caro uno che si sfami alla greppia del comune, che tutti gli altri diseredati dalla improvvida legge elettorale. Ed ecco la ragione, per cui trovate gravatissimi i bilanci comunali per gratificazioni, stipendii e pensioni; mentre il popolo muore di fame, e nulla più ha da rinversare sulla terra per moltiplicarne il frutto.

Ma tali osservazioni, dolorose davvero, non disturbano il chilo di chi salito al potere spera nella ben congegnata camorra formarsi un covo più solido del diamante, e più incrollabile delle montagne. Spetta al Governo disperdere gl'infausti nostri presagi, e porre un freno agli arbitrii, ed agli abusi.

Cap. VII

Preventivi e consuntivi

Dopo ciò potrei pur dispensarmi dal tratteggiare i singoli rami delle comunali amministrazioni; mentre, conosciuti i maestri, ben si può argomentare qual sia la musica. Ma avendo a me stesso imposta la legge di evitare le personalità nel perseguitare il vizio, veggo essermi d'uopo una maggior farraggine di fatti per acquistar fede, e porre sull'avviso coloro, a cui incombe l'esecuzione della legge.

Con provvidenziale scopo la legge in vigore ha prescritto; che le comunali amministrazioni, chiusa fin dal marzo la cassa, debbano onninamente nel seguente maggio trasmettere alla superiorità il conto consuntivo dell'anno precedente; come pure debbano sullo scorcio dell'ottobre trasmettere il bilancio o preventivo.

Il governo pontificio, a cui dei preventivi e consuntivi punto non calea, lasciava correre anni ed anni senza dimandarli agli amministratori. Quali e quante ne siano state le tristi conseguenze, non è chi nol sappia.

Inaugurato appena il nuovo ordine di cose, fu giuocoforza tornare quattro e cinque anni indietro per organizzare la contabilità da tanto tempo trascurata. Ad ogni lieve ritardo, il sotto prefetto di Frosinone non ci dava nè requie, nè pace; come se ai nuovi e non agli antichi amministratori avesse ad imputarsi la colposa negligenza. Lettere, circolari, e minaccie di un R. Commissario a vostre spese, erano all'ordine del giorno. — Ciascun prognosticò ; che, mentre la legge pontificia dopo quaranta giorni andava in disuso, all'incontro l'italiana sarebbe stata perpetuamente rispettata.

Ma che? Il prognostico disgraziatamente non si protrasse oltre un lustro; e per influenza sia del clima, sia delle persone, la legge italiana andò anch'essa colla legge pontificia a cascare entro il fiume Lete.

Sul proposito dei preventivi e consuntivi potrei citare mille esempii; e quasi ad una ad una discorrere delle nostre città e dei nostri paesi; ove se le amministrazioni comunali sono in ritardo già da mesi e mesi, le opere pie sono in ritardo da anni ed anni. Ed ora, che scrivo, sento scoccare l' ultima ora del 15 aprile 1881; e di fatto proprio conosco varii municipii, e molte opere pie, che devono per anco spedire non solo i bilanci del corrente anno, ma ben anche i consuntivi del 1879.

Pur tuttavia per framezzare queste dolorose note con qualche anedJoto gustoso, mi sia lecito narrar quanto avvenne in una città del nostro circondario sotto il ministero della sinistra. — Nella sessione autunnale 1878 i consiglieri comunali si morivano di voglia per dare al sindaco un voto di sfiducia : e questi si arrabbattava, per iscansare il colpo, e per ottenere frattanto l'approvazione del bilancio 1879. Adunato il consiglio, ognuno voleva parlare di quel che gli premeva « *sfiducia,* gridava l'uno ; e l'altro *bilancio.* » Finalmente tra bilancio e sfiducia, tra sfiducia e bilancio, il sindaco sciolse la seduta; e buona notte. Rimasti ambidue in asso, il Sindaco lasciò, che placidamente incominciasse, e proseguisse l' anno 1879 ; e senza sessioni ordinarie e straordinarie, senza consiglieri, e senza autorizzazioni con un esercizio provvisorio, da lui provviso-

riamente decretato di mese in mese, tirò la barca del suo comune quasi al termine del 1879. — E frattanto il sottoprefetto di Frosinone a che pensava? Dormiva.

O perchè adunque i nostri ministri, per ottenere le tante volte l'esercizio provvisorio di un sol mese, si espongono a repentaglio d'ingollarsi un voto di sfiducia? E non potrebbero imitare quel sindaco; e fare da sè? Che se il pudore costringe i nostri ministri a non rifiutare la battaglia; e perchè costoro non impongono ai sindaci di seguire il loro esempio?

Ma piacesse al cielo, che sempre per timore di un voto di sfiducia, si ritardassero i preventivi ed i consuntivi!! Ben altre ragioni eziandio ne ritardano lo sbocciare.

Già sono varii anni, da che per equilibrare i bilanci, e per dar della polvere negli occhi alla superiorità, si pongono in attivo dei crediti, che poi, per non far male ad alcuno, non si ha veruna voglia di esigere. Questi crediti, a guisa dei ballerini frollati per canizie, han già fatto il loro tempo. Di certi altri crediti poi non se ne può neppur parlare, per non urtare la suscettibilità di certuni. È impossibile infine aumentare ancor più i balzelli; e molto meno si ha coraggio di aggravare se stessi, e le proprie mercanzie.

D'altra parte è sconsolante e doloroso l'eliminare alcune spese di comodo, od altre spese in favore degli adepti. Per esempio, come possono eliminarsi dai preventivi alcune spese di culto, alcuni stipendii, alcune somme riservate nella stiva per effimeri lavori, per acquisti a conto corrente, ecc. ecc.? — La prefettura più volte ha tuonato contro le spese facoltative, richiamando in vigore la legge del 1874. Ma se il tuonare spesso senza effetto indica, che non si abbia volontà di ferire; è indubitato però, che quei tuoni mettan sempre paura.

Convien dunque stillarsi il cervello per impinguare l'attivo dei bilanci con effimere rendite; e per cuoprirne con veste cangiante le spese; affinchè la superiorità o non veda l'inganno, o se lo vede, abbia almeno un pretesto per fingere la sua ingenuità.

Più difficile è poi la compilatura dei consuntivi. — Molti

crediti furono nell'anno antecedente lasciati inesatti, anzi ne fu per ordine del sindaco, di un assessore, di un consigliere, e qualche volta anche di un donzello comunitativo, sospesa l'esigenza; appunto per non disturbare la pace fra gli amici, specialmente elettori. — Non mancarono, è vero, atti di rigore. Ma che si fece allora? Coll'approvazione del Consiglio, e della vigile Deputazione provinciale, fu concesso al debitore comunitativo di pagare a rate entro tre, quattro, dieci, venti ed anche trent'anni le somme, più o meno apertamente truffate al Comune. Onde la rendita, che si doveva esigere nell'anno antecedente, si vede tosata, falcidiata, ed anche ridotta alle minime espressioni.

Nella parte passiva del consuntivo da approvarsi si veggon molte somme erogate arbitrariamente, e contro le norme prescritte dalla legge; dimodochè è broccardico l'ottener dal Consiglio e dall'autorità tutoria l'approvazione di tanti storni.

Dunque bisogna mascherar le partite; molto più, perchè i residui attivi, resi esanimi o microscopici, vengono a mille tese soverchiati dai residui passivi, veri ed urgenti, di gran lunga maggiori. Ma per mascherare tante partite, ci vuol tempo; e perciò i consuntivi non han coraggio di venire alla luce.

Il che stante, non sarebbe forse preciso dovere del Governo e della Deputazione provinciale, primieramente di non soffrire tanto in pace l'illegittimo ritardo dei preventivi e consuntivi; e secondariamente di scrutare tutti gli occulti germi degli arbitrii e degli abusi; come pure a prò del popolo, che paga, di farne solenne vendetta contro i locali amministratori? Se al popolo incombe di obbedire alla legge senza mentali restrizioni; molto più incombe agli eletti del popolo il tener alta la spada della giustizia, specialmente quando la legge è diretta a tutelare gl'interessi dei rappresentati.

Cap. VIII

I lavori pubblici

Dalla suesposta storia delle nostre sventure ciascuno potrebbe già a sufficienza dedurre il giusto criterio sul modo, con cui vengono fra noi eseguiti i pubblici lavori, e sullo sperpero del denaro; che, senza ottener l'intento, viene le molte volte profuso col sacrificio del popolo, e colla diffusione della più esosa immoralità.

Pur non pertanto aggiungeremo maggiori dettagli.

I lavori dai comuni, e maggiormente poi dall'opere pie nel nostro circondario, ordinariamente si eseguiscono senza un preventivo disegno, senz'autorizzazione, senz'alcun esperimento di asta; ma alla casalinga, ossia come fa ciascun padrone in casa sua. Sì grande è l'amore dell'amministratore verso l'amministrazione, che l'uno vuol immedesimarsi nell'altra; a condizione però di formar due anime in un corpo divoratore.

Questa specie di lavori nella parte tecnica vien diretta da teste, che tutt'altro sanno, fuorchè la professione che esercitano: e nella parte finanziaria vien diretta o dallo stesso amministratore, o dal suo favorito. I lavoranti poi vengono arruolati o fra gli artigiani di casa, o fra i più robusti campioni dalla larga bocca, e dai ferrei polmoni per l'elezioni. Ma sempre e poi sempre l'amministratore od i suoi amici forniscono i cementi, pagano gli operai; e senz'alcun collaudo o controllo redigono le loro brave note di spese e funzioni; e ad opera finita tutto rientra nel sepolcrale silenzio.

Di quando in quando i lavori comunali, dietro regolare disegno e perizia, vengono pure approvati dal Consiglio, e dalla Deputazione, ossia dall'ufficio tecnico provinciale. Ma gira, gira le lavorazioni *mutatis mutandis* sono eseguite e pagate nel modo come sopra.

Ed in qual modo? Ecco il mistero. — Quando una lavora-

zione dovrà eseguirsi per appalto, il sindaco, l'assessore, il consigliere chiama a sè un'artigiano, vera testa di ferro; e mentre gli chiede la compartecipazione degli utili, di rimpatto gli promette la sua fidejussione, i lavori *di aggiunta*, gli acconti prima e nel corso dei lavori, ed anche una tal quale condiscendenza per parte dell'ingegnere collaudatore.

La testa di ferro, dal petto di acciaio, in tal modo assicurata e garantita, stipula il compromesso; e baldanzosa si presenta agli esperimenti di asta. Gli altri offerenti, se non saranno veri babbei, fiutata l'aria, avranno a caro di toccar qualche mancia e ritirarsi. Se non si ritireranno, la peggio sarà la loro. Ottenuto l'appalto, il sindaco, l'assessore, il consigliere, sebbene fidejussori anche palesi, non han bisogno di deporre il mandato di rappresentanza; perchè la legge loro non proibisce di governare il Municipio, e con siffatti modi di lavorare frattanto a comune detrimento.

Subito, per conseguenza, s'incomincia a brigare per aggiungere altri ed altri lavori alla perizia, già approvata dall'ufficio tecnico provinciale. Sarà un miracolo, se di questi lavori aggiuntivi ne sarà informato, non dico il Consiglio o la Deputazione provinciale, ma appena appena l'ingegnere dirigente. Le molte volte poi questi lavori addizionali superano per entità quelli descritti nella primitiva perizia; e, come se fossero privilegiati, godono di una tariffa superiore a quella di San Michele, ed all'altra compilata pel trasporto della capitale in Roma.

Quindi con subdole arti si procura, che alla sullodata testa di ferro vengano pagati degli acconti prima e durante il corso dei lavori, appunto per saldare qualche cambiale scaduta, o per sopperire ad inveterati bisogni. I quali acconti però non sarebbero stati certamente pagati ad altri appaltatori fuori della balla; ossivero sarebbero stati ritardati non solo alla metà del lavoro, ad onta degli stati di situazione, ma ben anche a lavoro compiuto ad onta del collaudo finale.

Ed ecco in qual modo con tutti i preventivi disegni e perizie, con tutte le approvazioni del Consiglio, della Deputazione e dell'officio tecnico provinciale, e con tutti gli esperimenti di

asta si avvera il ribobolo; che la farina del diavolo va in crusca per chi non sa vagliarla; mentre all'incontro la sullodata testa di ferro cogli adombrati stratagemmi, anche quando avrà sotto il vero valore abbassato il primo prezzo d'incanto, farà sempre bene i suoi affari, e quelli del suo protettore.

Non a caso annunciai, che per caparrare una testa di ferro, le si prometta una tal quale condiscendenza per parte dell'ingegnere collaudatore. Con ciò non intendo offender alcuno; mentre senza tema di fallo posso constatare, che fra gl'ingegneri regni maggior probità, che altrove. Io intendeva alludere specialmente ad un fatto mio proprio.

Avendo chiamato un'onestissimo ed intelligentissimo ingegnere a collaudare alcuni lavori comunali, lo vidi aggredito più volte con furiose insistenze, e perfino coll'armi. Quell'ingegnere non avrà paventato nè gl'insulti, nè le minaccie. D'altronde è certo, che quegl'insulti e quelle minaccie furon tali da incutere quel timore, *qui cadit in virum fortem et costantem.* E quando tale è il timore, che suole incutersi, e quando tale e tanta è l'immoralità, che pesa su noi, qual barlume di salvezza potrem mai sperare, se le atrofizzate leggi per parte dei rappresentanti del popolo non riacquisteranno il dovuto vigore?

Eppure un sol atto di volontà sarebbe potente a ridonare alla legge la spenta virtù. — Si trova un lavoro eseguito illegalmente? Ebbene la superiorità costringa l'autore a rimborsare della spesa i comuni e le opere pie. Una sola volta in mia vita ho visto applicato l'accennato rigore; e lo fu nel 1872 contro il sindaco di Trivigliano, che al pari di molti nostri sindaci può vantare onestà a tutta prova. Costui, non conoscendo la legge in vigore, com'egli mi confessò, ottenuta l'approvazione del suo consiglio comunale, fece eseguire in economia alcuni lavori a tramite della preventiva perizia. Un ingegnere, spedito dalla prefettura, constatò; che i lavori, eseguiti colla vera economia, valevano assai più dello speso. Ciò non ostante, il sindaco fu condannato a pagare, e pagò lire tremila. Ma ora, che il contagio di postergare la legge ha invaso il nostro circondario, e specialmente alcuni comuni,

e perchè quel sindaco non ne richiede il rimborso? La legge è uguale per tutti. Non lice usar due bilancie. Non deve chi far da Marta, e chi da Maddalena.

Ma quello, che più mi addolora nell' esecuzione dei lavori comunali, è il vedere non tanto lo sperpero del pubblico denaro, quanto le opere scorrette e claudicanti, da offender l' occhio, e da intimorire fondatamente sulla loro durata.

Per mantenere l' officio tecnico la nostra provincia spende annualmente circa novantamila lire; sebbene le più grandi e fertili provincie d' Italia non ne spendano neppur la metà.

Ora a che serve codesto officio tecnico? Primieramente per elaborare i disegni, e dirigere i lavori prettamente provinciali: e secondariamente per correggere i disegni dei lavori comunali; affinchè l'estetica, il senso comune, e l' occhio del passeggiero non restino stravolti e stralunati dai nuovi sgorbii di gente inetta ed ignorante. Ma se i lavori comunali dovranno, come è uso, esser eseguiti o senza disegno, o con un disegno deturpato, e sconvolto dai lavori addizionali ed arbitrarii, io non trovo giusto, che la nostra provincia spenda per l' officio tecnico le novantamila lire; ed opino piuttosto, che questa somma debba esser ridotta almeno alla metà.

Le nostre popolazioni, dalla caduta dei Pelasgi in poi, attorniate sempre da opere scorrette, han bisogno, più di qualunque altra popolazione d'Italia, di avere avanti a sè qualche costruzione architettonica, o almen regolare. Onde è straziante il considerare, che mentre la nostra provincia, assai più delle altre, spende per l'officio tecnico; e mentre nei nostri lavori comunali si profondono, come superiormente fu dimostrato, somme maggiori del bisognevole, non possa almen ottenersi quanto contenta l'occhio, e quanto è necessario per una discreta durata.

§ 1. — *Strade obbligatorie*

E quì mi cade in acconcio parlare delle strade comunali obbligatorie, occorrenti per porre i singoli paesi in comunicazione fra loro. Provvida fu la legge, che le ordinò; ma oh! quanto

costa il lasciar qualcosa ai posteri! E di quanti pianti son bagnate quelle strade, che per legge vengono costruite colla sovrimposta del cinque per cento su tutti i fondi, e con altra simile sovrimposta sui maggiori utenti, non che colle opere, che gratuitamente devon prestarsi da tutti gli uomini dai 21 ai 60 anni!!

In tempo congruo le segreterie comunali dovrebbero redigere gli elenchi degli uomini atti al lavoro; ed i donzelli comunitativi dovrebbero avvisar costoro.

Ma Dio! quali elenchi, e quali avvisi! Negli elenchi compilati troverete compresi i morti, i provetti di 70, di 80 anni, gli espatriati già da qualche lustro, i gobbi, gli sbilenchi, gli storpi, e perfino i coscritti di leva, che già da qualche anno militano sotto la nazionale bandiera. A giudicare dal risultato, è certo; che l'impiegato alla redazione non conosca neppur ove la statistica abbia dimora. E se così è; perchè il comune dovrà proseguire invano a versar denaro per sorregere l'officio di stato civile?

I donzelli, comunitativi, composto il fascio degli avvisi, l'uno ne incarica l'altro per la presentazione; e l'altro ne incarica un terzo; e così niuno ci va.

Il povero contadino, che nulla ne sa, non ci va neppur lui. Mentre però gl' impiegati ed i donzelli comunitativi nulla soffrono per le dolose omissioni; all'incontro il contadino, che senza colpa non è ito a lavorare, è condannato a pagare soldi ventidue. E quante, e quante volte costui è condannato, con o senz' avviso preventivo, a pagare eziandio pel padre ottuagenario, e pel figlio o morto, o impotente, o militare!!!

Al ferale annunzio di pagamento, il poverello inarca le ciglia, corre nell' officio dell' esattore; e questi placidamente gli risponde: « che ti ho da fare, avrai ragione, vai dal sindaco. »

Il contadino va, ragiona col sindaco; e dietro le più assicuranti parole torna in casa contento e scialato. Ma dopo varii giorni vede venir l'usciere dell'esattore; che frugato inutilmente ogni angolo della casa, come una gazza-ladra, si becca la conca di rame; o come un lupo cerviero, abbranca il porchetto, che dorme sotto al letto; e via colla preda.

Allora grida e pianti i più strazianti del padre, della moglie e dei figli; perchè come si farà per prender l'acqua senza la conca ? — Del vino si sa, non se ne parla — O come si farà a pagar la pigione senza il porchetto ?

Il misero padre col cuore dilaniato torna nuovamente nell'officio dell'esattore; e questi gli annuncia, che il sindaco, sebbene l'avesse promesso, pure non mandò alcun contr'ordine o sospensione.

Discoperto il nuovo inganno, il pover'uomo, che sentesi schiantar le viscere dalla rabbia, reso umile per progetto, e col cappello in mano, torna a parlar col sindaco; il quale, stando in bottega a vendere, o nel caffè a giuocare, dopo inutili parole bruscamente lo licenzia.

All'atto sconveniente ed inurbano, il contadino, che vede o di dovere con un pugno schiacciare quel lurido animale, e far la dote ai proprii guai; ossivvero di dovere, come Cristo, sopportare in pace le beffe e gli scherni di un fariseo, sceglie la seconda figura; e col viso basso e confuso torna in mezzo alla famigliuola, che piange ancora.

L'imbelle famiglia, vedendo il marito ed il padre, affranto dal dolore, più non piange, ma impietra; e tutti a stomaco digiuno, l'un dopo l'altro, si sdraiano sul puzzolente giaciglio.

Ecco come si amministra al popolo la giustizia dai suoi rappresentanti, e falsi mandatarii in alcuni nostri paesi!!!

Nè qui han termine gl'inganni, che si ordiscono a danno degli agricoltori, che colle loro fatiche mantengono il nostro ozio, e la nostra lussuria. Alle volte l'appaltatore della strada obbligatoria, abilissimo per cavar sangue dalle rape, conduce coloro, che devono prestar l'opera, a lavorare o nei suoi terreni, o altrove. I melensi vanno, e credono di aver soddisfatto all'onere imposto dalla legge. Dopo qualche tempo però sono dall'esattore invitati a pagare il prezzo della prestazione; e quindi costretti a subire l'esecuzione pel mancato pagamento.

Essendo più esoso ed immorale l'inganno, i poveretti con maggior rabbia nel cuore tornano e ritornano dall'esattore e

dal sindaco; dal quale non sentono che beffarde parole. E così l' infima classe della società, ma la più utile, abburattata le mille volte da Erode a Pilato, paga, lavora e muore di fame.

Che se qualcuno crede esagerati i miei racconti; se la superiorità, mossa almeno una volta a compassione, ne volesse le prove; io son quà pronto a rivestir di carne le mie pallide ombre, ed a far sorger gigante la vendetta di Dio sul capo dei conculcatori della legge divina ed umana.

§ 2. — *Attuazione delle strade obbligatorie*

A rincontro di sì furiose sevizie, tutte a danno dei bisognosi nostri agricoltori, non si spiega, come nella intiera provincia romana, dopo il lasso di quattro anni e mezzo, non sia stata per anco ultimata neppur la quinta parte delle strade obbligatorie, ufficialmente designate fin dal 1875; e come non ne sia stata per anco impresa la costruzione dell'altra metà. Non si spiega, dico, come la superiorità, mentre con tanta furia si è arrogato il diritto di costruire *ex officio* certe strade, e con sì scabrosa durezza ha agito contro certi comuni; abbia poi tollerato, che altrettante strade rimanessero *in mente Dei*, e che altrettanti comuni non si dessero pensiero di un precetto sì fattamente salutare. Presentandosi due misure nel medesimo subbietto, si lascia a desiderare quella distributiva giustizia, che tanto è necessaria in un ben ordinato Governo.

Sul che neppur suffraga l' indigenza dei non molestati comuni; mentre è pur noto, che alle costruzioni delle strade obbligatorie sopperiscono, non la cassa comunale, sibbene le due sovrimposte e le opere gratuite, delle quali parlammo. Se dunque la superiorità furiosamente preme sugli uni, e zittisce cogli altri comuni, segno è, che gatta ci cova. E qual è codesta gatta? Il genio civile, a quanto sembra, vuol trattare le strade obbligatorie ad uso carciofo. Ora è abbastanza occupato con quelle, che ha sulle braccia; dimani come ne sbrigherà una, dichiarerà l' *ex officio* sulle altre, vi darà di piglio; e così sfogliando, sfogliando, arriverà fino al torsolo.

Del resto poco o nulla curando, che in fretta e furia sian portati al macello altri comuni, come già ve ne furon portati dimolti, ci sia piuttosto permessa un'altra osservazione. La legge prescrive, che colle indicate sovrimposte, e colle opere gratuite debbano nel periodo di tre anni ultimarsi l'una e l'altra strada obbligatoria. Noi all'incontro vediamo, che già da quattro anni si paga denaro ed opera per alcune strade, le quali sono ben lontane dal toccare il loro compimento. E qual è questa legge derogatoria, la quale ha prolungato l'obbligo dei contribuenti oltre il fissato termine? — In seguito accenneremo la causa dell'illegale prolungamento; frattanto ne prendiamo nota.

Ma dopo tutto questo tirar di sciabola a dritto ed a rovescio sulla povera gente, che mai otterremo? Provvidissima io chiamai la legge sulle strade obbligatorie; ed ora lo ripeto. Ma se la necessità di simili strade non entrerà preventivamente nella coscienza dei popoli, ossia se la loro costruzione non sarà subito seguita dallo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, a che approderanno tante spese, tanti pianti, e tante bestemmie? Queste strade, più non mantenute, e lasciate alla discrezione delle intemperie, nel giro di pochi anni non mostreranno, che la traccia della loro esistenza. Ricordo, che egual sorte sotto il Governo pontificio incolse alle strade comunali, che dai paesi conducevano alle stazioni della ferrovia. In pochi anni quelle strade, senza l'annuale manutenzione, divennero catafrossi e peggio; che anzi con deliberato animo furono abbandonate, perchè mancava il commercio, e le stazioni per la loro lontananza dai paesi eran divenute quasi inutili.

Altrettanto e peggio, io temo sarà per accadere alle strade obbligatorie da paese a paese; perchè in altro luogo dimostrerò più del bisognevole; che finora non si è punto pensato nè a diffondere la popolare istruzione, nè ad aumentare le produzioni, atte a promuovere il mutuo scambio, nè a svolgere quella vita attiva ed industriosa, che costituisce il ben essere e la civiltà delle popolazioni.

E molto più temo, che le nostre strade obbligatorie rimarranno abbandonate al fortuito caso; perchè (sia detto con buona

pace del genio civile) i tracciati furono in genere mal ideati, peggio eseguiti. Io non parlerò dei piani stradali, costruiti a base di tufo o terra; nè delle trincere o scarpate, per la posizione del luogo investite dai torrenti e pronte sempre a franare; nè delle opere murarie senza fondamento, ed innalzate con pessimi cementi. Siffatte dimostrazioni non possono eseguirsi che praticamente sul luogo; ed io non posso trasportare il luogo sulla carta. Ma per non incorrere la taccia di gratuito accusatore, dirò cose più sostanziose, che son cadute sotto gli occhi di ognuno.

Nelle strade obbligatorie l'asse del piano stradale, secondo la legge, è di quattro metri, esclusi i margini e le sponde, ove vien postata la breccia. Degno di lode è lo spirito di economia, che informò la legge. Ma se in un lungo tratto s'imbatteranno due carri di fronte; e se questo tratto correrà su per i monti, quale dei due carri dovrà precipitare al basso, e quale dovrà salire sugl'irti scogli? Avvertano dunque i comuni, e specialmente quelli, che son caduti sotto l'officio del genio civile, a provvedere in modo, da potersi servire in seguito delle controverse strade, senza incorrere in nuove spese di costruzione.

Al lodato spirito di economia fanno poi discordante contrasto alcune profusioni di denaro, e certe spese lussuriose, da esser criticate come soverchie anche nella villa Demidoff. — Sul fiume di Supino si poteva colla somma di quindici o venti mila lire costruire un ponte colle travate di ferro; ed il genio civile, a dispetto dei reclami, volle ordinarlo di pietra scarpellata con un dispendio tre volte maggiore. L'improvvida costruzione del ponte scarpellato, preventivata in 45 mila lire, ne ha già assorbito 81 mila; e, per esser compiuta, ha bisogno di quasi altrettanta somma. — Altrove per non prolungare la strada di un miglio si costringe il comune ad accollarsi, secondo il preventivo, l'ulteriore spesa di lire trentasettemila. — Quà per ischivare una salita del cinque o sei per cento si diverte lungamente la strada, espropriando molti terreni, e sciupando molto denaro. Là per guadagnare nella pendenza il

due per cento, si abbandona un'antica strada, larga trentacinque metri, e si va ad escavarne una nuova di quattro metri sui terreni privati. — E perchè tanto lusso a carico di poverissimi comuni?

La legge permette alla provincia di tenere le sue strade col dislivello del quattro per cento; e la provincia tuttora le mantiene in qualche punto col dislivello dell'otto e del dieci. Molto più adunque i comuni potrebbero costruirle col dislivello del sei e del sette. Infatti se il ricercato adagiamento importasse una spesa proporzionatamente discreta all' entità della comunicazione; io sarei il primo a convenirne. Ma quando si tratta di strade obbligatorie, appartenenti a poverissimi comuni, e nelle quali in un anno non transiteranno cinquecento persone e dieci carri, certe caricature mi sembrano più degne del manicomio, che delle pubbliche amministrazioni. — Attenti perciò i comuni!; poichè se il genio civile dispone, essi dovranno poi pagare, e mantenere le lussurianti strade.

Vi è ancor di peggio. In alcune località ho visto a spese della stazione appaltante ricingere con macerie ed anche con muro i terreni limitrofi alla strada; i quali antecedentemente o non avevano alcuna difesa, o al più avevano una mal intrecciata siepe. E qual è quella legge di sforzata espropriazione, che obblighi i comuni a fornire all'espropriato dei comodi, che questi precedentemente non aveva? La legge vi obbligherà a rintegrare i danni intrinseci ed estrinseci, diretti ed indiretti; non mai a locupletare l'espropriato.

In altra località ho visto (sempre per ordine del genio civile) costruito un muro, che misurava cinque metri di altezza, e trenta di lunghezza, per sostenere un terreno tufaceo di niun valore, sol perchè di quel terreno nel costruire la strada era stata scorticata l' esteriore cotenna. Chi infatti non s' avvede, che invece di costruire quel muro, sarebbe stato più economico espropriare l'intiero terreno, od almeno occupare quattro o cinque metri di superficie, e con una conveniente scarpata liberarsi dalle frane, e render la strada più ariosa?

Non basta. A chi bene osserva sembra, che nei nostri paesi

la costruzione delle strade obbligatorie debba a bello studio capovolgere tutte le regole di architettura, ed importar una spesa dieci volte maggiore. E per verità in quanti modi può costruirsi il muro di sostegno al terreno, soprastante ad una strada curva? In più modi; o in curva seguendo l'andamento della strada, o in linea retta, segante la curva, o ad angolo, allineando i due lati, ecc. Ma no. Il nostro genio civile costruisce il muro di sostegno, ispirandosi alle volute del serpe ferito a morte; e per contentare il proprietario del terreno soprastante alla via, vi costruisce un muro curvo e più volte ricurvo, fuorviando non solo dalla nostra, ma ben anche dalle architetture araba, egiziana, indiana e mogolla. Evviva il progresso, grideremo tutti; ma frattanto chi ne pagherà le maggiori spese? Un povero comune. — Codeste esorbitanze mi sembrano commesse per superare quelle di Nerone, che incendiava le case dei privati, ma che almeno allineava le strade.

Nè io mi lamenterò di sì strane invenzioni, a costo di veder fallito il mio municipio. Pur tuttavia dovrò lamentarmi nel veder violata la legge scritta, e la sua ermeneutica. — La legge dei pubblici lavori proibisce ai privati di costruire fabbricati, ed anche muri di cinta sul margine delle strade nazionali e provinciali; e perciò li costringe ad abbandonare una parte della loro proprietà, ed a tenersi indietro per alquanti metri. La ragione si è, perchè volendo in seguito la nazione o la provincia allargare la strada, non vi sia necessità di espropiare il muro o il fabbricato. — Ora con qual criterio il genio civile ha potuto sul limitare di una strada, larga tre metri, e fronteggiata da un fabbricato, costruire a spese della stazione appaltante un muro di sostegno? Presentandosi una strada larga tre metri, o poco più, il comune con tutti i suoi cittadini dovrà eternamente transitare per le forche caudine; ossivero, per ottener una giusta larghezza, dovrà in seguito espropiare o il nuovo muro o il fabbricato.

Io non mi vorrò associare alla divulgata maldicenza; nè ritenere questi ed altri infiniti falli, come il parto degli intrighi. La mormorazione non mi piace. Soltanto mi preme, di chiamare

all'armi i comunali amministratori; e d'incoraggiarli a procurare, che il mal genio e le private influenze non costringano i comuni a sottostare quanto prima a reiterati dispendii per rettificare, riparare, ed accomodare le nuove strade obbligatorie. Il difetto della popolare istruzione, e del conveniente sviluppo nell'agricoltura e nell'industria, non permetterà a noi sul declino della vita di goderne i benefici effetti. Ma se la nostra generazione dalla costituzione del regno d'Italia, e dalla costruzione delle strade obbligatorie in poi dovè sempre sobbarcarsi ai più duri sacrificii; almeno senza nuovi dispendii ne abbia a godere la generazione futura. La speranza sarà di gran sollievo alle presenti pene.

Cap. IX

I cabrèi, e gl'inventarii

Quale dei singoli nostri comuni possiede il cabrèo dei fondi stabili, e l'inventario dei mobili in corrente? Neppure il comune di Roma ha un esatto cabrèo; e ciò nel 1880.

Se il cabrèo, prescritto dalla legge, è necessario a tutti i comuni d'Italia, molto più lo è a quelli del nostro circondario, possessori di fabbricati, di strade, e quel che più monta, di latifondii, e del pascolo attivo sui terreni privati. Sarà pregio dell'opera il parlarne partitamente.

Ai fabbricati, che ciascun comune possedeva, si aggiunsero dopo la legge di soppressione quegli altri, che gli furon ceduti dal R. Demanio per varii scopi di beneficenza, o d'istruzione. È vero, che se i comuni furono fiacchi nel chiederli; il Regio Demanio fu molto più avaro nel concederli; perchè sotto l'uno o l'altro pretesto, e per abbonacciare la pressione dei Deputati, li volle piuttosto riservati alle corporazioni religiose. Comunque però sia, è vero eziandio; che in oggi i comuni, più che nel passato, sian ricchi di fabbricati; onde non sia conveniente l'abbandonarli alla discrezione del caso, senza elevarne un tipo, una descrizione, ed una stima.

Che direm poi delle strade non solo interne, ma e molto più delle strade esterne o territoriali? Chiunque si desse il fastidio di girovagare nell'interno dei nostri paesi, di primo acchito si accorgerebbe, che i frontisti fanno delle strade interne quello strazio, che loro più garba. Se un proprietario desidera un sedile, uno scalino avanti la sua casa, lo fabbrica sulla strada senza far complimenti. Se un altro si trova alquanto ristretto sulla sua area, ne occupa un poco di quella comunale; e vi si forma il covo. Se un terzo innalza un piano sul suo tugurio, non volendo occupare l'unica camera a pianterreno, fabbrica la scala in mezzo alla pubblica via: e così di seguito. Il qual sistema, essendo già da secoli entrato nelle abitudini dei nostri cittadini, ci fa credere che le pubbliche vie siano state sempre riguardate come proprietà esclusiva del primo occupante. Oggidì è difficile ai comuni il poter rivendicar tutti i tratti di terreno usurpato nell'interno dei paesi; perchè manca un cabrèo: e dopo qualche tempo sarà più difficile ai nostri posteri il rivendicare i tratti di terreno che vengono ora usurpati, sempre per la stessa ragione.

Più astrusa poi diviene e diverrà la questione nelle strade esterne o territoriali. — I nostri antenati sulla intiera superficie delle campagne, oltre alle vie vicinali, ci lasciarono in retaggio larghissimi stradoni di venti, trenta e quaranta metri per uso tanto della viabilità che del pubblico pascolo: e specialmente la città di Anagni ne possiede dei magnifici. Al presente codesti stradoni pel moltiplicato transito dei carri, e per la trascuranza dei municipii son dirupati in modo da non poter quasi più servire nè all' una, nè all' altra destinazione. Coll' aumento poi della popolazione e dell' agricoltura, codesti stradoni vengono tutto dì raschiati dai proprietarii dei limitrofi terreni; ai quali sembra disonorante aver un terreno tanto piccolo dirimpetto ad uno stradone tanto grande. Costoro, a guisa di talpe o formiche, incessantemente lavorano per diminuire la proprietà comunale, e per aumentare la loro; senza poi contare quegli altri proprietarii, che a dirittura, come furiosi torrenti, invadono in un attimo dei grandi tratti di terreno, o cancellano intieramente le traccie delle pubbliche vie.

Ma se la necessità di un cabrèo chiaramente si dimostra per i fabbricati, e per le strade comunali; molto più chiaramente emerge per i latifondi, che dai comuni si possiedono in luoghi per lo più lontani ed inospitali. — Di fatto oltre la città di Anagni, la quale possiede una estesissima e rigogliosissima selva; tutte le altre città e paesi del circondario, chi più, chi meno, specialmente sui vicini monti possiedono dei fondi abbandonati al pubblico pascolo. E maggiormente poi i paesi, inerpicati su pel dorso dei Lepini e dei sub-Appennini, possiedono montagne e montagne intere, nude o vestite di elcini, di quercie, di castagni, di frassi, e di altri alberi utilissimi per il carbone, o per le lavorazioni. Fintantochè i nostri paesi per la malignità dei secoli scorsi furono stremati di popolazione, quelle proprietà comunali rimasero incolumi dagli assalti e dalle usurpazioni. Ma allorquando col sorgere del corrente secolo anche le nostre popolazioni si triplicarono e quintuplicarono, si videro stuoli e nuvoli di gente affamata andare in tutta fretta ad abbatter alberi per procacciarsi il lavoro, ad occupar terreni incolti per trarne il sostentamento; dimodochè parve che il popolo, cresciuto in numero, avesse voluto colle frequenti usurpazioni ritogliere ai comuni quello, che questi avevano occupato per l'estinzione degli antichi possessori. Arrogi a ciò i grandi furti, (seppur furto possa dirsi la illegittima occupazione dell'altrui terreno) commessi dai primarii cittadini, proposti alle comunali aziende; e tosto intenderai, che se a noi è difficile il rivendicare il mal tolto nel lasso degli ultimi ottanta anni; più difficile sarà ai posteri il rivendicare le passate e le recenti usurpazioni.

Anche io opino, che se nel nostro circondario, contro l'incubo del destino, che da ventidue secoli ci opprime, andasse in vigore almeno la legge, che obbliga i comuni ad alienare le proprietà rustiche; la necessità dei cabrèi sarebbe dimolto scemata. Ma allo stato delle cose, colla infingardaggine che regna nelle autorità municipali, provinciali e governative, chi vi assicura, che la benefica legge, ora invocata, potrà mai, ed anche dopo il giorno del giudizio, vedere la sua attuazione?

E poi non vi son forse nei nostri territorii, oltre le strade, ed i terreni, altre proprietà che devono esser difese dai nostri comuni? Se Virgilio, *Eneide*, VII, 683, chiamò la campagna di Anagni *roscida rivis*, anche le campagne degli altri paesi sono frastagliate da piccole ed infinite sorgenti; le quali se fossero dalla cura municipale ben usufruttate, potrebbero fertililizzare i nostri campi al pari di quelle, che scorrono sui piani della Lombardia. Ma oh! quante di queste benefiche sorgenti vengono o soppresse dal vandalismo, o usurpate dai limitrofi proprietarii; ed i comuni per mancanza di un cabrèo non possono, e molto meno potranno in seguito i nostri posteri rivendicarle a beneficio delle popolazioni! — È veramente vergognoso, che, noi, per l'andazzo dei tempi, tutti latinisti di prima forza, e dottori di teologia e giurisprudenza, non sappiamo, come disse Cicerone ai suoi contemporanei, conservare ai posteri ciò che ci procurarono i nostri antenati.

Un cabrèo, parola esotica pei nostri comuni, è necessario eziandio per determinare l' estensione dei terreni privati, sui quali gli stessi comuni in alcune epoche dell' anno hanno il diritto del pascolo. Imperciocchè è noto, che per antichissime deliberazioni popolari, e quando appunto la terra da coltivarsi superava d' assai il numero e le forze degli abitanti, alcuni dei comuni, diviso il territorio in quattro parti, ne riservarono a turno una pel pubblico pascolo; mentre altri a tal effetto riservarono tutti i terreni nudi, dopo però la raccolta del grano, e degli altri cereali. Da questo pascolo goduto dai paesani e dai forestieri, i comuni anticamente ritraevano una rendita sufficiente ai loro bisogni; ed ora non vi ritraggono tanto da stipendiarvi gl' impiegati ed i sanitarii.

Anche il cessato Governo, sotto il pontificato di Pio IX, fortemente s' impensierì del danno gravissimo, che l'attiva servitù dei comuni arrecava all'agricoltura; e dietro dure riserve o condizioni abrogò una legge popolare, che non aveva più ragione di essere per le mutate condizioni dei tempi. La legge italiana poi, rimovendo tutti gli ostacoli, confermò la disposizione pontificia; e, concesso ai privati il diritto di affranca-

mento, soltanto riservò ai comuni un equo compenso. Ma molti dei nostri proprietarii stimarono e stimano meglio di affrancare i loro terreni dalla servitù del pascolo, recingendoli di macerie o siepe, ossivvero assoggettandoli alla coltura intensiva, senza però compenso di sorta. Eppure i suddescritti terreni sono per una quota intestati ai comuni; ed i comuni vi pagano le corrispondenti tasse. Ma, trattandosi ordinariamente di assessori e di consiglieri comunali, la legge deve tacere, ed esser interpetrata a mo' dei lanzinecchi, che nel transitare i paesi acquistavano delle cibarie e non le pagavano mai.

Per la qual cosa ben si scorge; che se l'autorità tutoria costringesse i comuni a compilare il cabrèo, prescritto dalla legge, le casse comunali introiterebbero un capitale da far fronte a qualche debito già esistente; ed i posteri non sarebbero costretti a mandare in isperpero i diritti comunali, come noi facciamo allegramente, a dispetto della legge.

E tanto più sconveniente mi sembra l'accennata violazione; in quantochè noi, che glorifichiamo la nostra civiltà sopra quella degli antichi, siamo ben lontani dall' equipararli. Gli antichi nostri municipii nei secoli decorsi avevano nelle loro segreterie un officio di catasto; ove i singoli cittadini andavano a denunciare i loro possedimenti colla indicazione dei confinanti, della coltivazione, del valore, e di tutte le annesse servitù. Tutti i libri di catasto, ritenuti dai comuni, furono dopo il 1815 per ordine governativo trasportati nell' officio censuario, in oggi agenzia della imposta; ove servirono, e molto più servono per pasto alle tarle. Dimodochè i municipii oggidì non hanno neppur quello che avevano nei secoli scorsi. Anche per decoro adunque l'autorità superiore dovrà costringere i comuni a fornirsi di un regolare cabrèo.

Al cabrèo dovrà far seguito l'inventario degli oggetti mobili, egualmente prescritto dalla legge tanto per i comuni, quanto per le opere pie. In qua, e in là voi forse troverete qualche elenco di oggetti mobili, compilato in un anno, e poi seppellito fra la polvere degli scaffali. Ma un inventario regolare, ben dettagliato, ed in corrente colla descrizione degli

oggetti esistenti, deperiti, e nuovamente acquistati sia per parte dei comuni, sia per parte delle opere pie, ove esiste, ove stà?

Io stesso coi miei occhi ho veduto degli oggetti comunitativi, a scorno della buona morale, passare innanzi alla legge, salutarla con ironia, e posarsi in mano dei privati. Ho veduto ancora costoro farne scempio, come di cosa rubata; e come se quegli oggetti non appartenessero al pubblico, e non fossero stati acquistati col sangue dei poveri. Senza un inventario non solo ai posteri, ma neppure a noi, sarà possibile di farne un confronto, e d'invocare il rigore della legge contro la trascuranza o la connivenza degli amministratori. — Io ho esaurito il mio officio; provveda chi deve.

Cap. X

I debitori comunitativi

Una delle principali cause, per cui alcuni comuni del circondario di Frosinone, precipitando al basso, vanno a toccare il fondo del loro fallimento, consiste nel trascurare l'esigenza dei loro crediti, e molto più nel condonarli; come se fra noi fosse sempre aperto l'ebraico giubbilèo. Ma se la condonazione dei crediti comunitativi ha talvolta origine dalla indulgenza o filantropia degli amministratori, le più delle volte però non iscaturisce, che dallo smodato desiderio di accaparrarsi degli amici nell'elezioni. Onde per raggiungere l'intento se ne pensano, e se ne attuano delle più curiose e strategiche. Ed avendo io promesso di scrutare, a guisa di segugio, nei recessi i più reconditi per iscovare le ordite trame, non mancherò ora di delineare le strategie le più nebulose.

Si presenta al consiglio un debitore comunitativo per ottenere grazia e condonazione. Ebbene se il credito non risulterà da una sentenza, il difensore del supplicante, spaventerà i consiglieri col dire: « Chi sa, se il comune avrà torto o ragione?
« Dunque per non impegnarsi in una lite, sarà meglio di con-

« donare il tutto. » Se poi il credito risulterà da una sentenza, il difensore non mancherà di aggiungere: « Chi sa, se questa « sentenza sarà confermata in secondo grado di giurisdizione, « ed anche dalla Corte di Cassazione? » E quand' anche fosse già nata la cosa giudicata, il difensore non si smarrirà, ma concluderà, che il debitore (sebbene ricco di masserizie e fondi) pure non possa pagare. Quindi con enfasi concluderà: « Prima « di procedere ad atti esecutorii, ed antistare altre spese, sarà « più espediente su cento perder uno, od anche condonare ogni « cosa, e così esimersi da qualunque tribolazione. »

E con tali strategie, credute dai consiglieri, perchè piace loro di crederle, vanno in fumo i crediti comunitativi; senza badare, che per rintegrare il comune della scialacquata somma, debbansi, col danno sempre dello stesso comune, gonfiare i balzelli, od anche imporre la tassa fuocatico agli accattoni, i quali non hanno nè casa nè tetto, ma solo il cielo che li cuopre, e la terra che li sostiene.

§ 1. — *Fatti particolari*

Se altra volta il timore di esser ritenuto per uomo fantastico od esagerato presso gli estranei del nostro circondario, mi spinse a sciorinare dei fatti; un maggior timore m'invade ora, che le mie parole possono esser sospette anche a molti dei nostri municipii, scevri da siffatta lebbra.

Laonde col coraggio dell' uomo veritiero non mancherò di dettagliare; che in alcuni comuni dal 1815 in poi siasi sempre verificata una serie non mai interrotta di parziali e totali condonazioni.

E dirò ancora, che noi stessi fummo indolenti spettatori di prodigalità le più esose. Ad un esattore, rimasto già da gran tempo debitore di lire 31 mila, il comune, dopo avere pazientato per molti anni, impartì la plenaria assoluzione. Ad un altro, debitore di lire novemila il comune vendette i beni, ma poi glieli restituì coll' obbligo di pagare lire 250 all' anno senza decorrenza di frutti. Ad un terzo, debitore di lire 12 mila,

contro cui era nata la regiudicata, il comune dapprima concedette la facoltà di pagare il debito in sei rate annuali; ma quindi pagata una rata, condonò il rimanente. Ad un quarto debitore di lire 11 mila, il Comune diede facoltà di pagare il debito in ventidue rate annuali coi frutti a scalare, in ragione del cinque per cento; come se il comune fosse divenuto una cassa di sconto.

Che più? Ad un affittuario comunale, fu data facoltà di pagare il suo debito di lire quattromila in otto rate annuali. Ad un altro, debitore di lire duemila, fu data facoltà di pagare lire ducento all'anno; e così via via di seguito sino all'infinito.

§ 2. — *Ab uno disce omnes*

Per corroborare ancor più i miei cenni, conterò un fatto, palpitante tuttora di attualità.

Nel 1876 un Tizio, liquidati i conti, andava debitore del suo comune della vistosa cifra di lire 20 mila. Per sua buona sorte, surse in quel momento la Sinistra; e fra i seguaci della Sinistra sursero degli amministratori; i quali, come gli angeli del presepio, andavano annunziando pace a tutti.... i debitori comunitativi.

Perciò gli atti incoati contro il debitore, dapprima arrenarono, quindi intorpidirono, e finalmente piombarono in un perfetto letargo. Trascorsi due anni circa, qualche consigliere cominciò a mormorare contro l'invadente marasmo; e la necessità cominciò a picchiare più forte all' uscio della cassa comunale. Il sindaco allora non si peritò di riproporre la questione al consiglio; il quale approvò la compilata liquidazione; e nuovamente interpellato la riconfermò di nuovo. Invano però; perchè come da una parte il debitore rimescolava i fritti e rifritti sofismi; così dall' altra il sindaco, in via di revisione, riproponeva per la quinta e sesta volta la questione al consiglio. Ed intanto nè il debitore pagava; nè si proseguivano gli atti incoati.

Giunse finalmente il momento desiato per ambe le parti collegate. Con lungo studio, ed immane fatica la grandissima maggioranza del consiglio era stata predisposta ad usar clemenza; onde il sindaco in fretta e furia convocò i consiglieri per deliberare, in sesta o settima lettura, sul marcido argomento.

Un consigliere, a cui è più facile vedere spezzato il femore, che curvata la fronte, arringò i colleghi, per persuaderli; che il comune non poteva far gettito di sì vistosa somma. « E « con qual coraggio, soggiunse, voi o signori condonerete tutto « il credito, comprese le lire duemila liquidate e sanzionate « ormai dalla cosa giudicata? » Mentre l'oratore parlava; la grandissima maggioranza con ironico sogghigno compassionava lo sciocco missionario; ed instantemente chiedeva di venire ai voti.

Ma il missionario, lasciata in tronco la perorazione, pregò il segretario d'inserire nel verbale la seguente dichiarazione « non « potendo convertire i miei colleghi, io mi appello alla depu- « tazione provinciale. » Al colpo solenne ed inaspettato, la grandissima ed onestissima maggioranza del Consiglio restò come Don Bartolo. Sembrava adunque d'un colpo eguagliata al suolo la gran baracca del camorristico accordo. Ma gli amministratori di quel comune, dalle scarpe grosse e dal cervello fine, sospendono la discussione, e la rimettono ad altra seduta; per la quale i consiglieri saranno avvisati al domicilio. Son decorsi ormai due anni, e l'avviso si lascia desiderar tuttora.

Ma se la superiorità, dirà taluno, dietro tanti reclami scuotesse per miracolo il suo mortale letargo?... Non temete; dorme il calzolaio. E poi si è pensato a prendere con una fava due piccioni. Sia per rispondere alla superiorità nel caso si svegliasse, sia per ripianare un vistosissimo *deficit*, furono nel preventivo 1880 stanziate lire 20 mila, da esigersi (a chiacchiere, s'intende) dal sunnominato debitore.

Il colpo fu bello; non è vero? Ma il revisore del bilancio, che nulla sapeva del giuochetto a doppia partita, cassò dall'attivo le L. 20 mila e chiaramente dimostrò, esser fatuo quel

credito, ed esistente soltanto nel regno della luna. Il Consiglio approvò il parere del revisore; e incaricò la Giunta di sopperire al noto squilibrio.

Altro imbroglio, peggiore del primo — Il sindaco però, dovendo contentar tutti, o con un buffetto, o una moina, o con uno scapellotto, lacerò la dichiarazione del revisore; e ripristinò nell'attivo del bilancio la portata di L. 20 mila; e quindi incaricò il donzello comunitativo di andar tosto dagli assessori, pregandoli a sottoscrivere il relativo verbale.

Fatale forza del destino! Il revisore incontrò per via il donzello. Chiese di leggere il bilancio. Il donzello obbedì. Oh! colpo!; oh! *tableau!!* Il revisore non trovò sul verbale la sua dichiarazione. Volò in segreteria a querelarsene. Il sindaco, messo là su quel subito alle strette facendo l'imbrogliato e il mentecatto, promise tutto, e te lo abbonì, che non parve suo fatto.

Uscito però il querelante dalla segreteria, il sindaco, da vero uomo di affari, sull'istante spedisce al sottoprefetto il bilancio vergine, vergine, come l'aveva creato lui; sospende al donzello il meschino salario per un mese. Incontanente chiama il debitore; e lo conforta a non aver paura per la somma di credito notata nel bilancio; e che non verrà mai nè chiesta, nè esatta dal comune. Che mente! Che uomo di genio! Altro che Cavour o Bismark!!!

Ora se vero è il proverbio, che un solo fatto omogeneo alla inclinazione dell'operante, sia sufficiente a delinearvi il quadro delle sue azioni abituali; io mi lusingo che il suesposto racconto varrà ad adombrare la nostra posizione su tale argomento.

§ 3. — *Spese di liti dovute ai comuni*

Ma prima di abbandonare questa fetida arena, mi sia permesso di declamare alquanto contro l'abuso, invecchiato ormai tra le ossa dei comunali amministratori, cioè di perdonare ai debitori le spese delle liti, non curandone per premeditata omissione la dovuta esigenza.

Gli antichi romani giureconsulti, conoscendo per prova: che gli uomini più facilmente s'inducono ad intentar liti contro il pubblico erario, il quale, come ente morale nè odia nè medita vendetta; di quello che contro privati cittadini, coi quali si hanno rapporti di amicizia, di gratitudine e di sperati vantaggi: Ed avendo sperimentato, che niuno per quanto onesto ed amante del popolo, si dà briga di scavare prove e documenti per una pubblica amministrazione, come lo farebbe per se stesso; del che anche io posso per fatto proprio render testimonianza, essendo stato per più anni associato alle difese in favore della reverenda camera apostolica: Gli antichi giureconsulti, dico, con moltissime leggi, e coll'intiero titolo del Digesto e del codice *De jure fisci,* stabilirono; che i privati perdenti fossero obbligati di rintegrare al Fisco le spese giudiziali; ma non le potessero da questo ripetere, se vincitori. Siffatta giurisprudenza fu consacrata fino ai nostri giorni anche dalla legislazione pontificia; appunto per non vedere da un giorno all'altro aggredite le pubbliche amministrazioni incessantemente da una miriade di tafani e di sparvieri.

Il governo italiano ha abolito il privilegio del fisco; ma i nostri amministratori comunali, ultra progressisti, reagendo contro l'antico privilegio, son iti più in là; e col fatto hanno attuato il principio opposto, cioè, che il comune, perdendo, debba rintegrare le spese della lite; e vincendo debba condonarle ai privati cittadini.

Di quante tristi conseguenze sia padre e madre prolifica il novissimo sistema; chi potrebbe completamente esporlo? Frattanto ci giova osservare; che ordinariamente i debitori comunitativi, fidenti nell' impunità di vedersi assoluti dalle spese, anzichè indursi a pagare, intentano liti e poi liti all'infinito; perchè son sicuri di ottenere senza dolor di borsa, se non altro, una lunghissima dilazione. Laonde alcuni dei comuni restano oppressi da tante e tante stranissime liti; che il principe e duca Torlonia, altra volta nimico di farsi girare le mosche sul naso, neppur le sognò di attitare, o sostenere pel suo immenso patrimonio, e per le sue svariatissime aziende.

Per la qual cosa, se i Comuni s'inducessero ad esigere sempre e con celerità le spese di liti, senza le fatue transazioni, e le solite scuse d'insolvibilità; son certo che i tafani e gli sparvieri abbandonerebbero il redivivo corpo della pubblica cassa, creduta fetida carogna; e le pubbliche amministrazioni, sbarazzate dai litigii, potrebbero con maggior calma ed energia attendere allo sviluppo materiale e morale delle popolazioni.

§ 4. — *Circolare prefettizia*

La verità del nostro dire, e la necessità di provvedere alle indirette dilapidazioni degli amministratori comunali, viene oggidì constatata anche dalla circolare prefettizia dei 18 decembre 1880; nella quale si minaccia l'invio d'un commissario per compilare le note dei residui attivi. Ma a che approderà la sempre lodata circolare? Vel dirò io. — I sindaci trasmetteranno, o non trasmetteranno la nota dei residui attivi più o meno completa.

La Prefettura farà, o non farà qualche insistenza; e quindi tutto rientrerà nella quiete.

Se parlo così, ne ho io ben donde. Ne ho viste tante di queste circolari; che ormai si potrebbe con esse tappezzare la chiesa di S. Pietro. — E poi non è realmente ridicolo di spedire sovente delle circolari per ordinare l'esecuzione della legge, che non fu obbedita? Se l'una o l'altra volta alla circolare avesse fatto seguito il castigo, nè la superiorità avrebbe avuto bisogno di spedire tanti fogli di carta stampata con grave disdoro dell'autorità costituita; nè i Comuni, come accennammo, precipitando al basso, starebbero ora per toccare il fondo del fallimento. Frattanto sarà giusto, sarà equo; che mentre un debitore del comune va in cocchio ad insultare la pubblica miseria; i miserabili agricoltori e perfino gli accattoni debbano togliersi il pane dalla bocca per sopperire al manco della cassa comunale? Il Ministro dell'interno, il Prefetto, la Deputazione provinciale tengano bene scolpito in

mente; che a molti dei comunali amministratori giova riparare col loro petto la persona del debitore; perchè nell'elezioni val più un debitore assoluto, o lasciato in pace, che cento, che mille e mille miserabili contadini; i quali non hanno voto nè politico nè amministrativo. Ma se il Ministro dell' interno, se il Prefetto, se la Deputazione provinciale avranno cuore nel petto, o se sentiranno il punto d'onore, od almeno se vorranno al partito reggente costituire una solida base, dovranno con fermezza richiamare in vigore la legge, e con orgoglio disprezzare la bassa politica del giorno; la quale se ti giova sul momento, come il piccolo furto giova al ladro, ti schiaccia poi sotto il cumulo dell'infamia e del disonore. — Il governo, che più predicava, e meno eseguiva la legge, fu il governo pontificio; e, sebbene tanto forte da sembrare il fratello dell'eternità, pure ai nostri giorni lo vedemmo caduto sotto il peso delle sue tergiversazioni. E quel partito governativo può stare a fronte del governo pontificio?

Cap. XI

Gli esattori ed i tesorieri

La massa maggiore dei pubblici debitori, vien reclutata fra i cessati esattori e tesorieri. — Con buona pace del partito di sinistra, attualmente al potere, convien confessare; che quei malvoni di destra spesso, spesso colla querela d'indebita appropriazione ordinavano, che si agisse, ed anzi agivano direttamente contro gli esattori ed i tesorieri dei comuni e delle opere pie: senza punto attendere, se la data cauzione era o no sufficiente per rintegrare la pubblica cassa delle somme convertite in proprio uso. E come quei malvoni di destra andavan solleciti a denunziar codesti truffatori al Procuratore del re!!

È vero, che i tribunali, i quali, secondo la nuova giurisprudenza, sembran resi teneri per i pubblici ladri, di rado accoglievano la promossa querela. Ed è vero eziandio, che le

interpretazioni le più ridicole ed espiscate si videro trionfare in quel tempo per assolvere i ladri. Alle volte si decretò infatti, che se in cassa mancava il denaro ingollato e smaltito dal tesoriere, vi era però rimasta la buona intenzione di costui per farvelo rientrare. Alle volte fu stabilito, che il tesoriere non si era accorto di aver ingoiato quel denaro; come appunto noi non ci accorgiamo di trangugiare i microscopici insetti nel mangiare e bere. Altre volte infine fu sentenziato, che l'azione di mancato denaro era o troppo serotina, o troppo precoce, come quando la frutta non si coglie in tempo.

Ma dopo il 18 marzo 1876 non fu più d'uopo provocare dai tribunali sì peregrini portati di giurisprudenza. Presso le superiori autorità campeggiarono altre teorie, ed altri legali assiomi. Ai pudichi orecchi dei sinistri rendevan frastuono e schifo le parole « querela criminale contro un tesoriere; » il quale infine, come tanti altri, non aveva che carpito dalla pubblica cassa un tanto per sollevare l'infelice sua famiglia. I pietosi teoremi di filantropia scoppiarono di sotterra come funghi; ed il cuore dei governanti si liquefece in giulebbe nel pensare, che coll'azione criminale si voleva strappare il mal tolto da un industriante, che in fin dei fini dava un voto favorevole al partito. Onde i sinistri non solo con orrore respinsero il vieto sistema di esporre querela nel nome e vece del sindaco, o del Presidente dell'Opera pia; ma a costoro consigliarono, inculcarono ed imposero di non ispingere le cose a questo fatale estremo. — Lo scrivente potrebbe in materia esibir prove e testimonianze di proprio fatto.

Cosa però strana ed originale!! Mentre la sinistra al potere nega l'azione criminale d'indebita appropriazione: la nostra Deputazione provinciale con rescritto dei 22 luglio 1879 censura un pubblico amministratore; il quale coll'azione criminale trascurò di agire contro il tesoriere, rimasto debitore. E come ciò? quale è la ragione del disparere? — È chiara. I deputati provinciali son giovani nell'arte di governare. Non capiscono, che le grazie ai truffatori rafforzano il potere, e mantengono in piedi la seggiola curale.

E poi quei benedetti deputati provinciali vanno e vengono quasi coll'idea di bene amministrare. Insomma son novizii, ed hanno degli scrupoli. Ma gli uomini dalle larghe vedute, che per tanti anni tribolarono nella miseria, sanno che tutto giova, ed anche i piccoli sassolini servono a fabbricare, od a rafforzare la base del trono.

§ 1. — *Necessità dell'azione penale*

D'altronde credete voi, che senza la perenne minaccia della querela per indebita appropriazione, i pubblici tesorieri possano camminar diritto, e non raspare nella cassa quel bene di Dio, che sta là morto ed ozioso, e che erogato altrove varrebbe a rinfrancare i domestici scompigli? Io credo, che senza la minaccia dell'azione penale, i pubblici Tesorieri, se pur non avranno un ricco patrimonio, o l'antico onor della propria famiglia da salvaguardare, spesso faranno volare nella loro scarsella il pubblico denaro, per costituire appunto a sè ed ai figli un nuovo patrimonio. D'altra parte, come è presumibile nei nostri paesi, che un'uomo ricco, e che dai maggiori ereditò il prestigio della nobiltà, si ponga al banco dell'esattore, se specialmente si tratta del tenue patrimonio di un'opera pia? E quand'anche vi si acconciasse; chi dopo le subite esperienze potrà garantir voi dai suoi falli? Un'amico mi diceva, che un gran Dio erano i reali carabinieri; perchè la spada di Damocle rese onesti i buoni ed i cattivi.

E tanto credo necessaria l'azione penale contro i tesorieri, che io prima di abolirla o di fatto o di dritto, abolirei piuttosto tutti gli articoli del Codice penale contro i ladri, e nello stesso istante comanderei ai cittadini di tenere notte e giorno sulle pubbliche vie gli oggetti preziosi. Imperocchè potrà sperarsi, che Tizio o Caio nel passare non allunghi la mano sugli oggetti preziosi per timore di esser visto dal padrone nascosto, ovvero di attirarsi addosso qualche fucilata. Il tesoriere invece non è invaso da simile timore; lavora entro casa: ed è certo di non esser veduto da alcuno. Inoltre il Tesoriere può dire con ra-

gione; che la cassa finchè sta in sue mani, sia sua; dovendone egli rispondere. Sarebbe perciò più ragionevole e meno dannoso abolire la carcerazione dei ladri, che dei tesorieri.

Nè a raffrenare l'indebita appropriazione dei tesorieri varrà la iscritta cauzione, o la sua solvibilità. Difatto come si prestano ordinariamente le cauzioni? Il tesoriere presenta una nota di fondi. L'agrimensore gli stima al triplo, al quadruplo. Il sindaco, o il presidente dell'opera pia o credono, o fingono di credere, che in ciascun fondo sia nascosto il tesoro di Creso. Ed io ho visto dei fondi dati in cauzione, che stimati per lire sessantamila, furon venduti ad onta di quattro concorrenti per diciottomila lire.

Arrogi la difficoltà di venderli.

Arrogi eziandio, che specialmente un'opera pia prima di ottenere la sentenza di vendita, prima di vender i beni ipotecati, prima di ritirare il denaro, dovrà per mancanza delle rendite ordinarie vedere senza stipendii i maestri, senza cibo i malati, gli orfanelli, e sfasciata insomma la sua amministrazione.

Più claudicante è ancora la speranza sulla solvibilità del Tesoriere. Chi esercita un simile mestiere, pensa preventivamente a mettere in salvo la roba propria. Anche su tal proposito ne ho viste delle classiche. — Se un fondo resta libero al tesoriere, scappa fuori la moglie ormai settuagenaria; e si ricorda in quel momento di assicurare sui beni del marito la sua dote, che non fu mai nè numerata, nè assicurata. Scappa fuori un debito stantìo, o non mai esistito, che però serve a porre in mano dell'amico la roba, riservata al tesoriere. E così la sperata solvibilità si risolve in fantastica chimera.

L'espediente più sicuro per garantire le pubbliche amministrazioni potrebbe concentrarsi nel consolidato vincolato. Ma nella quasi assoluta mancanza di quei papiri nei nostri paesi, o conviene ad altissimo prezzo affidar l'esattoria a quei pochissimi che ne fanno incetto, o è giuocoforza contentarsi della cauzione ipotecaria. E dopo tutto, come potrà pretendersi, che un capitalista di consolidato venga a rompersi il capo coll'una o coll'altra opera pia, che avrà appena due o tre mila lire di

rendita, e spessissimo anche di meno? Innumerevoli sono fra noi le Opere pie di pochissima entità. E se facile è il pretendere delle garanzie in consolidato, è però pazzia sperarlo.

Ristretta pertanto la questione alle cauzioni ipotecarie, torna più limpida la conseguenza da noi superiormente accennata; cioè che abolita in fatto l'azione penale, sarà più ragionevole pretendere, che niuno tocchi gli oggetti abbandonati sulle pubbliche vie, di quello che si trovi un tesoriere, che della pubblica cassa non faccia una sua succursale, o che non converta a proprio profitto la pubblica sostanza.

Che se a nulla approdano le cauzioni, la solvibilità, ed il preteso galantomismo dei tesorieri; ciascun consideri di quanti e quanti mali fu nei decorsi anni cagione la sinistra; la quale per tenerezza di cuore, e per idee di filantropia troppo spinte, non volle mai, che contro costoro si agisse coll'azione penale. Ben ne risentono tutt'ora i tristi effetti non solo i comuni, ma ben ancora que' poveri malati, quei meschini fanciulli, quei mendici, e quelle vedove abbandonate; i quali, mentre credevano di poter ristorare i loro affanni colle rendite delle opere pie, rimasero delusi; e videro invece i truffatori in cocchio insultare alla pubblica miseria.

Cap. XII

Le tasse comunali

Per sopperire intanto non solo alle spese utili e necessarie, ma eziandio alle inconsulte e dolose profusioni, di sopra accennate; su quali cespiti i comuni potran trovare un'equilibrante compenso?

Scarse o nulle sono le rendite patrimoniali dei nostri comuni; essendo nella massima parte godute in natura dai terrazzani. Nulla affatto è la rendita bancaria o di consolidato. E se eccettui il municipio di Anagni, ed i municipii di alcuni piccolissimi paesi, che godono un patrimonio di entità;

gli altri dai loro fondi non vi ritraggon tanto da pagarne le imposte al governo.

§ 1. — *La sovrimposta*

La sovrimposta fondiaria, eguale alla imposta principale, era sotto il governo pontificio goduta per intiero dai comuni. Nel 1871, venne per un decimo assorbita dalla provincia; quindi lo fu per due; ora lo è per tre; e quanto prima lo sarà per cinque decimi, ossia per la metà. Ed a noi converrà pregare Dio, che chi comanda non voglia assorbirla per intero, e cacciarci onninamente dal sociale banchetto.

§ 2. — *La tassa bestiame*

Sotto il governo pontificio, i comuni eran liberi d' imporre sul vario bestiame, esistente nel loro territorio, quella tassa, che loro sembrava più confacente ai proprii interessi, e molto più agl' interessi dell' agricoltura. Onde si vedevano in alcuni comuni o bandite, o tassate con otto, dieci, tredici lire e per capo le troie e le capre, perniciosissime alle coltivazioni, ed alle produzioni agricole.

Ma la legge italiana volle circoscrivere entro i cancelli di una tariffa la tassa bestiame. — La nuova tariffa, ispirata da coloro, che di professione ritengono numerosissimi armenti sull' agro romano, e compilata dalla giuridica compiacenza, fu ad onta delle ragioni, accampate da pochi, sanzionata dal consiglio provinciale con meschinissime aliquote, insufficienti a mantenere la vita dei comuni. E che potevano valer pochi contro molti? — Ricordo il fatto con dolore; perchè chi vorrà sentirmi, dovrà meco persuadersi; che meglio conosca ciascun comune qual sia alla generalità dei suoi abitanti l'animale più utile o più dannoso, che nol conoscano coloro, che giudicano in globo, e vivono sempre contenti nella capitale d' Italia.

§ 3. — *Il dazio-consumo*

Il dazio-consumo, circoscritto anch' esso dalla solita tariffa del *maximum* e del *minimum*, è cementato dai più assurdi ed irrazionali criterii. — La è una tassa originariamente comunale, e per finzione di diritto ritenuta per governativa. Il governo, col titolo di *canone*, ne assorbiva un terzo; ora per ingrazianarsi alle provincie napolitane, ne assorbe la metà. — Vedremo in seguito quanto sia stato esoso l'ultimo aggravio. Non basta. L' utile agricoltore, che dopo sei giorni di estenuante lavoro, vuol nella domenica sospendere i gôtti di acqua, e ber nella cànova un litro di vino, per rifocillare le semispente forze, deve pagare al comune quattro centesimi di dazio. L' ozioso possidente invece, che spilla dalle sue botti il vino occorrente alla famiglia, non che l' impiegato o l' uom denaroso, che compra il vino all'ingrosso, nulla pagano al comune: come nulla pagano costoro quando per sopraccarico bevono in settimana quattro o cinque litri di caffè, oppure si deliziano colle spiritose e saporite bibite di framboè, chermes, champagne, o di altri liquori. E vi sembra ciò giusto? Più razionale, e veramente filantropica era la legge pontificia; la quale imponeva il dazio *imbottato*; dimodochè chi più ne beveva, più ne pagava.

Del pari il possidente, che stà a pan buffetto, fatto col suo grano, ovvero chi ha denaro per acquistare la farina di Ducco-Walle, nulla paga al comune pel consumo del pane fabbricato in casa; e può senza dazio acquistar anche dal droghiere tutti gli aromi, richiesti dalla sua ghiottoneria. L'agricoltore invece, che a mezzo novembre ha già consumato tutte le sue proviande, dovendo col tenue salario di una lira, ricevuta per sua giornata (quando la trova), sostentar sè e la famiglia, paga al comune sul pane inferigno, comprato in bottega, due centesimi al chilo. — Anche per tal riflesso opino essere stata più razionale e filantropica la legge pontificia, che concedeva ai comuni di gravare col dazio di *privativa* il pane

di grano, consumato dai signori; e proibiva di gravare in qualsiasi modo il pane di granturco, che mangiavano i proletarii.

Così egualmente il possidente oggidì nulla paga al comune pel consumo dell' olio, che ritrae dai suoi fondi; e nulla affatto poi pel consumo del petrolio; mentre il proletario, che del petrolio non fa uso, paga il dazio-consumo sull' utello di olio rancido, comprato dal pizzicagnolo. — Ed in tal modo si soccorre al misero?

La legge italiana volle esimere dal dazio il consumo dell'olio, pane e vino, ritratto dai proprii fondi, per non duplicare le tasse sul medesimo oggetto. Ma essendo nel nostro circondario moltissimi i produttori agricoli (forse nove decimi della popolazione); che a mezzo novembre non hanno più produzioni, da appressare alla bocca; perciò questa legge, che in astratto sembrò giustissima, in concreto si trovò di eccessivo aggravio ai miserabili agricoltori.

Certamente, se tacesse alquanto l'egoismo dei comunali amministratori, forse anche la legge italiana tornerebbe ad essere (se così lice esprimersi) equa e giusta. Infatti qualora nei nostri comuni, aperti, si gravassero col dazio-consumo non solo il caffè, lo zucchero, gli aromi, i siroppi, i rosolii, le farine, le paste, il petrolio; ma ben anche tutti gli altri oggetti indistintamente, come si suole nei comuni chiusi; la condizione del possidente, e del ricco a denaro, non sarebbe più tanto privilegiata in confronto dei proletarii agricoltori. E quante volte si lasciassero su questi gli attuali gravami; almeno i comuni conseguirebbero una rendita doppia e tripla, tutta ad aggravio dei ricchi e dei possidenti. — Io sebbene rifugga dalle dottrine comunistiche e socialistiche; pure credo, che gli addotti confronti, e le suesposte ragioni siano più logiche e pratiche di quante possano sciorinarsi dai moderni novatori per l'eguaglianza dei beni.

Ma ai nostri municipali, appartenenti alla casta privilegiata, non garbano nè i confronti, nè le ragioni. Per essi i confronti sono odiosi; e le ragioni sono aberrazioni di mente inferma. Pur tuttavia, chi ben pensa si accorgerà; che ai nostri avver-

sarii fa velo agli occhi il puro egoismo; non solo perchè ad essi dispiace di pagare il dazio-consumo sugli articoli, dei quali il povero agricoltore non fa uso; ma molto più perchè il progettato dazio ad essi ne intralcierebbe, ed alquanto ne paralizzerebbe il libero smercio.

Ma se ingiusta è l'irragionevole eguaglianza dei beni; più ingiusto è poi il privilegio dei ricchi a danno dei non abbienti lavoratori; specialmente quando per mantenere una casta, i comuni sono impotenti a sopperire ai proprii bisogni.

§ 4. — *Il fuocatico*

L'attuale legge concede ai comuni d'Italia il potere gravare colla tassa *fuocatico* tutte le famiglie, domiciliate nel respettivo territorio, in proporzione della loro agiatezza. N'eccettua le famiglie povere; e limita la tassa da una a cento lire. — Anche la legge pontificia concedeva simile facoltà ai suoi comuni; ma con miglior criterio non fissava nè il *maximum*, nè il *minimum* della suddetta tassa, chiamata *focolino*. — Dissi con miglior criterio; mentre oggidì, fissato il *maximum*, come nei grandi centri pagano lire cento le famiglie principesche e milionarie dei Borghese, dei Doria, dei Torlonia; così nei nostri paesi pagano egual somma le primarie famiglie; le quali però non possiedono tanto, quanto quelle introitano in un mese, o in quindici giorni.

Che più? Il *Popolo romano* dei 3 agosto 1880, n. 216 consigliava di gravare in Roma col *minimum* della tassa le famiglie, aventi un reddito superiore alle sei mila lire. Frattanto noi graviamo codeste famiglie con annue lire cento; e con una lira graviamo perfino gli accattoni. — Nei grandi centri l'esibizione sociale è più dispendiosa, è vero; però la notata differenza, che si converte in flagrante ingiustizia, è pure troppo marcata. Ma a che giovano i confronti e le ragioni? Il nostro destino è scritto; e già si sa, che i nostri villani, e noi villani-comodi, finito il pane, mangieremo il fieno; e, finito il fieno, dovremo addentare i sassi, sparsi a sufficienza per le nostre strade.

Ma più dell' aggravio è stomachevole il sistema, con cui generalmente viene nel nostro circondario applicata la tassa fuocatico. — I comuni, bisognosi di trar denaro anche dalle viscere materne, per sopperire alle utili ed inutili spese, non si peritarono d'imporre una, due e tre lire a tutte e singole le famiglie, possidenti sia di un campicello, largo una spanna quadrata, sia di una stamberga, cadente, affumicata, e posta sotterra, indegno porcile di gente battezzata.

Che anzi i nostri municipali non si peritarono di gravare colla tassa fuocatico i proletarii, e perfino gli accattoni, e quanti vivono di scarsissima elemosina. È vero, che per costoro la tassa vien ridotta a 75, ed anche a 50 centesimi. Ma con qual diritto i nostri despoti, vedendo l' insolvibilità assoluta di siffatti contribuenti, si sono a ciò arbitrati? La legge fissò il *minimum* della tassa in una lira, appunto per esentarne le famiglie povere. — Con qual dritto perciò voi, consiglieri ed assessori, potrete da un miserabile, da un' accattone, carpire cinquanta o settantacinque centesimi; quando ben sapete, che il lavoro delle rattrappite braccia, e lo strascinarsi di porta in porta, e più ancora l' abituale anemia non rende a costoro tanto, quanto è necessario per cuoprire le nude membra, e sedare i latrati dello stomaco?

Ben si conosce, che voi con altrettante mezze lire, quante sono le miserabili famiglie nei nostri paesi, raggiungerete il desiderato intento, cioè di scrollare dalle vostre spalle quel maggior peso, che occorre per colmare il sempiterno *deficit* del bilancio comunale. — Tanto più paga il povero, tanto meno dovremo pagar noi per cuoprire la bilanciata rendita. — Ma soltanto un cuore di tigre potrà in mezzo a mille affamati tirar filati i suoi sonni, e russare placidamente in mezzo alle assordanti grida della fame e del dolore.

E la superiorità non vede forse siffatta enormità, siffatte violazioni di legge, e (stava per dire) siffatte tirannie a sangue freddo nei preventivi, nei consuntivi, nelle corrispondenze, nelle deliberazioni della giunta e del consiglio? E se le vede perchè tace? Gli amatissimi superiori, e specialmente quelli

di Sinistra, rispondono; che i miserabili, e gli accattoni gravati indebitamente colla tassa fuocatico, non han mai deposto alcun ricorso ai loro piedi. Ma ciò è per lo meno inesatto; mentre se i miserabili e gli accattoni non hanno reclamato, vi è stato chi, non temendo le ire concittadine, ha reclamato per loro. Gli scritti però ed i ragionamenti del missionario furon voci nel deserto: e nell'alto si trovarono sempre assise le orecchie di mercante.

E poi come volete, che i miserabili e gli accattoni, reclamino con carta da bollo, e ricorrano alla superiorità? Ben veggo, che se non si muterà registro, e se invece di strombazzare « *popolo, eguaglianza, libertà,* » non verrà eseguita la legge con giusto ed equo discernimento; i miserabili, e gli accattoni ricorreranno, ma ricorreranno al petrolio, di cui finora non han fatto uso; e reclameranno non collo scritto, ma col ferro tra i più feroci e satanici clamori.

Che se qualche anima bennata, disposando le parti del miserabile e dell'accattone, desiderasse in argomento qualche prova, la senta e ricordi. — Negli ultimi tre anni decorsi furono da alcuni municipii gravati colla tassa fuocatico le suore della carità; le quali contro l'annua retribuzione di lire 500 per cadauna, prestavano la loro assistenza e le loro cure ai malati, agli asili infantili, alle orfanelle, ed ai tignosi. — L'ingiustizia era manifesta; mentre se tre erano gl'istituti, cinque e non più erano le suore, obbligate ad assistere in complesso censessanta persone. Vi furon perciò reclami in pieno consiglio.

« E come, fu detto, voi consiglieri, potrete falcidiare il ne-
« cessario vitto e vestito alle suore, consacrate interamente al
« sollievo del povero nelle più noiose e schifose funzioni della
« vita? Al somiero voi non diffalcate il necessario cibo; ed a
« muso duro potrete diffalcarlo alle suore di carità?!! » L'arringa passò inosservata: ed il povero nelle povere suore fu tassato sotto il titolo di troppa agiatezza.

Siffatte tirannie a sangue freddo, irritanti per se stesse, vi irriteranno ancor più, se voi porrete in confronto altri fatti di opposta natura. In una città del circondario, e delle più ci-

vili, il sindaco e l'esattore negli anni 1877 e 1878 non si credettero talmente agiati da dover pagare il fuocatico; e non lo pagarono. Nella stessa città, ed in molti altri paesi, spesso ne vengono esentati coloro, che dal favore del sindaco ottengono un favorevole rescritto; senza interpellarne neppure la giunta o il consiglio. Ed ecco, come mentre da una parte si grava il popolo affamato e cencioso, dall' altra impunemente si esenta il benestante per vile interesse, e per caparrare un voto nell'elezioni.

§ 3. — *Norme per iscandagliare l'agiatezza delle famiglie*

I suddescritti inconvenienti saranno, io credo, eloquenti, e più del bisogno convincenti per porre un freno agli arbitrii dei comunali amministratori. Ma la legge, accennando che il fuocatico debba pagarsi in proporzione dell' agiatezza delle singole famiglie, non fissa che un termine *a quo* del tutto ignoto; il quale per conseguenza è il fonte di tutte le più schifose ingiustizie. Come infatti si potrà dai municipii misurare e pesare l'agiatezza dell'una e dell'altra famiglia; quando neppur queste famiglie, come spesso avviene fra noi, conoscono l' entità della loro rendita, e degli oneri gravanti il loro patrimonio? E se neppure il giudicabile conosce la sua situazione finanziaria; come la potran conoscere i suoi giudici?

Inconcludente pertanto si ravvisa la pedissequa disposizione di legge, che deferisce in primo grado al consiglio comunale, ed in secondo alla deputazione provinciale il giudizio sulla liquidazione della tassa fuocatico. Dovendo liquidar la tassa in proporzione dell'agiatezza, che non si conosce, si giudicherà l' *ignotum ab ignoto*. Si determini adunque qualche norma per iscandagliare l'agiatezza delle singole famiglie; ed allora soltanto avremo tutti i termini occorrenti per completare una geometrica proporzione, se non esatta, almeno approssimativa.

E quale sarà codesta norma? ossia codesto termine *a quo?* Il governo italiano ha ormai con tasse e sopra tasse gravato anche la maggiore o minore quantità di aria, che ognun di noi

respira. (Non dico fole:) Oggidì, se il principe, che a larghi polmoni respira nel suo grande palazzo, paga mille; anche il nostro villano, che nella sua unica stamberga ingolla con un po' d' aria i fetidi miasmi del majale e dell' asino, paga cinque. Il governo pontificio aveva abolito queste piccole quote; ed ora ci si fa sperare altrettanto dal ministero di sinistra. — (*Deus faciat!*) Avendo dunque il governo italiano, come diceva, gravato tutto e tutti; sarà facile dal cumulo delle tasse, che ciascuno paga, vuoi per imposta e sovrimposta rustica ed urbana, vuoi per tassa animali, vuoi per ricchezza mobile sui crediti, sugli stipendii, sulle industrie, vuoi infine per qualsiasi altro pretesto, sarà facile, ripeto, misurare e ponderare l'agiatezza delle singole famiglie, l'una dirimpetto all'altra in un medesimo comune: ed ascrivere ciascuna alla classe, che debitamente le appartiene. E di vero, se per le succennate tasse erariali, comunali, e provinciali io pagherò mille e voi cento; ciò non dimostra forse, che io ho una rendita nove volte maggiore della vostra? e che perciò io debba per tassa fuocatico pagar dieci, e voi uno?

Che se poi dalla scandagliata rendita voi sottrarrete gli annui interessi dei debiti gravanti una data famiglia, ed anche sottrarrete con equo criterio l'onere di mantenere una maggiore o minore figliuolanza; voi avrete con ciò, se non esattamente, almeno approssimativamente ponderata e misurata l'agiatezza di ciascuna famiglia; e per conseguenza avrete trovata la classe, a cui giustamente la si appartiene.

Con tali norme più non potrebbero rinnovarsi certe scene scandalose, che io ebbi ad ammirare con ribrezzo e schifo in un paese del circondario. — Adunossi la giunta per imporre a ciascuna famiglia la relativa tassa fuocatico. E quali ne furono i criterii direttivi? Eccoli — si diminuisca la tassa a tutti i componenti la giunta, ed ai respettivi amici. Agli altri si aumenti; perchè il comune ha bisogno di denaro. — Deliberazione veramente draconiana, ma che, secondo il mio debole avviso, dovrebbe a carico dei giudicanti importare l' esportazione alla Caienna, antica stanza dei gesuiti.

Inoltre con tali norme sarebbe ancor facile il determinare le famiglie, che debbono essere esentate dal fuocatico secondo l'epicheia della legge. Io altre volte proposi di esentar quelle famiglie; le quali per tasse erariali, provinciali e comunali pagavano meno di lire cinque; mentre cinque lire pagate per tutte le suddette tasse non rappresentano neppure una rendita di lire cinquanta. La mia proposizione fu accettata; ma in seguito non solo furon gravati quegli sfondolati capitalisti dalle cinque lire, o meno; ma si discese fino agli accattoni. Il che non può che dispiacere ad un' anima bennata e leale. E per verità o i nostri municipali sentono il dovere di sussidiare la miseria; o no. Se non lo sentono; parlino chiaro, e non si camuffino da difensori del popolo, quando invece ne sono i veri tiranni. O i nostri municipali vorranno esser filantropi secondo la legge umana e divina; ed allora a che giova prima succhiare il sangue dei poveri, farlo poi correre nella cassa dell'esattore, per rinsanguinarne infine le vene di una vita già consumata? Questo flusso e riflusso è un giuoco puerile; e serve solo per esibire un bilancio effimero; che gabba i gonzi, ed atrofizza anche la vita del comune. Siamo dunque leali e giusti; e con sani criterii esentiamo dalla tassa fuocatico i poveri, che con poco pane, e niun vestito, lavorano per noi.

§ 6. — *Tassa originale*

Se nelle pubbliche amministrazioni i contabili di vaglia non sanno alle volte trovare il bandolo per colmare i *deficit* annuali; alcuni dei nostri municipii daranno loro gratuitamente delle lezioni, adatte a rimpinguare l'erario senza fare strillare i polli. Succinta è la teoria: « Una medesima tassa s'impone « due volte; nella prima la si compenetra con un'altro bal- « zello; nella seconda la si richiede puramente e semplice- « mente. »

Tal sistema fu praticato non ha guari da uno dei nostri municipii, col permesso dei superiori. Negli anni (di grazia per i nostri amministratori, e di sventura per gli amministrati),

1877, e 1878, la sovrimposta fondiaria del cinque per cento per le strade obbligatorie fu compenetrata colla solita sovrimposta dovuta al comune, e quindi versata, a beneficio del genio civile, nella cassa provinciale. E ciò è tanto vero, che la provincia, cassiera di quei lavori *ex officio*, per lo spazio di quattro anni non l'ha richiesta mai più.

Per rimediar poi a certe spese segrete, a certe donazioni, eccetera, nel 1880 s'invitano i contribuenti a pagare la medesima sovrimposta del cinque per cento, come se non ne fosse stato mai parlato. Il grazioso invito pel pagamento della doppia tassa piacque a tutti; e tutti pagarono volenterosamente. Vi si vide trionfare il genio dell'estorsioni, il qual genio molto più comparve magnifico e sorprendente agli occhi dei cittadini nella critica stagione dello scorso inverno 1880; quando tutti domandavano un pane, e non lo trovavano, per Dio!

A ciò io non vorrò aggiungere l'altro sistema di doppio pagamento, che mi si dice usato da alcuni esattori comunali. A me eziandio, molti anni indietro, fu qualche volta richiesto il reiterato pagamento di una partita. Ma, esibite le mie brave quietanze, l'esattore si tacque. D'altronde non mi consta legalmente, che l'uno o l'altro contribuente sia stato costretto a pagar doppio. Ed io non posso giurare sulla parola dei reclamanti; i quali, sebbene molti in numero, non mi han mai esibito una concludente prova. Io poi non asserisco mai cose, che non mi siano state legalmente provate ad uso della Santa Rota romana, di cui mi vanto essere avvocato.

§ 7. — *Fida bestiame*

La tassa di fida bestiame non è, tecnicamente parlando, che una rendita patrimoniale dei comuni. Allorquando nel medio-evo i nostri liberi Municipii incominciarono ad aver bisogno di denaro per restaurare le fatiscenti mura, e per sostenere colle cittadine milizie l'indipendente loro sovranità; e quindi in progresso di tempo per salariare qualche medico, e qualche notaio, rogato a compilare gli atti pubblici; e più tardi ancora

per pagare il tributo al Papa, e per ricostruire l'una o l'altra strada rustica ed urbana; coll' assentimento di tutti i padri di famiglia, convocati sulla pubblica piazza, stimarono opportuno, invece d' imporre tasse e sopratasse sui fondi rustici ed urbani, sul dazio consumo, o su altri cespiti, di riservare a tal effetto una parte della rustica proprietà privata, senz' alcun aggravio degli stessi privati. Imperciocchè convien ricordare, che essendo in quel tempo decimate oltre modo le nostre popolazioni in confronto dell' antica floridezza, i campi in larghe e lunghe zone o rimanevano incolti, o non erano all' anno assoggettati che ad una sola semente; che anzi le molte volte per mancanza di coltura e di eredi si devolvevano ai comuni in virtù delle statutarie disposizioni.

Stante sì grave deficienza di agricoltori, in alcuni paesi fu stabilito; che subito dopo la raccolta del grano e granturco, tutti i campi a coltura estensiva rimanessero liberi al pascolo; affinchè potessero ivi i proprietarii mandare, ossia fidare il loro bestiame, pagando la correspettiva quota di tariffa al comune. In altri luoghi poi fu stabilito, che un quarto di territorio dovesse a turno per un' anno intero rimaner libero al pascolo pel medesimo effetto. Ai quali campi aggiunti tutti gli altri devoluti già al comune, si aveva nei nostri paesi un pascolo sufficiente per i numerosi armenti, come pure si aveva una non lieve ricchezza pel pubblico erario.

Avendo però nei primordii del corrente secolo i comuni alienato molte proprietà; ed i proprietarii avendo d' altra parte, anche senz' alcun compenso, affrancata la passiva servitù del pascolo, siccome notammo altrove; ben si scorge, che cosiffatta rendita patrimoniale sia ora diminuita dimolto, e ridotta quasi ai minimi termini, da non potere certamente, ad onta delle tasse coniate di nuovo, ed accresciute a dismisura, equilibrare i pubblici bisogni.

Su tal proposito trasanderò di additare gli abusi, commessi in alcuni luoghi del circondario; perchè intrigata è la materia, e dalle discorse cose a sufficienza può rilevarsi il sistema dell'esigenza, e molto più della ripartizione degli oneri nei nostri paesi.

§ 8. — *Inaffiamenti*

Anche dalla tassa d'inaffiamento, che infine non è che una rendita patrimoniale, i comuni ritraggono qualche sollievo alle loro miserie. Io credo, che nel medio-evo i nostri liberi municipii, non tanto per induzione dalla L. 1, § 3 ff. *De fluminibus*, quanto in virtù della loro indipendente sovranità, si arrogassero col consenso del popolo, il dominio sia dei fiumi, sia delle acque perenni, che in larga copia sgorgano ovunque nel nostro circondario. I municipii divenuti padroni assoluti di tutte le acque defluenti o stagnanti nei loro territorii, non mancarono di concederne anno per anno l'uso agli agricoltori per l'irrigazione estiva ed invernale dei campi: ma n' esigevano un correspettivo secondo tariffa, eccetto dal proprietario sul cui fondo l'acqua sorgeva. Oggidì di tal cespite è aumentata la rendita, essendo aumentata la coltivazione del granturco, e dei marzuoli.

Ma oh! quante di queste utili irrigazioni furono o soppresse, o usurpate dai cittadini a danno dei comuni. Ricorderò soltanto un fatto. — Un cittadino pretese far sua l'acqua decorrente per un largo canale. Per lunghi anni fu discussa la causa: ed il comune riportò completa ed irrevocabile vittoria. Sedati gli spiriti, si parlò di transazione. All'usurpatore fu donato il terzo delle controverse acque; e furono per arrota condonate tutte le spese di lite. — Ecco come, quando l'autorità tutoria non sorveglia, gli amministratori fan gettito del pubblico denaro, e dei pubblici dritti, sanzionati perfino da cose giudicate. Oh! figuratevi, quando v'è un'ombra di dubbio a carico del comune!!

§ 9. — *Conclusione*

Del resto è evidente, che le tasse comunali vengono non di rado ripartite a casaccio: che le tasse e rendite patrimoniali più non reggono al peso delle tante spese e profusioni, che la civiltà e l'arbitrio c' impone: e che infine l'autorità superiore nè regna, nè governa: ma sonnecchia a scapito dei proletarii e degli agricoltori.

Cap. XIII

I prestiti comunali

Ritengo per fermo, che anche l'uomo il più ebete e cretino azzeccherà il corollario della dedotta conclusione. Sì; anche l'uomo più ebete e cretino capirà, che per poter reggere alle tante spese, ed annuali profusioni; i comuni dovranno annualmente caricarsi di debiti sopra debiti fino alla consumazione della inetta autorità, che dorme e non veglia.

§ 1. — *Prestiti già contratti dai comuni del circondario*

Il *Popolo Romano*, numero 105 del 1880 ci avvertiva; che sette comuni del circondario di Frosinone, cioè Trivigliano, Roccagorga, Guarcino, Collepardo, Acuto, Ripi, e Castro dei Volsci, con una popolazione di 16,447 abitanti, erano stati sul marzo ed aprile di quell'anno autorizzati dalla Deputazione provinciale a contrarre un complessivo debito di franchi 85,600, ossia un debito di fr. 5,21 per ogni anima vivente. È vero che altri trenta comuni dei circondarii di Roma, Velletri, Viterbo e Civitavecchia, con una popolazione di 82,393 abitanti, furono contemporaneamente autorizzati a contrarre un maggior debito di fr. 679,875 81 ossia a gravare ogni testa di fr. 8 25. Ma, siccome *adducere inconvenies non est solvere argumentum;* perciò anzichè sostarci su quell'incidente, esaminiamo almen per poco il rovinìo; in cui la necessità da una parte, e la niuna previdenza dall'altra, trascinerà ben presto la maggior parte dei nostri comuni.

Nel resoconto del *Popolo Romano* si parla soltanto dei debiti contratti dai sunnominati sette comuni del circondario di Frosinone nel breve periodo dal marzo all'aprile 1880; ma dei debiti, contratti anteriormente e posteriormente alla indicata epoca, tanto da questi, quanto dagli altri 36 comuni del nostro

circondario, aventi un complesso di 138,708 abitanti, neppure un cenno. Ora a qual cifra ascendono tutti i debiti dei comuni, posti nel circondario di Frosinone? In mancanza di statistiche, parlerò *de visu et auditu*, e dirò: che alcuni comuni possono gloriarsi di aver già addossato a ciascheduno dei suoi amministrati la quota passiva di lire trenta, altri di lire quaranta, ed altri perfino di cinquanta lire. Ed essendo le nostre popolazioni composte di nove decimi di proletarii, specialmente agricoltori, dai quali non si può che ingiustamente carpire qualche piccola tassa; egli è evidente, che nei nostri paesi del circondario i piccoli possidenti, maschi e femmine, grandi e piccini, sostengono già per il loro comune un peso di trecento, quattrocento e perfino di cinquecento lire per cadauno. Onere realmente eccessivo, specialmente se vi si avessero a sovrimporre i debiti governativi!!

§ 2. — *Norme imprescindibili per la creazione dei prestiti comunitativi*

Pur tuttavia ciò non mi spaventa; e sono quà pronto a batter le mani alla creazione di altrettanti debiti, ogni qualvolta però il comune, esatti tutti i suoi crediti, non erogherà il mutuato denaro, che ad opere utili e vantaggiose alla generalità degli abitanti. L' esazione dei crediti comunitativi allega i denti a molti dei nostri amministratori. Ma il Governo e la Deputazione dovrebbero loro intuonare « o fatevi pagare, o scendete dal « trono. » L' antifona incoraggierebbe i galantuomini; e spazzerebbe le pubbliche amministrazioni di certi esseri, che colla indulgenza ai debitori comunali comprano una funesta influenza nell' elezioni.

Esatti tutti i suoi crediti, se il comune col mutuato denaro vorrà istituire ed accrescere orfanotrofii, scuole agrarie, orti modelli, non farà che seguir l'esempio del provvido padre di famiglia; il quale contrae un debito per piantar la vigna o l'oliveto. E come questi è sicuro nel torno di pochi anni di estinguere frutti e capitale, procurando a sè ed ai figli un'au-

mento di patrimonio: così il comune nell'aumento della pubblica ricchezza, troverà modo d' imporre tasse maggiori, ed anche più eque, per pagare il debito, e per colmare l' eterno disavanzo.

Similmente dicasi, se il nuovo prestito andrà a contrarsi per esigere ed accrescere ricoveri di mendicità ed ospedali. Le spese per le opere di carità (lo disse Cristo nel Vangelo) rendono il cento per uno; perchè i contadini (soli a profittare di simili istituti fra noi), vedendo assicurata la loro vita contro i danni della impotenza e della infermità, con maggior lena e coraggio popoleranno le deserte campagne, affronteranno i disagi ed i pericoli, e per conseguenza aumenteranno la pubblica ricchezza. — L'addotta teoria forse riuscirà nuova a molti miei concittadini. Ma io, anzichè diffondermi in panegiriche dimostrazioni, pregherò i lettori ad osservare, come i ricoveri di mendicità e gli ospedali fioriscono più, ove più si lavora. Il lavoro importa ricchezza ai privati ed ai comuni. L'Inghilterra, la Francia, e la nostra Liguria ne potranno essere a noi maestre.

Nè vorrò escludere, che coi nuovi prestiti i comuni possano costruire fognature, canali, strade e ponti specialmente nelle campagne. La polizia entro il paese garantisce la vita dei cittadini. L' irrigazione dei campi, ne quadruplica il fruttato. La maggiore e migliore viabilità non solo pone le nostre derrate in utile concorrenza cogli altrui prodotti, ma le aumenta col facilitare al proprietario la vigilanza sulle coltivazioni. Onde il comune, che contrae un prestito per queste o simiglianti opere, imita il padre di famiglia provvido ed intelligente.

Ma i nostri comuni le molte volte contraggono debiti *con grande disinvoltura* (disse il *Popolo Romano* nel luogo citato) per colmare il *deficit* del loro bilancio. Nato il *deficit*, sia per non aver esatto i molti e rilevanti crediti, sia per non imporre le tasse afficienti gli amministratori comunali, sia per largire grazie e doni alla gente ben affetta, e non trovando più ove affondare il dente; i locali amministratori tosto pensano a creare un nuovo prestito.

Per ottenerne l'autorizzazione, si celano al consiglio comunale, alla deputazione provinciale ed al governo, e si pongono nel dimenticatoio, tutti i debiti già esistenti. Si dà ad intendere, che il denaro occorre urgentemente per un' opera utilissima. Ma intascato il mutuo, si quietanzano i creditori rimasti insoluti, perchè mancati o distrutti i fondi per motivi arbitrarii. L' opera utilissima si lascia in asso; e frattanto il comune, dato un primo passo sullo sdrucciolo, nel seguente anno rovina più al basso, finchè và a toccare il fondo del fallimento. — Subiscono egual sorte, lo so, altri 3510 comuni d' Italia; onde la *Rivista italiana di Palermo* nel giorno 30 agosto 1878 con brio esclamò. « La pagina più dolorosa « del bilancio è quella dei debiti dei comuni. Aggiungete i « disavanzi. Aggiungete i debiti governativi e provinciali. « Aggiungete i debiti particolari. Oh! in fatto di debiti siamo « ricchissimi. »

Conosco eziandio quanto rettamente espose nella tornata dei 22 marzo 1879 l' on. Plebano, il quale di sua amicizia mi onorò in Firenze. Egli ebbe il coraggio di annunciare pubblicamente, che *la situazione dei comuni era cattivissima, pessima; avendo i comuni un'annuo disavanzo di 45 milioni, ed un debito al 31 dicembre 1877 di 707,551,255* lire. Oh! immaginatevi, cosa sia ora dopo tre anni!

Il ministro non impugnò il fatto; anzi rispose, che la situazione finanziaria dei comuni s' imponeva all'attenzione del Parlamento. Quindi accennò di por riparo alla tristissima condizione dei comuni colla riforma della legge comunale, e con quella del dazio consumo. Infatti non molto dopo presentò un progetto di legge, in cui all'art. 1, si prescrive. « I comuni « non potranno stipulare nel corso di un' anno mutui, che « eccedano il decimo del loro bilancio attivo, e siano supe- « riori a centomila lire, senza che intervenga una legge ad « approvare le deliberazioni adottate dai respettivi consigli « comunali. Per i mutui minori basterà l'approvazione del con- « siglio provinciale. »

Affeddeddio! L' on. Ministro crede, che l'affidare l'esame di

un nuovo prestito comunitativo ai grandi corpi dello Stato, cioè al Parlamento ed al consiglio provinciale, sia meglio che affidarlo semplicemente alla deputazione. Ma anche chi è digiuno affatto del mondo di leggieri comprenderà, che la discussione sur un debito di cento mila ed una lira avanti il Parlamento; o sur un debito di cento, ducento lire avanti il consiglio provinciale, non farà altro, che invitare i nostri rappresentanti a cullarsi in braccio a Morfèo. Convien poi considerare, che essendo 8297 i comuni d' Italia, e tutti pronti a contrarre nuovi debiti, si correrà rischio di occupare tutte le sedute del Parlamento e del consiglio provinciale in questioni di sì poco interesse, da scapitarci l'una e l'altra rappresentanza.

E non conosce inoltre l'on. ministro quali e quante siano le gherminelle, solite a porsi in giuoco da alcuni nostri amministratori per aggrancire l'intento? — Si ricordi, che fra le nostre popolazioni è molto prominente il bernoccolo della interpetrazione della legge, appunto per eluderla. Abbiamo già notato altrove; che ai tempi di Giustiniano la interpetrazione sulla legge aveva accumulata tanta giurisprudenza da non poter essere asportata da cento e mille cammelli: ed abbiamo ancor notato, che i preti uniformandosi al genio delle popolazioni, fra cui vivevano, c'innondarono di codici, bolle, decreti, brevi, da intaccarne la legge di Dio e della natura.

E per discendere all' atto, vi paleserò come potrà eludersi la progettata legge sui prestiti. — Se si vorrà evitare la lunghissima procedura, connaturale alle deliberazioni del Parlamento, si chiederà di anno in anno un prestito di poco inferiore al decimo del bilancio, ed alle centomila lire. In tal modo i nostri comuni avranno obbedito alla legge; ed in pochi anni rimarranno oberati più della Turchia. — Se poi si vorrà ottenere l' approvazione del consiglio provinciale, gl' interessati ne parleranno a quattro o cinque consiglieri; i quali senza fallo vinceranno la partita; perchè gli altri nè sono informati, nè curano l'altrui questione di tanto poco momento. — Arrogi a tutto ciò l'abilità di celare lo stato finanziario del comune, e di mostrar bianco per nero.

Per corroborare l'assunto mi sia permesso raccontare un fatto di recente data. — Gli amministratori di un comune, rifuggendo al solito di molestare i debitori, di meglio ripartir le tasse, e così di rimpinguare a iosa la pubblica cassa, stimarono più espediente di contrarre un nuovo prestito di franchi 50 mila. Per riuscir nella impresa, celarono al consiglio lo stato finanziario del comune; e la deputazione provinciale non curò di richiederlo. Contratto però il progettato debito, si trovò che il comune era gravato in complesso di L. 90 mila. E come ciò? Il tesoriere, astretto in virtù del capitolato ad antistare gli stipendii, le tasse governative, non che i frutti dei debiti preesistenti, era nel frattempo divenuto creditore di L. 40 mila; le quali unite alle mutuate L. 50 mila formavano appunto la bella cifra di 90 mila lire.

Ora come potrà sperarsi, che in casi simili il Parlamento, o il consiglio provinciale, vada ad ingerirsi sull'orrezione e surrezione dell'emanato rescritto; o che faccia giustizia contro quegli amministratori, i quali mentre dimandavano di prendere a prestito L. 50 mila, alla chetichella contraevano un'altro debito di 40 mila lire? — E nol potendo le prime rappresentanze della nazione; a chi dovrà esser deferita la questione? Deferendola ai tribunali; chi ne sosterrà le spese a favore del comune contro i suoi amministratori? Deferendola invece all'autorità amministrativa; come questa potrà farsi giudice di quanto pensò e volle il consiglio provinciale, e molto più il Parlamento?

§ 3. — *Progetto dell' on. Codronchi, e del Journal d'Italie in proposito*

In confronto pertanto del progetto di legge, compilato dall' on. ministro Depretis, sembra più commendevole l' altro dell' onorevole Codronchi, deputato d'Imola; il quale ispirandosi all' art. 89 della costituzione federale svizzera, deferisce al corpo elettorale la facoltà di autorizzare i nuovi prestiti comunitativi. E molto più sarà commendevole l' altro progetto,

riportato dal *Journal d'Italie*, al n. 1, del 1881; col quale la facoltà di approvare i nuovi prestiti, deliberati dal consiglio comunale, vien deferito all'assemblea dei maggiori contribuenti nel comune.

In ambidue i suddetti progetti sarebbero almeno chiamati a decider la questione coloro: i quali ad onta delle più sottili orrezioni e surrezioni conoscono a menadito lo stato finanziario del Comune; i quali a menadito conoscono eziandio le cause, che spinsero il Comune a contrarre nuovi debiti; ed i quali finalmente più che a menadito conoscono, se l'erogazione del nuovo prestito sarà per essere o no utile alla generalità degli abitanti.

Ambidue i progetti però (dei quali stimo migliore il secondo) non sarebbero conducenti al fine, se non venisse in pari tempo richiamata in vigore la legge, ricordata dall'onorevole Plebano nella stessa tornata dei 22 marzo 1879. *Il migliore di tutti* (disse l'on. Plebano) *è il sistema della responsabilità negli amministratori locali.* Questa legge, che quand'anche non fosse scritta nei nostri codici, è però, come la legge di natura, scritta nel senso comune dagli uomini, per sè sola sarebbe sufficiente a frenare la creazione dei nuovi prestiti: perchè avrebbe già preventivamente colpito con vigore le malversazioni, le profusioni e gli sperperi del denaro comunale.

Imperocchè convien ben distinguere tra i grandi ed i piccoli Comuni. Quelli son proclivi a gettar denaro per la costruzione dei sontuosi edifici, delle passeggiate, e via di seguito; ove all'incontro i piccoli Comuni del nostro circondario sono restii a procurarsi il confortevole della vita. Il tarlo che rode le nostre amministrazioni comunali non sta nell'eseguire le opere di lusso; ma bensì nello sperperare sordamente il denaro senza pubblica utilità. Richiamando pertanto in vigore la legge sulla responsabilità dei locali amministratori, cesserebbero le profusioni, e per conseguenza cesserebbe la necessità dei prestiti. — Facendo giustizia, tutte le leggi saranno più o meno buone; senza giustizia tutte le leggi saranno nulle e dannose.

Cap. XIV

L'esecuzione delle leggi

Tutti lamentano la condizione tristissima dei comuni. Tutti constatano, che se i bilanci dello Stato han raggiunto, o sono per raggiungere, il pareggio; quelli della nazione ne sono ben lontani, e minacciano di allontanarsene sempre più. Tutti infine dànno l'allarme sulla sorte futura delle comunali amministrazioni; e frattanto, anzichè punire il delitto, discacciare gl'inetti amministratori, e rivendicare a favore del pubblico erario il mal tolto o sciupato denaro, non si pensa, che a coniare nuove leggi, che si dicono destinate a salvaguardare dal male le aziende comunali, ma restano lì come lettera morta ad uso e consumo dei topi e dei parlatori.

Anche il governo pontificio, proclive ad usar indulgenza, sovente perdonava ai trasgressori della legge. Ma essendo in quel tempo minori i rapporti tra il comune e gli amministrati; perciò la colpevole trascuranza nel disbrigo degli affari non partoriva tanti tristi effetti; e minori perciò erano le baratterie e le concussioni. E poi infin dei fini il governo pontificio non ci affogava sotto un diluvio di nuove leggi e circolari; e ancora questo è molto.

Ma oggidì cresciuti i rapporti tra il comune e gli amministrati, cresciuti i bisogni, e con nostro sommo cordoglio cresciuti i balzelli, è veramente strano ed insoffribile, che cresciute del pari le nefaste conseguenze della cattiva e dolosa amministrazione, si voglia ad ogni costo seguir le teorie, esposte dal Giusti nella *Legge penale degl' impiegati;* che io tradurrò in palinodia, acconciandomi ai nostri luoghi.

« Se un sindaco, tagliato, puta il caso, a barattiere, a furia
« di brighe ficca nella segreteria un popolo di ciuchi: Se un
« segretario, indolente nell'officio, lecca sui pubblici lavori, e
« attacca alla comunità una tal qual voracità: Se a caso una
« guardia comunale sganascia, o tiene il sacco; — con una
« nuova legge, perdonati i piccoli trascorsi, si rimedierà al

« danno. — Ma nel delitto d'indebita appropriazione, posto il
« vuoto di cassa a sindacato, con una nuova legge a tutti gli
« esattori e tesorieri verrà proibito di rubare. Così l'affittuario
« o l'appaltatore, che avrà truffato del denaro al comune, con
« una nuova legge sarà condannato a starsene tranquillo in
« grembo alla famiglia. — Se un sindaco poi, un'assessore, o
« un consigliere colle loro fidejussioni negli appalti ci mange-
« ranno fino all'ultimo sacchetto, con una nuova legge, per rime-
« diare a questa bagattella, si crescerà una gabella. Se un sotto-
« prefetto, od altro funzionario governativo bestiale, non si darà
« carico delle pubbliche aziende, tanto per dargli un saggio di
« rigore, con una nuova legge sarà promosso o pensionato. »

Ma noi non abbiamo bisogno di nuove leggi positive. Ne abbiamo già tante. Abbiamo bisogno, che contro le colpose e dolose mancanze dei pubblici amministratori siano eseguite le leggi esistenti; le quali in tutti i tuoni condannano il furto, l'indolenza, la concussione e la prodigalità. — Nel nostro circondario soltanto il sindaco di Trivigliano, come altra volta dissi, fu condannato a pagare lire tremila, che egli d'altronde, sebbene senza autorizzazione, aveva effettivamente erogato a favore del comune. Soltanto per quel sindaco la giustizia fe' capolino; e poi, appena nata, morì.

§ 1. — *Conseguenze della impunità*

L'esercizio della punitiva giustizia non è diretto a prender vendetta del colpevole; ma ad infrenare gli altri, inclinati a peccare. Onde per contrario argomento un sol reo impunito riempie di proseliti le pubbliche amministrazioni, più che la crisalide non riempia di bruchi il suo nido; essendo l'impunità il maggior fomite della depravazione.

Aggiungi ancora, che allorquando in una pubblica azienda si constatano due o tre falli dolosi, che in buon volgare chiamansi furti, con tutta asseveranza può stabilirsi; che in quell'azienda cento e cento altri furti siano sfuggiti al vigile occhio della giustizia, e siano tutti rimasti impuniti. L'impunità

del denunziato reo coonesta quasi l'operato degli altri; e perciò moltiplica il mal germe.

§ 2. — *Sia pronta la giustizia*

Se necessaria è la giustizia pel buon andamento delle pubbliche aziende, è necessario ancora che sollecitamente la sia tradotta in atto; affinchè non iscompaiono le prove del delitto, o della colposa trascuranza.

Come infatti voi dopo qualche tempo potrete accertarvi; che alcuni verbali delle deliberazioni assessorali o consigliari furono alterate; che alcuni ordini di pagamento furono rilasciati a professori, i quali non videro mai la scuola; o ad alcuni artigiani che non toccarono mai il lavoro?

Come potrete dopo i diversi stati di situazione, dopo il collaudo, dopo i pagamenti parziali e finali, constatare che l'una o l'altra lavorazione non sia stata eseguita secondo le prescrizioni dell'ingegnere architetto, ma a capriccio del sindaco, degli assessori e degli appaltatori? Ossivero che i muri già intonacati ed imbiancati al di fuori, siano stati colla connivenza del sindaco, e dell'assessore deputato, costruiti all'interno senza calce? O che i soffitti stuccati e dipinti siano stati composti con tavole scadute e tarlate?

Come potrete dopo qualche anno nei lavori, eseguiti *ad economia* (sistema tanto prediletto dai nostri municipii, siccome fruttifero anche a chi sorveglia e dirige codesti lavori), come potrete rilevare; che gl' incessanti furti, avvenuti nell' esecuzione, abbian mandato in isperpero un terzo e la metà della somma pagata? Ossivero che le note dei negozianti e degli artigiani siano state alterate di un venti, di un trenta, di un cinquanta per cento?

Col ritardare l'attuazione della giustizia, si smarriscono le prove del delitto; i debitori del comune seguitano a gavazzare col pubblico denaro; e frattanto al popolo si rapìna il frutto delle stentate fatiche.

PARTE QUINTA

OPERE PIE

Sommario

Non dispiaccia ai lettori di riassumere *ab ovo* l'origine delle opere pie; affinchè sen conosca la necessità, ed i governanti di qualsiasi gradazione, spinti dalla voce del dovere, attendano a provvedervi. Se potrò esser confutato nelle mie idee, avrò a caro di vedermi aperto un campo di nuove ed inopinate cognizioni. Ecco le mie idee.

L'amore spinge l'uomo a procreare; e quindi a conservare i suoi procreati, educandoli, cibandoli e difendendoli. Per le quali funzioni l'uomo è costretto ad esercitare altrettanti atti di carità. Anche sotto tale riguardo l'uomo è fatto ad immagine e similitudine di Dio; attesochè Iddio creò per amore « *l'amor divino mosse da prima quelle cose belle* » (Dante, *Inf.* II, 39); e quindi per impulso dell'amore praticò la carità, volendo man-

tenere, moltiplicare e trasformare le cose create « *Deus est charitas.* »

L' uomo però, inferiore agli animali nella potenza della propria conservazione, non può raggiungere il duplice scopo dell'amore e della carità, senza il concorso degli altri individui. Perciò egli per istinto ama, e soccorre non solo i suoi procreati, ma quanto strettamente vi si attiene, la consorte, i genitori, la famiglia, e gli altri individui, necessarii, secondo le occorrenze, al suo duplice scopo. Donde nacque la tribù, e quindi nacquero gli scambievoli rapporti fra i suoi membri. In altri termini, la carità, figlia dell'amore, partendo da voi per soccorrer gli altri, a voi ritorna per soccorrervi; quindi il legame di reciproco, affettuoso aiuto fra gli uomini della stessa tribù.

Quanto più grande è poi l'individuale debolezza in confronto della situazione e dei crescenti bisogni, tanto più l' uomo è costretto ad estendere la sua sfera di amore e di carità oltre la tribù, per munirsi di una più numerosa clientela. Per tal effetto i rapporti sociali si estendono dalla tribù patriarcale ad un maggiore aggregamento di popoli, che anche nei primitivi tempi costituirono la nazionalità, più o meno numerosa secondo l'esigenza dei tempi e delle circostanze.

Ma fra le tribù e fra le nazioni esistono molti esseri deboli, impotenti e non atti, anzi d' impaccio, alla procreazione, al sostentamento ed alla propria difesa. Codesti esseri, secondo la metafisica ragione, dovrebbero esser distrutti; siccome Licurgo annegava i bambini imperfetti, ed alcuni popoli inchiodavano il capo dei vecchi cadenti. Sembrava adunque, che la carità non avesse ad estendersi a costoro. — Cristo divinizzò la carità; statuendo esser dato a Dio ciò, che vien dato al debole, all'impotente, all'inetto, ossia al poverello. Penetrata dallo spirito del suo istitutore, la chiesa cattolica nei primordii, invece di lasciar bruciare una parte della vittima offerta, a forma del rito ebraico e pagano, decretò; che dalle oblazioni e dalle rendite dei beni ecclesiastici si dovesse prelevare un terzo in favore dei poveri, come quota prelibata da consacrarsi intieramente a Dio; riservando gli altri due terzi, l'uno per sopperire

alle spese di culto, e l'altro per alimentare i sacerdoti. *Cap. concessio 26. Cap. cognovimus 29. De reditibus.*

Inoltre fuori della nostra tribù e della nostra nazione esistono altre tribù e nazioni, anzi altre razze di uomini, a noi del tutto eterogenee; le quali o ci danneggiano, o minacciano di danneggiarci. Secondo la logica dei romani era permesso paralizzare i nemici colla forza; e per conseguenza uccidere i prigionieri di guerra, o almeno renderli schiavi. § *1, inst. De his qui sui, vel al. jur. sunt.* È indubitato poi, che il cieco amor di se stesso (*coecus amor sui*), il desio di favoreggiare la propria famiglia, e la propria tribù e nazione ci trascini inesorabilmente ad essere ingiusti e crudeli cogli estranei. — Cristo colmò un'altra immensurabile lacuna dell' umano raziocinio. Pose la carità in perfetta correlazione colla verità e giustizia eterna; proclamò esser tutti gli uomini fratelli fra loro, figli di un padre solo. — Spinosa, Pomponaccio, Spener, Ardigò potranno impugnare l'esistenza dell' autore, ma non dei proclamati principii. (Sebbene a qual pro negare la fonte ; quando, senza essa, non avrebbe più ragione di essere il suo derivato?)

D' altronde, che i proclamati principii abbiano oggidì conquiso la mente di tutti i filosofi, risulta dal vedere, come con parafrasi e circonlocuzioni di parole si tenti di riporre in auge il sublime portato della scienza divina, per raggiungere il medesimo intento « abbracciare tutti gli uomini della terra in una fratellanza di carità e di amore. » Da un polo all' altro in favore di un popolo oppresso corre oggidì veloce la parola di amore per difenderlo; e nelle grandi catastrofi, a sollievo di una provincia, di un paese, corre la carità di tutte le nazioni. Si tenta l' arbitraggio internazionale per sovvenire al debole, impedire le carneficine, e porgere aita alle genti più selvagge e lontane. — È l' istinto divino, sanzionato dal vangelo, che regna oggidì sovrano su tutte le menti civili. È la colossale lotta della carità e dell'amore contro la prepotenza, il disastro e l'inganno. È la parola di Dio, tradotta in atto, che non potrà perire.

Per disciplinare l'estrinsecamento degli atti caritativi, fin dai

più remoti tempi si divisò di affidarlo a pochi enti morali, anzichè abbandonarlo a molti individui. I quali concentramenti di amministrazione costituiscono le opere pie.

Cap. I

Cronaca delle opere pie dalla repubblica romana al 1815

Ed infatti anche al tempo della repubblica e dell' impero romano furono le opere pie affidate ai municipii, come ad enti morali, che in globo amministravano tutti i più vitali interessi della popolazione. In Ferentino, per esempio, leggiamo il testamento di Aulo Quintilio, scolpito in una roccia del monte tagliata a picco, in cui il testatore legava al suo comune quattro latifondi, colla ingiunzione di distribuire in determinata ricorrenza ai fanciulli *crustulum et mulsum*, ciambelle e mulso, ossia enomele.

Egualmente in Ferentino un' altro testatore imponeva al comune, suo erede, di dare ai ragazzi, nel primo giorno dell'anno, noci e castagne. Son pochi anni, da che i ragazzi han cessato di andar cantando nella sera di capo d' anno un ritornello di rimprovero contro le noci e castagne guaste o magagnate, che lor si davano in antico; sebbene a memoria di uomo quel legato non sia stato più eseguito.

Da due epigrafi lapidarie, illustrate dal P. Garrucci, risulta; che L. Settimio, e C. Flavio Proculejano comandavano al municipio di Ceccano, loro erede, di distribuire nei giorni natalizii le sportule; le quali sportule consistevano o in una refezione di pane e di vino condito con miele, ovvero nella somma di uno o due denari.

Riscossa quindi l'umanità dall'accasciamento, in cui era caduta dopo la prima invasione dei barbari, ossia circa il mille, anche nelle città ed in molti paesi del nostro circondario si pensò ad erigere ospedali, ed a costituire doti alle zitelle; per salvare dalle fauci della morte i pochi superstiti, e per

aumentare le assottigliate popolazioni. In seguito di tempo per provvedere alla produzione delle derrate, e conseguentemente all'alimento dei miserabili, si pensò ad erigere monti frumentarii; dai quali contro impercettibile usura si prestava ai poveri agricoltori grano e granturco, per valersene nella sementa.

Dopo il collocamento dei monaci nei cenobii di Trisulti e Casamari, istituiti, come notammo nella parte I, cap. 3, § 2, per soccorrere gl'infelici, che desideravano o di valicar gli Appennini, o di campar la vita col lavoro, sursero le confraternite. A molte di esse fu subito affidata la direzione e l'amministrazione degli ospedali e dei monti frumentarii; perchè gli associati fratelli, mossi da spirito religioso, si proponevano di gratuitamente assistere i malati, seppellire i morti, e sovvenire all'altrui miseria. Donde per raffinato sentire nacque, a mio credere, l'uso nelle confraternite di distribuire in alcune solennità, ed entro la stessa chiesa, un pan buffetto, ed un cartoccino di pepe, preziosissimo aroma in quei tempi; implicitamente dicendo al misero, all'afflitto « tieni, godi tu pure, qualche volta all'anno, povero figlio di Dio! »

Dopo tre o quattro secoli sursero eziandio i seminarii di Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli; ove secondo il comandamento del Concilio Tridentino dovevano i giovani essere iniziati nel sacro ministero; e che poi furon convertiti in ginnasii, licei ed università per istorpiare le menti dei futuri possidenti agricoltori. Ma non mancò la carità cittadina di dotare con beni le pubbliche scuole: affinchè la risorta civiltà potesse colla sua face, attraverso della barbarie e della superstizione, illuminare gl' intelletti, ammollire i costumi, ed accoppiare l'intelligenza al lavoro. In Alatri la contessa Conti donò per tale effetto il suo patrimonio agli Scolopi, che lodevolmente proseguono tuttora nella caritatevole impresa. Ed in Ferentino, Martino Filetico, dopo avere colla sua consorte Anna aperto pubbliche scuole nella propria casa, nominò suo rappresentante M. Antonio Rabonio, che poi nel 1600 trasmise ogni suo diritto al municipio.

Non mancarono finalmente negli ultimi due secoli scorsi in-

finite altre istituzioni e legati in favore delle opere pie, erette nel nostro circondario per isvariatissimi scopi, ed amministrate dai municipii, dalle confraternite, dai capitoli, e dalle corporazioni religiose.

§ 1. — *Cronaca delle opere pie dal 1815 al 1870*

Nei decorsi secoli, i nostri municipii dispoticamente amministravano le opere pie, ad essi direttamente affidate; e sorvegliavano l'andamento delle altre. I vescovi del luogo non avevano sulle opere pie, se non quella ingerenza, che loro spiritualmente spettava sull'ente amministratore. — Ma dopo la fatale sentenza del Congresso di Vienna, tutto cadde in potere del clero. Come la corte pontificia accentrò nelle sue mani il potere civile: così il clero del luogo s'impossessò degl'istituti di beneficenza e d'istruzione. L'amministrazione delle opere pie formò parte integrante del dominio temporale. I preti, tornati trionfanti nel 1815, occuparono, come fanno appunto gli eserciti vittoriosi, l'espugnato castello con tutti gli oggetti ivi contenuti.

Il nuovo sistema poteva molto giovare all'incremento delle opere pie; attesochè ne concentrava la direzione e l'amministrazione in mano di coloro, che per istituto erano obbligati a prestarsi in vantaggio dei poveri. Ma floscia e rilassata era già l'indole dei nostri preti; meno intenso il fervore dello spirito, e più cresciuti i materiali loro bisogni. I vescovi locali poi per lo più si astenevano dal censurare e punire i soggetti amministratori per timore, che si avesse a propalare nel pubblico, esservi anche nel clero degl'inetti e dei furfanti. — È il solito timore delle istituzioni, che inclinano a vecchiaia, e che non hanno il coraggio di ringiovanirsi, col recidere i rami infetti.

Inoltre, predominando nel clero la funesta idea, che per rafforzare il temporale dominio si dovesse persuadere ai popoli il distacco dalle cose del mondo, con tutto l'immaginabile furore si diè opera a che le rendite delle opere pie venissero sotto mille speciosi pretesti convertite in opere di culto: onde

ai tristi e rari esempii del passato fecero sequela innumerevoli ed ingiustissime innovazioni.

I cittadini poi, spogliati di qualsiasi ingerenza sulle opere pie, e non più mossi o spronati dallo spirito di associazione, caddero dapprima nell'indifferentismo: E quindi o convinti dal fatto, che i lasciti di beneficenza venivano direttamente od indirettamente assorbiti dagli amministratori; ovveramente persuasi dai preti, che per salvar l'anima fosse più espediente lasciare alla chiesa che ai poveri; cessarono dall'arricchire gl'istituti di carità e di beneficenza, e dal considerarli come la parte culminante della religione. Chè anzi la smania di salvar l'anima coll'elargire a prò del culto esterno, giunse nei testatori a tal punto; che molti e moltissimi padri di famiglia, con una corona di otto o dieci figli, ebbero il santo coraggio di donare la metà e due terzi all'asse ereditario per i loro funerali ed anniversarii, per addobbare santuarii e chiese, come per celebrar novene, quarant'ore e feste; lasciando poverissimi perfino i figli senz'alcuna istruzione nell'avito mestiere.

Chi anche all'ingrosso conosce la storia del nostro circondario, dovrà confermare l'esposte osservazioni, e meco convenire: che se prima del 1815 il clero giunse qualche volta a falcidiare il patrimonio delle opere pie; dopo quella infausta epoca, il clero medesimo, insediatosi nelle respettive amministrazioni, con un lavoro instancabile e sempre progressivo, usando ed abusando della religiosa e politica sua influenza, non cessò mai di convertire al culto tutte le rendite, che dai primitivi istitutori erano state destinate alla pubblica beneficenza. Mille incontri potrei ricordare, per comprovare a dovizia l'asserto. Ma uno varrà per tutti.

Dietro l'istanza dei pubblici rappresentanti della città di Ferentino, il pontefice Alessandro IV aveva con sua bolla del 1259 concessa l'unione di tre ospedali già esistenti, e l'erezione di una confraternita, la quale dovesse gratuitamente prestar l'opera sua per curare i malati e seppellire i morti. Ma il culto esterno ben presto la vinse sopra la carità. Alle poche pratiche religiose, prescritte dalla Bolla, se ne vollero aggiunger

delle altre, e quindi delle altre ancora. Spezzata la prima diga, furono in seguito per le furiose insistenze della collegiata, dopo due secoli e mezzo, tolti a quel povero ospedale due quinti dei beni, siccome risulta dall'istromento dei 21 luglio 1493 per gli atti di Ambrogio figlio di Gio. Antonio: promettendogli in compenso l'amministrazione dei sagramenti agl'infermi, l'assistenza di un cappellano, e la presenza della collegiata nel vespero e nella messa solenne dello Spirito Santo. — Se i poveri in quel tempo facessero buon cambio, io non ardirò precisarlo. Fu certo un reciso colpo di spada secondo l'indole del medio-evo; in cui alle grandi virtù si accoppiavano dei grandi vizii.

I cittadini non cessaron mai di reclamare contro una transazione, infetta di lesione più che enormissima; e nell'anno 1808 il municipio, facendo eco alle pubbliche doglianze, reclamò all'autorità ecclesiastica in Roma; ed in una Memoria, che originalmente conservo, concluse: « che sebbene al presente non « possa determinarsi l'asse (donato dall'ospedale alla colle- « giata); non ostante l'oggetto di perdita si conosce vistosis- « simo in deteriorazione del luogo pio. »

Ma come poteva farsi buon viso ad un reclamo cotanto giusto; se il clero, per reagire contro i principii dell'ottantanove, anzichè restituire il mal tolto, pretendeva usurpare tutto il creato? Non solo adunque restò dispregiato il reclamo del povero: ma colla restaurazione pontificia del 1815 più furiosamente si accelerò la marcia delle usurpazioni. Mentre i fratelloni della confraternita da una parte spogliavano l'ospedale delle sue rendite per erogarle sia nell'acquisto di grandi e grossi torchi e ceri da portarsi in mostra nelle processioni, sia nella manifestazione di quelle schioccherie, che saltano in mente agli uomini, quando della religione vuol farsi un giuoco ed un trastullo; dall'altra parte la collegiata, dimentica del vistoso compenso ottenuto nel 1493, diniegò prestarsi a qualsiasi liturgico servizio senza un nuovo compenso, che tuttora si paga.

Affranto il secondo e terzo riparo, il nostro ospedale fu condannato ora a pagare un tanto per la lampada che arde nella cattedrale, e per la cappella esistente nel palazzo vescovile;

ora a contribuire pel predicatore della quaresima e dell'avvento; ora a sostenere le spese delle quarant' ore e delle straordinarie missioni che si vollero improntare dalla collegiata, e dal vescovo; ora infine a concorrere nel pagamento dello stipendio, dovuto al maestro di musica, alle monache maestre delle fanciulle, ed al medico condotto in città. Dimodochè, dopo essere stato nel decimoquinto secolo inflitto al nostro ospedale un colpo mortale, le sue rendite furono quindi, dopo il 1815, divertite o in rinfranco dell' erario comunale, o in sollievo, non già dei malati ossia del corpo, ma bensì dell' anima, ossia dei ministri della religione.

E qui anticipatamente dovrò osservare, che il nefario andazzo di spogliare i poveri per le fisime religiose non si arrestò coll' annessione del nostro circondario all' Italia. Imperocchè per ribadire la narrata storia, dirò; che essendo stata la sunnominata confraternita con regio decreto dei 23 agosto 1874 spogliata dell' amministrazione dell' ospedale; la nuova commissione per ottenerne il possesso dei beni dovè nel giorno 26 agosto del seguente anno 1875 promettere alla medesima confraternita la somma di L. 900 all' anno; e per qual motivo? Per la solita nenia, cioè per la solita scusa di provvedere alle spese del culto. Laonde può ben dirsi, che il povero ospedale di Ferentino danneggiato nei secoli scorsi, cincischiato dopo il 1815, ebbe a soffrire il colpo di grazia sotto il governo italiano.

La monomania di convertire in prò del culto le rendite, destinate alla pubblica beneficenza, sotto il regime pontificio non giunse però mai al punto di annientare e distruggere le opere pie. Me ne appello al fatto. Qual'è quella opera pia, eretta nel mille o mille cento, di cui dopo otto secoli si abbia a rimpiangere l'esistenza? Niuna. — I vescovi, specialmente dopo il 1815, divenutine liberi padroni e despoti, avevano l' avvedutezza di non affidarne l' amministrazione, se non a persone benestanti, e le cui gote non erano per anco divenute di bronzo. Essi secondo i sagri canoni costringevano triennalmente gli amministratori a dare il rendiconto, che veniva presentato nell'atto

della S. Visita. Sarà stato, se volete, un rendiconto alla buona, senza tanti giri e rigiri di cassa, un rendiconto a dare ed avere; ma infine era un rendiconto, che veniva seguìto dalla relativa sentenza sindacatoria, se non su tutte, almeno su alcune delle perpetrate trufferìe.

Inoltre i vescovi, allorchè frustranee divenivan le canoniche intimazioni per riporre l'amministratore sul retto sentiero, lo minacciavano, se prete, di sospenderlo *a divinis;* e, se laico, anche di carcerazione. E, potendo sempre destituire o l'uno o l'altro di propria autorità, sovente ne spazzaron le aziende in profitto dei pii istituti. — Quello poi, che più monta, si è; che non essendo per anco morta la carità nell'animo dei nostri vescovi, abbiamo anche a tempi nostri spesso veduto da essi erogare la loro ricca dote in prò dell'umanità languente, e con profusione sostentare centinaia, e centinaia di cenciosi accattoni. Ed abbiamo ancor veduto nel nostro circondario tre vescovi di Ferentino, Alatri e Piperno, con miglior criterio e con più ben inteso disegno, fondare a loro spese tre orfanotrofii: i quali, se dai cittadini verranno amorevolmente diretti, saranno altrettante nestaiuole di esperti agricoltori ed artigiani, non che di provvide massaie. La memoria dei sullodati vescovi Macioti, Rodilossi e Trombetti dovrebbe profondamente esser graffita nell'anima dei nostri compaesani; mentre il nostro popolo, dotato di sensi generosi, non può rimaner ingrato ai suoi benefattori.

Per le quali considerazioni è a concludersi; che se, durante il regime pontificio, le opere pie nel circondario di Frosinone menarono una vita esile e sbilenca: e se per incuria di alcuni vescovi le pie amministrazioni vacillarono alle volte e barcollarono: non di rado però apparve qualche atto di giustizia, e l'umanità non ebbe tanto a perdervi, perchè ne fu compensata discretamente dalle vescovili elargizioni.

§ 2. — *Cronaca dal 1870 ad oggi*

Coll'annessione del nostro circondario al regno d'Italia, sembrò in favore delle opere pie aprirsi un nuovo orizzonte

di migliore indirizzo, e di più regolare amministrazione. Il regio governo, ordinando la redazione degli statuti e dei regolamenti per ciascuno istituto di beneficenza, imponeva; che, precisatone lo scopo, e dettagliate le attribuzioni dei membri dirigenti, ne fossero distinte le rendite, inventariati i mobili; e che agli appaltatori, agli affittuarii, e molto più poi agli esattori fossero prescritte le più rigorose leggi. — E per corollario di tutto ciò, la regia prefettura e sottoprefettura discretamente invigilavano a che dai bilanci venissero espunte le spese, aggiuntevi sotto mille colorati pretesti o dallo zelo degli amministratori, o dalla volontà dei vescovi; come pure, che in ciascun anno non più tardi del settembre fossero esibiti i bilanci dell' anno futuro, e non più tardi del maggio i consuntivi dell'anno decorso.

Non sempre la minaccia fu seguita dal colpo. E quando lo fu; l' inerzia, e lo spirito di eluder la legge, prerogative dominanti nel nostro circondario (Vedi part. II, cap. 2, § 8 e 9), attutirono spesso i colpi, scaraventati dalla superiorità; siccome i materassi dinanzi ai bastioni attutiscono i colpi di cannone. Non mancarono eziandio i legulei, i consiglieri provinciali, e perfino i deputati nazionali, di correre in aiuto dei dilapidatori. La legge insomma non fu sempre obbedita. — Pur tuttavia per sommettere i riluttanti, e per dare, dirò così, qualche saggio di energia, furono qua e là nominati dei regii commissarii; i quali recidendo dalle pie amministrazioni i talli infetti, costringendo gli antiquati debitori a pagare, e sottoponendo agli esperimenti dell'asta qualsiasi contratto, innalzarono dighe rigorose e salutari per infrenare i successivi amministratori. Onde un continuo carteggiarsi tra il governo ed i comuni; un piover giù di leggi, circolari e moduli; un lavorìo faticoso ed incessante. Sembrava insomma che per il povero d' ogni intorno aleggiasse la speranza di un migliore avvenire.

Ma queste fatiche, e queste speranze tosto si ridussero ad un bel nulla. Appropinquandosi la sua caduta, il governo di Destra sentiva già serpeggiarsi per le vene quell' anemia, che

è il prodomo della morte. Al buon volere dei regii commissarii ostavano le difficoltà derivanti dalla natura degli abitanti, non che l'impossibilità di ottenere le carte ed i documenti dai cessati amministratori. Ostavano gl'inveterati abusi, i continui assalti di gente, che rimpiagneva lo spoglio dei suoi pretesi dritti; non che quella debolezza che nasce dal non sentirsi sorretto dall' autorità superiore. — All' accasciato e fiacco governo della Destra, più trascurato ed indolente successe quindi il governo della Sinistra. La medesima, volto ogni suo pensiero ad accattar voti, ed a tenersi in sella, permise; che scosso dall' imo fondo la melma dei varii partiti anche di dubbia provenienza, fossero poste da banda, anzi spregiate, le più sacrosante teorie di saggia amministrazione. Fatto al pubblico palese il triste indirizzo, o meglio la preconcetta ragion di stato di lasciar fare per uno scopo indiretto; si affollarono le arpìe di diversa peste a dar l' ultimo sacco nel santuario del povero: perchè eran certe di esser libere ed esenti dal render conto sia all'autorità vescovile, sia a quella governativa, e molto meno al popolo; al quale più non fu permesso il reclamo, pena la carcerazione. Alla fiaccona pertanto, connaturale ai preti, successe dominante la Sinistra la dolosa connivenza; che più che mai riuscì funesta alla vitalità delle opere pie. Il che a fior di evidenza dimostreremo nei capitoli seguenti.

Cap. II

Amministrazione e regime economico delle opere pie

Osservammo già, che i vescovi stando sul luogo, quando più, e quando meno sorvegliavano l'andamento delle pie amministrazioni; che triennalmente in sacra visita ne chiedevano i rendiconti; e che non di rado si servivano del loro inappellabile giudizio per infrenare gli amministratori. Dal governo italiano fu nel 1870 importata nel nostro circondario la legge 3 ago-

sto 1862. Il governo di Destra, (se pur non si vorrà impugnare la verità conosciuta) con discreto impegno inculcava l'esecuzione della legge; e le opere pie se non camminavano, ciampicavano.

La Sinistra, salita appena al potere, tornò a chiedere rapporti, informazioni e specchi, le mille volte dagli amministratori già rimessi al governo negli anni antecedenti; e quindi a tirar giù circolari ed istruzioni, facendo eziandio sperare di volere con un più ben inteso criterio riunire in un sol fascio molte di quelle opere pie, le quali da sè sole non potevano avere vita, direzione e sviluppo. Ma di tutto questo tempestare qual fu dopo quattro anni il risultato? Non altro, che di annoiare maggiormente gli amministratori; e di far toccare con mano che non si agiva sul serio, e che i funzionarii governativi non si davano neppur briga di frugacchiare fra le diverse posizioni del ministero e della prefettura, per rintracciarvi richiesti documenti.

§ 1. — *Bilanci e consuntivi*

Laonde alcune opere pie rimangon tuttora esentate per privilegio dall' obbligo di preventivare le rendite, e dal renderne conto; e molte dilazionano un sì sacrosanto dovere già da due, tre e quattro anni ancora.

Siffatta negligenza è perniciosissima alle pie amministrazioni; in quantochè dopo tre e quattro anni è difficilissimo il rintracciare i furti, l' espungere le partite superflue e specialmente le indebite spese di culto. Infatti come voi dopo alquanto tempo potrete provare il furto, di cui son distrutte le prove? Come potrete censurare per una spesa superflua quell' amministratore, che forse avrà già cessato di esserlo? E come potrete a rigor di dritto chiedergli il rimborso di quella spesa, che indebitamente sarà stata erogata in prò del culto? Il tempo sana tutto; e molto più sana quelle mancanze, le quali non son figlie del dolo o della mala fede. E frattanto che ne sarà delle opere pie? Trascurate dall' inerzia, spennacchiate dalla superstizione,

anche quando non abbiano a sottostare a criminose prove, dovranno per improvvide emorragie finalmente cadere ed estinguersi. Per la qual cosa il tramestìo delle circolari, delle istruzioni e delle minaccie, scaricate dal governo della Sinistra sul primo ingresso al potere, riuscì a maggior danno dei pii istituti, a scandalo degli uomini onesti, e ad incoraggiamento di quelle ingorde iene, che tuttodì ronzano intorno alle pubbliche amministrazioni, come a cadaveri di loro pertinenza.

Nè si creda, che le mie parole siano di falso allarme. Potendo invero dispensarmi dal notare, come l'una o l'altra opera pia del nostro circondario di Frosinone abbia già da due e tre anni lasciata in tronco la redazione dei bilanci e consuntivi, e come l'una e l'altra per anco si arbitri di convertire al culto e ad individuale profitto le rendite destinate al povero, concluderò; che siffatto vizio, quale crittogama serpeggi in moltissimi circondarii dell'Italia, specialmente del mezzo giorno. Corrobora la mia assertiva la testimonianza dell'on. Ferrari, il quale nella seduta parlamentare degli 8 giugno 1879 affermò, che 5038 opere pie erano per anco senza bilanci; e moltissime avevano conti irregolari e non approvati. La corrobora eziandio una circolare del ministro Villa, ed ancor più la corroborano le parole di un giornale ufficioso, il *Popolo Romano*, dei 22 ottobre 1879. « L'onorevole Villa, dice il gior-
« nale, ha raccomandato ai prefetti d'insistere presso le am-
« ministrazioni delle opere pie; affinchè vengano per tempo
« compilati e presentati all'approvazione i respettivi bilanci
« per l'anno 1880. — Ma qui non è tutto. — Lo stesso mi-
« nistro ha prescritto, che i prefetti debbano attentamente vi-
« gilare, perchè nei bilanci delle opere pie non venga iscritta
« alcuna spesa superflua; avvertendo in special modo, che
« siano mantenute nei più ristretti limiti possibili le spese di
« culto e di amministrazione; dovendo tanto più in questo
« anno di scarsi raccolti, gl'introiti essere nella massima
« parte destinati a sollievo dei poveri.

« Se l'on. Villa (prosegue il giornale a dire con dubbioso
« ghigno, figlio dell'esperienza), se l'on. Villa riuscirà a far

« eseguire questa circolare, noi gl'innalzeremo una stutua con
« una pubblica sottoscrizione; alla quale c'impegniamo di far
« concorrere tutti i poveri. — Ma probabilmente resterà let-
« tera morta, come è rimasta lettera morta la riforma delle
« opere pie. » Sia laudato il cielo, che almeno uno dei tanti giornali della capitale, scendendo dalle alte sfere della politica, si abbassi a render l'eco dei nostri lamenti!! E noi di rimando al giornale ufficioso, possiamo dopo un anno e mezzo di esperimento garantirgli; che per i bilanci e consuntivi delle opere pie la circolare Villa nel nostro circondario sia rimasta più che lettera morta.

E che si vorrà forse ricadere nello scetticismo? Si legga nello stesso *Popolo Romano* dei 24 marzo 1881, or ora decorso, la circolare del nostro prefetto Gravina. « Non poche ammi-
« nistrazioni di opere pie della provincia, invitate a curare
« l'invio dei consuntivi, chiedono dilazioni; e credono di scu-
« sare il ritardo, deducendo che il respettivo tesoriere non si
« prestò a compilare in tempo utile i conti, dei quali si
« tratta. » La circolare prefettizia vi fa toccar con mano, che la circolare del ministro Villa sia rimasta già per diciotto mesi senza effetto; e più ancora vi dice, che i nostri amministratori sian fecondi nell'inventar ripieghi. Si vuole infatti addossar la colpa del ritardo ai tesorieri; mentre in tutta la nostra provincia, esclusa Roma, niuna opera pia ha costituito il suo tesoriere a tenore di legge. Se fatuo è il ripiego; più vergognoso è il prestarvi fede. Sarebbe perciò ormai tempo di scendere a qualche atto coercitivo. — Ma le circolari son tuttora i balocchi della superiorità; la quale rifugge dall'esercitar rigore, per non disturbare quell'*entente* cordiale, esistente tra gli elettori che amministrano le opere pie, ed i pubblici rappresentanti.

Ora, se per confessione anche di un organo ufficioso, l'attuale ministero di Sinistra è impotente ad esigere nelle prefisse scadenze un bilancio qualunque; come potremo poi sperare, che il sindacato, e la superiore revisione dei bilanci e dei consuntivi sia eseguita scrupolosamente, e con quelle sot-

tili indagini, che servono al discuoprimento delle velate concussioni, degli sperperi e della mala condotta? — Io per mia parte racconterò due fatti. — Un amministratore di una meschina opera pia spedì al sotto-prefetto il suo rendiconto, chiuso e sigillato con una invisibile strisciuola di carta. Ebbene il rendiconto tornò da Roma intatto, e solennemente approvato. Oh! sublimi menti dell' officio provinciale, che vedono a traverso il copertoio; come l'occhio di Dio, attraverso il corpo, spia il pensiero umano!! — Che più? Durante il non breve tempo, in cui sedetti nella deputazione provinciale mi avvidi, che il contabile quasi sempre, senza eccezioni di sorta, opinava per l'approvazione dei consuntivi. Invece di correr la sua fiducia, come sempre si era corsa fino a quel tempo, ne volli esaminar due; e tante eccezioni vi trovai da mandar dieci volte all' ergastolo i respettivi amministratori, ed il contabile, che frodava la buona fede della deputazione. Ma pel lasso di altri due anni, quei consuntivi più non comparvero sulla scena; ed io, lasciata la deputazione, più non mi curai dell' incidente.

Ognuno poi di leggieri comprende, che per bene esaminare i consuntivi ed i bilanci, sia di mestieri conoscere a mena dito le tavole delle singole fondazioni; affinchè gli amministratori sian costretti ad eliminare le spese superflue, e ad eseguire quelle prescritte nello statuto. Imperocchè è pur noto, che una identica spesa possa considerarsi necessaria per l'una, e superflua per l'altra opera pia. Io non vorrò ribadire le mie osservazioni sulle spese superflue: m'ingegnerò di porre in luce alcune gherminelle, praticate sulle spese necessarie. — Varii amministratori, spinti dal santo zelo di risicar le spese, s'industriano a funzionare anche come esattori e tesorieri. Vedi bontà di pie persone; contro cui però la maldicenza varie volte si è tentata ad appuntar le zanne!! Codesti amministratori, per non veder mai la cassa vuota, (che altri dicono servir per loro come cassa di sconto), lesinano sulle spese necessarie, e piangendo miseria, le trasandano addirittura. Frattanto il denaro dell'opera pia, se non correrà nella privata scarsella, per

lo meno resterà ozioso nella cassa, a dispetto del povero che soffre, e che muore.

Dal che si rileva quanto siano necessarii gli statuti ed i regolamenti pel buon andamento delle pie amministrazioni. Altri li credono inutili: e noi per contraria ragione li crediamo indispensabili come le rotaie in una via ferrata. Difatti se voi cogli statuti e coi regolamenti traccierete agli amministratori la via da percorrere, facilmente potrete in seguito marcare qualunque loro deviamento o *deragliamento*; ove all'incontro senza una tracciata linea di condotta, non mai potrete colpirli nel fallo.

Alla minuziosa e severa censura dei consuntivi e dei bilanci, l'on. deputazione provinciale, ed il regio governo, dovrebbero accoppiare maggiore sollecitudine nell'esaminarli, e maggior energia nel mandare in atto le sentenze sindicatorie. È un disgusto insoffribile il vedere bilanci e consuntivi, ritenuti dalla superiorità a maturare come le sorbe; come più insoffribile è il disgusto di veder ritardata e dimenticata l'esecuzione delle sentenze sindacatorie. Col ritardare l'estrinsecamento dei proprii doveri, i superiori dànno esempio d'inerzia, che è lebbra attaccaticcia a membra infette dal medesimo umore. Ed allora qual maraviglia, che i difetti criticati nel clero, si vedano oggidì ingigantiti a mille doppi, ed abbiano seco trascinato le opere pie sul declivio di una irreparabile rovina?

Accennammo testè, che alcune opere pie nel circondario di Frosinone sono state finora esentate per privilegio dall'obbligo di preventivare le rendite, e di renderne conto. Chi il crederebbe; che dal 1870 ad oggi, e dopo il periodo di dieci lunghissimi anni, non siasi neppur pensato sia dal regio governo, sia dalla deputazione provinciale, a richiamare sotto la legale sorveglianza cento e forse duecento opere pie; le quali, come privati patrimonii, vengono usufruttate o da enti ecclesiastici (soppressi o non soppressi, non importa), ossivero da individui preposti all'azienda dal governo pontificio? Quasi tutte le confraternite, delle quali può contarsi una per ogni mille abitanti, sono nei loro statuti gravate o di dotar zitelle, o di prestare qualche opera caritatevole, ovvero di distribuire una

sportula di pane, pepe, denaro, o che so io. Durante il regime pontificio malamente venivano adempiuti siffatti oneri. Venuto il governo italiano, cessò qualsiasi atto filantropico: ed il povero già da dieci anni deve colle braccia conserte assistere alla mensa degli Epuloni, che divorano le sue sostanze.

Non dirò poi dei capitoli, dei monasteri, dei conventi, che soppressi per ischerzo, vivono di una vita più che mai rigogliosa; e che o per ingiunzione dei testatori, o per immemorabile consuetudine, eran obbligati di dar qualcosa almeno agli accattoni. Sembra, che il governo italiano per favorire la materiale esistenza di quegli enti, a dispetto della effimera soppressione, gli abbia dispensati dal molesto ed incomodo tributo. — E mentre religiosi mendicanti di ogni colore van questuando incessantemente da mane a sera; il povero riman privato non solo del dovutogli tributo; ma ben anche di quella misera porzione, che il benestante avrebbe forse a lui riservato, se preventivamente non avesse dovuto già contentare i privilegiati questuanti del governo italiano. — Ma per non impigliarmi in ascetiche o politiche questioni, vorrò anche io, come il povero, colla rabbia nel cuore, battere le mani agli esosi privilegii. Pur tuttavia non potrò ristarmi dal chiedere la ragione, per cui un simile trattamento abbia ad aver luogo anche in favore di molti privati; i quali già da dieci anni impunemente usufruttano il patrimonio dell'una o dell'altra opera pia. Costoro non possono certamente vantarsi di esser gl'influenti intermediarii della sognata conciliazione col Vaticano; e se prometteranno di appoggiare i candidati, che loro assicurano il possesso del privilegio, mai e poi mai potranno promettere di appoggiare un governo veramente liberale. — Sotto il regime della Destra, siffatti privilegiati, invitati ad esibire i consuntivi ed i bilanci, non che a rassegnare le pie amministrazioni, ne risposero delle belle: e certuni giunsero perfino a dichiarare in iscritto, che non riconoscevano il governo italiano. La Destra sentì farsi sul viso sì bel complimento: e tacque. La Sinistra poi, in tutte altre faccende affaccendata, non ha mai preteso, nè pretende di molestar quei fior di credenti; e con santa rassegnazione li

lascia gavazzare tra le pie rendite, loro infeudate dal governo pontificio. Il pubblico poi neppur conosce, se i consuntivi ed i bilanci di queste opere pie siano secondo la legge canonica esibiti almeno all'autorità vescovile.

Su tal subbietto ci piace riferire quanto narrava l'*Amico del Popolo*, pubblicato in Frosinone, sotto il giorno 17 ottobre 1879, numero 16. « Uno degli antichi amministratori, de-
« putati dal vescovo, (l'unico che abbia inteso la voce del ga-
« lantuomismo) presentossi non ha guari al sotto-prefetto di
« Frosinone per rassegnargli l'azienda ed i capitali del Monte
« di pietà. Ebbene; come se sotto questi lumi di luna a niuno
« più necessitassero i denari in prestito, il regio Governo non
« volle neppur prendersi il fastidio di stender la mano per
« ricever ciò, che volontariamente gli si voleva consegnare.
« Oh! figuratevi, se prefetto e sotto-prefetto avran poi voglia
« di lottar contro coloro, che forti del loro dritto divino, ri-
« cusano di rassegnar amministrazione, e denaro!! — E figu-
« ratevi, ancora, se prefetto e sotto-prefetto vorranno mai più
« lottare contro capitoli, confraternite, monasteri e conventi;
« i quali in pace si succhiano le rendite destinate o a dotar
« zitelle, o a sollevare il povero e l'indigente con periodiche
« distribuzioni di pane, lingeria ed altro!! Nel nostro circon-
« dario le leggi di soppressione furon considerate quali inti-
« mazioni di saccheggio e come altrettanti ricatti a carico delle
« corporazioni religiose. Dietro siffatte teorie il clero secolare
« e regolare, se dapprima tra il serra, serra involò i suoi og-
« getti agli occhi dei lanzichenecchi e rapinatori; ora, sedata
« la bufera, tenta ricostituirsi il covo ed un altro patrimonio
« a carico delle opere pie. E frattanto niuno ha il coraggio
« di denunziare, e molto meno di colpire siffatti inconvenienti;
« perchè il nemico è grosso e numeroso. » Ma sarebbe ormai tempo (dopo dieci anni!!) che il perenne scandalo, funestissimo alle opere pie, cessasse; coll'esigere periodicamente dagli amministratori i bilanci ed i consuntivi, e collo istrappare dalle mani sia degli enti religiosi, sia dei privati, le aziende illegalmente ritenute.

§ 2. — *Esattori e Tesorieri*

L'articolo 11 della legge 3 agosto 1862 prescrive: « Le « opere pie, che possiedono rendite fisse, avranno un teso- « riere. » E l'articolo 12 soggiunge: « le disposizioni delle « leggi relative al modo di riscossione delle rendite comunali, « saranno applicabili alla riscossione di quelle delle opere « pie. » La legge prescrive insomma, che gli esattori e tesorieri delle opere pie, a guisa dei comunali, debbano prestar cauzione, e rispondere dell'inesatto. — Ma nel circondario di Frosinone non si osserva nè l'una, nè l'altra prescrizione. Come al tempo del regime pontificio, quasi tutti gli amministratori esercitano impunemente l'officio di esattori e tesorieri. Eppure il Consiglio di Stato nel giorno 25 settembre 1875 chiaramente spiattellò, che « sono incompatibili le funzioni di amministra- « tore e di tesoriere in una medesima persona. » (Pacifici Mazzoni, *Repert. Opere pie*, § 121.) — Ben si vede, che nel circondario di Frosinone le leggi e le deliberazioni del Consiglio di Stato operino sul civile regime, come l'erba bettònica nelle fisiche costituzioni.

Non basta. Alcuni amministratori senza il preventivo esperimento di asta, senza cauzione o contratto di sorta, incaricarono un loro parente od affigliato per esigere e pagare: ed intendono con ciò di aver reso il dovuto omaggio alla legge. Ma non vedon costoro, che un tal tesoriere non sia altro, che un loro rappresentante, un loro servo umilissimo; e che in simili congiunture l'opera pia, invece di uno, corra due pericoli; di veder cioè sparire il suo denaro tra le mani del rappresentante o del rappresentato? Siffatta elusione di legge è peggiore dell'aperta violazione; mentre sarebbe assai più utile, che il denaro rimanesse addirittura nelle mani dell'amministratore, di quello che girasse anche per le mani del servidore.

Non isperate finalmente di trovare in tutto il circondario neppur una delle tante opere pie; la quale, aggiudicata l'esigenza coll'esperimento dell'asta, abbia imposto al suo tesoriere

di prestar cauzione, e di rispondere dell'inesatto. I nostri amministratori, maestri nell'eluder la legge, ritengono siffatti oneri, come pregiudizievoli alle pubbliche aziende. Ne sospirano l'abolizione; e, non potendola ottenere dal Parlamento, la praticano di moto-proprio. A sentir codesti abolizionisti, l'obbligo di prestar cauzione, e specialmente di pagare anche l'inesatto, allontana dalla concorrenza i migliori galantuomini, e costringe la stazione appaltante a sobbarcarsi ad un aggio maggiore. Ma chi agli occhi non ha le traveggole dell'interesse o della inesperienza, facilmente si persuaderà, che le addotte ragioni le son fole da contarsi innanzi al fuoco. Per tutta prova basti accennare; che l'obbligo dell'inesatto, passato in disuso, fu richiamato in vita colla legge sulla contabilità dello Stato; e che questa legge Sella, contro cui menarono tanto scalpore i parassiti del pubblico denaro, salvò il regno d'Italia dal fallimento.

Ora sapete voi, perchè generalmente si rifugge dall'imporre agli esattori e tesorieri l'obbligo dell'inesatto? Vel dirò io; affinchè questi a loro volta usino misericordia ai debitori delle opere pie. E perchè tanta dolcezza a favore dei debitori? Sotto il regime pontificio, i preti più per la fiacchezza inerente alla loro natura, che per dolo o per interessata connivenza, trascuravano per anni ed anni l'esigenza dei crediti. Per lo che in quasi tutte le pie amministrazioni, il governo italiano nel 1872-73 trovò grosse somme, pari ed anche superiori alla rendita di un anno, giacenti nelle mani dei debitori. Donde nacque il proverbio degl'inglesi; che gl'Italiani non sono abituati a pagare. — Il tristo esempio, dato dai preti amministratori, con tutto l'impeto ha preso oggidì a serpeggiare nelle pubbliche amministrazioni, ed a divenire per conseguenza più letale. Ora non si tratta più soltanto di misericordia e d'indolenza; si tratta di comprar voti, di accaparrarsi dei compari, e di grattarsi a vicenda il prurito delle sfrenate ambizioni. — Molti pubblici amministratori invero si sentono ben fortunati, allorchè col pubblico denaro possono gratificar gli amici, per esser poi favoriti nelle combinazioni degli individuali interessi, e specialmente

nell'elezioni. — Vedi sapienza dei nostri paesi! In America i voti si comprano dal candidato col proprio denaro. Nel circondario si comprano col denaro del povero: il tutto per effetto della nostra più sviluppata industria. — E frattanto i crediti delle opere pie son iti e vanno perduti o per susseguito fallimento dei debitori, o a furia di legali prescrizioni, e di pietose condonazioni.

Fra i mille fatti, che cadono a proposito, ne prescegliere mo un solo. — Il prelato X era debitore di lire seimila verso un povero ospizio. Procedendo le sue cose di male in peggio per inconsulte prodigalità amorose, cessò dal corrispondere i relativi interessi. I preti amministratori, non avendo il coraggio di molestarlo cogli atti giudiziarii, sommessamente più volte lo richiesero di pagamento; e, riusciti vani i tentativi ufficiosi, finalmente lo citarono. Il prelato pagò allora una parte degli interessi; ed i preti timorosi si contentarono. — Col sopraggiungere del governo italiano, la teoria della paura si cangiò in quella della connivenza. Il debitore frattanto morì decotto; e l'ospizio perdette il suo credito. — Se effettivamente l'esattore fosse stato obbligato all'inesatto, ciò non sarebbe avvenuto; siccome tuttodì non avverrebbero altrettanti sperperi e dilapidazioni.

Da simili fatti, dei quali garantisco una serqua indefinita, ognuno rileverà; come di giorno in giorno vada con nostro ludibrio, e con detrimento delle opere pie, assumendo sempre più maggior consistenza quella orrenda camorra, che spinta dal vento di libeccio, già infesta le nostre misere contrade. È necessario adunque, che senza frapporre indugio, la deputazione provinciale, la quale, scelta fra il popolo, più da vicino rappresenta i popolari interessi, primieramente richiami in vigore presso tutte le pie amministrazioni l'obbligo dell'inesatto a carico dei tesorieri ed esattori; secondariamente costringa le piccole aziende a riunire, secondo la dimenticata circolare del ministero-malva, in un solo appalto le loro esigenze; e finalmente imponga senza pietà, che i pubblici amministratori sien tenuti del proprio per tutti i crediti, rimasti inesatti col de-

clinar dell'anno; affinchè costoro riversino la loro responsabilità sugli esattori e tesorieri; ed affinchè cessato il danno, cessi il fomite della pubblica demoralizzazione. Non mancano le leggi, manca in noi italiani, specialmente del mezzogiorno, la ferrea volontà di eseguirle, e di farle eseguire.

Inutile è poi parlare dei crediti vigenti tuttora dopo dieci e quindici anni contro gli stessi esattori e tesorieri, ed anche contro gli stessi amministratori delle opere pie. Con iscambio di nome, è loro applicabile quanto discorremmo nella parte IV, sugli esattori e tesorieri e sugli altri debitori dei comuni. Per non lasciar passare alcuna assertiva senza l'opportuno corredo dei fatti, mi si permetta di narrarne almeno due. — Un presidente consegna al segretario lire 700 per pagare i dazii dell'opera pia. Il segretario, trovandosi sotto esecuzione per dazii non pagati, ci paga i suoi. Onde l'esattore comunale toglie il sequestro, posto sui frutti pendenti del segretario, e lo pone su quelli dell'opera pia.

Un' altro amministratore, volendo, come egli diceva, risparmiare all'istituto l'aggio da retribuirsi all'esattore, non che le spese occorrenti per vendere all'asta i cereali dovuti dagli affittuarii, si sottomise, poveretto! a far tutto da sè, ed a funzionare anche da camarlingo e da celleraio. Ma i bisogni della propria famiglia si rendevano sempre più imponenti. I figli crescevano; le bimbe andavano a marito, e per conseguenza le proviande intisichivano. L' amministratore, non potendo, dopo tanti anni, restituire cento rubbia di grano, pensò bene di attribuirne la sparizione ai passeri ed ai topi. E non eran forse altrettanti topi e passeri i suoi figli? Giusta fu creduta la ragione: e l'amministratore restò assoluto.

Di fronte a tali e tanti inconvenienti, come il regio governo e l'onorevole deputazione, potranno coscienziosamente esimersi dal grave compito di far rientrare nelle casse dei pii istituti i crediti vecchi e nuovi, stantii e di fresca data? Le opere pie non appartengono in retaggio nè ai comuni, nè alle provincie, nè al governo. Tutti sono obbligati a sorvegliarne l'andamento; e niuno può pregiudicarle. L'arbitrio perciò di conceder dila-

zioni, e di lasciare antiquare i crediti delle opere pie, è tale un' infamia, di cui, al tirar dei conti, la deputazione provinciale dovrà risentirne il peso e la vergogna.

§ 5. — *Cabrèi ed inventarii*

Anche dei cabrèi e degl' inventarii parlammo nella parte IV; mentre le amministrazioni comunali molto somigliano a quelle delle opere pie. La legge su tal punto è severissima. Ma son dieci anni ormai, da che l' art. 8 della legge 3 agosto 1862, nel nostro circondario di Frosinone, viene incessantemente violato. E specialmente viene violato, senza rimarco di sorta, dalle opere pie per i loro oggetti mobili. Sfido chiunque a provarmi, che nel circondario vi sia una sola opera pia, la quale conservi i suoi inventarii in corrente. Eppure queste amministrazioni, sia d'ospitali, sia d'orfanotrofii, sia d' istruzione, educazione, eccetera, non possono sussistere senza il corredo completo di lingeria, di utensili e di tutto ciò che serve per una numerosa famiglia. Oh! quanti e quanti oggetti, appartenenti al povero ed all'infelice, si vedon tutto giorno anche dall'uomo più losco andare a liquefarsi in mano degli amministratori, o degl' inservienti!! Su tal materia, io credo, che niuno potrebbe con animo sicuro lanciar la prima pietra contro dell' altro.

È giuocoforza pertanto, che l'autorità governativa, e la deputazione provinciale, sulla quale il popolo più fiduciosamente riposa, si faccia viva, e severamente imponga alle pie amministrazioni la redazione dei cabrèi per i beni stabili, e molto più degl'inventarii per i mobili; e quindi di anno in anno ne faccia i più minuti confronti; affinchè collo scorrere del tempo nulla vada smarrito o convertito in privato vantaggio. Che se per tal improbo lavoro, come per l'esame dei bilanci e dei consuntivi, alla deputazione faranno difetto i necessarii impiegati, il consiglio provinciale non sarà restìo a concedere i fondi occorrenti; essendo periglioso l'indugio, e dovendosi salvaguardare gl'interessi del povero, che lavora e soffre per noi.

§ 4. — *I lavori*

La più grave tesi, che possa presentarmisi, è di parlare dei lavori eseguiti per conto delle opere pie. La legge per la contabilità dello Stato, e quella del 3 agosto 1862 nettamente prescrivono. « Un ingegnere redigerà il disegno e la perizia del « lavoro da eseguirsi: il tutto da approvarsi dalla deputazione, « e per essa dall'officio tecnico provinciale. Quindi l'approvata « perizia col relativo capitolato dovrà esser sottoposta agli espe- « rimenti dell'asta. » Ma chi si dà briga di sì concise disposizioni? — Molto abbiamo già notato su tal proposito nella parte IV, parlando dei lavori eseguiti dai comuni; e quelle note devono intendersi qui ripetute. Pur tuttavia vi è moltissimo da aggiungere; e faremo il possibile per completare l'assunto.

Di tutte le leggi la più inviolabile nel nostro circondario di Frosinone dovrebbe esser quella; la quale impone, che non possa imprendersi alcun lavoro senza il preventivo disegno, e la pedissequa approvazione; stantechè fra noi è impossibile sperare, che l'arte sia supplita dalla pratica imitazione. Fra noi di rado v' imbatterete in una ben intesa fabbrica con architettoniche proporzioni, od almeno dotata delle fantastiche invenzioni dei popoli primitivi. Ovunque il guardo si giri, non mai si troverà mantenuta nè la parte estetica, nè quella regolarità ed esattezza, che altrove si vede dominare nei lavori delle più piccole borgate. Anche le nostre case private, simiglianti alle trappole ad uscio e tetto, fanno un' eclatante contrasto col buon gusto; e sembra perciò nei nostri popoli assai prominente il bernoccolo del contraggenio per le linee rette, per l'armonia delle singole parti e per la greca semplicità degli ornamenti. Quasi mai il proprietario intraprende una costruzione, dietro un preconcetto disegno. Ordina i lavori alla impazzata; e gli artigiani, che credono in buona fede di poter emulare il Buonarroti, vi aggiungono delle altre castronerìe le più strambe e claudicanti. Questi proprietarii, chiamati alla direzione di un' opera pia, se avranno a imprender costruzioni,

rifuggiranno dal consultare un architetto, più che dall'evocare l'ombra dei spiriti folletti.

Nè si arresta la bisbetica mania di creare di testa propria, quand'anche venisse a cotali amministratori imposto un disegno, approvato dall' officio tecnico. Essi allora, durante la lavorazione, e strada facendo, si scapricciano coll'aggiunger, togliere e variare dei lavori secondochè loro frulla nel capo. Dimodochè, oltre le variazioni ed aggiunte, che piovono dalla fantasia degl' ingegneri, altre variazioni ed aggiunte all' infinito, l' una più grottesca dell'altra, scaturiscono a rompicollo ed a sghimbescio dal morboso capriccio degli amministratori. E non di rado avviene; che, mossa la ruota per fabbricare una casa od un ospizio, schizzi fuori una torre o un tabernacolo.

E il ciel volesse, che il variar dei disegni, approvati dall'officio tecnico provinciale, ridondasse in vantaggio della pubblica amministrazione!! Voi spesso vedrete; che, variato il disegno dal bisbetico capriccio dell'amministratore, la costruzione a mezzo il cammino non possa più procedere innanzi. Allora in fretta e furia s'invita un ingegnere per riparare allo sconcio. Ma l'ingegnere non può riaddrizzare le storte gambe della costruzione, se non imperfettamente e con un doppio dispendio. Dunque si spenda il doppio ed anche il triplo; perchè al postutto gli amministratori hanno sfogato la loro strana bizzarria; ed il povero è sempre pronto a pagare.

Che diremo poi dei lavori eseguiti per amministrazione; o, come suol dirsi con mendace gergo, per economia? Giorno per giorno si varia il disegno. E poi un Tizio fornisce il legname, un Caio la calce, i coppi, i ferri e via via di seguito. I fornitori son tutte persone ben affette, e legate alla cricca. I lavoranti, che annusano l'aria, che tira, non si sfaticano tanto. Il sorvegliante non deve, per patto, guardar pel sottile. Onde quel lavoro, che eseguito secondo un disegno approvato, e dietro gli esperimenti d'asta, avrebbe importato cento, ne importa mille; e resta eternamente lì come perpetuo monumento di architettonica sconciatura, di pubblica rapina, e di schifosa violazione di legge.

Forse sembrerà a taluno, che io sia ito fin qui fantasticando fuori del vero, non per altro motivo che per gridare la croce addosso ai nostri amministratori delle opere pie. Ed invece non ho, che sotto l'ombra di generiche proposizioni, accennato i moltissimi fatti accaduti. Ne conterò qualcuno.

Un benefattore aveva senz'alcun compenso od interesse antistato lire ottomila per eseguire l'urgente ampliamento di un ospedale. L'urgenza aveva dato pretesto per postergare le perizie, i disegni, le approvazioni della deputazione, dell'officio tecnico provinciale, gl'incanti, e tutte le prescrizioni di legge. Decorse frattanto l'anno 1878 ed il seguente 1879: ed i lavori, non presieduti se non dall'amministratore dell'opera pia e da qualche suo affigliato, camminavano tanto a rilento, che anche sul finir dell'estate del terzo anno 1880 erano per metà incompleti. — Nota la peregrina qualità dell'*urgenza*, che ammette di trascinare il lavoro di lire ottomila per tre anni di seguito!! — Appunto nel bel mezzo del 1880, il benefattore, non potendo esser rintegrato del suo, volle visitare la nuova costruzione. Qual sorpresa? I soffitti erano talmente costrutti; che permettevano all'occhio di giungere fino al tetto; ed il tetto permetteva il trapasso fino all'azzurro del cielo. Era una costruzione *sui generis:* che permetteva al nevischio ed alla grandine di entrare liberamente nelle camere chiuse. I pavimenti poi ed i muri rassomigliavano al mare commosso. Le porte e le finestre, al solito, serrate non si aprivano, ed aperte non si chiudevano. Il benefattore restò di stucco, e solo ebbe cuore a dimandare; se per muovere i paletti, lunghi un palmo, ed apposti su ai finestroni alti tre metri da terra, i malati avrebbero potuto o no risparmiar la scala a piuoli.

Ma come poteva sperarsi una migliore costruzione? Il presidente, ed i socii della impresa avevano per quei lavori votato i loro fondachi ed i loro magazzini di tutti i ferri vecchi, di tutte le tavole, travi, travetti di scarto, o tagliati lì per lì dalla macchia. Con siffatti cementi, degni del fuoco, erano stati costruiti e ferrati i soffitti, le porte e le finestre. I muratori poi, i falegnami, ed i ferrari, lavorando a giornata, se per cinque

giorni della settimana non toccavano lavoro, nel sesto giorno alla prescia abborracciavano qualche manufatto; giusto per non comparir essi col presidente e compagnia, tutti di una lega. Che dunque poteva sperarsi di meglio?

Simili inconvenienti si ripeterono in un altro paese per la costruzione del cimitero. Elevatone ed approvatone il disegno, e poscia licitati eziandio i lavori, surse al presidente dell'opera pia ed all'appaltatore il ghiribizzo di spostarne il piano, e di costruirlo sulle spalle di un burrone. Gl' innovatori estralegali dissero esser la variazione di urgenza, e di non aver bisogno di nuova approvazione. Avranno avuto su ciò le loro buone ragioni; ma, se di queste ragioni nulla mai ne seppero i cittadini, il Governo e l'autorità tutoria, segno è; che le furono ragioni dogmatiche, od almeno di broccardica spiegazione.

Frattanto nel nuovo cimitero, i cadaveri, anche dopo la perdita della vitalità, non potevano tenersi fermi; e correvano, correvano all'ingiù, come i dannati del Dante. Nel vedere siffatta tregenda anche il presidente, gli amici e l'appaltatore si spaventarono. — Ebbero più paura dei morti, che delle autorità costituite. — Sopraffatti dallo spavento, incusso dai morti, sollecitamente interposero l'opera di un ingegnere, per arrestarne la fuga. L'ingegnere fe' del suo meglio; ma, dovendo allacciare il mal fatto, non riuscì che ad una dispendiosa baroccata. Laonde, se dapprima furono sperperati i denari per capricciose innovazioni, in seguito furono profusi oltre il dovere. — Da questi e simili fatti, che potrei moltiplicare a iosa, apprenda l'on. Deputazione, gelosa custode delle opere pie, come *l'urgenza* si fa spesso servire di pretesto per iscansare la legge e la galera.

§ 5. — *Affitti ed altri contratti*

Come la sognata urgenza nell'esecuzione dei lavori, così altri sofismi più o meno speciosi nelle locazioni, negli approvvigionamenti ed in tutti i contratti da effettuarsi, servono agli amministratori di pretesto per postergare gli esperimenti dell' asta, ossia la legge sulla contabilità dello Stato, e pre-

cipuamente l'art. 13 della legge 3 agosto 1862. — Un onesto amministratore, il quale senta il proprio dovere, sottoporrà senza distinzione di somma o di circostanze, anche i più meschini contratti ad una licitazione, sia pur privata, senza solennità ed immune da qualsiasi dispendio. Ma quando il dovere ed il pudore son iti a far locanda altrove; l'amministratore, per esimersi dagl' incanti, ora accamperà la parvità della materia; ora dividerà in due o tre lotti il contratto, che in globo avrebbe superato le L. 500; ora mostrerà la necessità di affidarsi ad un leale intraprendente; ed ora porrà in ballo tutti quei sotterfugii; coi quali troppo spesso fra noi si giuoca a ruffa raffa. Non c'è cristi. *Per fas o per nefas*, l'amministratore, quando gli giova, vuole affidare, ed affida gli appalti, gli affitti e gli altri contratti sempre alla persona ben affetta, senza gli esperimenti di asta, ma a quattr' occhi, o, come suol dirsi, *a tavolino*.

E se fatalmente, qualche rarissima volta, si è costretti ad aprir l'asta, si darà di piglio al sistema favorito fra noi. E qual è codesto sistema? Udite. — Quando interessa di nulla far conoscere al pubblico, si dà all' usciere del comune o dell' ufficio l'incarico di pubblicare gli avvisi d' asta colla sollecitudine *del ti vedo e non ti vedo;* ossia di pubblicarli *intenzionalmente* col toglierli prima di affiggerli. Con questo facilissimo sistema si ottiene di aggiudicare entro quattro mura l'affitto, il lavoro, l'approvvigionamento alla ditta cointeressata, senza strepito, senza rumore, e senza esporsi alle legali censure. Il peregrino ritrovato, importato da alcuni funzionarii governativi, che avrebbero dovuto combatterlo, trovò un terreno propizio; perchè fra noi, come provammo nella parte II, cap. 2, § 8, è indigena l'elusione della legge, la quale vi attecchisce colla forza della rogna e della camorra.

Cap. III

Varii istituti di beneficenza ed educazione

Per abituare gli uomini alla guerra, ed anche alla guerra di ruberìa, il legislatore Licurgo ordinò; che i bambini, ap-

pena spoppati, divenendo figli della repubblica, fossero fino ad una conveniente età mantenuti ed educati a pubbliche spese. E non dovremo noi nel circondario di Frosinone fare altrettanto per uno scopo più umanitario, più santo, ed anche più utile ai nostri materiali interessi?

Osservammo già, che per nove decimi le nostre popolazioni son composte di agricoltori; e che la nostra ricchezza non in altro consista, che nelle agricole produzioni. Se vorremo adunque rialzare il livello della finanziaria nostra depressione, dovremo onninamente affaticarci per disciplinare la generale educazione dei nostri agricoltori, strapparli dall'ozio e dalla depravazione, ed abituarli al continuato lavoro della campagna; siccome Licurgo gli abituava alla guerra, ed alle ruberìe.

§ 1. — *Asili*

Due sono pertanto gl'istituti, atti a raggiungere questo santo, questo umanitario, e questo utile scopo; gli asili infantili, e le scuole-poderi per agricoltori. Negli asili i bambini si educano a svolgere le incartocciate facoltà della mente, ed a pensare; nelle scuole-poderi si educano a sviluppare gradatamente le loro forze fisiche, e ad apprendere le cognizioni necessarie al loro mestiere. In ambidue gl'istituti poi i fanciulli si educano a non lasciar trascorrere in ozio le ore ed i giorni, ed a far tesoro del tempo ad imitazione della industre formica.

Il clero, che più d'ogni altro, fu gravato da Dio degli officii caritatevoli, e che secondo i citati cap. XXVI, e XXIX, *de reditibus* doveva riservare un terzo delle oblazioni e delle rendite ecclesiastiche a favore del povero, dimenticò pur troppo il suo nobile còmpito; e, come vedemmo, non impartì alle crescenti generazioni che una educazione liturgica e dogmatica; colla quale volle piuttosto impressionare i fanciulli, che avviarli al lavoro e per conseguenza all'esercizio della più soda moralità.

Allo smanco della pubblica nostra educazione suffragarono in parte le insistenze del Governo italiano; il quale fin dal 1870 raccomandò ed impose la creazione degli asili infantili. Ne

sursero infatti in ciascuna città del circondario. Ed in Frosinone surse un asilo per opera di alcune benemerite signore, che col loro obolo, e con quello questuato, lodevolmente lo mantengono. Codesti asili sono poi lodevolmente diretti dalle suore della carità, e da altre monache, dedicate esclusivamente alla pubblica filantropia.

Sono però tuttora privi di asilo tutti i piccoli paesi; dimodochè con nostra vergogna si vedon tuttora nel circondario privi di sì santa ed utile istituzione settantottomila abitanti. Nè basta. Nelle città, ove l'asilo fu già eretto, appena un terzo della popolazione ne usa, e ne profitta. E la ragione è chiara e patente. I bambini, che frequentano l'asilo, vi si devono soffermare dalle otto del mattino alle cinque della sera. Essi son poveri; e la più povera madre non può ammannir loro quel tozzo di pane, che pur sarebbe necessario per sostentarli nella lunga soffermata di nove ore. Sul principio i municipii si obbligarono di somministrare a quelle buone creature una minestra, che non costava, se non cinque centesimi per cadauna. E le buonissime suore davano ai più indigenti una fetta di pane inferigno. Ora però in alcune città dai municipii si riseca la caritatevole somministrazione; ed in alcune altre è stata completamente soppressa.

Il che si dica egualmente sulla somministrazione di una vestina; che ai poveri bambini si distribuiva per coprire i nudi corpicini. Chi conosce le città ed i paesi del nostro circondario, sa bene; che codesti bambini dell'uno e dell'altro sesso, generalmente scalzi e colle vesti a brandelli, fan mostra di quanto il pudore vorrebbe tener celato. Moltissimi pertanto non potevano per decenza esser ricevuti nell'asilo. Fu perciò pensato di duplicare e quadruplicare le premiazioni in ciascun anno, secondo la concorrenza dei nuovi venuti. Con sussiego si faceva capire a quei bambini, che i buoni sarebbero stati premiati, e gli altri no. Ma poi man mano si dava il premio a tutti; e questo premio era più grosso o più piccolo, secondochè più grosso o più piccolo n'era il bisogno. Ed oh! aveste veduto la festa di quelle ingenue fanciulle e vispi fan-

ciulli! Ciascuno credeva di aver meritato il premio; ciascuno s'immaginava di avere già in dosso i calzoncini, la vestina, il fazzoletto, e di pavoneggiarsi nella piccola società, in cui viveva. Compiuta la distribuzione dei premii, da quei teneri cuori uscivan ringraziamenti, che non eran parole, ma slanci di affetto, e di tanta soavità ripieni, di quanta non può l'uomo immaginarsi, se non pensando agli angeli che ringraziano Dio. A quella scena di soavità e di affetto faceva dolce contrasto il pianger dirotto delle madri, che vedevano i nudi ed abbandonati loro figliuoli, rivestiti e sorretti dalla carità cittadina.

Ma ora, soppressa la minestra, abolito il premio, che serviva a ricuoprire le nude membra: come volete, che i bambini e le bambine delle più miserabili famiglie frequentino gli asili? « La finanza comunale, si risponde, non permette sì grave « dispendio. » Ah! non lo permette!! Ma la finanza comunale permette a voi sindaci, assessori e consiglieri, di moltiplicare di giorno in giorno gl'impiegati e le guardie comunali per ingrazionarvi i nuovi, e per non essere austeri coi vecchi. Vi permette di profondere inutili somme al mantenimento dei concerti musicali, che servono a far ballare gli affamati; che anzi vi permette di sciogliere i concerti, e di mantenere frattanto intatte le relative spese. Che più? La finanza comunale vi permette di celebrare con pompa e chiasso le feste religiose, appunto per fomentare l'ozio e la superstizione; onde per logica conseguenza dovete negare ai bambini tutto ciò, che potrebbe renderli banditori di attività e di lavoro. E se ciò non basta; come dimando io, la comunale finanza vi permette di postergare gli incanti nei pubblici lavori, e di accollarvi la fornitura di tutti gli oggetti e cementi occorrenti alle costruzioni, e quindi senza controllo vi permette di esigere il quadruplicato importo delle vostre note? Il risparmio di una di queste inutili, fittizie e bugiarde spese potrebbe più che ad esuberanza sopperire alle occorrenze dei bisognosi fanciulli, renderli più che contenti, ed attrarli con forza più che magnetica all'asilo, spazzandone le vie.

§ 2. — *Scuole-poderi per gli agricoltori*

Compiuto il primo stadio di educazione, Licurgo non abbandonava i suoi fanciulli: e neppur noi dovremo, levata la cavezza dell'asilo, mandarli in bando per le piazze e per i chiassuoli: affinchè inutile non torni la ricevuta educazione. Ma per nostro vantaggio dovremo raccoglierli entro istituti; nei quali i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso si abituino al continuato lavoro della campagna: cioè i maschi a divenire buoni agricoltori, e le femmine ottime massaie.

Comprendo, che ai finanzieri comunali del nostro circondario la mia proposizione renda il suono di una bestemmia, da farli inorridire. Ma calma, o signori. Con pazienza esaminiamo la questione; ed osserviamo, se l'istituzione di una scuola-podere per gli agricoltori, ossia di un orfanotrofio maschile e femminile nei più grandi centri del circondario, come pure il concorso degli altri paesi per l'educazione agricola dei loro piccoli concittadini, sarebbe poi tanto impossibile e tanto rovinoso per le finanze comunali, quanto sembra a prima giunta.

Quanto sarò per dire è il frutto della mia lunga ed oculata esperienza. Anzichè esagerare, mi terrò ben limitato entro i confini del fattibile e del realizzabile; mentre colle sostanze ed anche colla vita garantisco ogni mio detto. Con tale criterio io non dimanderò ai municipii del circondario slanci di fantasia, o sacrificii; ma quanto è facilmente attuabile nelle presenti congiunture.

Noi per l'educazione dei nostri piccoli agricoltori abbiamo già una base negli orfanotrofii di Ferentino, Alatri e Piperno; perciò le altre città e paesi del circondario dovrebbero pensare o ad erigerne altrettanti, o a mantenere in quelli un discreto numero di poveri fanciulli. — Per l'erezione di nuovi orfanotrofii, almeno nei più grossi centri di quattro o cinque mila anime, sono più che sufficienti i beni delle confraternite, ed i beni patrimoniali dei comuni. — Il Governo italiano fin dal giorno 15 agosto 1867, in una legge, approvata dal Par-

lamento e sottoscritta dal re, promise la soppressione delle confraternite. — Le confraternite oggidì non hanno più ragione di essere: Non sono che associazioni di pochissimi chiassoni; i quali, postergato il primitivo scopo di carità e di beneficenza, non attendono che a biasciar salmi e lamentazioni nelle chiese e nelle processioni, per potere in correspettivo trangugiare le rendite del povero. E non sarebbe conveniente e giusto il convertire siffatte scuole d'immoralità ed abbrutimento in altrettante scuole di operosa attività, ed in beneficio della vera carità cristiana e della depressa nostra agricoltura? Anche chi è avvezzo a non vedersi mantenuta mai la parola, dovrà meco altamente maravigliarsi del governo italiano, che rimane tuttora indolente ai nostri richiami.

Ma il governo vorrà usufruttare per sè i beni delle confraternite, come con gravissimo nostro discapito usufruttò i beni ecclesiastici. — No, nol potrà, per Dio!! Tutte le nostre confraternite, salva qualche rarissima eccezione, furono erette quando i popoli credevano in buona fede, che la religione non potesse esser disgiunta dalla carità, e dalla effettiva carità cristiana. Le posteriori innovazioni, introdotte dal fanatico zelo degli amministratori e dei vescovi, furono già dal Parlamento dichiarate infette di nullità; ed il regio governo avrebbe già dovuto provvedere a che quelle istituzioni fossero richiamate alla primitiva intenzione. — Nè di maggiore ostacolo sono i legati posteriori; i quali, sebbene gravati di qualche pratica religiosa, devono pur tuttavia, come altrettanti accessorii delle confraternite, seguire la natura del principale colle imposte modificazioni. Ritraendo pertanto le confraternite al primitivo loro scopo di carità e di beneficenza; e modificandone l'estrinsecazione a termini dell'art. 23, della legge 3 agosto 1862, secondo la necessità dei tempi, i nostri municipii avranno, io credo, capitali esuberanti per erigere scuole-poderi ed orfanotrofii anche nelle più piccole borgate del circondario.

Che se per gli esperimentati disinganni non vorremo più collocare la nostra fiducia nei governanti, che professandosi pro-

gressisti ci han fatto rinculare le mille miglia; non per questo dovremo arrestarci nel sentiero della civiltà e del progresso.

Tutti i nostri comuni possiedono latifondi di molta entità, e di niun utile, anzi di finanziaria passività. Al par di me, tutti i miei concittadini del circondario di Frosinone, sanno per prova; come codesti fondi vanno tuttodì liquefacendosi insensibilmente. I limitrofi proprietarii ne occupano man mano le parti più coltivabili, da non lasciar ai comuni, che i nudi macigni. — Nei terreni poi boschivi, mentre la minuta popolazione distrugge insensibilmente, a guisa d'insetti roditori, le piante; dall'altra parte la popolazione agiata vi trova un indebito appannaggio per i tagli cedui o d'alto fusto, sempre con gravissimo scandalo della pubblica morale. — Qualora siffatti beni venissero almeno in parte convertiti per istruire ed educare i nostri piccoli agricoltori; le nostre campagne frutterebbero il centuplo, sia perchè molti fondi verrebbero prosciolti dalla infesta manomorta; sia perchè la nostra agricoltura verrebbe arricchita di un elemento intelligente ed attivo.

Anche io conosco, che il Governo italiano con leggi, circolari e perorazioni burocratiche più volte ha eccitato i nostri municipii ad alienare gli stagnanti possessi. Ma se il municipio di Alatri diètro le verbose e sterili insistenze del governo si è indotto a concedere l'utile dominio di una grande riviera di monti per la piantagione degli olivi; gli altri municipii han fatto perfettamente i sordi; ed io stesso ho visto un municipio del circondario denegare ad una *scuola-podere* per i poveri agricoltori circa un'ettare di nudo sasso: temendo forse, che il nuovo miglioramento di quel fondo fosse d'eterno rimprovero alla sua amministrazione.

Valga pertanto la nostra voce primieramente a convincere il regio Governo, che sia ormai tempo di porre in esecuzione la legge, anzichè di proseguire con disdoro nell'usato sistema; e quindi a convincere i concittadini del circondario, che il loro vero interesse consista nel crear buoni agricoltori, anzichè nel fomentare l'ozio e l'immoralità col mantenimento dei beni comunitativi.

Ai suesposti espedienti convien pur aggiungere quanto in seguito si potrà attendere dalla carità cittadina. Mi è noto, che il marchese Berardi intenda di erigere in Ceccano una scuola-podere non solo per gli orfani, ma ben anche per gli altri piccoli agricoltori. Al magnifico concetto risponderà sicuramente una più magnifica attuazione, considerata la ricca sostanza, ed il genio intraprendente del marchese. Mi è noto eziandio, che al mantenimento di una scuola-podere, già esistente nel circondario, concorsero moltissimi benefattori, incominciando dall' attuale Pontefice, dai ministeri di pubblica istruzione e di agricoltura, dal conte Filippani-Ronconi, principe D. Paolo Borghese, marchese Ferrajoli, deputato Tittoni, e giù giù scendendo fino ad altri moltissimi benefattori; dei quali ognuno, secondo la propria possanza, coadiuvò la benefica impresa.

Non vorrò poi lusingare le speranze dei miei concittadini col regio decreto dei 13 novembre 1870, n. 6082; nel quale si comanda, doversi in ogni provincia del regno, oltre una scuola-podere per i fattori di campagna, erigersene un' altra per gli agricoltori, e dovervi il governo concorrere per la metà della relativa spesa. Il R. decreto esiste; ma, come se fosse stato emanato in un momento di filantropico delirio, si ritenne dal ministero nel 1877 di fatua effettuazione. Che anzi si sostenne; che nella provincia romana già esisteva una scuola-podere per gli agricoltori; mentre non ve n' era che una per i fattori di campagna, eretta in Roma nella villa Corsini. E nella nota dei 2 agosto 1877 il ministero di agricoltura e commercio giunse perfino al vero delirio di sostenere; che « possa nuo-« cere, anzichè giovare al vero progresso dell' agricoltura, ed « all' interesse medesimo materiale e morale delle classi agri-« cole il moltiplicarsi, almeno per ora, delle dette istituzioni. »

Ma se poco o nulla potremo sperare dai ministri del regno d' Italia, molto però dovremo attendere dagl' indeclinabili effetti della posizione, in cui attualmente versa la moderna società. — Nella breve sinopsi degl' istituti caritatevoli evidentemente ci risultò; che tanto prima che dopo la venuta di Cristo

gli uomini furono, loro malgrado, sempre spinti a beneficare il prossimo; la quale corrente al cessare del medio-evo fu molto divertita in favore del culto religioso. La diversione fu funesta ai pii istituti. Ora però, proibite per legge le donazioni alla chiesa, è certo che la corrente dovrà nuovamente riversarsi a pro delle opere pie, e specialmente di quelle opere pie; le quali in correspettivo del dato rendono alla società immensi vantaggi.

Ma abbandonando anche la speranza di veder convertiti n pro delle scuole-poderi i beni-fondi delle confraternite e dei comuni, e di veder aumentate l'elargizioni dei privati; neppur dovremo soffermarci nella nobile impresa. Ogni municipio imponga a se stesso di mantenere con annue lire 180 un orfanello per ogni mille abitanti. Avremo nel circondario censessanta piccoli agricoltori coll' annuo stipendio di 28,800 lire. La qual somma ripartita per testatico importerà diciotto centesimi all' anno per cadauno. E chi è quello, che di fronte a censessanta piccoli agricoltori, ricuserà di pagare all' anno centesimi 18? Neppure i più poveri contadini, e i più miserabili accattoni, rifuggiranno dal pagare sì vile moneta per un' opera cotanto caritatevole e vantaggiosa. Che anzi codestoro, nel vedersi alleggeriti della gravosa prole, ed educati i figli nell'utile lavoro, per la prima volta in vita loro, benediranno le tasse, e chi l' impose.

Finalmente per incoraggiare vieppiù i miei concittadini a volere, usando carità, migliorare le telluriche condizioni del circondario, con tutta asseveranza annuncierò; che, sistemata e provvista una scuola-podere per agricoltori, il vitto e vestito di venticinque alunni non potrà mai superare l' annua spesa di due o tre mila lire; secondochè più o meno regolare e provvida ne sarà la direzione e l' amministrazione. Un alunno col suo lavoro di campagna, se poco guadagna dai nove ai quindici anni, crescendo in età non solo lucra tanto quanto consuma, ma dai diciassette ai venti anni rende un utile all' istituto. Siffatti calcoli, derivanti dalla esperienza, si veggon poi sempre più progredire in meglio col trascorrer degli anni, ossia dopochè coll' industrioso lavoro i piccoli agricoltori avranno scassate ed

alberate le loro terre, e man mano avranno acquistati gli occorrenti animali. — Che se inoltre arricchirete ancor più il vostro istituto di quaranta e cento alunni, la spesa in proporzione sarà sempre minore, siccome avviene in simili casi; dei quali ogni padre di famiglia vi saprà rendere la conveniente ragione.

Dopo ciò, e non dovrem noi maledire alla nostra sorte, che ci vuol poveri in mezzo a tanta ricchezza? I beni delle confraternite, i fondi patrimoniali dei comuni, ambidue sorgenti più d'immoralità che di produzioni, sarebbero più che sufficienti per mantenere ed educare la gran massa delle nostre popolazioni al continuato ed intelligente lavoro della campagna. La carità cittadina, ed un tenuissimo testatico di cent. 18 per cadauno, ci affidano di poter conseguire lo scopo; purchè fra i possidenti vi sia qualcuno, che voglia con amore tutelare sì santa e utile istituzione.

§ 3. — *I monti frumentarii*

Dipopolati i paesi, disertate le campagne dal feroce medio-evo, i nostri progenitori, come pensarono ad erigere ospedali, a dotar zitelle per salvaguardare e moltiplicare le assottigliate popolazioni; così, per assicurare la panatica, si diedero cura di erigere i monti frumentarii, allo scopo di potere sul cadere dell'ottobre fornire il grano, e sul cadere del marzo il granturco o formentone a quei poveri agricoltori; i quali, consumata ogni provvisione, ne avevano bisogno per seminarlo. Ogni città del circondario possedeva e tre, e quattro e cinque monti frumentarii, sotto varie denominazioni; ed anche le piccole borgate non ne sentivan difetto. La molteplice e ricca istituzione dei monti frumentarii, se dava agio agli agricoltori di essere imprevidenti, d'altra parte rendeva fruttifere molte campagne, che sarebbero rimaste incolte; tarpava le ali alla carestia ed alla fame, che spaventosa e terribile di quando in quando si affacciava per mietere la vita dei cittadini; e arricchiva di anno in anno la pia amministrazione colla cresciuta

del grano, e coll'aumento della dodicesima parte, che si pagava dai mutuatarii in correspettivo della prestanza. I poveri agricoltori poi eran ben contenti di avere sempre pronto all'uopo altrettanti officii di annona, di poter iscansare gl' inflessibili usurai e di non essere astretti a restituire moneta sonante, scarsissima in quei tempi, ma di potere cogli stessi cereali pagare frutti e capitali.

I monti frumentarii subìrono nei tempi decorsi le medesime crisi, incolte alle altre opere pie. Poterono però sempre rinfrancarsi col tenue aggio, pagato dai mutuatarii. Onde dopo il 1870 i nostri comuni ricevettero in consegna dai cessati amministratori tanti cereali, quanti potevan esser sufficienti alla semenza dei poveri agricoltori. — Ma fu questo il segnale del totale decadimento. I più bisognosi cittadini si fecero innanzi per amministrare i monti frumentarii; e ben conosco un ricco possidente, che come Enea nelle isole Strofadi, per non contaminarsi con quelle fameliche arpie, dovè battere in ritirata, e lasciare libero il campo ai depredatori. — Alla inveterata mania di convertire in quarant' ore, in processioni, in messe cantate le rendite del povero; alle solite gherminelle dei passeri che ne divoravano il frumento; alla trascuranza di esigere dai morosi debitori, si aggiunse eziandio un altro sistema dei più schifosi e deplorevoli. Gli amministratori, più procaci e più voraci dei passeri, sotto finti nomi presero essi stessi e gli affigliati a prestito i quaranta ed i cinquanta ettolitri di cereali; e, vuotati i granari, insozzarono l' archivio d'infinite obbligazioni, prive di qualsiasi sottoscrizione, o contrassegnate con croci dai morti e decotti, o da quei che non fur mai vivi. Che più? Mentre le tavole di fondazione proibivano di prestare a ciascun agricoltore più di un mezzo ettolitro di frumento; gli sfacciati amministratori, forse per non duplicare invano tante scritture, sicuri della impunità, sotto un nome immaginario o fallito, prestarono a se stessi cinque e dieci ettolitri di frumento con tutta disinvoltura. Per la qual cosa i monti frumentarii, che nel decimosettimo, decimottavo, ed anche nel decimonono secolo eran provvisti di due e tremila ettolitri di grano per seminare gran parte dei

nostri territorii, e per allontanare la minacciante miseria, attualmente non posseggono che l'ottava o decima parte dell'antica quantità, e del complessivo valore.

Il governo della Destra, forse spaventato dal progressivo sfacelo dei monti frumentarii, consigliò ai comuni di convertirli in altrettanti monti di prestiti e pegni; affinchè il credito dell'opera pia rimanesse sempre garantito, l'amministrazione fosse più spiccia e regolare, come pure venisse una buona volta eliminato il fomite della immoralità. Vana speranza! Ove manca il pudore e domina il furto, non v'è che la galera. Le circolari e le leggi son palliativi derisorii, che pongono alla gogna chi li fa, e chi ci crede.

Al consiglio, dato dal governo, non fu poi fatto buon viso nè dagli amministratori comunali, nè dai cittadini. Non dagli amministratori comunali; perchè il governativo consiglio, semplicizzando l'amministrazione delle prestanze, ed obbligando il debitore a dare il pegno, impediva le gherminelle ed i furti. Non dai cittadini; perchè fra gli agricoltori quanto più domina la povertà, tanto più v'è l'impossibilità di presentare un pegno. — Inoltre il dato consiglio non rispondeva, nè poteva in gran parte rispondere alle locali esigenze; inquantochè, consegnando del denaro a poveri agricoltori, si poteva esser sicuri, che quel denaro non sarebbe mai giunto ad essere rinvestito in grano e formentone, ma per via sarebbe stato erogato o ad estinguer debiti già esistenti, o a satollare e cuoprire la nuda e famelica famigliuola. Venendo pertanto a mancare lo scopo dei monti frumentarii, il consiglio governativo, come la nebbia, lasciò il tempo che trovò: e nulla fu concluso in argomento.

Nè più fortunato fu il governo della Destra nell'esigere una inquisizione sulle false obbligazioni, sulla cauzione dai montisti, e sui rendiconti delle commissioni. Le solite tergiversazioni dei municipali, le raccomandazioni dei pubblici rappresentanti, e la fiaccona burocratica paralizzò quell' agire energico e reciso; che il Governo italiano aveva addimostrato prima dell' annessione di Roma e della provincia. Quindi l'esile voce della Destra entro il mare magno della camorra fu pienamente soffo-

cata dal trambusto dell'elezioni politiche ed amministrative, e dal gran fracasso, con cui dalla Sinistra furono annunciate le nuove leggi sull'allargamento del voto, sulla soppressione delle imposte, e sulla necessità di mantenersi al potere. Agl' intriganti e sussurroni non parve vero; che il governo si disviasse in altri concetti, e loro risparmiasse la noia dei rendiconti. — Ecco lo stato dei monti frumentarii, utili al povero, ed utili alla nostra agricoltura.

§ 4. — *Ospedali*

Sentiamo orrore nel pensare, che gli antichi romani rendevano schiavi i prigionieri di guerra; e che la schiavitù sia stata conservata fino ai nostri giorni negli stati uniti di America ed in Russia. Eppure questi schiavi venivano alimentati, e curati nelle infermità dai loro padroni! E poi niun raccapriccio noi proviamo nel vedere i nostri contadini, veri schiavi della gleba, stentar l'alimento, e quel che è peggio rimaner abbandonati nelle loro malattie.

Gli ospedali, esistenti nelle città del circondario, anche nelle normali stagioni non sono capaci di accogliere neppure un terzo dei malati contadini. Nei piccoli paesi poi senz' alcun ricovero, i contadini tutti, privi di qualsiasi farmaco ed aiuto, devon morire sul loro puzzolente giaciglio. Oh! quanto sarebbe per costoro utile la legge romana, che agl' ingenui permetteva di vendersi ad un padrone!! Col sacrifizio della libertà individuale, essi potrebbero almeno conservar la propria vita.

Io qui non darò nuovamente il risveglio alla vigilanza governativa, provinciale e comunale per imporre un termine agli antichi abusi, e per meglio coordinare le amministrazioni degli ospitali. Le dette parole saran di troppo per chi le vorrà sentire. Soltanto mi affannerò nuovamente a ricordare al regio Governo quanto sia necessario di convertire i beni delle confraternite a prò dell' umanità sofferente. La legge da noi invocata non sarà che la giusta rivendicazione dei dritti, che nel

nostro circondario di Frosinone il povero dovrà esercitare contro i suoi usurpatori. Se la superstizione coonestò lo spoglio; oggi la giustizia, mossa dalla carità, deve riparare al sofferto danno.

§ 5. — *I ricoveri di mendicità, ed accattonaggio*

Se la giustizia e la coscienza c' impongono il dovere di fornire degli ospedali alla gran massa degli agricoltori, che in mezzo alle privazioni lavorano più per noi che per loro; il medesimo criterio ci addita la necessità di preparare nel nostro circondario qualche ricovero di mendicità; ove possano raccogliersi gl'impotenti al lavoro, sia per vecchiaia, sia per fisica costituzione. Un simile istituto sarebbe per noi di duplice vantaggio: spazzerebbe le vie dagli accattoni; ed aumenterebbe nei nostri paraggi il lavoro.

È una scena davvero straziante il vedere in alcuni giorni della settimana, entro l'abitato, ove cinquanta, ove cento, ed ove perfino duecento accattoni, più nudi che vestiti, lagrimosi e puzzolenti ad un miglio di distanza, porsi in fila, ed innanzi alla porta del benefattore, aspettare ore ed ore per avere una tenue elemosina; ed, appena quivi ricevuto un centesimo o un tozzo di pane, in fretta correr difilati ad un altro benefattore, e poi ad un altro ancora, aspettando altre ore ed ore, e ripetendo sempre le schifose processioni, e le dolorose nenie.

Più straziante ancora è il vedere entro l'abitato in tutti i giorni e in tutte le ore vagare quei miserabili accattoni, sempre pronti ad assediare il passante borghese, e specialmente il forestiero; ed incessantemente pedinarlo, fintantochè non vengon regalati di un centesimo, o di una romanzina. — Pochissimi dei miei concittadini si commuovono a sì miserando spettacolo. Tanto può l'abitudine sull'umana sensibilità! Ma chi prestò intiera fede al nuovo ordine di cose, ora al vedere zeppe le strade di accattoni, aumentato e non soppresso l'accattonaggio, con angoscia dovrà lodar coloro, che mai credettero alle strombazzate teorie.

Ma se incresce la vista degli aumentati accattoni, ed il sentirsi illusi da un governo; molto più duole il sapere, che quell' accattonaggio è il fomite dell' ozio, e la perdita di altrettanto lavoro. Ove domina l' inerzia, la speranza di lucrare senza fatica facilmente s' infiltra in chi vuol farsi illusione. E nei nostri paesi vi son dimolti; i quali, sebbene potenti, pur tuttavia, sperando nella carità cittadina, si disviano dal lavoro; e disviati amano più di bussare per ore e per giornate intiere alla porta altrui, per avere un centesimo o un tozzo di pane, che di guadagnare onestamente nel frattempo il loro conveniente sostentamento. Nè loro giova la dura esperienza di non avere in più mesi raccapezzato il tanto da vivere; poichè la fallace speranza, che già ha fatto breccia nel cuore degl' infingardi, non torna indietro, ma vie più si approfondisce nella fiducia, che all' indimani la cieca provvidenza compenserà il perduto lucro.

Convien dunque distinguere e separare gli uomini potenti dagl' impotenti al lavoro. Il che torna impossibile ai privati, mentre a tutti gli accattoni cadono a brandelli le luride vesti, e sulle macilenti carni serpeggia l'anemia; come a niuno fa difetto la facondia nell' esporre i compassionevoli suoi casi, e la perversità delle stagioni. Gl'Inglesi per i primi, a quanto io mi sappia, forti nel principio di non mai elemosinare ai potenti al lavoro, e di dovere agl' impotenti somministrare il necessario, istituirono dei ricoveri di mendicità. Ivi persone competenti giudicano sulla fisica potenza degli accattoni; e raccolgono nell'istituto i veri impotenti al lavoro. Gli stessi ricovrati poi usano del centellino di forza loro rimasta per qualche utile mestiere. Ed io son certo, che nel nostro circondario novantotto dei cento ricovrati contadini, se uomini potrebbero sobbarcarsi ad opere di terra meno faticose, o a trasportar pesi leggieri; e se donne o a filare alla conocchia, o a rattoppar panni, od anche senza gambe a dipanare all' arcolajo; dimodòchè almeno in parte verrebbe compensato il dato sostentamento.

Nel 1873-74, il sindaco di Roma, conte Luigi Pianciani, invitò tutti i municipii della provincia ad esibire un progetto

per l'erezione di due ricoveri di mendicità, l'uno per uomini, l'altro per donne. Il divisamento del Pianciani era logico, umanitario ed utilitario. Imperocchè codesti istituti, eretti nella capitale, avrebbero importato una spesa tripla e quadrupla; mentre eretti in provincia, oltre alla spesa assai minore, avrebbero dato agio ai nostri municipii di potere con discreto contributo collocarvi i proprii accattoni. Ma i buoni divisamenti per fatalità dei nostri luoghi son destinati sempre a naufragare. Chi sa quanti popoli italiani ed esteri a noi invidieranno la sorte di dimorare alle porte di Roma. Eppure siffatta vicinanza fu sempre per noi d' estremo danno, e mai del minimo sollievo. La repubblica e l' impero attrassero nei loro vorticosi gorghi quanto poteva avvantaggiare la nostra sempre decrescente condizione sociale e finanziaria.

I pontefici, ad imitazione degl' imperadori, si sbizzarrirono a decorar Roma di magnifici palagi, templi e mausolei; e non volsero neppur un guardo alle nostre contrade. Ed ora si ripete la medesima canzone; ond' era ben naturale, che il divisamento del sindaco Pianciani, utile a noi per gl' indicati riguardi, dovesse inumanamente perire.

Pur tuttavia ancor potrebbero esservi degli espedienti per raggiungere il santo scopo. — Le città ed i paesi del circondario di Frosinone si uniscano in istretta alleanza, chiamino a consiglio i loro pubblici rappresentanti nazionali e provinciali; discutano sulle comuni necessità; e del concretato parere facciano valere le ragioni avanti la provincia e la nazione. Nel medio-evo, e fino al 1815, per difetto di confederazione i nostri popoli soffrirono le continuate depredazioni dei briganti. Ma come in quei tempi l' unione delle nostre città e dei nostri paesi avrebbe somministrato la sufficiente forza per respingere le orde devastatrici; così ora le ragioni, concretate dalla numerica forza dei nostri popoli, ed esposte dai nostri rappresentanti, varranno a migliorare le sorti del circondario.

Ottenuta la forza dinamica, sarà facile indurre il regio Governo a rilasciare in favore del circondario uno o più conventi e monasteri, per erigervi i ricoveri di mendicità. — La

provincia poi non sarà aliena, io credo, dal sussidiare un istituto, che ormai è reclamato dalla civiltà dei tempi, più che nol siano i tanti altri istituti; i quali, destinati ad incoraggiare scultori, pittori, musici, ecc., non sono però valevoli nè a satollare il ventre, nè a soccorrere le grandi masse della popolazione. — Finalmente i nostri municipii, colle loro finanze, pensino a coronare il caritatevole edificio. Se la nazione è obbligata di mantenere i soldati, resi invalidi o per i lunghi servigii, o per le riportate ferite; molto più sono obbligati i municipii di sostentare gli agricoltori, resi impotenti dopo aver consumato la vita nelle campagne per nostro vantaggio. — Ed io conosco per fatto proprio; che moltissimi cittadini sarebbero ben contenti di contribuire, anche con tassa speciale, alle spese dei ricoveri di mendicità, a patto però di esser liberati dalla giornaliera molestia dei puzzolenti e molesti accattoni. — In noi adunque non manca che il buon volere e l'unione, per rendere meno penosa la nostra esistenza.

Cap. IV

Digradamento delle opere pie

Dalle discorse cose si rende ormai manifesto; che le pie amministrazioni, più delle comunali, vadan oggidì nel nostro circondario ruinosamente decadendo, sia pel pravo ed invalso sistema di dispettare ad ogni piè sospinto quelle norme di giustizia, le quali, come lo spirito nel corpo umano, costituiscono la vita delle civili istituzioni; sia pel genio malefico che regna nelle nostre contrade, e presso una gran parte dei nostri concittadini.

§ 1. — *Il digradamento causato dalle ingiustizie del regio Governo*

I varii partiti di Destra o di Sinistra, liberali o clericali, accusandoci di minuziosi indagatori delle cose, con prosopopea

da dottori, ci verranno a sentenziare; che il mondo è sempre mondo; e che soltanto le menti rimpicciolite si spaventano degl' inconvenienti, insiti quasi nella natura delle stesse cose. Ancor noi, sebbene di pigmèa intelligenza, siamo d' avviso; che l' occhio più vigile e linceo non possa tener dietro alle infinite gherminelle, almanaccate dagli amministratori, e volta per volta colpir costoro a dovere. Ma dal tutto al niente v'è troppa differenza. — Se all'uomo non è dato di scrutare tutto il latente; è certo però, che delle cose latenti molte volte appariscano dei sintomi; siccome è certo, che dei furti occulti, o, per usar parole più miti, delle tante illegalità qualcuna se ne scuopra, e venga spontaneamente alla luce. Io, sebbene non abbia mai funzionato da questore di polizia, pure ne ho narrate, e ne conosco parecchie. Ora contro le tante e tante delittuose manifestazioni, quali e quanti temperamenti furon mai adottati ? — Il lasciar quasi sempre impunito il delitto, fu ed è cagione d' infiniti mali ; mentre l'esperienza c' insegna, che un furto non punito moltiplichi a dismisura le reità e gl' impunitarii; ove all' incontro scoperto e punito un solo fra i mille furti occulti, cessi subito il mal germe, atto a moltiplicarli.

Nè di sole ommissioni è a redarguirsi il regio Governo, ma pur troppo di pensate commissioni ; le quali improntate dai più manifesti segni d' ingiustizia, arrecano per conseguenza maggior danno ai pii istituti, e li fraudano di maggior giovamento. Fra i tanti, presceglieremo due incidenti, avvenuti nel circondario di Frosinone, egualmente ingiusti, ma in perfetta antitesi fra loro: l'uno per bruta severità, l' altro per flaccida condiscendenza.

Per cinque anni gli amministratori di una ricchissima opera pia, nominati dalla testatrice, reclamarono per ottenere la cessazione dei commissarii provvisorii, nominati in loro vece dal regio Governo con un mensile stipendio, *per migliorare l' andamento dell' istituto* (sono le testuali parole del regio decreto). Invano i licenziati amministratori si affaticarono nel dimostrare, che lo scioglimento della primitiva amministrazione non era stata provocata dalla loro colpa. Ed invano, facendosi forti

della volontà del Parlamento, che imponeva al governo di sopprimere le straordinarie e provvisorie aziende, dimandarono; che fossero finalmente richiamate in vigore le testamentarie disposizioni, e le tavole di fondazione.

Viceversa in un'altra città del circondario, le cose con pari ingiustizia furon trattate in un modo totalmente inverso. — Per quattro anni continui gli amministratori di un'altra opera pia, impugnando la legittimità del Governo italiano, ricusarono sempre di esibirgli i consuntivi, i bilanci, gl'inventarii, lo statuto ed il regolamento. Che anzi codesti amministratori, per incuria, avevano già esposto l'opera pia alla completa caducità, ossia alla perdita dell'intiero patrimonio. A fronte di siffatte illegalità, il governo di Destra a termini dell'art. 21 della legge 3 agosto 1862, con regio decreto disciolse la ribellante amministrazione. — Fu in seguito nel giorno 22 febbraio 1877 approvato dal Re lo statuto organico; con cui veniva dimidiato il potere dispotico, che sull'opera godeva il vescovo. Ma il vescovo, facendosi forte del suo dritto divino, niegò di sottomettersi al nuovo statuto. Il governo di Sinistra, non volendo appiccar querela contro l'autorità ecclesiastica, deferisce la questione al consiglio comunale. Questo, sguisciando dall'imbarazzo, si dichiara incompetente. Il governo allora, da buon cattolico, si rimette all'alto arbitraggio dello stesso vescovo. — O perchè adunque tanta deferenza a codesto vescovo, il quale, come narrammo, aveva con atto di ribellione mancato al proprio dovere; mentre nel primo caso, superiormente riferito, col pretesto *di migliorare l'andamento dell'istituto*, si vollero spogliati innocenti amministratori, e per arrota si volle perpetuata la commissione provvisoria contro la volontà della testatrice e del Parlamento?

Ed è poi piacevole il vedere un governo, figlio della rivoluzione, deferir la questione del diritto divino ad un consiglio comunale, e quindi allo stesso ente ecclesiastico spossessato!! Ma, per esser coerente a se stesso, il governo dovrebbe a quegli arbitri eziandio deferir l'altra questione dei beni ecclesiastici, come ancora la terza del dominio temporale; perocchè

queste tre questioni, secondo il Sillabo, e l'inesorabile logica dei preti, hanno un nesso indivisibile fra loro, e tutte e tre discendono dal medesimo ceppo. Per diritto divino il pontefice regnava; per diritto divino la Chiesa possedeva i beni; e per diritto divino i vescovi dispoticamente disponevano delle opere pie. O perchè adunque il regio Governo, progredendo ancor più oltre, non sommette ai sullodati arbitri le altre due questioni? Potremmo esser sicuri, lo garantisco, che tanto i consigli comunali, quanto i vescovi del circondario farebbero, senz' altro *tabula rasa* all'intruso governo, ed agli strombazzati principii di libertà, progresso ed eguaglianza. Così almeno, scifrata ogni questione, e finita l'esosa commedia, godremmo tutti una vita tranquilla e scevra di affanni, senza polemiche, rompicapi e stupide giunterìe.

Che se poi vorremo da sezzo approfondirci nella calcolazione dei danni, che alle pubbliche amministrazioni e specialmente alle opere pie, derivano dagli atti ingiusti del governo, e delle sue azioni floscie e timorose; non avremo che a scandagliare il lungo strascico, che seco mena il triste esempio venuto dall'alto; o, a farla più breve, non avremo che a sogguardare la tristissima condizione dei pii istituti nel circondario di Frosinone. — L' ingiustizia è la putredine delle civili istituzioni; la quale però distrugge non solo il corpo a cui si attacca, ma ben anche il governo che l'alimenta. I preti eziandio dopo il 1815 vissero di sotterfugii, debolezze ed ingiustizie. Ma quanto la durarono? Cinquanta anni. Oh! figuratevi quanto la potrà durare un altro governo qualunque, o il partito che lo rappresenta!! Il partito di Sinistra, più che rimescolare i vieti programmi, ai quali soltanto l'opportunità poteva imprimere il prestigio della novità, avrebbe dovuto inaugurare il governo di combattimento contro i violatori della legge; quel combattimento, che la Destra per la flaccida speranza della conciliazione scansò con bel garbo. Sulla base del giusto combattimento doveva svolgersi il nuovo programma della Sinistra; chè ora i suoi partigiani ne avrebbero la benedizione dei popoli, e degli uomini onesti.

§ 2. — *Il digradamento, causato dalle invalse opinioni, e dalle azioni degli amministratori*

Alle cause di digradamento, scendenti dall'alto, aggiungi le altre, che infiltrate nel basso, tuttodì scassinano ed annientano l'esistenza delle opere pie. — L'impunità del delitto indusse nel popolo la deleterica opinione di far opera vana, donando alle opere pie; perchè il popolo teme che il tutto, come pel passato, venga assorbito impunemente dagli amministratori. Laonde se preventivamente non rinvigoriremo il procedimento penale, invano spereremo degli straordinari aiuti: che valgano a rafforzare il crollante edificio, smussato dal tempo e dalla malizia umana.

E più ancora della impunità, io credo dannoso alle opere pie il gretto ed usurpante prurito di alcuni amministratori; i quali non rifuggono dal commettere azioni estremamente vergognose; e dalle quali, astrazione fatta della legge, dovrebbe allontanarli il semplice pudore. — Un amministratore affida ai suoi dipendenti, ed a carissimo prezzo, i lavori e gli approvvigionamenti, occorrenti all'opera pia, per poter egli stesso con lucro schifoso compartecipare agli utili dell'impresa. — Un altro si appropria, e vende a suo profitto nel proprio fondaco la polvere dei mattoni, occorsi per l'amministrato istituto. — Un terzo somministra egli stesso i ferri per i letti, ed i cementi per le costruzioni, per aver agio colle arbitrarie note di triplicarne il prezzo a scapito dell'istituto. — Un quarto pretende un locale, appartenente e necessario al pio istituto, per aprirvi una succursale della sua bottega. — E come sarà mai possibile, che dietro simili fatti, ed altri molti dei quali son ricche le nostre cronache, venga a diluirsi nel popolo l'invalsa opinione, fatale pur troppo all'incremento delle opere pie?

La pretensione poi di altri amministratori, per lo più clericali, di poter dispoticamente disporre delle opere pie; e la loro incrollabile professione di dover combattere qualsiasi istituto educativo, modellato sull'indirizzo della vigente legge, per-

chè creduto infesto alla religione ed alla morale; sono cagioni di un morbo latente, che a sua volta dovrà produrre la morte. Per eliminare l'infausta pretensione e professione di fede, non giovò affidare alcuni istituti educativi a delle corporazioni religiose, meno intransigenti. Imperocchè quegli amministratori si confermarono maggiormente nella loro idea per due potentissime ragioni. Primieramente essi credono, e molto più lo credono perchè loro giova, che il Sillabo, come non permette di condividere con altri il dominio temporale, così non ammetta di partecipare ad altri, che sian transigenti, la direzione e l'amministrazione dei pii istituti: « *Aut sumus ut sumus, aut non simus.* » Secondariamente quegli amministratori, nulla curando che i poveri siano istruiti, educati ed abituati al continuato lavoro, temono invece che l'istruzione e l'educazione scuota la sommessione, in cui intendono mantenere i loro schiavi della gleba; e che l'abitudine al continuato lavoro renda costoro meno bisognosi, e perciò meno obbedienti all'olimpico cenno della loro testa. Per la qual cosa non è a maravigliarsi, se uno di cotali amministratori, facendosi interpetre dei comuni sentimenti, osò non ha guari gridare al frate, direttore di orfani agricoltori « voi educate altrettanti petrolieri. »

Codesti amministratori, svanita nel 1873-74 ogni speranza di pontificia restaurazione, fecero, è vero, le viste di abbonacciarsi, di convertirsi. Ma la loro conversione non fu che effimera, e solo tendente ad occupar terreno. Il che manifestarono, loro malgrado, colle tergiversanti lotte contro il moderno disciplinarsi delle opere pie, col continuato sforzo di eluder la legge, collo stornare qualsiasi governativo provvedimento, col far man bassa delle pubbliche sostanze, col nascondere oggetti, col ritardare ed impasticciare i consuntivi, i bilanci, i contratti, e quanto si atteneva alla regolare amministrazione. — Su tal materia ci lusinghiamo di esser creduti sulla parola; sia perchè i narrati fatti diversamente non otterrebbero la loro sufficiente spiegazione; sia perchè ognun conosce, che gli uomini, impressionati per educazione o per interesse di alcuni dogmi, che loro giovano, non s'inducano a dismettere le abituali pre-

tensioni e persuasioni al solo comparire di una legge contraria; molto più quando questa legge viene dai governanti paralizzata nella parte coercitiva.

Cap. V

La riforma delle opere pie

Per caratteristico vezzo, i nostri governanti, allorchè s'imbattono nella necessità d'imporre l'osservanza della legge, ne sfuggono l'incontro. Più si affollano gl'inconvenienti e i furti nelle pubbliche amministrazioni, e più i governanti rifuggono dal por mano alla parte coercitiva della legge; amando meglio di sbizzarrirsi nel crear commissioni, e nel diramar circolari ed altre circolari ancora. E quando, dopo avere stancato i torchi tipografici, son giunti alle strette, si affannano per coniare una nuova legge; la quale, come una panacea celeste, ripari i danni sofferti, ed elimini i futuri. Questo andazzo, insito nella natura di noi italiani, si accentua sempre più col decorrer degli anni, e con moto sempre crescente è giunto ormai allo stato febbrile.

Le nostre parole non potranno esser redarguite di esagerazione; attesochè dimostrammo superiormente — 1° che a dispetto del codice penale (ove è punito il godimento della cosa altrui contro la volontà del padrone) si ritengono dai privati e dalle corporazioni soppresse e non soppresse, alcune pie amministrazioni, senza renderne conto ad alcuno — 2° che negl'istituti di natura mista non è stata mai eseguita la separazione dei redditi e molto meno del patrimonio, contro il prescritto dell'art. 2 della legge 3 agosto 1862; mentre poi con disinvoltura si prosiegue a convertire al culto le rendite dei pii istituti — 3° che in aperta violazione del seguente art. 10 già da anni ed anni vengono ritardati i bilanci ed i consuntivi di molte opere pie — 4° che moltissimi amministratori contrariamente all'altro art. 11 funzionano anche da esattori e tesorieri — 5° che niuno

mai nel nostro circondario si è dato pensiero di obbedire alla disposizione del primo alinea dello stesso articolo, e molto meno alle innumerevoli circolari, col deputare un solo tesoriere alle varie opere pie di poca entità — 6° che molto meno si è pensato a riunire sotto una sola direzione i varii istituti, impotenti a vivere di vita propria, secondochè inculca il seguente articolo 15, numero 5 — 7° che ad onta dei molti vuoti di cassa, verificatisi, i prefetti e sotto-prefetti non solo trasandarono d'intentar la relativa querela, ma ne respinsero i reclami; dimodochè gli amministratori e tesorieri non furon mai condannati per indebita appropriazione a termini della legge sulla contabilità dello Stato — 8° che con molta leggerezza vengono esaminati i bilanci ed i consuntivi delle opere pie, senz' aver riguardo allo scopo della istituzione, e contro l'ermeneutica della succitata legge e della legge comunale e provinciale — 9° che con flagrante violazione degli articoli 11 e 12 della legge 3 agosto 1862, nonchè degli articoli 30 al 36 del relativo regolamento, niuna opera pia ha imposto all'esattore l'obbligo dell'inesatto, nè da lui ha ottenuto le necessarie cauzioni — 10° che con immane jattura dei pii istituti, e contro coscienza, si trascura l'esigenza dei crediti a carico degli esattori, e dei privati cittadini — 11° che mai si è obbedito (e mai si obbedirà) alla prescrizione dell'articolo 8 della ripetuta legge, che impone di tenere sempre in corrente l'inventario ed il cabrèo di tutti i beni mobili ed immobili — 12° che invano si ordina dal seguente articolo 13, che « le alienazioni, locazioni, ed altri simili contratti, appalti « di cose ed opere, il cui valore complessivo e giustificato ol- « trepassa le lire cinquecento, si facciano all'asta pubblica, « colle forme stabilite per l'appalto delle opere dello Stato; » dappoichè la surriferita disposizione, come pure l'altra dell'articolo 43 del regolamento, quando non viene elusa, viene vergognosamente violata — 13° finalmente, che quand'anche sia stata, qualche rarissima volta, ottemperata la suddetta disposizione; purtuttavia le arbitrarie innovazioni, posteriormente introdotte nell'esecuzione dei lavori, abbiano fin dall'imo fondo sconvolto la forma dell'approvato disegno, ed alterata la pre-

visione della spesa; senza che mai la deputazione provinciale a tenore dell'articolo 17 della medesima legge siasi impensierita di esaminare o verificare il nato aborto, e lo sperpero del profuso denaro.

Tutto ciò è stato da noi, sebbene proibiti dal pronunziar nomi e dati significanti, luminosamente dimostrato e provato. Ora che altro si vuole per por mano alla parte coercitiva della legge? Si vuole forse col temporeggiamento e bindolamento delle circolari e delle nuove leggi attendere, che le opere pie si riducano alla minima espressione, ed al loro annientamento? Si vuole forse discutere ancor per altro tempo sulla maggiore o minore convenienza dei nuovi provvedimenti; mentre Sagunto viene eguagliata al suolo? — Il sistema di scansar la lotta a corpo a corpo, e di salire in alto a dettar leggi, è facile ed utile per chi comanda: perchè lo esime dal pericolo di alienarsi gli amici del voto, e di sentirsi traballare il trono. È però dannoso e demoralizzante pel popolo; che si avvezza a porre in non cale circolari e leggi e governo, e che irremissibilmente perde frattanto i vantaggi derivanti dai pii istituti.

Ma giacchè, spinti dal genio romano, ci piace tanto di divenir legislatori, anzichè esecutori della giustizia, ancor noi proporremo qualcosa sulla nuova riforma. — Ottima è l'idea espressa dall'onorevole ministro Depretis nella seduta parlamentare degli 8 giugno 1879, di assoggettare cioè la revisione anche dei consuntivi ai consigli di prefettura, e non più alla deputazione provinciale; non che di riunire sotto una sola direzione le opere pie di poca entità.

Al nuovo schema di legge però ci sia lecito aggiungere tre proposte: delle quali le due ultime costituiscono l'imprescindibile vitalità di qualsiasi disposizione. — La nuova riforma dovrebbe primieramente stabilire, che nei preventivi e consuntivi delle opere pie non si abbia più a tener conto dell' anno solare, ma bensì dell' anno agrario; stantechè i loro patrimonii ordinariamente, e nella massima parte, consistono in fondi rustici; le cui rendite non si realizzano che ai 15 agosto. Il bilancio ed il consuntivo a tutto dicembre farà sempre comparire un civanzo;

mentre quel piccolo civanzo, dovendo servire pel mantenimento di altri sette mesi e mezzo, si risolve in un *deficit* di somma assai maggiore. Ciò induce intralciamento di amministrazione, ed inganno. — Della verità di simili allucinazioni mi persuasi, allorchè vidi il ministero di agricoltura ricusare ad un povero orfanatrofio il promesso sussidio, perchè nel consuntivo a tutto dicembre 1878 risultava un civanzo di lire tremila. In quell' incontro i contabili ministeriali non si avvidero; che gli orfanelli, nulla potendo introitare dal 1° gennaio a tutto il 15 agosto del seguente anno 1879, per campare avevano nel frattempo bisogno di una somma tripla; dimodochè il supposto civanzo non era in realtà che un effettivo *deficit.*

Secondariamente proponiamo, che colla nuova riforma siano gli amministratori chiamati responsabili, ed obbligati a pagare del proprio qualsiasi inosservanza di legge, qualsiasi mancanza, e qualsiasi danno arrecato ai pii istituti. — Il regolamento dei 27 novembre 1862, all'art. 38 pone a rischio e pericolo degli amministratori gli acquisti di stabili, contratti a pubblico incanto contro le disposizioni e cautele stabilite dalla deputazione. Così il seguente art. 39 accolla agli amministratori la spesa della ipoteca, non rinnovata un mese prima della scadenza. Ed egualmente l'art. 48 chiama responsabili gli amministratori della spesa e dei danni, derivanti dalle cause attitate o sostenute senza la debita autorizzazione. — Niuno riterrà sufficienti le indicate responsabilità, se si vorranno a dovere salvaguardare gl' interessi delle opere pie. Infatti se a norma dell'art. 22 del succitato regolamento i tesorieri saranno obbligati a pagare l'opera del commissario, spedito sul luogo per compilare o rettificare il rendiconto, non presentato entro il dato termine: per analogia dovranno essere obbligati a pagare una simile spesa gli amministratori, che funzionano da tesorieri, allorquando i bilanci ed i consuntivi o non verranno presentati entro il tempo prescritto, o avranno bisogno di essere riformati. — Così egualmente se si dovran porre a rischio e pericolo degli amministratori gli acquisti, contratti a pubblico incanto contro le disposizioni e cautele stabilite dalla deputa-

zione; del pari, e per più forte ragione, a loro rischio e pericolo dovranno rimanere i lavori eseguiti o senza le debite approvazioni o senza gli esperimenti dell' asta. — Finalmente se a spese degli amministratori dovranno rinnovarsi le ipoteche scadute a termini dell'art. 391, appunto per non pregiudicare le opere pie; *a fortiori* le opere pie dovranno essere rintegrate e rimborsate dagli amministratori sia dei crediti, contratti senza la sufficiente garanzia, sia dei crediti per i quali entro un determinato lasso di tempo non furono incoati ed alacremente proseguiti gli atti giudiziali. In una parola, le opere pie colla nuova riforma dovranno esser rintegrate di qualsiasi danno ed utile perduto per dolo o per colpa degli amministratori. — Con simili disposizioni cesserebbero le schifose gare; nè più si vedrebbero farabutti di ogni conio seguire in caccia le sostanze del povero. — Se poi, imitando le sagaci previdenze dei preti, noi ci affideremo soltanto a chi varrà a garantirci col suo patrimonio, potremo esser certi, che d' ora innanzi le opere pie andranno in traccia di amministratori, e non più questi in traccia di quelle. — Siffatta responsabilità, ed effettiva responsabilità, dovrà conseguentemente risalire ai sindaci, sottoprefetti e prefetti in rispetto delle proprie incombenze. Infatti, se oggi tanto si declama per ottenere l'effettiva responsabilità dei ministri di Stato; e perchè ne renderemo esenti gli altri minori?

È indubitato finalmente, che qualsiasi riforma a nulla approderà, come a nulla approdarono l'esistenti leggi; se pronta ed inesorabile non ne sarà l'esecuzione. — La legge non eseguita è un fomite di demoralizzazione pel popolo; ed un monumento di vergogna per i governanti. Meglio è non aver leggi; che, avendole, non osservarle. — Perciò si ripeta pur, se sarà d'uopo, nella nuova riforma; che rotta ogni tergiversazione, eliminata ogni elusione, e spento qualsiasi intrigo, la legge dovrà essere celeremente ed inesorabilmente eseguita.

PARTE SESTA

POLIZIA RUSTICA ED URBANA

Sommario

Se il mondo è pieno d'inganni e disinganni, noi del circondario di Frosinone gli esperimentammo tutti dopo il 1870, specialmente in riguardo alla polizia rustica ed urbana, comprensivamente alla pubblica igiene. — Abrogati nel 1815 gli statuti municipali, il Governo pontificio non si scalmanò per disciplinare un tal ramo di amministrazione, cotanto interessante. Il cardinale segretario di Stato emanava di tanto in tanto qualche editto sui boschi, sulle epizoozie, sulla caccia, sui teatri, senza un completo ed unisono concetto sulle varie materie; dimodochè i nostri municipii dovettero praticamente richiamare in vigore alcune disposizioni degli statuti, che in dritto erano stati già abrogati. In genere non v' erano disposizioni in proposito; e per conseguenza non v'eran nè violazioni di legge, nè disinganni. I gonfalonieri ed i priori nelle ricorrenze delle grandi processioni, ossiano quattro o cinque volte all'anno, con

bando inculcavano ai cittadini di spazzare la strada innanzi la propria abitazione; oppure al minacciare della peste ordinavano di nettare le stalle; e poi nel resto dell'anno niuno veniva più molestato.

Col 1870 fu importata nel nostro circondario la legge di pubblica sicurezza; e fu imposto ai municipii di compilare altrettanti regolamenti, l'uno sulla polizia urbana, l'altro sulla polizia rustica, il terzo sulla polizia mortuaria, il quarto sulla pubblica igiene, il quinto sulla edilità, il sesto sul mattatoio, ed il settimo sulle guardie municipali rustiche ed urbane. I municipii lavoraron molto per compilare siffatti regolamenti; e la deputazione lavorò moltissimo per approvarli; perchè vi si vollero innestate moltissime disposizioni tanto delicate, che io le crederei superflue nei geniali ritrovi della più schifiltosa aristocrazia. Per la relativa esecuzione poi furono istituite le guardie municipali: che, aumentate in seguito, vengono tuttora puntualmente stipendiate.

Ma piacesse al cielo, che di quelle disposizioni almeno l'una per cento venisse ora eseguita!! Ed invero, allorchè nel 1871-72 i popoli del circondario, riottosi si opponevano alle leggi di polizia, potevansi alle volte richiamare al dovere, coll'intonar loro « badate; il Governo italiano non è il Governo pontificio. Ora « si farà giustizia. » Per qualche anno i nostri concittadini allibirono al suono di tali boati; e loro pareva di aver sul capo la spada di Damocle. Allorchè poi le Rabule (racconto fatti veri) cominciarono a strombazzare, che il sindaco non aveva dritto di comminare contravvenzioni e multe; allorchè i pretori cominciarono ad intercettare gli atti; ed allorchè il superior governo cominciò a divenir apatista; anche i contravventori si beffarono del sindaco, e come i passeri sui campanili della chiesa più non paventarono il suono delle campane. — Ed era ben naturale, che il tutto ricadesse nella più snervata atonia; mentre, accumulatesi cinquanta e cento contravvenzioni per colpa dei pretori, come era più possibile ad un povero comune antistare qualche migliaio di lire per proseguire i paralizzati giudizii? — Aggiungi a questo l'acuta ed incessante opposi-

zione del partito clericale, a cui doleva far vedere, che il mondo poteva esser migliorato od almeno ripulito.

Caduto frattanto l'indolente governo della Destra, e sorto il ministero riparatore della Sinistra, i clericali si sentiron più forti; e, rotto il freno, non ebbero rossore di predicar pubblicamente, che le leggi di polizia eran leggi infernali, dovendosi i popoli lasciar dormire tra i due guanciali dell'ignoranza e del sudiciume. Ed oh! aveste inteso qualche prete minacciare perfino la scomunica a coloro, che l' obbligaron di togliere un fumaiuolo in mezzo alla via, e che gl'impediron di gettar materie fecali dalla finestra. La massa della popolazione, che abbrutita in mezzo ai letamai, dapprima ammiccava dolcemente al prete, difensore delle contratte abitudini, al suono della *riparazione* uscì anch'essa dallo stato d'inerzia, e per effetto della reazione tornò con tutto l' impeto a scaricar roba dalle finestre, a moltiplicar letamai, a schiantare boschi, a mandare in zonzo per l'abitato cani e maiali, non che ad ingombrare, occupare ed insozzare i pubblici luoghi.

Non esagero. — Appunto sotto il ministero riparatore un ufficiale di polizia raccomandava all'assessore municipale di eccitare le guardie al proprio dovere, e di disbrigare le poche contravvenzioni. L' assessore, acconciandosi ai tempi, di rimpatto rispose: « Voi prendete sul serio i regolamenti di po-
« lizia. Ma non conviene disturbare i cittadini. Se dovete avere
« gli stipendii arretrati, l'ordine vi sarà subito tratto; purchè
« non vogliate più brigarvi di ciò. » Eppure codesti regolamenti, come avvertimmo, costarono molta fatica e denaro ai municipii per compilarli, e moltissimo studio e fatica ai deputati provinciali per correggerli, ricorreggerli ed approvarli tutti in numero di 1589. Eppure dai municipii tuttora si pagano le guardie urbane e le guardie campestri. — Ciò impertanto dimostra, come una provvida legge, quando non è eseguita, sia madre d' immoralità, perchè accostuma il popolo all' indisciplina; raddoppi i malanni, perchè il popolo, reagendo, fa peggio di prima; e finalmente spinga i galantuomini a richiamare i tempi trascorsi, perchè sotto il regime pontificio non si poteva

violar la legge, che non esisteva; ed i comuni non eran tenuti a stipendiare tanti cialtroni, i quali col loro beato non far nulla gabbano il salario, e vantano una disonesta livrea.

Cap. I

Polizia urbana

Per descriver fondo alla situazione dei comuni nel circondario di Frosinone, incominceremo da quella parte, che prima si presenta allo sguardo del Tourista, cioè dalla interna polizia delle città e dei paesi. Gli altri Touristi, invano senza i calzari alla russa, e senza lo stomaco di acciaio, si sforzeranno di seguirci nel penoso viaggio. Il nostro può paragonarsi al pellegrinaggio di Dante per le bolgie dell'*inferno*.

§ 1. — *Strade interne*

Dopo la nostra annessione al regno d'Italia, o in quel torno, in tutte le città ed in alcuni paesi del circondario fu restaurata la strada principale, detta generalmente *consolare;* la quale mal acciottolata, era stata insieme alle altre per molti anni abbandonata come un inutile arnese. Su questa strada il viandante ora, evitando i giumenti, che stracarichi di frasche e di sarmenti occupano l'intiero piano stradale, e sguisciando tra un ciacco e l'altro, si potrà forse lordare, ma non vi si romperà certamente le gambe. — Le altre vie però acciottolate o no, veri catrafossi pieni di melma e sudiciume, possono dirsi letamate a dovere; siccome a dovere son letamati dai Toscani i loro terreni. Qua e là poi torreggiano cumuli di stabbio, nei quali sembrano sperimentarsi tutti i diversi sistemi di concimazione. Non mancano i rigagnoli di acque più o meno fetide; soltanto vi mancano i serbatoi pel ciccio e pel sugo. Onde di pochi in pochi passi senti un fetore, che anche turandoti il naso, ti mozza il respiro.

Quello poi che più ti stizzisce si è la nauseosa indifferenza dei privati, ed anche dei primi consiglieri; i quali per anni ed anni su tutte le strade principali e secondarie abbarcano legnami, sassi, terra e pozzolana. Se dopo due o tre anni intimerai a costoro di sgombrare il pubblico suolo da quei cementi, sentirai risponderti con tutta ingenuità « *sono in fabbrica.* » E con quel « sono in fabbrica, » i primi occupanti del suolo pubblico pretendono conservarlo in eterno per esclusivo loro uso e consumo; fino a tanto che per maggior trascuranza del municipio quel suolo, come è avvenuto in molti siti, in virtù di prescrizione, non divenga di loro esclusiva proprietà. — Sul che non mai scrupoleggiano i nostri concittadini. Essi, se non potranno al lume del sole usurpare il pubblico suolo nella superficie esteriore, l'usurpano scavandovi al di sotto e grotte e cunicoli, sia per riporvi il vino, sia per deviare dalle chiavi-che l'acqua piovana o delle fontane. — Mi fu raccontato da persona degna di fede, che il primo assessore municipale di una città volle ad ogni costo deviare l'acqua potabile da un pubblico serbatojo, ed in tempi di siccità condurla pel sotterraneo suo tunnel nell'orto ad innaffiare i fiori e stemperare la calce, lasciando assetata la popolazione. — Come pure mi fu raccontato che in una seconda città il sindaco e la giunta, invece di opporsi ad altra simile prepotenza, fecero col denaro del comune costruire sotto la pubblica strada e piazza un lunghissimo cunicolo; affinchè il loro collega potesse a suo bell'agio raccogliere l'acqua piovana, e la reflua della fontana.

A tali racconti io non inarcai dicerto le ciglia; poichè mi consta, che il sindaco e gli assessori municipali di un paese per abbeverare i loro cavalli, e per istemperare la calce, in critica stagione votarono i pozzi di un povero ospizio; il quale perciò fu anch'esso costretto, come gli altri cittadini, di provveder l'acqua da lontano con dispendiose vetture. — Ed è poi noto a tutti, che non di rado per i sotterranei escavamenti, praticati al di sotto, siansi avvallate e sprofondate le pubbliche strade con detrimento dei transitanti carri e pedoni, senzachè mai siasi contro i contravventori usato il minimo rigore. —

Come è pur noto a tutti, che altrove, avendo un privato escavato la sua grotta non solo sotto la pubblica strada, ma, a guisa dei nichilisti di Russia, perfino sotto l'abitazione di una vecchia pinzochera, la casa crollò, e la vecchia restò vittima in mezzo alle rovine. Anche in tal circostanza, niuna pena fu inflitta all'usurpante contravventore.

Alla estralegale occupazione e usurpazione del pubblico suolo arrogi l'ingombro, e il fastidio, che arrecano i semoventi. Per ore ed ore sulle nostre strade si veggon asini, cavalli e muli sciolti o incavezzati attraversare col lungo corpo il passo dei cittadini: si veggon majali o ruffolare nel brago, o mostrare il grifo ai passanti; e per ogni intorno si veggono e si sentono cani delle più svariate razze, macilenti ed affamati, ai quali la pelle s'informa dall' ossa, mugolare od abbaiare, addentarsi rabbiosamente fra loro, o presentare il più osceno spettacolo. — Arrogi eziandio il maciullare e gramolare canape e lini dentro l'abitato; e molto più lo schifo delle carni macellate, che sanguinando per via vengono a grossi quarti trasportate sulle spalle dei facchini dall'ammazzatoio al macello.

E come se le suddescritte laidezze non fossero sufficienti a stomacare i cittadini, tu in qualche città vedrai pure delle donne, che in ogni piccola fontanina, senza pudore, lavano i loro panni, stropicciandoli, imbucatandoli, e versando quindi lunghesso le vie ranno ed acqua insaponata. Altre donne poi, tolte dall'aspo, e lavatele, con tutta forza abbacchiano le matasse sovra poggiuoli pubblici o privati, rallegrando i passeggieri cogli sprizzi, spruzzi e sprazzi di acqua fredda, come disse il Bresciani.

Inoltre a tenore dei regolamenti, fu più volte proibito di condurre entro l'abitato, e di ammucchiare in un sol luogo le grandi masse di frasche e fascine, e molto più di fieni, di paglie, e di diseccate foglie di granturco. Ma i primi possidenti furono anche i primi a frustrare la provvida legge: e ben rammento nei primi anni della nostra annessione all' Italia, che costoro, se non potevano palesamente nel giorno, alla chetichella nella notte riconducevano in paese ogni quisquilia anche

delle più combustibili e pericolose. Rotto il varco, la gran massa della popolazione con tutta furia empì ogni canto di materie infiammabili; e la legge restò paralizzata. — E gli incendii? Oh! piuttostochè sperare nelle leggi, o nei loro esecutori, noi speriamo nei miracoli. E Iddio, da noi tentato, realmente li fa, forse per non vedere distrutti i nostri paesi.

Non s'impermaliscan poi i miei concittadini, se francamente paleserò: che nelle nostre città e paesi, sebbene novanta famiglie su cento sian prive del cesso ed acquaio, purtuttavia non vi sia nell'intiero circondario una pubblica latrina: e se dirò ancora, che i pochi orinatoi, costruiti in alcune città, or sono cinque o sei anni per pubblica decenza, siano già in gran parte o rotti o divelti; senza che mai le guardie abbian saputo rintracciare i vandali, o che alcuno ne abbia al municipio rintegrata la relativa spesa. Perciò non v'è a meravigliarsi, se nelle nostre strade, oltre all' ingombro dei cementi e delle bestie, si vedran correre liquidi più o meno schifosi e fetenti.

L'opaco lume dei fanali nella notte, se vi lascia sentir coll'olfato tanti e svariati fetori, difficilmente vi fa discernere i molti ingombri e gli avvallamenti delle vie. I nostri radi e fiochi fanali, per lo più a petrolio, attendono di esser puliti, come le strade, più dalle pioggie del cielo, che dalla mano dell'uomo. Di olio e petrolio poco ne assaporano: perchè l'appaltatore è sobrio, e teme di aggravarne lo stomaco. — E poi come un appaltatore potrebbe senza grave suo discapito far diversamente? Un consigliere municipale, sotto la veste di fidejussore, è il capitalista della impresa, e pretende a capo salvo un tanto di utile. Un altro consigliere vende all' appaltatore olio e petrolio; e non vuol rimanere a bocca asciutta. È dunque giuocoforza, che tutti vicendevolmente si aiutino fra loro; e che il pubblico cammini all' oscuro. Ed ecco il motivo, per cui i pubblici fanali piangono tutta notte la sciagura dei nostri paesi.

§ 2. — *Abitazioni, gettito dalle finestre, ed archibugiate*

Descrivemmo finora i luoghi pubblici delle città e dei paesi. Introduciamoci ora nelle case dei poveri agricoltori. — Ma quali

case, Dio mio! Le une, addossate alle altre, ed alle volte a due o tre metri sotto il livello della strada, vi presentano altrettante stamberghe; in cui i sassi, che le compongono, possono esser numerati ad uno ad uno. Voi anche a porte e finestre chiuse (badate, che le finestre si costumano di rado) potete sulla via scernere l'interno dell'una o dell'altra stamberga o bugigattolo nero, nero, come un carbone; ove restano ammonticchiate sei, otto ed anche dieci persone, fra piccole e grandi, colle galline, col maiale, e, quando il contadino è ricco, anche col respettivo somarello.

Attenti!! Sul buon mattino si apre l'uscio. Uomini e donne più nudi che vestiti, quali ombre, fra un denso fumo girano per la piccola catacombe, rallegrata soltanto dal pianto dei bambini, che, tormentati dalla fame e dagl'insetti di ogni genere, con doloroso strazio dimandano del cibo, o volgendosi alla estenuata madre chiedono il latte. — La madre, poverina, colle chiome arruffate, e tutta discinta, strillando e bestemmiando insieme al marito, si affatica per far bollir l'acqua non nel caldaio, che l'usciere ha già sequestrato, ma nella pignatta, e per far cuocere o rape o talli di rape, od altre erbe di minor conto, per ammannire alla famiglia il consueto cibo senza sale, senza condimento, e senza pane. — Apprestato il cibo, bello è il vedere quei figliuoli col paludamento adamitico divorare quell'erbe con una fame invidiata da tutti i principi del mondo. E quando il più grandicello dei fratelli strappa al più piccino una foglia, un torsolo, questi torna di nuovo a piangere; dimodochè la musica dura, durante il pasto, come in un *cafè chantant.* — Finito il pasto, che non ha saziato alcuno, i bambini corrono sulla via; ed ivi, scaraventando ruzzole e sassi, coi pugni e cogli schiaffi si baloccano fra loro, o giuocano ad arma e croce, od a piè zoppo o in altri mille modi. Se poi vedono una fruttivendola, alquanto distratta, in quattro o cinque si gettano sul canestro pieno di frutta, e fanno a ruffa raffa. La fruttivendola insegue i ladroncelli: ma gli altri quattro o cinque monelli pronti e alla vedetta assalgono il residuo; e se la fruttivendola non torna presto, il saccheggio diventa completo, e tutto è consumato.

Attigue alle case sono le stalle. Fra le une e le altre non v' è gran differenza. È vero, che nelle stalle lo stabbio non vien tolto, se non dopo cinque o sei mesi, ossia quando è ben macero e triturato. È vero, che nelle stalle tutto s'imputridisce a suo bell'agio. Ma nelle stalle non v'è però il fumo continuo e soffocante; e le galline, razzolando, eliminano molti insetti. — Nelle abitazioni poi, prospettanti gli orti ed i siti aperti, sotto ogni finestra esiste una larga e profonda pozza; in cui le lordure gittate ed accumulate per mesi ed anni tramandano un profumo, da rendere ottusi quelli di S. M. Novella in Firenze, o del negozio Compaire in Roma. — Invano sgriderete codesti inquilini. Essi vi risponderanno di aver dritto *al butto;* e perciò ridono delle vostre ragioni: e prosieguono a godere gli effluvii del marcioso letamaio. — E che forse vi reca ciò maraviglia, o forse vorreste su ciò negarmi fede? Ebbene venite con me, o signori, in giro; ed io vi mostrerò anche nelle città, e nelle abitazioni de' vescovi e primarii possidenti, come pure nei fabbricati dei pubblici istituti, i cessi costruiti in modo, che le materie fecali, anzichè correre per canali coperti, si scaricano per mezzo di un piccolo tubo all'aperto sopra i pensili orti. Che anzi vi mostrerò, che cessi di tal fatta furono costruiti, or sono due anni, per un comunale convitto.

Guardatevi poi di andare in zonzo per le città e per i paesi del circondario sull'imbrunir della sera. I maiali, che tornano colla *piega,* ed in frotta dopo la quotidiana loro passeggiata in campagna, correndo vi si metton tra le gambe; e v'è pericolo, come molte volte è avvenuto, che qualcuno vi porti a cavalcioni per quattro o cinque metri, e quindi vi lasci tonfolare colle gambe all'aria. — Viene la notte. Se andrete girovagando, potrete esser certo di avere dall'alto un battesimo o di acqua calda ove furon cotte le rape, o di un liquido ancor più consistente. — Guardatevi poi dal girar per le strade nel mattino, almeno fino alle otto antimeridiane. Sono i momenti più terribili. Gli abitanti sembrano in istato di fierissima rivoluzione. Ognuno scarica dalla finestra, o dall'uscio di casa quanto gli aggrada. I maiali son padroni della posizione; mentre

aspettano il pedagogo che li abbranchi nella *piega*, per condurli in campagna. Onde il puzzo si rende più nauseante, ed il pericolo del battesimo più imminente. — Trascorse le ore otto antimeridiane, le galline, e le papere timorosamente cominciano a tirar fuori dalle case le loro testoline, ed a passeggiar per le vie. È l'ora più propizia e meno compromittente pel passeggero. In due o tre ore di passeggiata non avrete a temere che qualche morso di cane, ed uno o due battesimi di acqua pulita.

Le mie descrizioni sembreranno esagerate a chi però non conosce i nostri luoghi. Ma per ottenere anche la fede di costoro, narrerò due fatti. Nel febbraio 1880, due bambine, inneggiando la Madonna, festose se ne givan per la strada principale di una città; quando all' improvviso fu sulle povere spalluccie rovesciato un caldaio di acqua, in cui eran stati cotti i broccoli. Il canto di quelle creature tosto si converse in straziante piagnistèo. I passanti impietositi sgridarono la sguattera di Pilato, autrice del danno. E costei « che c'è, ri- « spose. Po' poi era acqua fredda. » Sembra adunque secondo la sguattera, ed anche secondo i nostri superiori, sia permesso nelle nostre città di dare il battesimo ai viandanti coll'acqua puzzolente, purchè sia fredda. — E senza che io enumeri e descriva tutti gl'infiniti casi, che di giorno in giorno si ripetono, sarà sufficiente a chi ben intende, che io accenni l'avvenuto in altra città or son pochi mesi. Per il pranzo di nozze nella casa del macellaio eran stati cotti i maccaroni. La serva, per isbrigarsi, votò il pignatto d'acqua bollente dalla finestra. Al disotto v'era Maria Celardi di sette anni. Il battesimo si trasmutò in martirio; e la bambina dopo cinque giorni morì. — Ai nostri sindaci non urtan i nervi siffatti incidenti. La bambina è morta; beato chi resta.

E come se tutte le suddescritte delizie, e gli adombrati profumi non bastassero per renderci contenti e felici appieno, di quando in quando tu senti esploder impunemente fucili o per gaiezza o per uccidere le palombelle: come di giorno e di notte tu senti sparar botti, mortaletti, masti e petardi. Io qui non

alludo ai giorni commemorativi della Pasqua, del santo Protettore, del ritorno dei pellegrini, o di altre feste; perocchè in queste ricorrenze la battaglia è completa e generale. Da pertutto allora odonsi botti e detonazioni di polvere pirotecnica, più o meno rimbombanti; e chi non è indurato al fuoco, deve tapparsi in casa. — Ma se contro la legge avrà a tollerarsi codesto barbaro costume nei giorni commemorativi; e perchè lo si dovrà sopportare anche in tutti gli altri giorni dell'anno, ed in tutte le ore? — Nei primi anni della nostra annessione i reali carabinieri più volte corsero qua e là per contestare delle contravvenzioni. Un dì inseguirono un giovane, che aveva esploso il fucile in città. Il giovane, fuggendo nascose l'arme entro una siepaglia. Perduto di traccia, tornò indietro, ma nulla più trovò nel luogo del nascondiglio. Il fatto incusse timore, e fu di salutare esempio agli altri. — Ora però nè carabinieri, nè guardie cumulative più si dànno cura di simili incidenti; e noi frattanto dobbiam pagare, e contentarci di rimanere in mezzo ad un putrido e schifoso campo di continuata battaglia.

Cap. II

Polizia mortuaria

Presso tutti i popoli civili, oltremodo sacre furon mai sempre le spoglie degli estinti. — Gli Etruschi, scavata nel suolo una grotta, ed ivi deposto il cadavere, l'ornavano cogli oggetti d'oro del più fine lavoro, da opprimer di stupore gli odierni abilissimi cesellatori ed orefici. — Gli Egiziani imbalsamavano il cadavere, appartenuto a ricca famiglia, ne lavavano le interiora con vino e succo di palma, e riempito il ventre di mirra, cassia ed altri odori, lo salavano con nitro; e quindi, lavatolo, lo ravvolgevano in un lenzuolo di bisso, ungendolo di gomma; affinchè i parenti avessero potuto collocarlo nella nicchia della camera, destinata per desinare. Condivano poi i cadaveri, appartenuti a famiglie meno agiate, con unguento di cedro, e

nitro da far rimanere soltanto la pelle e l'ossa. Nè trasandavano di aggiustare i cadaveri dei poverelli per più modico prezzo. — Erodoto, lib. II, cap. 3. — Infatti or non sono molti anni, furono nel cavo di un monte trovati intorno intorno accatastati i cadaveri intatti, e come se vi fossero stati deposti nel giorno innanzi.

I nostri popoli del circondario anche dopo il 1870, eccetto però le città di Anagni e Frosinone che da gran tempo si eran provviste di un cimitero, proseguirono a seppellire i loro defunti nelle chiese, con immenso danno della pubblica igiene, e con grave indecenza del sacro luogo. — Il Governo italiano costrinse i nostri municipii a costruire i respettivi cimiteri. Ed in ciò il clero si mostrò realmente all' altezza dei tempi. Non si oppose al governativo comando; anzi incoraggiò i municipii alla sollecita costruzione; ripetendo più volte che le chiese venivano ammorbate dalle putredinose esalazioni.

La città di Alatri costruì il suo cimitero, non solo decente, ma anche decoroso e gaio. Alcune città e molti paesi, proporzionatamente alle loro finanze, ne seguirono il lodevole esempio. In qualche altra città poi, ed in alcuni altri paesi, o per gretterìa, o per lucrare sulla pubblica miseria, i cimiteri furono abborracciati con grave discapito del pubblico e dei comuni. — In un paese fu costruito il cimitero sul dorso di un burrone di terra amovibile; dimodochè furono spesso veduti i cadaveri scendere, e più che mai minacciare di scendere al basso. — In un altro paese il cimitero fu recinto con macerie, o con muro simile alle macerie, che spesso dirocco ora in uno, ora in un altro punto. — In un terzo paese sopra le fosse, preparate per la fricassèa del popolo, rigurgitaron le acque; onde i cadaveri si spinsero comodamente a galla. — In molti paesi poi finora non si è pensato di costruire accanto ai cimiteri nè la casa pel custode, nè la cappella, nè la camera mortuaria.

Siffatti inconvenienti in un paese spinsero il furor del popolo a demolire quelle macerie, e bruciarvi perfin le croci. — In un altro l'eccitarono a violar le fosse per ripescarvi i cadaveri galleggianti, e riporli in sito meno indecente. — In molti paesi

finalmente lo forzarono a criticare amaramente le loro municipali amministrazioni, e a dimostrar coi fatti, esser realmente vero, che nel popolo la pazienza troppo dilaniata diventi furore. — Ma l'autorità governativa, invece di dar ascolto alle popolari querele, e di aprire un'inquisizione sulle truffe e ribalderie degli amministratori comunali, imprigionò, e fe' condannare i contadini che si eran querelati. — Stupendo esempio di liberalismo nel ministero di Sinistra!! Oggidì per un popolo, che si lagna delle ingiustizie, non v'è che la galera.

Le trasgressioni poi alla polizia mortuaria più frequentemente si avvicendano fra noi, allorchè trattasi di custodire i cadaveri prima di seppellirli. — Se in Egitto, al dire di Erodoto nel luogo citato, i cadaveri specialmente delle donne non si consegnavano agl'imbalsamatori, se non dopo qualche giorno, sia per accertarsi contro la morte apparente, sia per eliminare qualche osceno abuso; all'incontro nei nostri paesi i cadaveri degli uomini e delle donne vengono generalmente riposti entro le inchiodate casse anche un'ora dopo la morte, portati in chiesa, e seppelliti prima della ventiquattro ore. — È inveterato il costume di cacciar subito da casa i defunti: e nei cimiteri la mancanza del custode, della camera mortuaria e della cappella ne accelera il seppellimento.

Ma se la famiglia sarà povera assai, allora il cadavere rimarrà per molto tempo a putrefarsi in casa; fintantochè la carità cittadina non soccorrerà per pagarne il trasporto. — Carolina Catracchia, soprannominata *Tuttacuore* nel giorno 27 settembre 1879 morì in campagna entro la sua meschina capanna. Eran già decorsi tre giorni; ed il fetore fortemente si dilatava all'intorno. Finalmente i poveri vicini, consegnato al curato il raccattato soldarello, sulle loro spalle la trasportarono nella chiesa parrocchiale. Il cadavere triduano aveva bisogno di una cassa: ma il sindaco la negò; affinchè anche il paese potesse imbeversi dei pestiferi miasmi. — Il che spesso si ripete per colpa precipuamente dei curati; molti dei quali, trattandosi di miserabili persone, non si muovono, se per le imprescindibili propine non vien loro preventivamente assicurata almeno la

cessione del lenzuolo, o della sindone, in cui fu avvolto il cadavere. — Tanto il precoce, quanto il ritardato seppellimento sono vere infrazioni di legge; alle quali i municipii, ed in mancanza il Governo, dovrebbero seriamente provvedere.

Ma a qual pro andremo noi spigolando i varii inconvenienti, che si accavallano nei paesi del circondario in fatto di polizia mortuaria; se nel giorno 19 aprile or ora decorso, il prefetto Gravina con sua circolare dovè confessare, che egli invano già da due anni attendeva da molti sindaci le chieste e richieste notizie statistiche dei cimiteri? Quando impunemente i sindaci possono disubbidire in materia tanto visibile e palpabile; e quando il regio Governo nel caso non ha coraggio d'imporre la propria volontà; molto meno noi potremo sperare che siano eliminati quegl'inconvenienti, dei quali con false relazioni si può nascondere l'esistenza, ed il conseguente danno. Sarebbe però più decoroso pel Governo il tacere profondamente, che il giuocar di circolari, diramate forse per dimostrare al Parlamento ed ai popoli la permanente necessità dei molti ed inutili funzionari.

Cap. III

Polizia rustica

Ma è tempo ormai di abbandonare l'abitato, e di spaziarci nell'aperta campagna. Quivi lo zono delle piante distrugge gli atomi mefitici, che tolgono agli abitanti dei paesi il colore incarnato della pelle. — Se eccettui le vicinanze e le passeggiate dattorno al murato, ove i poveri col gettito abbarcano i letami, ed i nobili ve li accatastano per loro comodo e per profumare i passeggianti: del resto nell'aperta campagna non si scontrano tanti letamai, quanti se ne hanno a deplorare in città. In campagna avremo altre osservazioni di diverso genere e natura.

§ 1. — *Viabilità, ed irrigamenti*

Nella campagna i nostri contadini, quali bruchi o talpe, insensibilmente rodono con istraordinaria flemma le strade attigue ai loro terreni; dimodochè in molti punti, nei quali prima transitavano due carri di fronte, ora appena un asino può tenersi fermo. Il vandalismo d'invadere le strade vicinali di campagna, e *territoriali* come noi le chiamiamo, oppure di usurparle intieramente, in questi ultimi anni è divenuto più diffuso e generale. Codeste strade, che in antico religiosamente si mantenevano anche per uso del pubblico pascolo, ora più non esistono, o sono intransitabili e disagiatissime. — Fracassati poi i ponticelli, e più non ispurgati i fossi laterali, nè potate le fratte, i cittadini non possono transitarvi senza prendere ad ogni cento passi un bagno di acqua fredda, onde le molte volte son costretti ad aprirsi un calle ed anche una callaia nei terreni attigui; e così rivendicare in favore del pubblico ciò che i privati gli usurparono.

Il decadimento delle strade vicinali o territoriali, tanto necessarie all'agricoltura, non solo vien causato dalla trascuratezza di restaurarle, ma ben anche dal barbaro uso di condottarvi per lungo e per traverso le acque necessarie alla irrigazione dei campi. Il nostro circondario infatti, che partendo dal gelido Aniene, lambisce il poetico Liri, ed abbracciando i monti lepini, si distende nel bacino del fiume Amaseno, oltrechè abbonda di pascoli, viene per ogni dove frastagliato da vive sorgenti, e da fiumicelli: i quali sembrano collocati dalla natura, come altrettante mammelle, per alimentare le nostre fertili campagne. Ben lo descrisse VIRGILIO nell'*En.* VII, 681. *Hunc legio late comitatur agrestis — quique.... gelidumque Anienem, et roscida rivis — Hernica saxa colunt; quos, dives Anagnia, pascis — Quos Amasene pater.* — Ma i nostri contadini, abilissimi nel deviare le acque anche da luoghi lontani, per inaffiare i loro terreni sì d'inverno che d'estate, non si peritano poi, purchè raggiungano l'intento, di traversare e ritraversare le strade

vicinali colla improvvisata condottura, e di lasciarvi limacciosi fondi, o di disperdere quelle acque stesse nei tartarosi sostrati con iscapito degli altri agricoltori. Esaurito quindi l'inaffiamento, niuno più pensa o a colmare gli escavati canali, o a riparare i danni delle strade; le quali perciò si trasmutano in altrettanti catrafossi, ove i pedoni non possono transitare, ed i carri entro la mota, o entro i banchi di arena devonsi onninamente sprofondare. La sola città di Anagni in tutto il circondario ha regolarmente sistemato i suoi canali irrigatorii. Ed è veramente vergognoso per gli altri comuni il trascurare siffatte opere, le quali gioverebbero a mantenere le strade vicinali, ed a rendere più diffusa l'irrigazione dei campi. E molto più vergognosa è una simile trascuranza, inquantochè le irrigazioni, come rendono annualmente ai comuni un ricchissimo provento, così avvantaggiano le campagne; assicurando nella siccità, e quadruplicando in altre stagioni, la produzione del granturco. L'opera del celebre Romagnosi sulla condotta delle acque è pienamente sconosciuta fra noi. In Inghilterra perfino il Governo s'impegna a sussidiare la costruzione delle strade vicinali, e la sistemazione dei canali irrigatorii. Nel nostro circondario all'incontro, oltrechè non vi pensano nè Governo nè provincia, anche i comuni, ai quali direttamente interessano siffatte opere, non si dan briga nè di erogarvi la minima somma, nè di costituire per tal effetto, a norma di legge, i necessari consorzi, per dare un impulso alla nostra agricoltura.

§ 2. — *Usurpazioni e furti*

Sebbene il Governo pontificio nel 1821 con una legge, inspirata ai più rigorosi sistemi del comunismo, ordinasse la vendita di tutti i beni comunitativi per dimetterne col prezzo i debiti dei municipi decotti; pur tuttavia nel nostro circondario quasi tutti i comuni restarono possessori di molti terreni invenduti; e, quel che più monta, restarono proprietari del dritto attivo di pascolo sui terreni dei privati. Questo diritto di pascolo si esercita anche attualmente dai comuni col vender l'erbe o

di un quarto del territorio, a turno rimasto incolto in quell'anno, ossivvero di tutti i terreni privati e non alberati, dopochè ne fu asportata via la raccolta dei cereali.

Io credo che l'origine di siffatte proprietà debba principalmente ripetersi dal medio-evo. Dipopolate le città ed i paesi per fame, peste e brigantaggio, i comuni raccoglievano l'eredità giacenti dei mancati cittadini. Non potendo inoltre i pochi superstiti coltivare l'intiera periferia dei loro territorii, o avvicendare sullo stesso terreno più coltivazioni in un anno; perciò i comuni col consentimento dell'intiera popolazione, per non allirare i cittadini, si riservarono il dritto attivo del pascolo o sopra un quarto del territorio, o sui terreni nudi dopo la raccolta. — Tale essendo l'origine delle proprietà comunali: è naturale, che, ora aumentate le popolazioni, esse vadano mar mano ad estinguersi. Che anzi è necessario, che i fondi comunali tornino liberamente in commercio; e che i fondi privati vengano liberati dalla passiva servitù del pascolo. Ma la giustizia del nostro teorema va realmente attuandosi fra noi in un modo però, che offende la giustizia stessa e l'interesse dei comuni. I privati impunemente occupano i terreni comunali; e, col restringerli ed alberarli, esimono i loro fondi dalla passiva servitù, senza pagare alcuna corrisposta o canone al comune, e per soprassello lasciando a carico del comune stesso il pagamento dei relativi dazi. — In una parola si donano i fondi comunali, e si esimono dal pagamento dei dazi i nuovi proprietari. Si vede proprio, che nel nostro circondario il bernoccolo del socialismo, e del comunismo è sviluppato con tutta la possibile prominenza, e che raggiunge ormai l'ultimo suo apogeo. — In tale stato di cose non sarà forse necessario ed urgente, che la deputazione provinciale, tutrice dei comuni, e di conserva il regio Governo, pongano un freno alla insaziabile e sempre progressiva usurpazione dei fondi e dei dritti comunali ?

Sieguono quindi i piccoli furti di campagna, che noi dicemmo essere il retaggio dei nostri contadini (parte II, capitolo V, § 9).

Se gli adulti usano falcidiare la porzione dovuta al padrone;

i monelli fanno man bassa delle vostre pere, mele, od altre frutte. Contro le uve, e le olive poi centinaia e centinaia di ladruncoli si scatenano, come se quella grazia di Dio fosse apparecchiata a beneficio dei primi aggressori. — Alla repressione di tali abusi molto potrebbero giovare i RR. Carabinieri, e le guardie cumulative; alle quali spesso si presentano i ladroncelli col corpo del delitto sulle mani. Ma sembra a niuno interessi eliminare quegli abusi, che pur sono tanto nocivi alla nostra agricoltura.

Più grave danno si arreca poi dai ladri grossi e piccini alla coltivazione silvana. — Moltissimi paesi del nostro circondario, attaccati su per i monti lepini e subappennini, come altrettanti polipi sugli scogli del mare, possiedono tuttora delle grandi ed estesissime foreste. Ivi in frotta vanno le donne a raccoglier legna, e tagliare arbusti; come pure gli uomini ad atterrar alberi, chi per far carbone, chi per far doghe e cerchi di legno, e chi per costruire arche, mestole, matterelli, mortai, pestelli, pepajuole, stacci, schifi, madie, ruzzole, ciotole, fusi colla cocca, e fusajuoli detti volgarmente *vertecchie*. Onde tu nei mercati e nelle fiere t'imbatti in un numero infinito di ninnoli di legno per cucina e per lavori da donne, unitamente a delle tavole graffite a simmetria; colle quali in un batter d'occhio si compongono arche per il pane, ed arcaccie per le civaje. — Ma per porre in commercio tanti oggetti, oh! quante selve furono malmenate, atterrate, ed anche mandate in sciupio. ! ! I comuni di Anagni e Ceccano, gli unici, che sulla valle del Sacco possiedano una fiorente macchia, han voluto porvi una rèmora; ma vedremo se raggiungeranno il ragionevole intento. Gli altri municipii lepini e subappennini vedonò tuttogiorno distruggere i loro boschi, far rotolare giù per le dirupate pendici dei grossissimi tronchi; e per consuetudine tacciono, o devono tacere.

Per impedire la vandalica distruzione delle boschive proprietà comunali, come anche per regolare il taglio dei boschi privati, colla legge 1877 fu posto a carico dei comuni e della provincia l'onere dello stipendio alle guardie forestali. E noi da ora innanzi dovremo sopportare l'annua spesa di

lire 81 mila; delle quali un terzo a carico della nostra provincia, e due terzi a carico dei nostri comuni. — Ma saranno poi in tal modo garantite le proprietà comunali? Potremo noi sperare nell'efficacia ed osservanza della nuova legge? Più volte abbiamo rimarcato, che a noi non mancano le leggi: mancano gli esecutori. Già da varii anni vediamo con irruenza dai ladri e ladruncoli non solo tagliare, ma ben anche schiantare dalle loro radici i boschi demaniali; e processionalmente vediamo delle donne, che a fasci nei canestri e nelle gerle riportano in paese radiche e ciocchi ivi divelti. Eppure è sempre esistita la legge, che punisce i furti, e che proibisce il taglio dei boschi senz' autorizzazione. Eppure nelle nostre città esistono ricevitori di registro e guardiani del demanio; i quali, al par di noi, han veduto e vedono il perpetrato vandalismo. Perchè dunque non lo si impedisce? O che forse sarà proibito di tagliare, e non di schiantare i boschi?

Nello scorso anno 1880 alcuni contadini di una nostra città, sperando di potere sulla condiscendenza demaniale modellare la condiscendenza privata, recaronsi in frotta a distruggere la macchia in voc. *Colle castello,* appartenente ad un archeologo. Il proprietario fe' viso arcigno alla nuova teoria; ed anzichè acquietarsi ad esempio del demanio, espose querela contro i danneggianti. Che volete? È un archeologo, che sta coll' antico, e non comprende il moderno progresso. — Dietro siffatti esempii, v'è molto a temere, che le nuove guardie forestali, come altrettanti canonici alla greppia della provincia e dei comuni mangeranno le ottantunomila lire; e che sulle traccie delle nostre guardie municipali rustiche ed urbane a tutt'altro attenderanno fuorchè a salvaguardare i boschi privati, comunali e demaniali.

§ 3. — *Altri inconvenienti*

A tutti spiacque nei primi anni della nostra annessione all'Italia il vedere dietro l'irruzione delle gravose leggi tributarie accavallarsi un carico accasciante di leggi comunali, da supe-

rare le forze dei cento cammelli giustinianèi. A tutti però rifulse la speranza di vedere un giorno in virtù delle leggi di polizia rustica tornare le nostre campagne allo stato, in cui le mantennero i primitivi nostri ernici e volsci, ossia trasmutarsi in altrettante ubertose ville alla scozzese. Su tal riguardo, quanto più intensi erano stati i desiderii per migliorare la nostra finanziaria condizione; tanto più accentuata fu la speranza del miglioramento, e quindi più amaro ne fu il disinganno. Io non vorrò rimestare gl' inconvenienti superiormente descritti, nè raccattare gli altri indefiniti, che per la inosservanza delle leggi peggiorarono la nostra agricoltura. Mi limiterò di sfiorare due fatti, dei meno salienti, dai quali nondimeno risulterà primo, come il regio Governo, scimmiotteggiando le nazioni più civili dell' Europa, cada nel ridicolo; e secondariamente come fra noi, senza essere abrogate, vengano ora impunemente infrante perfino le leggi, già immedesimate con generale aggradimento nelle nostre abitudini, e provvedutamente pubblicate dal Governo pontificio.

È noto infatti che gl' Inglesi, studiosissimi degli agricoli miglioramenti, abbian riconosciuto non solo utili, ma ben anche necessarii gli uccelli, e perfino i rospi per distruggere gl'insetti ed i bruchi, tanto nocivi alle piante alimentarie dell'uomo. Ad imitazione degl' Inglesi, il nostro Governo infrenò maggiormente l'uso della caccia, e l'abuso di guastare i nidi degli uccelletti. — Nel nostro circondario la provvida legge abortì nell'esecuzione. Tuttodì noi scorgiamo nelle campagne ed anche entro l'abitato i monelli, che portano in giro i nidi di pigolanti; e, ciò non ostante i RR. Carabinieri e con essi le guardie cumulative, neppur si scomodano con un passo o con una parola. A qual pro adunque si emanano le leggi, quando dispiace di farle eseguire?

V'è di peggio. Il benemerito pontefice Leone XII, dopo avere con legge speciale coartati i limiti della caccia, obbligò i nostri comuni a pagare un discreto premio per i lupi uccisi nel proprio territorio, ed a concorrere con altre gratificazioni per quelli uccisi nei territorii limitrofi. La sovrana disposizione,

di buon animo sempre obbedita, dapprima diminuì, e coll'andar degli anni quasi del tutto distrusse, quei terribili e dannosi animali, che infestavano le campagne, e qualche volta ci onoravano della loro visita anche entro l' abitato. La disposizione leonina non fu mai abrogata dal regio Governo italiano. E non pertanto i comuni ingiustamente ricusano ora di pagare il promesso premio; onde i fatali nemici delle nostre povere pecore son tornati in ballo, e di quando in quando nelle notti brumali menano una ridda veramente infernale. Dietro una sì schifosa infrazione di legge, tre anni or sono un contadino, che aveva accalappiato sette lupicini, non avendo potuto dal suo comune e da quelli circonvicini ottenere neppure il becco di un quattrino, li ricondusse sulla montagna, e per dispetto li rimandò alla mamma loro. — Ecco, o signori, quali sono le conseguenze dell'inosservanza delle leggi ! !

Cap. IV

Pubblica igiene

Mentre il coefficiente della mortalità in Dublino, Amsterdam, Copenaghen e Cristiania è del 24 al 25 per mille abitanti all'anno, in Parigi del 25, in Londra del 22, in Edimburgo e Francoforte del 20, in Zurigo e Ginevra del 18; nel nostro circondario di Frosinone all' incontro la mortalità in ogni anno ascende al 34, ed anche al 36 e 37 per ogni mille abitanti. — Spaventato da sì enorme mortalità, la quale ove più, ove meno incessantemente flagella le popolazioni del nostro circondario, il prefetto di Roma nel giorno 30 luglio 1880 (ormai è un anno) con circolare inculcava a tutti i sindaci, che ne fossero rimosse le cause, sia col richiamare all' osservanza i regolamenti municipali di polizia e d' igiene, sia col curare la pubblica nettezza, sia infine coll'impedire lo spaccio delle carni di animali morti, *che è fomite di gravi sventure*. Ora qual fu, è, e sarà l'effetto di codesta circolare? Il

Popolo Romano, organo ufficioso del ministero e della prefettura, la previde fin dal suddetto giorno 30 luglio 1880 nel suo numero 211. « *In provincia,* egli scrisse fin da quel tempo, *l'igiene e la nettezza pubblica sono argomenti di poco conto.* (Oh! figuratevi nel circondario di Frosinone!) *La principale preoccupazione di gran parte dei piccoli comuni è di avere un buon concertino. Con la musica si provvede a tutto.* » — Al vaticinio del Diario romano fe' eco non ha guari il consiglio provinciale di sanità; il quale non si peritò di constatare; che nel circondario di Frosinone, più che in altre regioni della provincia romana, regnava la mortalità, appunto per la generale inosservanza dei regolamenti sanitarii.

§ 1. — *I commestibili*

La prima causa della maggiore mortalità nel nostro circondario deve onninamente ripetersi dai cibi, che i nostri poveri agricoltori — il novantaquattro per cento della popolazione — son costretti ad ingoiare per calmare alquanto i latrati dello stomaco. La gran massa dei nostri agricoltori, come altrove notammo, non si ciba che di stiacciata di granturco, erba cotta e legumi, e qualche rada volta di salacche o di aringhe, sempre però, o quasi sempre senza carne, senza grassi, senza latticinii e senza vino. Ora come può sperarsi salute in gente esposta a tutte le intemperie delle stagioni, affranta dalle fatiche, e che si nutre di simili cibi? Il *Nomade* nel giorno 20 febbraio 1880 n. 5 con un lungo articolo provava a maraviglia, che per conservar la salute sia indispensabile l'uso delle carni e delle altre sostanze alimentarie; affinchè al carbonio, esuberante nei cibi di magro, facciano salutare contrasto la fibrina, l'albumina, l'azoto e gli altri elementi necessarii alla completa alimentazione.

Ma se oltre modo insalubri sono i consueti, e non mai variati cibi dei nostri agricoltori, più micidiali ancor sono quegli straordinarii, carni, latticinii e salumi, che fatalmente da essi si acquistano ad un prezzo assai vile. — V'è fra noi il

barbaro costume di permettere la vendita delle vacche, pecore, maiali e capre morte fuori la porta del paese. I municipalisti, assicurati in tal modo dall' inganno, non guardano tanto pel sottile per conoscere, se quelle carni siano o no infette di trichina, tifo, moccio, fancino, marciaja, echinococchi, ecc., ecc. Gli affamati agricoltori poi, ingannati dal buon prezzo, corrono ad acquistarle; dimodochè per quella sola volta, che loro è dato di mangiar carne, devono, come Eva, trangugiare il germe della morte, od almeno di una lunga e penosa malattia. — Altrettanto dicasi delle carni macellate, e che per mancanza di smercio passarono in putrefazione. Questi tôcchi di carne son riservati per la povera gente, che per lo più gli ammannisce ai suoi malati. Al vedere nel mattino le guardie municipali gironzare pei macelli, sembrano impossibili certi inconvenienti. Follie ! Le guardie, in possesso del loro beneficio semplice, girano per ottenere la loro propina; perciò guardano e non guardano, ma non parlano mai. E frattanto il popolo, dopo aver pagato la redazione dei regolamenti municipali, il mantenimento degl' impiegati e delle guardie comunali, deve per soprassello ingollare il principio distruttivo della propria esistenza.

Nè meno nocivi per la povera gente sono i latticinii, i grassi, gli olii ed i salumi. Sotto il Governo pontificio codesti generi venivano venduti soltanto nella pubblica bottega dal privatario; e n' era per conseguenza più facile l' ispezione. Ora che vengono venduti liberamente da qualsiasi industriante, anche nei reconditi delle abitazioni, godono di una impunità la più sfrenata. L' appaltatore del dazio consumo per suo interesse bolla generi buoni e cattivi senza distinzione; e le guardie rifuggono dal molestare gli spacciatori pubblici o privati, che ben volentieri pagano ancor essi la convenuta propina. — Che se qualche volta fu a codesti rivenduglioli contestata la contravvenzione, non mai la fu dalle guardie comunali per l' insalubrità dei generi, bensì la fu dall' appaltatore, a cui si voleva defraudare il corrispondente dazio. Ordinariamente però anche codeste contravvenzioni, se cadono contro consiglieri od

assessori, restano paralizzate dall' intrigo e dalla prepotenza. Sul qual proposito, fra i mille, piacemi accennare due soli incontri, degni di memoria. — In una città del nostro circondario si riteneva da Tizio, assessore municipale, nascosto in casa un bazar generale di commestibili, passati di moda, ossieno putridi e guasti. Il fraudolento spacciatore dava siffatti generi agli operai in isconto di lavoro, e nascostamente li vendeva anche a denari rifatti. Più volte l'appaltatore del dazio consumo, andando dietro al puzzo dei generi, acquistati dalla povera gente, contestò la frode all' assessore. Ma il sindaco per il primo, ora con uno, ora con un altro pretesto, ed ora anche con minaccie, sventò le querele; e frattanto tutto il magazzino di quella roba fradicia e puzzolente placidamente andò a posarsi nello stomaco della povera gente, che fatica e suda per noi; e che noi liberali, protetti da un Governo e dai deputati liberalissimi, calpestiamo impunemente. — In un' altra città il sindaco fece nel marzo 1881 vendere dal pubblico macellajo una sua vacca, morta di chacchessia icteroverminosa. Pochi giorni dopo per la stessa malattia ne morì un'altra ad un bovaro. La commissione ordinò di questa vacca la completa distruzione. Il bovaro, che ben conosceva il fatto antecedente, incominciò a strepitare. Allora il sindaco, per evitare mali peggiori, permise della seconda vacca la pubblica vendita.

Nel giorno 27 aprile 1880 furono, è vero, nel pubblico mercato di Frosinone sequestrati e distrutti sessanta quintali di granturco, che si vendevano a bassissimo prezzo, perchè di pessima qualità. Ma a questo atto di giustizia quanti se ne potranno mai aggiungere nel nostro circondario? Pochissimi altri, o niuno. Eppure è notorio, che nelle nostre città e nei nostri paesi giornalmente ed in gran numero si vendano cibi, nocivi alla pubblica salute.

§ 2. — *Diboscamenti, pantani, e pubblici lavatoi*

Non mancammo di additare altrove, come le nostre popolazioni abbiano non solo dispogliate le circostanti montagne

delle folte boscaglie, non solo accelerato il turno dei precoci tagli nelle selve cedue, ma ben anche divelto i ciocchi e le radiche degli alberi perfino nei boschi demaniali; dimodochè, mentre noi dovremo sottostare ai malefici influssi dell'atmosfera, i posteri dovranno sentire eziandio la privazione della legna e del legname. Additammo pure, come per le frequenti irrigazioni dei campi, specialmente nell'estate non solo rimangano scoperti gli alvei dei nostri fiumicelli, il Sacco, il Cosa, il Liri; ma ben anche pantanose ne restino le vie rurali, nelle quali senz'alcun riguardo vengono intromesse le acque irrigatorie; sicchè la melma depositata nei lati dei fiumi, e sulle vie territoriali debba quindi coi calori estivi infallantemente produrre esalazioni miasmatiche, e perniciosissime alla pubblica igiene.

A sì gravi inconvenienti è pur giuocoforza aggiungere le cause di mortalità, che si sviluppano dalle località endemicamente palustri della valle pontina, non che dalla macerazione dei lini e delle canape; la quale senza rimarco di sorta si pratica nelle adiacenze dei paesi; come se nel circondario di Frosinone fosse lecito agli uomini per provocare la propria e l'altrui distruzione, di lottar contro la Provvidenza, che ci donò un clima il più ridente e salubre. Tante cause di mortalità potrebbero senza gravissimi dispendii, che anzi col solo richiamo delle leggi e dei regolamenti in vigore, essere eliminate. Ma i nostri municipii neppur sognano di essere a ciò obbligati, e di potere coll'energia salvaguardare la salute dei cittadini specialmente agricoltori.

Altrettanto funesto alla pubblica igiene, se è il sudiciume dei panni, che non si lavano se non quando cadono a brandelli, ancor più funesto è il modo, con cui sei decimi delle nostre donne li lavano per proprio o per altrui conto. Da Valmontone al Liri non si riscontra un pubblico lavatoio, costruito regolarmente, ed in cui con qualche igienica precauzione possa esercitarsi un'arte cotanto utile per noi, e dannosa alla salute degli esercenti. Nell'intiero circondario le donne, non coperte che dalla volta del cielo, lavando i panni per entro i fiumi, i rigagnoli,

i pantani, ovvero a ridosso di vasche fesse in più parti, devono sempre e poi sempre immergersi almeno fino al malleolo del piede. Usano perciò gonnellini di ruvida tela fino ai ginocchi; e colla testa, braccia e petto nudo son costrette a presentare una lubrica scena. — Io non so spiegarmi, come il Governo pontificio, il quale a spese dei comuni di quando in quando spediva qua e là sciami di predicatori a combattere la lussuria, quindi punto non s'impensieriva per eliminare uno scandalo tanto ripetuto nei nostri paesi, e lunghesso le strade provinciali Casilina e Sublacense. Per iscusarlo, convien dire, che quel Governo credesse, esser noi rimasti per incanto nell'età della innocenza adamitica. — E gli attuali amministratori dei comuni qual cura prendono contro siffatti scandali ed inconvenienti? Io credo che lo stesso Governo dovrebbe imporre ai comuni, come spesa obbligatoria, la costruzione de'regolari lavatoi a tutela della moralità e della salute. Non s'interessa infatti il Governo del lavoro dei fanciulli, della salubrità delle scuole, dei convitti comunali ed anche privati? E perchè? Per tutelar la pubblica igiene. — Ma sarà men male lasciar morire dei fanciulli, che tante e tante giovinette già giunte all'età pubere, od anche madri di famiglia con numerosa corona di figli; dappoichè il buon coltivatore, come si affanna per i bottoncini di rosa, così e molto più si tapina per le rose che hanno già aperto la loro boccuccia porporina alla tiepida aura di maggio.

Il mio discorso provocherà certamente le risa e le beffe dei miei compaesani, come se io andassi sotterra scavando vespi e vesponi per criticare il nostro circondario. E la tesi mi fa sovvenire delle risa, e delle beffe che attirai sulle mie spalle, allorchè in una città del circondario proposi di coprire con una tettoia i pubblici lavatoj, di prosciugarne il suolo, e di costruire un luogo coperto per le caldaie del bucato. Per difendermi pertanto dagli amari ghigni della gente sciocca, citerò in proposito il Celesia, — *Storia della pedagogia ital.*, lib. II, cap. XXI, pag. 427; — i cui pensieri, non potendo esprimere diversamente, riferirò per intiero: « Io toccherò di una sola

« industria — scriveva il senatore Celesia — la più dimessa,
« se vuolsi, ma altresì la più necessaria per le influenze morali ed igieniche, che esercita su tutta la vita. Nel lavare,
« nel fare il bucato, e nello stirare le donne italiane seguono
« tuttavia metodi barbari e primitivi. Con qual danno ciò
« avvenga, niuno ha che non veggia. Le povere lavandaie,
« fitte tutto il dì co' piè e colle mani nell'acqua, avviluppate
« da un'atmosfera impregnata di umidità, van pressochè tutte
« soggette a coliche, catarri, idropisie ed altre generazioni di
« mali: la continua curvatura della persona ingenera nei loro
« corpi ulcerazioni e varici: il caustico effetto del ranno ne
« strazia miseramente le mani. Nè tutto ciò incontra alle lavandaie di mestiere soltanto, ma bensì a tutte le popolane,
« che attendono di consueto a simili ufficii. E' parmi tempo
« ormai di liberarle da questo nefasto contagio di morbi; e
« purgare le nostre abitazioni dai nocevoli esalamenti, che
« gitta il bucato. » Il Celesia fortemente critica i lavatoj, comunemente in uso in Italia; ma neppur per ombra immagina, che la gran massa delle nostre popolane lava ed imbucata in mezzo a putridi paduli, ora sotto la sferza di un sole cocente, ora sotto un cielo piovigginoso, da dovere per necessità contrarre le più fiere e pericolose malattie. Sarebbe adunque — ripeterò anche io, e con più forte ragione — sarebbe tempo ormai, che i municipii del circondario, costretti o non costretti dalla legge governativa, per loro decoro, e per la pubblica igiene pensassero da sezzo a costruire pubbliche lavanderie, non dirò già coi metodi di Robinson e di Baly, ma almeno come fu praticato nel piccolo paese di Valmontone.

Cap. V

Esecuzione delle leggi di polizia

Il dottissimo Gregorovius — *Ricordi storici d'Italia*, traduzione del Cosilla, Milano, 1877, pag. 79 — nel descrivere il nostro circondario di Frosinone ebbe ad esclamare: « Gli abi-

« tanti del Lazio, bella, buona e forte razza di uomini, sono
« restati in uno stato prettamente primitivo: il loro modo di
« vivere, i loro costumi, i loro bisogni non hanno mai subìta
« la menoma variazione; e se uno dei loro antenati tornasse
« al mondo, non troverebbe forse null'altro di nuovo nel pro-
« prio paese, che l'uso del tabacco, degli zolfanelli fosforici e
« della polvere da fuoco. » Ma se i nostri popoli anche dopo
il 1870 rimasero tuttavia in uno stato prettamente primitivo;
qual ne fu la cagione? Non certamente la mancanza delle leggi,
poichè dimostrammo già, che ogni municipio, oltre alla legge
di pubblica sicurezza, ha il corredo di sette regolamenti municipali da proffilare la via della civiltà a qualsiasi barbara
popolazione. La cagione del ristagno e del marasmo; per cui
le nostre popolazioni sopra un fertile suolo, e sotto un mite e
salubre cielo, vanno più che altrove soggette alla mortalità,
all'accasciamento ed alla miseria, consiste nel non volere ad
ogni costo mandare in esecuzione le provvide leggi, specialmente di polizia. Ed infatti all'esecuzione delle leggi si oppone
primieramente l'abitudine, invalsa fra noi, d'impunemente eluderle o violarle; la quale abitudine sembra epidemica alle persone, agl'istituti, ai governi che vengono qui a dimorare. — Il
sindaco di una città nel 1872, non potendo dai gesuiti, spogliati già dei posseduti beni, ottenere che fosse rimosso dal
tetto della chiesa, e meglio sistemato, il condotto, che durante
la pioggia a grandi fiocchi gettava l'acqua sulla pubblica strada,
a spese comunali fe' eseguire la necessaria lavorazione. I gesuiti per tal fatto esposero querela criminale contro quel sindaco;
e poco mancò, che questi non scontasse in carcere la voglia di
eseguir la legge. — E non abbiam visto nei decorsi anni lo
stesso Governo, sotto forma di regio Demanio, lasciarsi schiantare le selve, e rimanersi mutolo? Gli economisti, i legislatori
gridano a più non posso per la conservazione dei boschi. Tutto
giorno vanno in giro gl'ispettori forestali. Essi restringono i
nostri dritti di proprietà; e noi li paghiamo. Ma dopo tanto
tramestìo e tanto dispendio, è pur vero, che il regio Governo
apaticamente si lascia tagliare e schiantare le proprie selve. —

Dopo ciò qual maraviglia, se le nostre popolazioni ed i nostri amministratori comunali prosieguono nell' usato sistema di eludere e di violare le leggi specialmente di polizia?

L' effetto di tali leggi cotanto salutari viene eziandio ammortizzato dall' obbligo imposto ai comuni di antistare lire 15 per ogni contravvenzione municipale. Siffatto obbligo è improvvido; perchè i comuni, anzichè essere osteggiati coll' antisto di tante somme, dovrebbero invece essere incoraggiati, che anzi costretti a curare il disbrigo delle contravvenzioni. È inoltre ingiusto; perchè se in tutti gli altri giudizii non si richiede dai privati un deposito pari all' importo dalla causa, molto meno lo si potrà richiedere dai comuni; che, essendo enti morali ed imperituri, potranno rispondere in ogni evenienza.

Ad onta di sì gravi censure, non vogliamo per amor della verità nascondere, esservi nel circondario alcune città e paesi; i quali alla nostra situazione etnografica fanno almeno in piccole proporzioni lodevole eccezione. Nella città di Anagni, in cui sulla strada principale si vedono grandiosi fabbricati, intonacati, imbiancati ed architettonicamente costruiti, si attende più alla polizia rustica che urbana. Gli anagnini generalmente non sono di quei topi, che si rintanano al declinar del giorno per tema di una infreddatura: amano le brillanti riunioni, e la pulizia delle loro abitazioni. — In Alatri, ove, dominando l' ascetismo, tutto dovrebbe ricadere in quell' atonia, che è propria dei sudici musulmani, la polizia urbana e delle abitazioni viene curata più che altrove. L' ascetismo non impedisce agli alatrini di essere attivi, laboriosi e puliti; come non impedì agli Assirii di cingere la città di Babilonia dalle cento porte di bronzo, per sessanta miglia, con grossissime mura, onde difendersi e custodirvi entro gli animali dei privati; come pure di mattonare l' alveo e le sponde dell' Eufrate, che nel suo corso in mezzo alla metropoli veniva segregato dall' abitato con due lunghi spalti, forniti di altre cento più piccole porte egualmente di bronzo. — In Veroli le strade interne, mattonate a coltello, essendo scoscese, con poco studio si mantengono nette e pulite. Discreto n' è il fabbricato, e più che discreta è la pulizia delle

abitazioni. — In Frosinone furono già da qualche anno banditi i maiali dalla città: il marchese Berardi ed il regio Governo vi eressero sontuosi edificii: il municipio acciottolò qualche strada; ed il sindaco Grappelli volse le sue cure all'interna polizia. — Ma tralasciando di annotare quel poco di bene, che forse si riscontra in qualche altro luogo, accennerò come in Sgurgola, piccolo paese di duemila abitanti, l'illuminazione notturna sia splendida, splendidissima. Al viaggiatore sulla ferrovia Roma-Napoli quel paese nella notte sembra un castello incantato. Tanta è la sua luminaria!!

Dopo ciò, non mi resta che di animare colla mia debole voce le città ed i paesi del circondario a non trascurare quanto dalle leggi e dai regolamenti municipali s'impone. Se vano è lo sperare nelle autorità superiori; noi non dobbiamo ristarci dal progredire col nostro buon volere e colle nostre forze; stantechè le disposizioni di polizia rustica ed urbana, non che i precetti di pubblica igiene, come infondono nelle popolazioni energìa ed attività per il lavoro, così aumentano le nostre agricole produzioni, e, quel che più dev'esserci a cuore, salvano dalla morte noi ed i nostri concittadini. Tali infatti sono stati, e sono i pratici risultati, ottenuti dalla Francia, dall'Inghilterra, e dai popoli dell'Italia superiore; e che niuno potrà mai smentire.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Prezzo del presente Volume Lire 3